

MICHAEL CONNELLY
UTENTE SCONOSCIUTO
(Chasing The Dime, 2002)

A Holly Wilkinson

1

La voce al telefono era un sommesso sussurro, ma aveva un tono deciso, quasi intransigente.

Henry Pierce disse all'uomo che aveva sbagliato numero. Ma questi insistette.

«Dov'è Lilly?» chiese.

«Non lo so. Non la conosco» rispose Pierce.

«Questo è il suo numero. È scritto sul sito.»

«No. Le ho detto che ha sbagliato. Qui non c'è nessuna Lilly. E non so di che sito stia parlando.»

Lo sconosciuto riattaccò senza replicare. Pierce riattaccò a sua volta, seccato. Aveva inserito il telefono appena quindici minuti prima e aveva già ricevuto due chiamate per una certa Lilly.

Appoggiò l'apparecchio sul pavimento e si guardò attorno. Nell'appartamento, quasi vuoto, c'erano soltanto il divano di cuoio nero sul quale era seduto, i sei scatoloni di abiti nella camera da letto e il nuovo telefono. E il telefono cominciava a infastidirlo.

Nicole si era tenuta tutto - i mobili, i libri, i CD, la casa di Amalfi Drive. Per la verità non aveva preteso quasi niente, era stato lui a lasciarle tutto. Il prezzo della colpa per essersi fatto scappare la situazione di mano. Il nuovo appartamento era bello, lussuoso, fornito di tutte le misure di sicurezza e situato a un indirizzo prestigioso di Santa Monica. Ma gli sarebbe mancata la casa di Amalfi Drive. E la donna che ancora ci abitava.

Guardò il telefono sulla moquette beige, chiedendosi se chiamare Nicole per comunicarle che si era trasferito lì e darle il nuovo numero. Scosse la testa. Le aveva già inviato un messaggio di posta elettronica con tutti i dati. Chiamandola, avrebbe infranto le regole che lei aveva fissato e che lui, nell'ultima sera trascorsa insieme, aveva accettato.

Squillò il telefono. Si chinò e qu'esta volta controllò da dove veniva la chiamata. Ancora Casa Del Mar, lo stesso tizio di prima. Pierce pensò di lasciarlo squillare fino a che non fosse scattata la segreteria telefonica, poi

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

cambiò idea. Sollevò la cornetta e rispose.

«Senta, amico, non so che cosa voglia. Lei ha uh numero sbagliato. Qui non c'è nessuno che si chiama...»

L'altro agganciò senza dire una parola.

Dallo zaino Pierce tirò fuori il quadernetto degli appunti dove la sua segretaria aveva scritto le istruzioni per il sistema viva voce. Monica Purl gli aveva organizzato il servizio telefonico, perché lui aveva avuto troppo da fare in laboratorio in vista della presentazione della settimana successiva. E comunque di cose del genere si occupavano le assistenti personali.

Cercò di leggere gli appunti al chiarore morente del giorno. Il sole era appena calato all'orizzonte del Pacifico, ma il soggiorno era ancora privo di lampade. Molti appartamenti moderni avevano in dotazione dei faretti installati nel soffitto; non questo. L'edificio era stato ristrutturato di recente, con nuove cucine e nuovi infissi alle finestre, ma era vecchio. Impossibile incassare nei soffitti, a un costo conveniente, un sistema di cavi interni. Pierce non ci aveva pensato quando aveva firmato il contratto di locazione. Insomma, gli servivano delle lampade.

Lesse in fretta l'elenco dei servizi che la società telefonica metteva a disposizione degli utenti. Monica lo aveva abbonato a un pacchetto-convenienza, comprendente, tra l'altro, un identificatore di chiamata, che indicava la provenienza e l'intestatario del telefono, segnalava le chiamate in attesa, e inoltrava i messaggi. Inoltre aveva provveduto a recapitare il nuovo numero a tutte le persone - un'ottantina - che comparivano nella rubrica riservata di posta elettronica di Pierce. Persone che potevano raggiungerlo in qualsiasi momento, collegate a lui professionalmente o legate da vincoli di amicizia.

Premette il pulsante per attivare il viva voce e l'accesso remoto alla segreteria. Seguì le istruzioni su disco per costituire un numero di codice personale. Scelse il 21902 - giorno, mese, anno in cui Nicole gli aveva comunicato che, dopo tre anni, la loro relazione era finita.

Decise di non personalizzare il messaggio della segreteria. Preferiva nascondersi dietro la voce elettronica che scandiva il numero e invitava chi chiamava a parlare dopo il segnale acustico. Impersonale, ma impersonale era anche il mondo esterno. Non aveva il tempo di personalizzare ogni cosa.

Quando ebbe finito di programmare l'apparecchio e le diverse funzioni, una voce computerizzata gli comunicò che c'erano nove messaggi. Pierce fu sorpreso dalla quantità - il telefono era in servizio da quella mattina - e

si augurò che, tra gli altri, ce ne fosse uno di Nicole. Forse anche più di uno. Già si vedeva restituire i mobili che Monica gli aveva ordinato tramite Internet, e riportare nella casa di Amalfi Drive gli scatoloni con i vestiti.

Ma da Nicole, niente. Né dai suoi collaboratori o dagli amici. Soltanto un messaggio era per lui. Un «grazie per averci dato la sua preferenza», pronunciato dalla solita voce elettronica.

Gli altri otto erano per Lilly, e in nessuno si accennava al cognome. Le voci che l'avevano chiamata erano tutte maschili. Alcuni avevano lasciato il nome dell'albergo e il numero da richiamare; altri avevano dato quello del cellulare o della linea privata in ufficio; altri ancora avevano accennato a un sito, senza essere più specifici.

Pierce li cancellò dopo averli ascoltati; poi su una pagina bianca di un taccuino scrisse il nome LILLY. Lo sottolineò pensoso. Lilly - chiunque fosse - aveva evidentemente smesso di usare quel numero. Era stato rimosso in circolazione dal gestore telefonico e assegnato a lui. Tenuto conto che a chiamare erano solo uomini, che le chiamate venivano da alberghi, che il tono delle voci era di attesa trepidante, Pierce concluse che Lilly doveva essere una prostituta. O un'accompagnatrice, se mai c'era differenza. Si sentì punto dalla curiosità. Quasi fosse venuto a conoscere un segreto che tale doveva restare. Come quando al lavoro si collegava con le telecamere di controllo e furtivamente osservava quello che succedeva nei corridoi e negli spazi comuni.

Chissà da quanto tempo il numero era stato disattivato, prima di essere nuovamente assegnato a lui. La quantità delle chiamate faceva pensare che sul sito cui accennavano alcuni messaggi non fosse stato modificato.

«Mi dispiace, ha sbagliato numero» disse ad alta voce, sebbene raramente parlasse tra sé quando non guardava lo schermo di un computer o non era impegnato in un esperimento in laboratorio.

Tornò alla pagina precedente e lesse gli appunti di Monica. Aveva indicato anche il gestore telefonico. Non poteva tenersi quel numero, doveva farselo cambiare. Bella seccatura rimandare a tutti la comunicazione di rettifica!

E tuttavia qualcosa lo faceva esitare. Ammise di essere incuriosito. Chi era Lilly? Dov'era? Perché aveva rinunciato a quel recapito telefonico, ma lo aveva lasciato su Internet? C'era un'incongruenza nella sequenza logica; forse fu quella discrepanza a trattenerlo. Come poteva lavorare se il sito forniva ai clienti un numero sbagliato? La risposta era che non lavorava, che non poteva lavorare. Qualcosa non andava, e Pierce voleva sapere che

cosa e perché.

Era venerdì sera. Decise di lasciar perdere tutto fino a lunedì. Allora avrebbe provveduto a farsi assegnare un altro numero.

Si alzò dal divano e attraversando il salotto raggiunse la camera da letto, dove i sei scatoloni di cartone con dentro i suoi vestiti erano allineati contro una parete, mentre, addossato a un'altra, stava un sacco a pelo srotolato. Non lo usava da tre anni, da quando era andato allo Yosemite Park con Nicole. A quell'epoca aveva ancora tempo di fare tante cose, ma era prima che cominciasse la caccia, prima che la sua vita tendesse verso un unico scopo.

Raggiunse il balcone e fissò il blu dell'oceano. L'appartamento era al dodicesimo piano. Davanti agli occhi si apriva un'ampia vista: da Venice, a sud, fino al crinale delle montagne che a nord digradavano verso la spiaggia oltre Malibù. Il sole era tramontato, ma strisce di un intenso viola e arancio solcavano il cielo. Lì in alto la brezza era fredda e tonificante. Si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni. Le dita della sinistra si strinsero intorno a una monetina. Una monetina da dieci centesimi. Il simbolo di quello che era diventata la sua vita.

Sul molo di Santa Monica le luci al neon della grande ruota del parco di divertimenti si accendevano e spegnevano regolarmente. Con il ricordo riandò a due anni prima quando la sua società aveva affittato l'intero parco per celebrare con una festa privata il primo lotto di brevetti sull'architettura della memoria molecolare. Niente biglietti, niente file, niente interruzioni, se ci si divertiva. Lui e Nicole erano rimasti su una delle cabine della ruota per almeno mezz'ora. Faceva freddo quella notte e loro si erano stretti l'uno all'altra, guardando il tramonto. Adesso non riusciva a guardare niente, nemmeno il molo, senza pensare a lei.

In quell'attimo di sincerità si rese conto di avere affittato un appartamento dal quale vedeva proprio quello che gli avrebbe ricordato Nicole. Aveva obbedito a un messaggio subliminale che non aveva voglia di approfondire.

Appoggiò la monetina sul polpastrello del pollice e la lanciò in aria. La vide scomparire nell'oscurità. C'era un giardino lì sotto, una striscia di verde tra l'edificio e la spiaggia. Aveva già notato che di notte ci andavano dei poveracci senza fissa dimora, che dormivano nei sacchi a pelo sotto gli alberi. Forse uno di loro l'avrebbe trovata.

Squillò il telefono. Tornò in salotto e vide brillare nell'oscurità il piccolo schermo luminescente. Alzando la cornetta lesse il numero di provenienza:

il Century Plaza Hotel. Rimase incerto per un attimo, poi rispose.

«Chiama per Lilly?» chiese.

Qualche istante di silenzio, ma Pierce sapeva che c'era qualcuno in linea. Sentiva sullo sfondo il suono di un televisore.

«Pronto? Chiama per Lilly?»

«Sì, è lì?» rispose finalmente una voce maschile.

«No, non è qui al momento. Posso chiederle come è venuto in possesso di questo numero?»

«L'ho trovato sul sito.»

«Quale sito?»

L'uomo riappese. Pierce rimase con il ricevitore incollato all'orecchio, poi lo riappoggiò sul suo supporto. Il telefono riprese a squillare. Pierce premette il pulsante della risposta senza neanche guardare da dove venisse la chiamata.

«Ha sbagliato» disse.

«Ehi, Einstein, sei tu?»

Sorrise. Questa volta non si trattava di uno sbaglio. Riconobbe la voce di Cody Zeller, uno dei primi a cui aveva comunicato il suo nuovo recapito telefonico. Zeller lo chiamava spesso Einstein, un soprannome inaugurato ai tempi dell'università. Era un amico, ma era anche suo socio. Esperto di sistemi di sicurezza informatici, aveva lavorato molto per lui nel corso degli anni, a mano a mano che l'azienda si ingrandiva e allargava il suo campo di azione.

«Scusami, Cody. Non pensavo che fossi tu. Non sai quanta gente ha telefonato cercando un'altra persona.»

«Nuovo numero, nuova abitazione: vuol dire che sei un uomo libero, bianco e single?»

«Immagino di sì.»

«Che cosa è successo con Nicky?»

«Non lo so. Non ho voglia di parlarne.»

Aveva l'impressione che, se avesse parlato con gli amici della rottura, sarebbe stato come renderla definitiva.

«Te lo dico io quello che è successo. Troppo tempo in laboratorio e troppo poco a letto. Ti avevo avvertito, amico.»

Zeller rise. Aveva un modo tutto suo di valutare i fatti e le situazioni, andando dritto al sodo. La sua risata diceva a Pierce che non aveva nessuna intenzione di commiserarlo. Zeller non era sposato, e Pierce non ricordava di averlo mai visto impegnato in una relazione duratura. Fin dai tem-

pi dell'università aveva giurato che in vita sua non avrebbe mai praticato la monogamia. Conosceva Nicole. In quanto esperto della sicurezza, era incaricato anche di valutare, per conto di Pierce, la preparazione dei candidati che inoltravano domanda di impiego tramite Internet, e i possibili finanziatori. In quel suo ruolo aveva a volte lavorato a stretto contatto con Nicole James, responsabile del Servizio Relazioni Esterne. Anzi, ex responsabile.

«Già» disse Pierce, che non aveva voglia di mettersi a discutere con Zeller. «Avrei dovuto darti retta.»

«Allora forse una di queste mattine riuscirai a scuoterti dal tuo isolamento e venire con me a Zuma.»

Zeller, che abitava a Malibù, ogni mattina praticava un po' di surf. Ormai erano passati quasi dieci anni da quando Pierce non cavalcava più le onde insieme a lui. Tanto che, quando se ne era andato dalla casa di Amalfi Drive, non si era neanche portato dietro la tavola da surf. L'aveva lasciata agganciata a un'asse nel garage.

«Non lo so, Cody. Devo ancora lavorare al progetto. Non credo che la mia vita cambierà ora che lei...»

«Giusto. Era solo la tua fidanzata, non il tuo progetto.»

«Non volevo dire questo. Solo che non credo...»

«Che ne dici di uscire stasera? Verrò a prenderti e andremo in giro come ai vecchi tempi. Mettiti i jeans neri, amico.»

Zeller rise incoraggiante, ma Pierce non lo imitò. Non c'erano mai stati vecchi tempi di quel tenore. Pierce non era uno che amava far baldoria, non lo era mai stato. Lui non era un tipo da jeans neri, gli andava benissimo il colore tradizionale. Aveva sempre preferito passare la notte in laboratorio con l'occhio incollato al microscopio a scansione piuttosto che andare a caccia di donne in un club, su di giri per l'alcol.

«Ti cedo la mano, amico. Ho un sacco di lavoro da sbrigare stasera.»

«Hank, fa' riposare le molecole. Una notte fuori ti rimetterà in sesto, ti darà una bella scossa. Raccontami quello che è successo tra te e Nicole e io ti prometto che farò finta di essere addolorato.»

Zeller era l'unico al mondo che lo chiamava Hank, un nome che Pierce odiava. Ma sapeva che non era il caso di dirgli di piantarla, perché l'avrebbe solo invogliato a insistere.

«Un'altra volta, d'accordo?»

Zeller rinunciò con riluttanza, e lui gli assicurò che il prossimo fine settimana si sarebbe tenuto una sera libera per uscire. Non fece promesse sul surf. Quando riattaccò, prese lo zaino e si avviò alla porta.

Usò il tesserino magnetico per entrare nel garage adiacente l'Amedeo Technologies e parcheggiò la sua BMW 540 nel posto a lui assegnato. Mentre si avvicinava, la porta si spalancò, azionata dalla guardia notturna chiusa nel suo gabbiotto dai doppi vetri.

«Grazie, Rudolpho» salutò Pierce, passandogli accanto.

Con la chiave elettronica chiamò l'ascensore che lo portò al terzo piano, dove erano gli uffici amministrativi. Alzò gli occhi sulla telecamera e annuì, anche se sapeva che difficilmente Eudolpho lo stava guardando. Ogni immagine veniva digitalizzata e registrata in vista di un uso successivo, se mai ce ne fosse stato bisogno.

«Luce» disse mentre girava intorno alla sua scrivania.

Le luci sul soffitto si accesero. Avviò il computer e inserì la password. Prima di mettersi al lavoro, entrò nella posta elettronica per controllare i messaggi. Erano le 20. Gli piaceva lavorare di notte, con il laboratorio tutto per sé.

Per ragioni di sicurezza non lasciava mai il computer acceso quando non lo usava. Per la stessa ragione non aveva un cellulare, un cercapersone, un'agenda digitale. E sebbene avesse un portatile, di rado lo portava con sé. Pierce era paranoico per natura - gli mancava poco a essere schizofrenico, a sentire Nicole - ma era anche un ricercatore prudente e dotato di senso pratico. Sapeva che collegare il suo computer con una linea telefonica esterna o parlare al cellulare era pericoloso quanto infilarsi un ago nel braccio o avere rapporti sessuali con una sconosciuta. Non si sapeva che cosa potesse intrufolarsi nel sistema. Per alcuni forse il fascino del sesso stava proprio in quella sensazione di pericolo, ma per lui l'attrattiva della sua ricerca non stava nel rischio.

C'erano parecchi messaggi, ma decise di leggerne solo tre. Il primo era di Nicole, e lo aprì immediatamente, pieno di speranza ma al tempo stesso infastidito dai suoi sentimenti.

Ma il testo era ben diverso da quello che gli sarebbe piaciuto ricevere. Era breve, puntuale, pratico, privo di ogni riferimento alla loro storia d'amore finita male. Il commiato di un'ex dipendente, che lo salutava prima di dedicarsi a cose più gratificanti sia sul piano professionale che su quello privato.

Hewlett,
sono ormai fuori dell'azienda.

Troverai tutto nei documenti (a proposito, l'affare Bronson ha finalmente catturato l'attenzione della stampa - ne ha parlato per primo il *San Jose Mercury News*. Niente di nuovo ma forse vorrai controllare).

Grazie di tutto e buona fortuna.

Nic

Rimase a lungo a fissare il messaggio. Osservò che era stato inviato alle 16,55, poche ore prima. Inutile rispondere perché l'indirizzo di posta elettronica di Nicole era stato cancellato alle 17, nel momento stesso in cui lei aveva restituito il suo tesserino. Se ne era andata e niente pareva così definitivo come l'essere eliminati dal sistema.

Lo aveva chiamato Hewlett. Ci pensò un bel po'. In passato aveva usato quel nome per affetto, un nome segreto, da innamorati. Derivava dalle sue iniziali - HP, come Hewlett-Packard, il grande produttore di computer, un Golia rispetto al piccolo David che era lui. Nicole lo aveva sempre pronunciato con una nota gaia nella voce e solo lei poteva permettersi di dargli come soprannome il nome di un concorrente. Che cosa aveva voluto dire il fatto che lo avesse utilizzato in quell'ultimo messaggio? Aveva sorriso dolcemente quando lo aveva scritto, o sul suo viso si era stampata un'espressione di tristezza? Aveva per caso esitato, incerta sul loro destino? C'era ancora la speranza di una riconciliazione?

Pierce non aveva mai capito quali fossero le motivazioni che stavano dietro i comportamenti di Nicole. Meno che mai le capiva in quel momento. Salvò il messaggio, spostandolo in una cartella dove conservava tutte le comunicazioni che gli aveva mandato nei tre anni della loro relazione. In quei messaggi si poteva leggere l'intera storia del periodo trascorso insieme - momenti buoni e cattivi, la transizione da collaboratori a conviventi. Ne aveva ricevuti circa un migliaio. Sapeva che conservarli era una forma di ossessione, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine. Le comunicazioni dei suoi corrispondenti professionali venivano archiviate in cartelle distinte. Ce n'era una intestata a Nicole, prima che da collaboratori di affari diventassero soci per la vita. Così almeno aveva sperato.

Passò in rassegna l'elenco della posta elettronica spedita da Nicole James, leggendo l'oggetto nell'apposita finestra, non diversamente da chi sfoglia le fotografie di un'innamorata di tanti anni prima. Sorrise di gusto

vedendone alcuni. Nicole era bravissima a formulare un "oggetto" spiritoso o sarcastico. Successivamente - per necessità, lo sapeva - era stata bravissima a tirar fuori una frase tagliente, di quelle che ferivano. Facendo scorrere l'elenco, un messaggio attirò la sua attenzione: *Dove vivi?* Lo aprì. Risaliva a quattro mesi prima ed era un buon indizio di come si sarebbero messe le cose tra loro due. L'inizio della fine - il punto di non ritorno.

Mi chiedevo dove fossi andato ad abitare, dato che non torni in Amalfi Drive da quattro notti.

Ovviamente qualcosa non va, Henry. Dobbiamo parlarne, ma non sei mai a casa. Devo venire in laboratorio per parlare di noi? Sarebbe davvero triste.

Ricordava di essere andato a casa per parlare con lei, ed era stata la loro prima rottura. Aveva passato quattro notti in un albergo, con quel minimo di roba che stava in una valigia, inseguendola con le telefonate, la posta elettronica, i mazzi di fiori, prima di ricevere l'invito a tornare in Amalfi Drive. Si era impegnato con tutto se stesso e per almeno una settimana era rientrato entro le otto di sera, poi aveva ricominciato con le nottate che duravano fino alle ore piccole del mattino.

Chiuse il messaggio e il documento. Un giorno li avrebbe stampati tutti per leggerseli come un romanzo, anche se sapeva che si trattava della storia comune di un uomo che, trascinato da un'ossessione, aveva perso la cosa che più gli stava a cuore.

Riprese a scorrere l'elenco dei messaggi pervenutigli in quelle ore, fermandosi per primo su quello del suo socio Charlie Condon. Era soltanto un promemoria in vista della presentazione, programmata per la settimana successiva. Come se fosse necessario ricordarglielo. Nella finestra OGGETTO era scritto *Riferimento: Proteus*, ed era la risposta a una comunicazione che pochi giorni prima lui aveva inviato a Charlie.

Il Sommo arriverà mercoledì per incontrarci giovedì alle dieci.
L'arpione è pronto e affilato. Sii puntuale e molto persuasivo.

CC

Pierce non si prese la briga di rispondere. Era ovvio che sarebbe stato puntuale. La posta in gioco era alta, anzi altissima. Il Sommo cui si riferiva Charlie era Maurice Goddard di New York, un finanziatore delle TE, le

tecnologie emergenti, che sarebbe diventato il loro finanziatore, così almeno speravano. Prima di prendere la decisione finale veniva a dare un'occhiata al progetto Proteus. Gliela avrebbero concessa confidando di concludere l'accordo in fretta. Se Goddard si fosse tirato indietro, avrebbero chiesto il brevetto sull'invenzione il lunedì successivo e si sarebbero messi alla ricerca di altri finanziatori.

L'ultimo messaggio era di Clyde Vernon, responsabile del servizio di sicurezza alla Amedeo. Ancora prima di leggerlo Pierce era sicuro di conoscerne il contenuto, e non sbagliava.

Cercato di raggiungerla. Dobbiamo discutere di Nicole James. Mi chiami il più presto possibile.

Clyde Vernon

Pierce sapeva già di che avrebbero discusso: Clyde Vernon voleva sapere fino a che punto Nicole era a conoscenza dei progetti dell'azienda e quali circostanze l'avevano indotta ad andarsene. Per decidere le misure da adottare.

Sorrise notando che aveva firmato con nome e cognome. Preferì a questo punto non soffermarsi a leggere il resto della posta e spense il computer, ricordandosi di staccarlo dalla presa telefonica. Scese nell'atrio, superò "il muro della fama", dove comparivano i riconoscimenti ottenuti dalla Amedeo Technologies, fino all'ufficio di Nicole. L'ex ufficio.

Pierce aveva la scheda magnetica per aprire tutte le porte del terzo piano. La usò per entrare.

«Luce» disse.

Ma le lampade sul soffitto non si accesero. Il recettore audio aveva ancora in memoria la voce di Nicole. Probabilmente lunedì avrebbero cambiato la modalità. Pierce raggiunse l'interruttore sulla parete e lo premette.

Il ripiano della scrivania era sgombro. Aveva detto che se ne sarebbe andata venerdì alle cinque e aveva mantenuto la promessa, probabilmente inviandogli quella e-mail come ultimo gesto ufficiale.

Girò attorno alla scrivania e si sedette. Percepiva ancora un lieve sentore del suo profumo - un accenno di lillà. Aprì il cassetto superiore. Vuoto tranne che per una graffetta. Se ne era andata. Nessun dubbio. Controllò gli altri tre cassetti, tutti vuoti, salvo l'ultimo che conteneva una scatolina. La tirò fuori e l'aprì: biglietti da visita. Ne prese uno e lo lesse.

NICOLE R. JAMES
RESPONSABILE DELLE INFORMAZIONI SULLA CONCORREN-
ZA
SETTORE RELAZIONI ESTERNE
AMEDEO TECHNOLOGIES
SANTA MONICA, CALIFORNIA

Rimise il biglietto tra gli altri e ripose la scatola nel cassetto. Si alzò e raggiunse la fila di classificatori situati contro la parete di fronte alla scrivania.

Nicole aveva insistito per avere una copia a stampa di tutti i file. C'erano quattro classificatori, ciascuno con due cassette. Con una delle chiavi in suo possesso Pierce aprì quello etichettato Bronson. Estrasse una cartellina azzurra - nel sistema di archiviazione di Nicole le pratiche in corso erano raccolte in cartelline azzurre. Sfogliò il fascicolo e passò in rassegna i documenti e la fotocopia di un articolo comparso nella sezione «Affari e finanza» del *San Jose Mercury News*. Aveva già letto e visto tutto, tranne il ritaglio di giornale.

Era un breve resoconto su uno dei principali concorrenti privati che aveva ottenuto un cospicuo finanziamento. La data era quella di due giorni prima. Aveva già saputo di quell'investimento da Nicole. Nel mondo delle tecnologie emergenti le voci giravano in fretta. Assai più in fretta che attraverso i giornali e i notiziari. Il resoconto confermava ciò che già conosceva e qualcosa di più.

LA BRONSON TECH RICEVE CAPITALI DAL GIAPPONE
di Raul Puig

La Bronson Technologies di Santa Cruz ha firmato un accordo con la giapponese Tagawa Corporation per il finanziamento del progetto di elettronica molecolare, hanno annunciato i due contraenti mercoledì scorso.

Stando ai termini dell'accordo, la Tagawa contribuirà con 16 milioni di dollari da versarsi nell'arco di quattro anni; in cambio la Tagawa otterrà una quota della Bronson pari al 20 per cento. Elliot Bronson, presidente della società costituita sei anni fa, ha dichiarato che grazie al finanziamento l'azienda sarà in lizza nella tanto decantata corsa per costruire il primo computer molecolare.

Bronson e un gruppo di società private, università, enti pubblici sono impegnati in una gara per la costruzione di una memoria molecolare RAM e il suo collegamento a un sistema di circuiti integrati. Sebbene, a parere di molti, non sia ipotizzabile l'utilizzo pratico di un computer molecolare prima di un decennio, i fautori del progetto sono convinti che la sua elaborazione rivoluzionerà il mondo dell'elettronica. Ma molti lo ritengono una minaccia potenziale all'industria plurimiliardaria dei computer al silicio.

Il valore e le applicazioni potenziali del sistema molecolare sono illimitati e di conseguenza la concorrenza è spietata. I chip dei computer molecolari saranno infinitamente più potenti e più piccoli di quelli al silicio, su cui oggi si basa il settore elettronico. Dai computer diagnostici che potranno essere immessi nei vasi sanguigni fino a quelli microscopici inseriti nell'asfalto delle «strade intelligenti», «la tecnologia molecolare cambierà il mondo» ha dichiarato Bronson martedì. «La nostra azienda risponderà all'appello per contribuire a questo cambiamento.» Nel settore privato, tra i principali concorrenti della Bronson, ricordiamo la Amedeo Technologies di Los Angeles, la Midas Molecular di Raleigh, North Carolina, e la Hewlett-Packard, associata agli scienziati dell'Università della California, Los Angeles. E più di una dozzina di altre università e aziende private stanno investendo nella nanotecnologia e nella memoria molecolare RAM. La DARPA, Defense Advanced Research Projects Agency, l'ente preposto alla ricerca avanzata, sotto l'egida del Dipartimento della Difesa, finanzia in tutto o in parte molti di questi programmi.

Un gruppo di società ha puntato sui finanziamenti privati anziché sugli stanziamenti dello Stato o delle università. Un sistema, secondo Bronson, che dà alle aziende maggiore flessibilità e le mette in grado di muoversi rapidamente senza dover aspettare l'approvazione dello Stato o degli organismi universitari. «Lo Stato e le grandi università assomigliano a delle corazzate» ha detto Bronson. «Una volta che imboccano la direzione giusta, bisogna stare all'erta. Ma ci mettono molto tempo a manovrare e puntare alla meta. Il nostro è un settore troppo competitivo e i cambiamenti sono troppo rapidi per adottare questo tipo di strategia. Al momento è meglio agire come un veloce motoscafo.»

La rinuncia ai finanziamenti dello Stato e delle università signifi-

ca anche che la ricchezza non dovrà essere ripartita in molte parti, quando in un prossimo futuro i brevetti acquisteranno valore. Negli ultimi cinque anni sono stati compiuti numerosi passi avanti nella tecnologia molecolare, che hanno visto in prima fila la Amedeo Tech, la più vecchia tra le società in corsa. Henry Pierce, 34 anni, il chimico che l'ha fondata un anno dopo avere lasciato l'Università di Stanford, dispone di molti brevetti nel settore dei sistemi di circuiti integrati, della costruzione della memoria molecolare e delle porte logiche - i componenti di base dell'informatica.

Bronson spera, con i finanziamenti della Tagawa, di rimettersi in gioco in situazione di parità.

«Sarà una corsa lunga e interessante, ma noi arriveremo al traguardo» ha dichiarato. «Con l'accordo appena sottoscritto le nostre speranze diventano certezza.» Il ricorso a un investimento sostanziale è la strada più utilizzata dalle piccole società. L'iniziativa di Bronson segue a ruota quella della Midas Molecular, che all'inizio dell'anno in corso si è assicurata una capitalizzazione di 16 milioni di dollari da parte di un investitore canadese.

«Non ci sono alternative: per essere competitivi ci vogliono i soldi» ha detto Bronson. «Gli strumenti di base di questa scienza sono costosi. Solo per attrezzare un laboratorio ci vuole un milione di dollari, a cui si devono aggiungere i fondi necessari per la ricerca.»

Pierce, della Amedeo Technologies, non ha rilasciato dichiarazioni, ma fonti attendibili sostengono che la società è in cerca di un finanziatore.

«Sono tutti alla caccia di quattrini» sostiene Daniel F. Daly, socio della Daly & Mills, una finanziaria della Florida che segue gli sviluppi delle nanotecnologie. «Un investimento di centomila dollari finisce in fretta, di conseguenza tutti cercano il grosso finanziatore in grado di sostenere l'intero progetto.»

Pierce chiuse il fascicolo lasciandovi il ritaglio di giornale. Niente di quello che c'era scritto costituiva per lui una novità, ma lo stuzzicava l'affermazione di Bronson sulla diagnostica molecolare. Chissà se, perseguendo un progetto industriale, parlava a ruota libera del lato più affascinante della loro ricerca, o se avesse avuto sentore del Proteus. Si domandò se a-

vesse utilizzato l'articolo per rivolgersi indirettamente a lui, lanciandogli un guanto di sfida.

Se le cose stavano così, lo aspettava una grossa delusione. Pierce rimise il fascicolo nel classificatore.

«Ti sei svenduto, Elliot» commentò, chiudendo il cassetto.

Uscì dall'ufficio, spegnendo manualmente le luci.

Nell'atrio, lanciò un'occhiata al cosiddetto "muro della fama", sette metri di articoli incorniciati sulla Amedeo, su Pierce, sui brevetti e le ricerche. Nell'orario di servizio, quando i dipendenti andavano da un ufficio all'altro, non si fermava mai a guardare quella parete. La sbirciava nei momenti di calma e di solitudine, e provava sempre un moto di orgoglio. Era un pannello montato alla meglio. Gli articoli erano per lo più ritagli di riviste scientifiche, scritti in un linguaggio incomprensibile ai non addetti ai lavori. Ma a volte la Amedeo e la sua attività arrivavano sulle pagine dei quotidiani e delle riviste a vasta diffusione. Pierce si fermò davanti all'articolo che lo inorgoglivava più di ogni altro. Era una copertina di *Fortune* di quasi cinque anni prima, con una fotografia che lo mostrava coi capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo e in mano un semplice circuito molecolare appena brevettato. La didascalia sulla destra del suo volto ridente diceva: «Il brevetto più importante del prossimo millennio?».

E sotto, in caratteri più piccoli, aggiungeva: «Henry Pierce ne è sicuro. Il ventinovenne ragazzo prodigio controlla l'interruttore molecolare che potrebbe essere la chiave di una nuova era dell'informatica e dell'elettronica».

Guardando la copertina incorniciata Pierce si sentì invadere dalla nostalgia, malgrado l'imbarazzante etichetta di ragazzo prodigio. La sua vita era cambiata nell'istante in cui la rivista aveva raggiunto le edicole. Dopo di allora la corsa era cominciata sul serio. Erano stati gli investitori ad andare da lui, invece che lui da loro. Poi erano arrivati anche i concorrenti. Charlie Condon e quelli della Jay Leno, sguinzagliati sulle tracce del chimico capellone e surfista, e delle sue molecole. Il momento più bello era stato quando aveva compilato l'assegno che pagava il microscopio elettronico a scansione.

Era arrivata anche la tensione. La tensione di rendere al massimo, l'attesa di compiere il successivo passo in avanti, e un altro ancora. Anche se avesse potuto tornare indietro, avrebbe rifatto tutto da capo.

Ma gli piaceva ricordare quel momento per tutte le cose che allora non sapeva.

L'ascensore del laboratorio scendeva lentamente, così lentamente da sembrare fermo. Solo le luci sopra la porta indicavano che si muoveva. Era stato progettato in quel modo per eliminare le vibrazioni. Erano loro il grande nemico, capace di alterare i valori e le misurazioni in laboratorio.

Al piano interrato l'ascensore si aprì lentamente e Pierce uscì. Usò la scheda digitale per superare la prima porta poi, arrivato nel piccolo corridoio, digitò la combinazione per aprire la seconda porta ed entrò nel laboratorio.

Il laboratorio era in realtà una successione di piccoli locali gravitanti intorno a uno principale, o stanza diurna, come la chiamavano. Non c'erano finestre lì sotto. Le pareti avevano un rivestimento di frammenti di rame che assorbivano i rumori provenienti dall'esterno. Le poche decorazioni appese alle pareti erano per lo più illustrazioni incorniciate del libro del dottor Seuss, intitolato *Horton e i piccoli amici di Chistaqua*.

Le varie stanze secondarie comprendevano il laboratorio di chimica sulla sinistra, una camera asettica nella quale venivano prodotte e refrigerate le soluzioni chimiche degli interruttori molecolari. C'era anche un'incubatrice cellulare per il progetto Proteus.

Di fronte c'era il locale del forno, come veniva chiamato dai tecnici, e adiacente a questo, quello delle immagini, con il microscopio elettronico. In fondo alla stanza diurna c'era il laboratorio laser, rivestito di rame come ulteriore misura protettiva contro i rumori elettronici.

I locali sembravano vuoti, i computer spenti; nessuno lavorava ai misuratori. Pierce percepì l'odore familiare del carbonio in fase di cottura. Controllando il pannello delle presenze, notò che Grooms aveva timbrato l'entrata ma non l'uscita. Si avvicinò al locale in cui venivano preparati i nanocavi di carbonio, e sbirciò attraverso la porticina a vetri. Non vide nessuno. Entrando, sentì immediatamente il calore e l'odore. Il forno sotto vuoto era in funzione per produrre un nuovo lotto di cavi. Pierce immaginò che Grooms avesse iniziato la lavorazione e poi se ne fosse andato a mangiare qualcosa o a concedersi una pausa. Del tutto comprensibile. L'odore del carbonio durante la cottura era insopportabile.

Se ne andò chiudendosi la porta alle spalle, raggiunse un computer sistemato vicino ai misuratori e digitò le password. Eaccolse i dati degli esperimenti che, come sapeva, Grooms aveva eseguito dopo che lui se ne era andato in anticipo per attivare il suo telefono. Stando al computer,

Grooms aveva condotto duemila esperimenti su un nuovo gruppo di venti interruttori. Gli interruttori derivati da sintesi chimica erano sostanzialmente le porte di accensione e spegnimento che un giorno sarebbero serviti a costruire i circuiti del computer.

Pierce si appoggiò allo schienale della sedia. Notò che sul ripiano vicino al monitor era appoggiata una tazza di caffè, piena a metà. Era di Larraby, che amava il caffè nero. Tutti, tranne lui, l'immunologo assegnato al progetto Proteus, ci mettevano del latte.

Mentre se ne stava lì, incerto se continuare con i test di conferma delle porte elettroniche o se andare nel laboratorio immagini a dare un'occhiata agli ultimi risultati del lavoro di Larraby, alzò lo sguardo sulla parete dietro ai computer e vide, appiccicata con il nastro adesivo, una moneta da dieci centesimi. L'aveva messa lì Grooms, insieme a un'altra. Era uno scherzo, ma anche un tangibile promemoria del loro obiettivo. Sembrava a volte che quella monetina si prendesse gioco di loro, che il presidente Roosevelt, raffigurato di profilo, guardasse da un'altra parte, ignorandoli.

In quel momento Pierce si rese conto che non sarebbe stato in grado di lavorare quella notte. Ne aveva passate tante di notti, confinato nel laboratorio, e il prezzo che aveva pagato era stata Nicole. E molte altre cose. Adesso che lei se ne era andata, che era libero di lavorare senza sensi di colpa, non riusciva a farlo. Se mai avesse avuto occasione di parlarle ancora, glielo avrebbe detto. Forse era il segno di un cambiamento in lui ed era giusto che lei lo sapesse.

Udì alle sue spalle un improvviso fracasso e sobbalzò sulla sedia. Si girò, aspettandosi di vedere Grooms di ritorno, e scorse invece Clyde Vernon. Era un omone grande e grosso con una corona di capelli sulla parte bassa della testa. Aveva una carnagione naturalmente rubizza che gli dava un'aria costernata. Sui cinquantacinque anni, era di gran lunga il più anziano tra quanti lavoravano all'Amedeo. Il più vecchio dopo di lui era probabilmente Charlie Condon, che di anni ne aveva quaranta.

Questa volta, l'aria costernata di Vernon era autentica.

«Ehi, Clyde, mi ha spaventato» disse Pierce.

«Mi scusi, non ho fatto apposta.»

«Raccogliamo dati molto sensibili qui dentro. Sbattere la porta come ha fatto lei rischia di mandare all'aria un bel po' di lavoro. Per fortuna, stavo solo eseguendo dei controlli, non un esperimento nuovo.»

«Mi scusi, dottor Pierce.»

«Non mi chiami in modo così formale. Sono Henry. Mi lasci indovinare:

lei ha chiesto a Rudolpho di avvertirla non appena arrivavo. E Rudolpho le ha comunicato di avermi visto entrare. E lei è tornato qui appositamente da casa. Mi auguro che non abiti molto lontano, Clyde.»

Vernon ignorò il ragionamento induttivo di Pierce.

«Dobbiamo parlare» disse invece. «Ha ricevuto il mio messaggio?»

Si conoscevano da poco. Alla Amedeo, Vernon era il più anziano per età, e il più giovane per servizio. Non gli veniva naturale chiamare Pierce per nome, e Pierce se ne era accorto. Forse era una questione anagrafica. Lui era il presidente della società, ma aveva vent'anni meno di Vernon, il quale, prima di approdare lì, aveva lavorato per un quarto di secolo all'FBI. Probabilmente riteneva inopportuno rivolgersi a Pierce con un semplice Henry; d'altra parte si sentiva a disagio, per differenza di età e per esperienza di vita, chiamandolo semplicemente con il cognome. Gli era più facile usare il titolo accademico, ma per quanto possibile evitava sia il nome sia il titolo. Lo si notava soprattutto nelle e-mail e al telefono.

«Ho ricevuto il suo messaggio circa un quarto d'ora fa» spiegò Pierce. «Ero fuori ufficio. L'avrei chiamata non appena finito qui. Vuole discutere di Nicole?»

«Sì, che cosa è successo?»

Pierce si strinse nelle spalle con un gesto di impotenza.

«È successo che se ne è andata. Ha lasciato il suo lavoro e... ha lasciato me. Forse sarebbe meglio dire che ha lasciato prima me e poi il lavoro.»

«Quando è successo?»

«Difficile da dire. La crisi andava avanti da qualche tempo, ma è esplosa un paio di settimane fa. Oggi è stato il suo ultimo giorno. Lo so che quando è venuto a lavorare qui, lei mi ha messo in guardia sui rischi che correvo a intrattenere una relazione con una dipendente. Aveva ragione.»

Vernon si avvicinò di un passo.

«Perché non sono stato informato?» protestò. «Dovevo essere avvertito.»

Pierce notò che le guance gli si erano imporporate. Era arrabbiato e cercava di trattenersi. Non era tanto la storia di Nicole a infurarlo, quanto l'esigenza di rafforzare il suo ruolo nella Amedeo. Dopo tutto, non ci si lascia alle spalle l'FBI per essere tenuto all'oscuro di fatti importanti da uno scienziato scavezzacollo che probabilmente fumava spinelli nei fine settimana.

«Senta, lo so che lei doveva essere informato, ma c'erano questioni personali di mezzo... Insomma non avevo voglia di parlare di questa storia. E

a dirle la verità, probabilmente non l'avrei neanche chiamata stasera perché nemmeno adesso ho voglia di parlarne.»

«Invece è importante. Nicole James era la responsabile del Servizio Informazioni sulla concorrenza. Non si doveva lasciarla uscire a passo di danza, come se niente fosse.»

«I fascicoli ci sono tutti. Ho controllato, anche se non era necessario. Nicki non farebbe mai niente di quello che lei immagina.»

«Non penso a niente di scorretto. Cerco solo di usare un minimo di cautela. Tutto qui. Sa se ha un altro lavoro?»

«No, almeno quando le ho parlato l'ultima volta. Ma, all'atto di assunzione alla Amedeo, ha firmato la clausola del divieto di concorrenza. Non c'è di che preoccuparsi, Clyde.»

«Così dice lei. Quali sono gli accordi finanziari della separazione?»

«Non vedo come la faccenda la riguardi.»

«Chi ha bisogno di soldi è vulnerabile. E io devo sapere se un dipendente o un ex dipendente che conosce a fondo il progetto si trova in condizioni di vulnerabilità.»

Pierce cominciava a essere seccato dalle domande incalzanti di Vernon e dalla sua aria di sufficienza, anche se era la stessa con cui lo trattava lui quotidianamente.

«Tanto per cominciare, la sua conoscenza del progetto era limitata. Lei raccoglieva informazioni sui concorrenti, non su di noi. Le serviva avere una certa infarinatura di quello che facevamo, ma credo che non sappia con precisione a che punto siamo con le ricerche. Proprio come non lo sa lei, Clyde. È più sicuro così.

E ora risponderò alla sua prossima domanda prima ancora che me la ponga. No, non le ho mai parlato dei dettagli della nostra attività. Per la verità credo che non gliene importasse niente. Per lei il lavoro era importante, ma non ne faceva una malattia. Forse è proprio per questo che sono nati i contrasti tra noi. Io ho un atteggiamento diverso, per me il lavoro è la vita. C'è dell'altro, Clyde? Ho un mucchio di cose da fare.»

Sperava che la menzogna, mascherata dietro la sua verbosità indignata, sarebbe passata inosservata.

«E Charlie Condon quando l'ha saputo?» chiese Vernon.

Condon era il responsabile finanziario della società, ma soprattutto era stato lui ad assumere Vernon.

«Glielo abbiamo comunicato ieri» disse Pierce. «Insieme. Sapevo che lei aveva chiesto un appuntamento per parlargli un'ultima volta prima di an-

darsene. Se Charlie non l'ha informata, non posso farci niente. Immagino che neanche lui l'abbia ritenuto necessario.»

Fu la mazzata decisiva: diceva a Vernon che perfino l'uomo che lo aveva assunto non aveva ritenuto importante avvertirlo. Ma l'ex agente FBI si limitò ad aggrottare la fronte e proseguì.

«Non ha risposto alla mia domanda: ha avuto una buonuscita?»

«Sì, naturalmente. Sei mesi di stipendio, più due anni di assicurazione. Venderà la casa e si terrà il ricavato. Contento? Non credo che sia così vulnerabile. Solo dalla casa potrebbe ricavare centomila dollari.»

Parve che Vernon si mettesse il cuore in pace. Il fatto che Charlie Condon fosse al corrente della faccenda gli facilitava le cose. Ai suoi occhi, Charlie era il vertice finanziario e sostanziale dell'azienda, mentre Pierce rappresentava la parte creativa, più effimera. Una posizione, questa, che in qualche modo lo sminuiva. Charlie era diverso. Era un uomo d'affari. Se aveva accettato le dimissioni di Nicole, voleva dire che andava bene così.

Ma anche se si era messo il cuore in pace, Vernon non era disposto ad ammetterlo.

«Mi dispiace che non gradisca le mie domande, ma il mio mestiere è vigilare sulla sicurezza dell'azienda e sulla segretezza delle ricerche. Ci sono di mezzo molte persone e società di cui vanno salvaguardati gli investimenti.»

Un'allusione al motivo per cui era stato assunto. Vernon era lì per tacitare i potenziali investitori e rassicurarli che le ricerche erano adeguatamente protette e al sicuro. Poteva vantare una carriera eccezionale ed era più importante il suo nome che non l'effettivo lavoro che eseguiva.

Maurice Goddard, quando era venuto per vedere la sede e per avere le prime informazioni sul Proteus, era stato presentato a Vernon e i due avevano parlato per venti minuti delle misure di sicurezza e del personale di vigilanza.

Guardandolo, Pierce provò la tentazione di gridare che le risorse finanziarie dell'Amedeo erano agli sgoccioli e che lui e la sicurezza erano del tutto insignificanti nel quadro generale. Ma si trattenne.

«Capisco il suo punto di vista, Clyde, ma non credo che debba preoccuparsi per Nicole. È tutto sotto controllo.»

Vernon annuì e alla fine lasciò perdere, forse intuendo la tensione nello sguardo di Pierce.

«Sì, forse ha ragione.»

«Grazie.»

«Ha detto che intende vendere la casa.»

«Ho detto che Nicole intende venderla.»

«Sì. Ha già trovato una sistemazione? Ha un numero dove posso raggiungerla?»

Pierce esitò. Vernon non era nell'elenco delle persone che avevano già avuto il suo nuovo numero di telefono e il suo indirizzo. Il rispetto era una faccenda reciproca. Pierce pensava che Vernon fosse in gamba, ma sapeva che a fargli ottenere quell'incarico era stato il lavoro svolto per l'FBI. Dei suoi venticinque anni di carriera Vernon ne aveva passati la metà nel suo ufficio di Los Angeles a occuparsi di reati commessi da dipendenti e di spionaggio industriale. Era, a suo avviso, uno che si dava un mucchio di arie. Sempre intorno, a passo di carica nei corridoi e a sbattere porte quasi fosse in missione. Ma, a conti fatti, che razza di missione era quella di garantire la sicurezza di un'azienda di appena trentatré dipendenti, di cui solo dieci venivano ammessi nel laboratorio dove erano conservati i segreti?

«Ho un nuovo numero di telefono, ma purtroppo non lo ricordo» disse Pierce. «Glielo farò avere il più presto possibile.»

«E l'indirizzo?»

«È al Sands, sulla spiaggia. Appartamento 1201.»

Vernon tirò fuori un'agendina e annotò l'informazione. Con quelle manone intorno al minuscolo taccuino pareva il poliziotto di un vecchio film. Come mai hanno sempre agende così piccole? Era la domanda che si era posto Cody Zeller la volta in cui avevano visto un piedipiatti sfogliarne una.

«Devo tornare al lavoro, Clyde. Dopo tutto, i finanziatori fanno affidamento su di noi, no?»

Vernon levò gli occhi, inarcando un sopracciglio quasi cercasse di capire se Pierce stesse facendo del sarcasmo.

«Vero. Non la tratterrò oltre.»

Ma dopo che Vernon ebbe varcato la porta di sicurezza, Pierce si rese conto che non sarebbe riuscito a concentrarsi. Si sentiva in balia di una sorta di inerzia. Per la prima volta da tre anni era libero di buttarsi anima e corpo nel lavoro. Ma per la prima volta da tre anni non ne aveva voglia.

Spense il computer, si alzò e superò la porta di sicurezza.

Tornato nel suo ufficio, Pierce accese le luci manualmente. L'interruttore

azionato dalla voce era una stronzata, e lui lo sapeva. Era stato installato solo per far colpo sui finanziatori che Charlie Condon accompagnava a visitare la sede a intervalli regolari di qualche settimana. Una messinscena. Lo erano anche le cineprese e Vernon. Ma secondo Charlie erano necessari. Simboleggiavano il lavoro innovativo dell'azienda. Diceva che così i finanziatori potevano figurarsi i progetti in preparazione e la loro importanza. Li tranquillizzava nel momento in cui firmavano un assegno.

Ma, a parte queste considerazioni, Pierce aveva a volte l'impressione che, con tutta quella tecnologia, gli uffici avessero perduto la loro anima. Quando aveva cominciato, la sede dell'Amedeo era un magazzino malandato a Westchester, dove conduceva gli esperimenti tra una partenza e l'altra dall'aeroporto di Los Angeles. Non aveva dipendenti allora. Adesso erano così numerosi che gli avevano dovuto istituire un settore che si occupasse di gestire i rapporti con il personale. A quell'epoca aveva una Volkswagen, un vecchio Maggiolino con il paraurti scassato. Non c'era dubbio che sia lui sia l'Amedeo di strada ne avevano fatta molta. Ma sempre più spesso si lasciava andare a ricordare quel magazzino, situato sotto la sagoma avveniristica della pista 17. Il suo amico Cody Zeller, sempre alla ricerca di riferimenti cinematografici, gli aveva detto una volta che per lui la «pista 17» era il suo «bocciolo di rosa», con un chiaro riferimento al film *Quarto potere*. Forse aveva ragione, pensò Pierce.

Sedutosi alla scrivania, pensò di chiamarlo per dirgli che aveva cambiato idea e gli andava bene uscire quella sera. Pensò anche di telefonare a Nicole: chissà che non accettasse di parlargli? Ma non poteva farlo, lo sapeva. Doveva essere lei a tendergli la mano, ma forse non sarebbe mai accaduto.

Prese dallo zaino il quadernetto degli appunti e chiamò la propria segreteria telefonica. Digitò la parola d'ordine e una voce elettronica lo informò che c'era un messaggio nuovo: una voce di uomo, sconosciuta.

«Ehi, salve. Mi chiamo Frank. Sono al Peninsula. Stanza 612. Chiamami quando puoi. Ho trovato il tuo numero in rete e volevo sapere se stasera eri disponibile. Lo so che è tardi, ma ho tentato. Sono Frank Behmer, stanza 612 al Peninsula. Aspetto una tua chiamata.»

Pierce cancellò il messaggio, ma ancora una volta provò la strana sensazione di essersi intrufolato nella vita privata di un'altra persona. Ci pensò su per un attimo e poi chiamò il servizio informazioni per farsi dare il numero del Peninsula a Beverly Hills. Frank Behmer era stato così nervoso che si era dimenticato di indicare il suo recapito telefonico.

Chiamò l'albergo e chiese della camera 612. Dopo cinque squilli qualcu-

no sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Il signor Behmer?»

«Sì?»

«È lei che ha chiamato Lilly?»

Behmer esitò prima di rispondere.

«Chi parla?»

Pierce non esitò. Aveva previsto quella domanda.

«Mi chiamo Hank. Gestisco le chiamate di Lilly. In questo momento è occupata, ma cercherò di raggiungerla per prenotarla.»

«Ho provato a contattarla sul cellulare, ma non mi ha richiamato.»

«Il cellulare?»

«Sì, il numero indicato nel sito web.»

«Già, capisco. Sa, Lilly compare in più di un sito. Può dirmi per favore da quale ha preso i suoi recapiti telefonici? Cerchiamo di individuare il più efficace, capisce?»

«L'ho visto su L.A. Darlings.»

«Giusto, uno dei migliori.»

«È proprio lei la ragazza della foto?»

«Sì, è lei.»

«Splendida.»

«È vero. Be', come le ho detto, la farò richiamare non appena riesco a contattarla. Non ci vorrà molto, credo. Ma se non le telefoniamo entro un'ora, vuol dire non c'è niente da fare.»

«Davvero?»

Tono deluso.

«È molto occupata, signor Behmer. Ma farò del mio meglio. Buona notte.»

«Le dica che sono qui per lavoro e che mi fermerò in città per qualche giorno. Sarà contenta del trattamento, non so se mi spiego.»

C'era nella sua voce una lieve nota di supplica, tanto che Pierce si sentì in colpa per il sotterfugio. Gli pareva di sapere già troppe cose su Behmer e la sua vita.

«Certo. Buona sera.»

«Buona sera.»

Riattaccò. Si sforzò di accantonare i brutti presentimenti. Non sapeva che cosa faceva e perché lo faceva, ma qualcosa lo spingeva su quella strada. Riaccese il computer e lo collegò alla linea telefonica. Si inserì in rete e

dopo qualche tentativo si collegò con www.la-darlings.com.

La prima pagina del sito era di solo testo. Avvisava che per proseguire bisognava pagare la tariffa indicata. L'utente era tenuto a dichiarare sotto la propria responsabilità di essere maggiorenne e di essere disposto a visionare le immagini di nudo. Senza soffermarsi a leggere le righe scritte in piccolo, Pierce cliccò e sullo schermo comparve la Home Page. Lungo il bordo sinistro si vedeva la foto di una donna nuda con un asciugamano davanti e sé e un dito sulle labbra. Un'immagine di complicità che invitava al segreto. Il titolo del sito era a grandi lettere viola.

L.A. DARLINGS GUIDA GRATUITA A INTRATTENIMENTI E SERVIZI PER ADULTI

Sotto la scritta si vedeva una fila di caselle rosse che elencavano le varie combinazioni e offerte, dalle accompagnatrici catalogate per razza e colore di capelli, ai massaggi praticati da esperte di ogni orientamento sessuale, fino ai feticci. C'era anche la possibilità di prenotare un'attrice porno per incontri privati. Pierce sapeva che di siti simili ce n'erano a iosa sulla rete. Era probabile che ogni provider di ogni città, grande o piccola che fosse, avesse nei suoi chip almeno uno di questi siti - l'equivalente di un bordello on-line. Non si era mai preso la briga di esplorarli, ma sapeva che Charlie Condon una volta ne aveva consultato uno alla ricerca di un'accompagnatrice per un finanziatore. Un esperimento di cui si era rammaricato e che non aveva più ripetuto - il finanziatore era stato derubato dalla ragazza, che gli aveva versato un sonnifero nel bicchiere, prima ancora di fare sesso con lui. Inutile dire che non aveva investito nella Amedeo Technologies.

Pierce aprì la casella ACCOMPAGNATRICI BIONDE senza alcuna ragione particolare, se non quella che poteva cominciare da lì la ricerca di Lilly. La pagina era divisa in due metà. Sulla sinistra un pannello mostrava una serie di fotografie, formato francobollo, di ragazze bionde con il relativo nome. Selezionandone una, la pagina si apriva sulla destra - con un ingrandimento dell'immagine.

Pierce fece scorrere il pannello leggendo i nomi. Erano elencate circa quaranta diverse ragazze, ma nessuna si chiamava Lilly. Chiuse la pagina e si spostò su quella delle ACCOMPAGNATRICI BRUNE. A metà della serie di foto si imbatté in una il cui nome era Tiger Lilly. La selezionò e sulla destra si aprì la pagina. Controllò il numero di telefono, ma non cor-

rispondeva a quello che aveva lui.

Tornò indietro, e si imbatté in un'altra Lilly. Aprì la pagina e controllò il numero di telefono. Corrispondeva. Aveva trovato quello che cercava.

La foto mostrava una donna di circa venticinque anni, con i capelli castani lunghi fino alle spalle, gli occhi scuri e un'abbronzatura intensa. Inginocchiata su un letto con la spalliera di ottone, era nuda sotto un negligé nero a rete, che lasciava intravedere la curva del seno e i segni dell'abbronzatura sull'inguine. Guardava direttamente nella macchina da presa. Le labbra piene avevano un'espressione imbronciata, molto seducente.

Se la foto non era stata alterata e la mostrava com'era, Lilly era bellissima. Frank Behmer l'aveva detto chiaro e tondo. Una creatura fantastica, un'accompagnatrice da sogno. Ecco perché il telefono aveva squillato così spesso da quando lui l'aveva attivato. C'erano tante donne sul sito, ma al suo confronto le altre erano insignificanti. Chiunque avesse passato in rassegna quelle foto non avrebbe tralasciato di annotarsi il numero telefonico di Lilly.

Sotto la foto c'era un nastro blu. Pierce vi spostò sopra il cursore e una didascalia fece capolino: «Foto verificata dagli addetti del sito», a significare che la modella raffigurata era proprio la donna che aveva messo l'annuncio. In altre parole si aveva quel che si vedeva, se ci si accordava per un incontro

«Verificatore di foto» si disse Pierce. «Niente male come mestiere.»

Lesse l'informativa sottostante facendo scorrere il testo.

DESIDERI PARTICOLARI

Salve. Mi chiamo Lilly e sono l'accompagnatrice più rilassante, compiacente, disponibile del web. Ho 23 anni, e le mie misure, tutte naturali, sono 85-62-85. Sono alta 1,60 e peso 55 chili. Non fumo. In parte spagnola, in parte italiana, ma tutta americana. Se volete passare momenti indimenticabili, venite a trovarmi nella mia casa di città, sicura e discreta, vicino alla spiaggia. Non ho mai fretta e garantisco il pieno soddisfacimento. Ho molta considerazione per i desideri particolari. E se volete raddoppiare il piacere, visitate la pagina della mia amica Robin nella sezione ACCOMPAGNATRICI BIONDE. Lavoriamo in squadra! Amo il mio lavoro e amo lavorare. Chiamatemi!

Solo chiamate in entrata. Solo VIP.

Sotto l'avviso c'era il numero di telefono che era stato assegnato all'appartamento di Pierce, e anche il numero di un cellulare. Pierce chiamò il cellulare. Rispose la casella vocale.

«Salve, sono Lilly. Lasciami il nome e numero di telefono; ti richiamerò. Ma non se chiami da un telefono pubblico. Se sei in albergo, ricordati di lasciarmi nome e cognome, altrimenti non riuscirò a raggiungerti. Grazie. Spero di vederti presto, anzi, prestissimo. Ciao.»

Pierce non era preparato a lasciare un messaggio, ma non appena sentì il segnale acustico, cominciò a parlare.

«Uh, sì... Lilly, mi chiamo Henry. Sono in un pasticcio perché ho il suo vecchio numero di telefono. Me l'ha assegnato la società telefonica e corrisponde al mio nuovo appartamento e... non so... vorrei parlarne con lei.»

Borbottò il numero e riappese.

«Merda!»

Sapeva di avere fatto la figura dell'idiota. Non era nemmeno sicuro del perché le aveva telefonato. Lei aveva rinunciato al suo recapito telefonico e non poteva aiutarlo se non cancellandolo dalla rete. Quel pensiero gli fece venire in mente la domanda cruciale: Perché il numero era ancora sul sito?

Guardò di nuovo la ragazza sullo schermo, esaminandola con attenzione. Toglieva il respiro tanto era bella. Pierce ebbe una sensazione di pesantezza, di turgore, di desiderio. Alla fine si riscosse. Che cosa stava facendo?

Già, l'interrogativo cadeva a proposito. Sapeva che bastava spegnere il computer, farsi assegnare un nuovo numero, concentrarsi sul lavoro e dimenticare quella storia.

Ma non riusciva a scacciarsela dalla mente. Chiuse la pagina di Lilly e tornò alla Home Page. Riesaminò l'elenco delle ACCOMPAGNATRICI BIONDE e lo percorse finché non trovò la minuscola foto di Robin.

Cliccò sull'immagine. Robin era bionda come diceva l'annuncio. La si vedeva nuda su un letto. Sul ventre aveva una pioggia di petali di rose rosse che strategicamente le coprivano il seno e l'inguine. Le labbra rosse erano aperte in un sorriso. Nella striscia azzurra sotto la foto la didascalia dichiarava che la foto era stata verificata. Lesse il testo:

AMERICAN BEAUTY

Salve. Mi chiamo Robin e sono la ragazza dei vostri sogni. Una autentica bellezza americana, capelli biondi e occhi azzurri. 24

anni, misure: 90-70-85; altezza circa un metro e ottanta. Non fumo ma mi piace lo champagne. Posso venire da voi, o voi potete venire da me. Come preferite; io non metto mai fretta. E se volete raddoppiare il piacere, visitate la pagina della mia amica Lilly nella sezione delle brune. Lavoriamo in squadra! Chiamatemi. Non sarete delusi.

Solo VIP.

In fondo, erano indicati i numeri del telefono e del cercapersone. Senza pensarci molto, Pierce li annotò sulla sua agendina. Tornò a esaminare la foto. Robin era bella ma non nel modo struggente di Lilly. Aveva linee decise intorno alla bocca e agli occhi, e lo sguardo più freddo. Corrispondeva a quello che Pierce si aspettava da un sito di quel tipo. Lilly no, lei era diversa.

Rilesse la descrizione. Intuiva che i due testi - di Robin e di Lilly - erano stati probabilmente scritti dalla stessa persona. Lo dimostravano le frasi ripetute e la struttura. Notò inoltre che in entrambe le foto compariva lo stesso letto di ottone. Ritornò al sito di Lilly per accertarsene.

Sì, il letto era lo stesso. Non sapeva come interpretare quel dato, salvo che forse era una conferma del fatto che le due donne lavoravano insieme.

Confrontando i testi, gli saltò agli occhi una differenza sostanziale: Lilly riceveva solo nel proprio appartamento; Robin invece lavorava su un doppio binario, accettava i clienti a casa sua oppure andava da loro. Non sapeva se volesse dire qualcosa nel mondo in cui vivevano e operavano.

Si appoggiò allo schienale della sedia, lo sguardo sullo schermo del computer, incerto sul da farsi. Lanciò un'occhiata all'orologio: quasi le undici.

Bruscamente tese la mano per prendere il telefono. Controllando gli appunti compose il numero che aveva trascritto dal sito di Robin. Stava per riagganciare quando rispose una voce di donna, roca e assonnata.

«Robin?»

«Sì.»

«L'ho svegliata? Mi spiace.»

«No, sono sveglia. Chi parla?»

«Mi chiamo Hank. Ho visto la sua pagina nel sito L.A. Darlings. È troppo tardi?»

«No, va bene. Che cos'è l'Amedeo Techno?»

Capì che aveva un identificatore di chiamata. Fu colto dalla paura. Paura

di uno scandalo, paura che persone come Vernon venissero a conoscenza di questo suo segreto.

«È l'Amedeo Technologies. Forse sul display non compare il nome per intero.»

«È il posto dove lavori?»

«Sì.»

«Sei tu il signor Amedeo?»

Pierce sorrise.

«No, non esiste un signor Amedeo. Non più.»

«Davvero? Che peccato. Che cosa gli è successo?»

«Il nome si riferisce ad Amedeo Avogadro, un chimico vissuto circa due secoli fa, il primo a distinguere tra atomi e molecole. Una distinzione importante, ma nessuno la prese sul serio per cinquant'anni, fin dopo la sua morte. Era un precursore. La nostra società porta il suo nome.»

«Che cosa fate? Vi trastullate con atomi e molecole?»

La sentì sbadigliare.

«Più o meno. Sono un chimico anch'io. Ci occupiamo di biotecnologie.»

Questa volta fu lui a sbadigliare.

«Davvero? Interessante.»

Pierce sorrise di nuovo. La voce non mostrava né curiosità né stupore.

«Le ho telefonato perché ho visto che lei lavora con Lilly. L'accompagnatrice bruna.»

«Sì, tempo fa.»

«Non più?»

«No, non più.»

«Come mai? Ho tentato di chiamarla e...»

«Non ho intenzione di parlare di Lilly con uno che non conosco.»

Il tono era cambiato; si era fatto più duro. Pierce intuì che l'avrebbe perduta se non avesse giocato le carte giuste.

«D'accordo, mi spiace. Te l'ho chiesto perché Lilly mi piaceva.»

«Sei stato con lei?»

«Sì, un paio di volte. Una ragazza simpatica, mi chiedevo dove fosse finita. Tutto qui. L'ultima volta ha accennato al fatto che saremmo potuti stare insieme tutti e tre. Potresti trasmetterle un messaggio?»

«No. Se ne è andata da tempo e quello che le è successo... be', è successo, ecco.»

«Che vuol dire? Che cosa le è successo?»

«Ehi, amico lo sai che mi stai dando sui nervi con tutte queste domande?»

Non sono tenuta a dirti niente. Perché non passi la notte con le tue molecole?»

Riagganciò.

Pierce rimase seduto con il ricevitore ancora accostato all'orecchio. Era tentato di richiamare, ma sapeva che sarebbe stato inutile cercare di ottenere qualcosa da Robin. Aveva gestito male la faccenda e aveva rovinato tutto.

Riagganciò e ripensò a quello che era venuto a sapere. Guardò la foto di Lilly sullo schermo del computer. Ripensò all'oscura allusione di Robin a quello che le era successo.

«Che cosa ti è successo, Lilly?»

Ritornò alla Home Page e cliccò sulla voce PUBBLICITÀ. Portava a una pagina con le istruzioni per mettere un annuncio sul sito. Era possibile farlo usando una carta di credito, proponendo un testo e una fotografia digitale. Ma per avere il diritto alla fascia azzurra con la certificazione dell'autenticità della fotografia era necessario fornire il materiale di persona. La sede del sito, quella vera, in mattoni e calcina, era sul Sunset Boulevard a Hollywood. Evidentemente Lilly e Robin erano andate di persona. La pagina indicava l'orario di apertura degli uffici: dalle nove alle diciassette durante la settimana, dalle dieci alle quindici il sabato.

Annotò queste informazioni sull'agendina. Stava per disconnettersi quando decise di richiamare la pagina di Lilly. Stampò una copia a colori della foto. Chiuse finalmente il computer e interruppe la connessione. Qualcosa gli suggeriva di mettere la parola fine a quella storia, di non andare oltre. Era ora di cambiare il numero di telefono e piantarla lì.

Ma un'altra voce - una voce forte proveniente dal passato - gli diceva una cosa diversa.

«Luce» disse.

L'ufficio piombò nell'oscurità. Pierce non si mosse. Gli piaceva stare al buio. Le idee migliori gli venivano nelle tenebre.

5

La scala era immersa nel buio; il ragazzo aveva paura. Voltandosi a guardare verso la strada alle sue spalle, vide la macchina che aspettava. Notando quell'attimo di esitazione, il patrigno sorse una mano dal finestrino dell'auto. Gli fece segno di proseguire, di entrare. Il ragazzo si volse e levò lo sguardo verso l'alto, nell'oscurità. Accese la torcia elettrica e

prese a salire.

Teneva il fascio di luce rivolto in basso, sui gradini, non volendo tradire la sua presenza se qualcuno nella stanza in cima alla scala avesse notato il chiarore che avanzava. A metà salita, un gradino cigolò sotto il suo piede. Si immobilizzò. Sentiva il cuore che gli batteva forte in petto. Il pensiero di Isabelle e della paura che lei si portava dentro ogni giorno, notte dopo notte, gli diede forza e riprese a salire.

A tre gradini dalla sommità spese la torcia e aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio. Gli parve di scorgere un incerto bagliore, proveniente dalla stanza davanti a sé. Era la fiammella di una candela che, con il suo tenue alone, rischiarava fiocamente il soffitto e le pareti. Si appiattì contro un muro e salì gli ultimi tre gradini.

Lo stanzone era grande e strapieno. Sui due lati lunghi erano allineati dei letti di fortuna, in ognuno dei quali dormiva una persona, immobile, simile a un sacco di indumenti sporchi. In fondo, era accesa una candela, solo una, e una ragazza, di alcuni anni più grande di lui, scaldava sulla fiammella il tappo metallico di una bottiglia. Lui rimase a fissare il viso nella luce guizzante. Non era Isabelle.

Avanzò verso il centro della stanza, tra i sacchi a pelo e i giacigli fatti coi giornali. Guardò da una parte all'altra alla ricerca del viso familiare. Era buio, ma se l'avesse visto l'avrebbe riconosciuto.

Arrivò in fondo dove stava la ragazza con il tappo. Isabelle non c'era.

«Chi cerchi?» chiese la giovane.

Stava tirando lo stantuffo della siringa, che risucchiava dal tappo il liquido scuro. In quella luce fioca il ragazzo vedeva sul collo le cicatrici lasciate dall'ago.

«Qualcuno.»

Distogliendo lo sguardo da quello che stava facendo, lo levò su di lui, sorpresa dalla sua voce. Notò che era molto giovane, nonostante all'inizio gli abiti sporchi in cui era infagottato avessero reso difficile dargli un'età.

«Sei un ragazzino» disse. «Ti conviene andartene prima che torni il capo.»

Lui capì. A Hollywood tutti gli squatter avevano un capo, e a lui versavano un compenso: soldi, droga, prostituzione.

«Se ti trova, ti prenderà a calci in culo e ti butterà fuori...»

D'un tratto spese la candela, lasciandolo nell'oscurità. Lui si volse verso la porta e le scale, e la paura lo attanagliò come un pugno. In cima ai gradini si profilava la figura di un uomo. Era grande e grosso, con i ca-

pelli disordinati. Il capo. Il ragazzo istintivamente retrocesse di un passo e inciampò nella gamba di qualcuno. Cadde, la torcia tintinnò sul pavimento vicino a lui, spenta.

L'uomo sulla soglia si mosse avvicinandosi.

«Hank!» urlò. «Vieni qui, Hank!»

6

Pierce si svegliò all'alba, sfuggendo al sogno in cui scappava da un uomo che non riusciva a vedere in viso. Non c'erano ancora le tende alle finestre e la luce che inondava la camera gli feriva gli occhi attraverso le palpebre. Si sfilò dal sacco a pelo e, dopo un'occhiata alla foto di Lilly che aveva lasciato sul pavimento, entrò nella doccia. Finito di lavarsi, si asciugò con due magliette che aveva tirato fuori da uno degli scatoloni. Si era dimenticato di comprare gli asciugamani.

Raggiunse a piedi Main Street per bere un caffè, un frappé al limone, e leggere il giornale. Leggeva e beveva lentamente, quasi con un senso di colpa. Di solito, al sabato, era già in laboratorio all'alba.

Quando ebbe finito col giornale, erano circa le nove. Tornò al residence, prese la macchina ma non si diresse, come era solito, al lavoro.

A un quarto alle dieci arrivò all'indirizzo di Hollywood che aveva preso dal sito L.A. Darlings. Era un complesso commerciale a più piani dall'aria innocua quanto un McDonald's. Gli uffici erano situati nella suite 310. Sulla porta di vetro smerigliato era scritto a caratteri cubitali ENTREPRENEURIAL CONCEPTS. Sotto, a lettere più piccole, erano elencati dieci siti web, tra cui L.A. Darlings, che evidentemente facevano parte della Entrepreneurial Concepts. Dai nomi dei siti Pierce capì che erano tutti a sfondo sessuale e rientravano nell'oscuro universo Internet dell'intrattenimento per adulti.

La porta era chiusa a chiave, ma lui era in anticipo di qualche minuto. Decise di passare il tempo facendo quattro passi, pensando a cosa dire e a come gestire la situazione.

«Eccomi. Ora le apro.»

Voltandosi, vide una donna che si avvicinava tenendo in mano una chiave. Era sui venticinque anni, con una bizzarra pettinatura di capelli biondi scarmigliati, e indossava un paio di jeans tagliati a metà gamba e una maglietta che le lasciava scoperto l'ombelico ornato da un anellino. Sulla spalla aveva un borsa che pareva appena sufficiente a contenere un pacchetto

di sigarette, e la sua aria stava a indicare che le dieci del mattino erano decisamente troppo presto per lei.

«È in anticipo» disse.

«Lo so. Vengo dal Westside; pensavo che avrei trovato più traffico.»

La seguì dentro l'ufficio. La sala d'attesa aveva un bancone posto davanti a una parete divisoria che salvaguardava l'accesso a un corridoio sul retro. Sulla destra, una porta chiusa esibiva un cartello con scritto PRIVATO. Pierce osservò la donna, mentre girava dietro il banco e buttava in un cassetto la borsetta.

«Dovrà aspettare qualche minuto finché non sistemo tutto. Sono sola oggi.»

«Il lavoro va a rilento al sabato?»

«Quasi sempre.»

«Chi si occupa dei computer se lei è sola?»

«C'è sempre qualcuno là dietro. Volevo dire che sono l'unica alla reception.»

Scivolò su una sedia dietro il banco. L'anellino d'argento che le brillava sulla pancia attirò lo sguardo di Pierce e gli fece venire in mente Nicole. Lavorava da un anno alla Amedeo Technologies quando l'aveva incontrata, un sabato pomeriggio, in un caffè di Main Street. Reduce dalla palestra, con indosso calzoncini grigi e un reggiseno sportivo, aveva un anellino d'oro sull'ombelico. Per lui era stato come scoprire un aspetto segreto di qualcuno che conosceva da tempo. L'aveva sempre considerata molto bella, ma tutto era cambiato dopo quell'incontro al caffè. Nicole aveva assunto per lui una carica erotica che l'aveva indotto a cercarla, desideroso di scoprire qualche tatuaggio nascosto e di svelare il suo mistero.

Si aggirò nella sala d'attesa mentre dietro il banco la ragazza si dava da fare a organizzare il lavoro della giornata. Sentì un computer che si accendeva, e qualche cassetto che si apriva e si chiudeva. Notò su una parete una composizione dei diversi marchi che identificavano i siti gestiti dalla Entrepreneurial Concepts. Erano per lo più siti pornografici; per 19,95 dollari al mese era possibile accedere a migliaia di fotografie con le scene di sesso e i feticci che si preferivano, e scaricarle. Erano dispiegate sulla parete con spudorata legittimità. Il sito PinkMink.com avrebbe potuto essere la pubblicità di una crema contro l'acne.

La porta con la scritta PRIVATO era accanto. Pierce sbirciò la ragazza che alle sue spalle trafficava con il computer poi tentò di girare la maniglia. La porta, che non era chiusa a chiave, si aprì. Dava su un corridoio

buio. Sulla sinistra scorse tre doppie porte poste a circa sette metri l'una dall'altra.

«Non può entrare lì» disse la giovane dietro a lui.

Tre cartelli attaccati al soffitto con delle sottili catenelle le indicavano come STUDIO A, STUDIO B, e STUDIO C.

Pierce richiuse la porta e si avvicinò al banco. Notò che la giovane si era appuntata sulla maglietta un'etichetta con il nome, Wendy.

«Credevo che fossero le toilette. Che cosa c'è là dentro?»

«Gli studi fotografici. Non abbiamo i servizi per il pubblico qui. Sono giù in portineria. In che cosa posso esserle utile?»

Appoggiò i gomiti sul banco.

«Ho un problema, Wendy. Una delle persone che compaiono nel sito L.A. Darlings ha il mio numero di telefono. Le chiamate che dovrebbero arrivare a lei arrivano a me. Se mai comparissi io sulla soglia di una camera d'albergo, ci potrebbe essere dell'imbarazzo.»

Sorrise, ma la ragazza non mostrò di apprezzare quel tipo di umorismo.

«Sarà un errore di stampa. Posso rimediare.»

«Non credo che si tratti di questo.»

Le raccontò che si era fatto assegnare un nuovo numero di telefono, e si era accorto che lo stesso compariva sul sito di una donna di nome Lilly.

Seduta dietro il banco, lo guardò con occhi sospettosi.

«Se le hanno appena assegnato il numero, perché non ne chiede un altro?»

«Perché non mi ero reso conto dell'inconveniente e ormai ho già ordinato e spedito i biglietti con il nuovo recapito. Sarebbe costoso rifare tutto da capo, per non parlare della perdita di tempo. Sono sicuro che se lei mi dicesse come contattare questa donna, lei sarebbe d'accordo di cambiarlo sulla pagina del sito. In fondo, il suo giro d'affari langue, se arrivano a me le telefonate destinate a lei, non le pare?»

Wendy scosse la testa quasi a indicare che il ragionamento le sembrava troppo complicato.

«Mi faccia vedere.»

Si voltò verso il computer, raggiunse il sito L.A. Darlings e nell'elenco delle accompagnatrici brune, aprì la pagina di Lilly, facendo scorrere l'immagine fino al numero del telefono.

«Mi ha detto che questo è il suo numero e non quello di Lilly, ma che prima apparteneva a lei?»

«Proprio così.»

«Come mai non ci ha segnalato la variazione?»

«Non lo so. Per questo sono qui. Può dirmi come contattarla?»

«No, non posso. Le informazioni sui nostri clienti sono protette dal segreto professionale.»

Pierce annuì. Si era aspettato quella risposta.

«D'accordo, ma può contattarla e segnalarle l'inconveniente?»

«Ha tentato di chiamarla al cellulare?»

«Sì, ho lasciato tre messaggi spiegandole la situazione, ma lei non ha richiamato. Secondo me, i messaggi non l'hanno raggiunta.»

Wendy riprese la pagina e guardò la foto di Lilly.

«Molto attraente. Scommetto che riceve un sacco di chiamate.»

«Ho questo numero da un giorno soltanto e già non ne posso più.»

Wendy spinse indietro la sedia e si alzò.

«Vado a controllare una cosa. Torno subito.»

Superò la parete divisoria dietro il banco e scomparve nel corridoio, da cui giunse lo scalpiccio dei suoi sandali. Pierce attese un attimo, quindi si sporse oltre il banco e ispezionò tutte le superfici. Partiva dal presupposto che Wendy non fosse l'unica a lavorare al banco. Ci dovevano essere almeno una o due altre impiegate, che forse avevano bisogno di annotarsi le password per accedere al sistema.

Guardò se da qualche parte era attaccato un post-it, sul computer stesso o sul banco, ma non vide niente. Sollevò il blocco per le annotazioni, ma sotto scorre soltanto una banconota da un dollaro. Affondò le dita in un contenitore pieno di graffette, ma fu inutile. Si allungò ancora sul banco per vedere se dall'altra parte c'era qualcosa. Niente.

Cercò di escogitare un'altra soluzione, ma gli arrivò un rumore di passi che si avvicinavano. La ragazza stava tornando. In fretta si tolse di tasca una banconota da un dollaro e, sporgendosi di nuovo oltre il banco, la sostituì con quella sotto il blocco, che si ficcò in tasca senza guardarla. Wendy sbucò da dietro il divisorio, con in mano una cartelletta e tornò a sedersi.

«Credo di avere inquadrato parte del problema» disse.

«Cioè?»

«Lilly ha interrotto i pagamenti. In giugno ha versato la quota fino alla fine di agosto. Ma non ha pagato per settembre.»

«Come mai la sua pagina è ancora sul sito?»

«Perché a volte ci vuole un po' per cancellare quelle che non vengono rinnovate. Soprattutto se le ragazze hanno questa faccia.»

Indicò lo schermo del computer con il fascicolo, quindi lo posò sul banco. «Non mi sorprenderebbe se il signor Wentz volesse tenerla nel sito anche se non paga. Attira i clienti.»

«La tariffa dipende dal numero di visitatori?» chiese.

«Esatto.»

Pierce guardò lo schermo. Da un certo punto di vista Lilly lavorava ancora. Non per sé ma per la Entrepreneurial Concepts. Tornò a guardare Wendy.

«Il signor Wentz è in ufficio? Potrei parlargli?»

«No, è sabato. Non è facile trovarlo neanche durante la settimana, ma al sabato non c'è mai.»

«Be', come possiamo risolvere la faccenda? Il mio telefono suona all'impazzata.»

«Posso prendere un appunto e lunedì si potrebbe...»

«Senta, Wendy, non ho nessuna intenzione di aspettare fino a lunedì. È un gran pasticcio. Se il signor Wentz non è in ufficio, chiami la persona che fa da babysitter ai server. Ci deve pur essere qualcuno in grado di eliminare la pagina. Non è poi così difficile.»

«C'è solo un tizio in servizio, e non credo sia autorizzato a fare una cosa del genere. Senza contare che era mezzo addormentato, quando ho guardato dentro.»

Pierce si sporse oltre il banco e alzò il tono della voce.

«Lilly... cioè Wendy, stia a sentire. Vada da lui, lo svegli e lo porti qui. Voglio essere chiaro: da un punto di vista legale siete in una situazione assolutamente precaria. Le ho già detto che sul vostro sito compare il mio numero di telefono. A seguito di questo errore io ricevo continuamente telefonate che giudico offensive e imbarazzanti. E infatti ero qui stamattina prima ancora dell'orario di apertura. Voglio sistemare la faccenda, e subito. Se intende rimandare a lunedì, citerò in giudizio lei, l'azienda, il signor Wentz e tutti gli altri che sono collegati a questa organizzazione. Ha capito?»

«Non può citarmi. Sono solo una dipendente.»

«Wendy, chiunque può finire in tribunale.»

La ragazza si alzò. Era furibonda. Con una piroetta superò il divisorio senza dire una parola. A Pierce non importava che fosse arrabbiata. Quello che gli importava è che avesse lasciato sul banco il fascicoletto. Non appena i passi si spensero in lontananza, lo prese e lo sfogliò. Conteneva una foto di Lilly, una copia del testo dell'annuncio pubblicitario e un modulo

informativo su chi l'aveva messo. Era quello che cercava. Si sentì attraversare da una scarica di adrenalina mentre leggeva l'appunto e cercava di memorizzarlo.

Si chiamava Lilly Quinlan. Come recapito aveva fornito il numero di cellulare che compariva nel sito. Nella riga apposita c'era un indirizzo di Santa Monica e il numero dell'appartamento. Pierce lo lesse in fretta tre volte, poi lo rimise al suo posto, proprio mentre gli arrivava, da dietro la parete divisoria, lo scalpiccio dei sandali e il rumore di un altro paio di scarpe che si avvicinavano.

7

Come prima cosa quando si ritrovò in macchina, Pierce afferrò una penna e scrisse l'indirizzo di Lilly Quinlan sul vecchio tagliando di un parcheggio. Prese quindi dalla tasca la banconota da un dollaro e la esaminò. Sulla fronte di George Washington era scritto ARBADAC ARBA.

«Abra Cadabra» disse leggendo al contrario.

C'erano buone probabilità, si disse, che quelle parole fossero lo user name e la password per entrare nel sito della Entrepreneurial Concepts. Si congratulò per la sua prontezza, ma forse quei dati non gli sarebbero serviti più, ora che dal fascicolo aveva ricavato il nome e l'indirizzo di Lilly Quinlan.

Mise in moto e prese la strada per Santa Monica. L'appartamento di Lilly era sul Wilshire Boulevard vicino alla Third Street Promenade. Cominciò a leggere i numeri civici, e man mano che si avvicinava a quello indicato nel modulo informativo, si rese conto che non c'erano complessi residenziali. Quando si fermò all'indirizzo giusto, vide che corrispondeva alla All American Mail, una società addetta al recapito di corrispondenza. Il numero dell'appartamento era in realtà quello di una casella postale. Pierce parcheggiò accanto al marciapiede, indeciso sul da farsi. Si trovava a un punto morto. Per qualche istante cercò di escogitare un piano di azione, quindi scese dalla macchina.

Si avviò verso l'edificio e raggiunse la nicchia dove erano collocate le cassette. Sperava che avessero dei portelli di vetro per poter vedere all'interno. Ma le cassette avevano ante di alluminio compatto. Sul modulo informativo era segnato il numero 333. Trovò la cassetta e rimase a fissarla per un attimo, come se potesse dare una risposta ai suoi dubbi, ma invano.

Si avviò al banco. Un giovane con le guance brufolose e una targhetta

con sopra il nome, Curt, gli chiese se poteva essergli utile.

«Be'. È una faccenda un po' insolita. Mi serve una cassetta postale ma desidero un numero specifico. Si adatta al nome della mia attività commerciale, che si chiama Three Cubes Productions.»

Il ragazzo parve perplesso.

«Che numero vuole?»

«Tre tre tre. Ho visto che avete una cassetta così contrassegnata. È disponibile?»

Era l'unica idea che gli fosse venuta in mente. Curt prese da sotto il banco un raccoglitore azzurro, lo aprì alle pagine contenenti i numeri delle cassette e la loro disponibilità. Con il dito scorre una colonna di numeri.

«Eccola.»

Pierce tentò di leggere i dati scritti sulla pagina, ma erano capovolti e troppo lontani.

«Allora?»

«È affittata al momento, ma forse non per molto.»

«Come mai?»

«Il titolare non ha ancora versato il canone del mese in corso. È in sospenso. Se paga, continuerà a disporre della cassetta; se non si fa vivo entro la fine del mese, allora decade dal diritto, e lei può subentrare... se se la sente di aspettare fino ad allora.»

Pierce si mostrò incerto.

«Tropo tempo. Volevo sistemare questa faccenda in fretta. Non sa se il titolare è rintracciabile in qualche modo? Per contattarlo e chiedergli cosa intende fare.»

«Ho spedito due avvisi di pagamento e ne ho infilato uno nella cassetta. Di solito non telefoniamo.»

La curiosità di Pierce ne fu stuzzicata, ma lui cercò di non darlo a vedere. Aveva capito dalle parole di Curt che Lilly Quinlan aveva anche un altro indirizzo. L'entusiasmo si smorzò subito; non aveva idea di come farselo dire dal giovanotto.

«C'è un numero? Non potrebbe chiamare il titolare adesso e accertarsi delle sue intenzioni? Non vorrei dover aspettare. Pagherò un anno di anticipo.»

«Devo controllare. Mi ci vorrà un minuto.»

«Faccia con comodo. Preferisco definire la cosa adesso che dover tornare.»

Curt andò a una scrivania appoggiata alla parete dietro il banco e si se-

dette. Aprì un classificatore e ne estrasse un grosso fascicolo. Era troppo lontano perché Pierce potesse leggere i documenti che scartabellava. Il giovane fece scorrere il dito su una pagina e si fermò a un certo punto. Con l'altra mano prese il telefono appoggiato sulla scrivania, ma fu interrotto da una cliente appena entrata.

«Devo spedire un fax a New York» disse la nuova venuta.

Curt raggiunse il banco. Da sotto il ripiano tirò fuori un modulo per fax e chiese alla donna di compilarlo. Ritornò alla scrivania. Tenendo un dito su un punto del documento, prese con l'altra mano il telefono.

«Dovrò pagare anche per spedire il modulo?» chiese la cliente.

«No, signora. Solo per i documenti che invierà.»

Lo disse con il tono di chi ripete la stessa cosa per la milionesima volta.

Finalmente cominciò a digitare il numero. Pierce fissava le sue dita nel tentativo di capire quali tasti premevano, ma si spostavano troppo in fretta. Curt attese a lungo prima di parlare.

«Messaggio per Lilly Quinlan. Potrebbe chiamare l'All American Mail? L'affitto della cassetta è scaduto e in mancanza di suo intervento la affitteremo a un altro cliente. Mi chiamo Curt. Grazie.»

Lasciò il numero al quale chiamarlo e riappese, quindi tornò al banco. La donna del fax agitò i fogli.

«Sono di fretta» disse.

«Arrivo subito» rispose Curt.

Guardò Pierce e scosse la testa.

«C'era la segreteria telefonica. Non posso fare di più fino a quando la cliente non richiama o arriva alla fine del mese. È la nostra politica.»

«Capisco. Grazie per la collaborazione.»

«Vuole lasciarmi un recapito per avvertirla nel caso che io riceva una risposta?»

«Tornerò domani.»

Pierce prese un biglietto con i dati dell'ufficio e si avviò alla porta. Curt lo chiamò.

«Che ne dice della ventisette?»

Pierce si girò.

«Cosa?»

«Ventisette. Tre al cubo, no?»

Pierce assentì lentamente. Curt era più sveglio di come pareva.

«La ventisette è libera.»

«Ci penserò.»

Con un cenno di saluto ritornò alla porta. Sentì la donna protestare, dicendo che non si dovevano far aspettare i clienti.

In macchina Pierce infilò il biglietto nel taschino della camicia e guardò l'orologio. Quasi mezzogiorno. Ora di rientrare; a casa lo aspettava Monica Purl, la sua assistente. Si era impegnata a ricevere i mobili che lui aveva ordinato. Le consegne si facevano dalle 12 alle 16, e venerdì mattina Pierce aveva deciso di dedicare il suo tempo a preparare la presentazione per Goddard, prevista per la settimana successiva, e di farsi sostituire a casa. In quel momento però non intendeva andare in laboratorio, e neppure a ricevere i mobili. Ci avrebbe pensato Monica, e ora sapeva anche di doverle chiedere un altro favore.

Arrivato al residence, la trovò nell'atrio. Il portinaio non l'aveva lasciata salire, visto che lui si era dimenticato di dargli l'autorizzazione.

«Mi dispiace per l'inconveniente. Aspetta da molto?» le chiese Pierce.

«Pochi minuti.»

Si era portata un pacco di riviste per passare il tempo in attesa dell'arrivo dei mobili.

Davanti all'ascensore dovettero aspettare. Monica Purl era una bionda alta e snella, con una pelle così chiara che bastava un niente a segnarla. Aveva circa venticinque anni e lavorava all'Amedeo da quando ne aveva venti. Da sei mesi era l'assistente personale di Pierce, promossa a quell'incarico da Charlie Condon. In quel tempo Pierce aveva capito che Monica non era affatto fragile come lasciavano supporre il suo fisico e la carnagione: era invece una donna organizzata, efficiente, con idee precise.

Quando entrarono in ascensore, Pierce premette il bottone del dodicesimo piano e la cabina si mosse rapidamente.

«È sicuro di voler abitare qui in attesa del prossimo terremoto?» chiese Monica.

«L'edificio ha una struttura antisismica in grado di reggere un sisma forza otto» rispose. «Ho controllato prima di firmare il contratto di locazione. Mi fido della scienza.»

«Perché è uno scienziato?»

«Immagino di sì.»

«Si fida anche dei costruttori?»

Obiezione valida, alla quale non seppe replicare. La porta si aprì al dodicesimo piano e i due si avviarono lungo il corridoio verso l'appartamento.

«Come vuole sistemare i mobili? Si è già fatto qualche idea?»

«Non proprio. Li faccia mettere dove le sembra meglio. Le devo chiede-

re un favore prima di uscire.»

Aprì la porta.

«Che genere di favore?» chiese Monica sospettosa.

Che avesse paura di un approccio da parte sua, si chiese Pierce, adesso che era finita con Nicole? Secondo lui, le belle donne erano convinte che gli uomini ci provassero sempre. Stava per scoppiare a ridere, ma si trattenne.

«Una telefonata. Le scriverò che cosa dire.»

Nel soggiorno prese l'apparecchio. Controllando i messaggi sulla segreteria osservò che ce n'era uno solo ed era per Lilly. Non quello di Curt dell'All American Mail, ma di un potenziale cliente che le chiedeva se era libera. Cancellò il messaggio. Evidentemente sul modulo di richiesta della casella postale Lilly aveva indicato il suo cellulare ed era lì che l'aveva chiamata Curt.

Non avrebbe cambiato il suo piano.

Portò il telefono al divano, si sedette e scrisse il nome di Lilly Quinlan in cima a una pagina bianca del suo taccuino. Dalla tasca prese il cartoncino dell'All American Mail.

«Le chiedo di telefonare a questo numero e parlare come se fosse Lilly Quinlan. Chieda di Curt. Gli dirà che ha ricevuto il suo messaggio, che era la prima volta che veniva avvertita della scadenza e gli chiederà perché non glielo hanno comunicato tramite posta.»

«Perché... che cos'è questa storia?»

«Non posso spiegarglielo adesso, ma è importante.»

«Non mi va di fingere di essere un'altra persona. Non è...»

«Stia tranquilla. È solo un'operazione di ingegneria sociale, come dicono i pirati informatici. Curt le risponderà di averle inviato l'avviso, e lei chiederà: "Davvero? A quale indirizzo?". E quando lui glielo dirà, lei lo scriverà. Tutto qui, mi serve solo quell'indirizzo. Non appena loavrà, potrà interrompere. Prima, però, gli dica che passerà a pagare al più presto.»

Monica lo guardò come non lo aveva mai guardato nei sei mesi che avevano lavorato a stretto contatto.

«Su, Monica, non è niente di grave. Non facciamo del male a nessuno. Anzi, potremmo anche aiutare qualcuno. Si fidi.»

Le mise in grembo il quadernetto e la penna.

«È pronta? Compongo il numero.»

«Dottor Pierce, non mi sembra...»

«Non mi chiami dottor Pierce. Non l'ha mai fatto.»

«Henry, allora. Non me la sento... senza sapere quello che faccio.»

«D'accordo, ora glielo spiego. Ricorda il nuovo numero telefonico che ha chiesto per me?»

Lei annuì.

«Apparteneva a una donna che è scomparsa. Ho la sensazione che le sia successo qualcosa. Le chiamate per lei arrivano a me e io cerco di capire che cosa le è capitato. La telefonata può servirmi a sapere dove abita. Voglio solo andare da lei e vedere se va tutto bene. Nient'altro. Mi fa questo piacere?»

Monica scosse la testa quasi a rifiutare ogni ulteriore particolare. Dall'espressione del suo viso sembrava che Pierce le avesse raccontato di essere stato a bordo di una nave spaziale dove era stato sodomizzato da un alieno.

«È una follia. Com'è finito in questo pasticcio? Conosce questa donna? Come fa a dire che è scomparsa?»

«No, non la conosco. L'unico legame che ho con lei è il numero telefonico. Ma ora ne so abbastanza per voler andare a fondo e assicurarmi che non le sia capitato niente. Farà questa telefonata, Monica? La prego.»

«Perché non cambia numero?»

«Ne ho tutte le intenzioni. Anzi, la prego di occuparsene come prima cosa lunedì.»

«Nel frattempo chiami la Polizia.»

«Non ho abbastanza elementi per mettere sul chi vive i poliziotti. Che cosa potrei raccontare? Direbbero che sono fuori di testa.»

«Forse avrebbero ragione.»

«Senta, farà questa telefonata, sì o no?»

Lei annuì con aria rassegnata.

«Se la rende felice e serve a conservarmi il posto.»

«Be', non sto minacciando di licenziarla. Se non vuole chiamare, pazienza. Mi rivolgerò a qualcun altro. Ma il suo posto non è in gioco. È chiaro?»

«Sì, non se la prenda. Chiamerò subito, così non ci penso più.»

Pierce le ripeté ancora una volta quello che doveva dire, compose il numero e porse a Monica la cornetta. Lei chiese di Curt e recitò il suo copione con solo qualche attimo di confusione; Pierce la vide annotarsi un indirizzo sul taccuino. Era molto soddisfatto, ma non glielo fece capire. Quando finì, Monica gli restituì il quadernetto e il telefono.

Pierce lesse l'indirizzo - era a Venice - poi strappò la pagina e se la infilò in tasca.

«Curt mi è sembrato simpatico. Mi dispiace di avergli mentito.»

«Può sempre andarlo a trovare e invitarlo fuori. L'ho visto e le garantisco che un appuntamento con lei lo renderà felice per il resto della vita.»

«Lo ha visto? Era lei il tizio di cui mi ha parlato? Ha detto che c'era uno che voleva affittare la mia cassetta, cioè la cassetta di Lilly Quinlan.»

«Sì, ero io. È così che...»

Squillò il telefono e lui rispose. La persona che chiamava riappese subito. Pierce vide che la telefonata proveniva dal Ritz-Carlton, a Marina.

«Senta» disse a Monica «non stacchi il telefono perché il servizio di sicurezza l'avvertirà quando arriveranno quelli dei mobili. È probabile che nel frattempo riceva parecchie chiamate per Lilly. Sentendo la voce di donna, penseranno che Lilly sia lei. Basta che risponda che lei non è Lilly e che hanno sbagliato numero. Altrimenti...»

«Potrei far finta di essere lei. Magari riuscirò a ottenere qualche informazione.»

«Non glielo consiglio.»

Aprì lo zaino ed estrasse la stampa della foto di Lilly che compariva sul sito.

«Eccola. Ha capito perché è meglio che non la scambino per lei?»

«Santo cielo!» esclamò Monica vedendo la foto. «È una prostituta?»

«Credo di sì.»

«Perché si dà tanto da fare a trovarla quando dovrebbe...»

Si interruppe bruscamente. Pierce la guardò aspettando che finisse la frase. Monica rimase in silenzio.

«Che cosa? Che cosa dovrei fare?»

«Niente. Non sono affari miei.»

«Ha intenzione di parlare con Nicki di questa storia?»

«No. Senta, non so quello che stavo per dire. Mi sembra strano che lei si dia tanto da fare per sapere se questa prostituta sta bene, ecco tutto. È bizzarro.»

Pierce si appoggiò allo schienale del divano. La ragazza stava mentendo. Lei e Nicole erano diventate amiche e pranzavano insieme tutte le volte che lui restava in laboratorio... cioè quasi ogni giorno. Perché avrebbero dovuto interrompere un'abitudine consolidata anche se Nicki se ne era andata? Probabilmente continuavano a vedersi ogni giorno, parlando di lui.

Monica aveva ragione per quanto riguardava il suo comportamento. Ma ormai si era spinto troppo in là. Aveva costruito la sua vita e la sua carriera assecondando la sua curiosità. Nel suo ultimo anno a Stanford aveva assistito a una conferenza sui microchip di prossima generazione. Il professore

aveva parlato di nanochip così piccoli che i super-computer del futuro avrebbero avuto le dimensioni di una monetina. Da allora, affascinato e incuriosito, aveva dedicato tutto se stesso alla ricerca sulla «monetina».

«Andrò a Venice» disse a Monica. «Controllo un paio di cosette, e poi la smetto.»

«Promesso?»

«Mi chiami in laboratorio prima di andarsene.»

Si alzò e si mise in spalla lo zaino.

«Se vede Nicki, non le parli di questa storia.»

«D'accordo, Henry. Non fiaterò.»

Sapeva di non poter contare su tanta discrezione, ma per il momento doveva accontentarsi. Mentre si avviava all'ascensore, ripensò a quello che gli aveva detto Monica e rifletté sulla differenza tra indagine e ossessione. Erano due cose distinte, ma non era certo di dove finisse l'una e cominciasse l'altra.

8

C'era qualcosa che non andava in quell'indirizzo, un qualcosa che non lo convinceva, anche se non sapeva esattamente perché. Ci pensò mentre in macchina si dirigeva a Venice, ma non venne a capo di nulla. Sembrava che ci fosse una sorta di schermo tra lui e la verità. Inafferrabile e confuso, eppure reale.

L'indirizzo che Lilly Quinlan aveva dato alla All American Mail corrispondeva a un bungalow in Altair Place, a un isolato dalla fila di negozi di antichità e ristoranti di lusso di Abbot Kinney Boulevard. Era una casetta bianca con rifiniture grigie, che in qualche modo ricordava un gabbiano. Nel giardinetto antistante cresceva una palma tozza e robusta. Pierce parcheggiò sul lato opposto della via e per un po' rimase in macchina, attento a cogliere eventuali segni di vita.

Il giardino e l'edificio stesso erano ben curati, ma se la casa era in affitto, forse ci pensava il proprietario. Non c'erano macchine parcheggiate nelle vicinanze e non se ne vedevano nel garage sul retro che aveva la saracinesca alzata. Non c'erano neppure giornali impilati sul marciapiede. Sembrava tutto in ordine.

Alla fine Pierce decise di avvicinarsi. Scese dalla BMW, attraversò la strada e risalendo il vialetto pedonale raggiunse la porta principale. Pre-mette il bottone del campanello e sentì provenire dall'interno venirgli il

suono di un futile motivetto. Attese.

Niente.

Suonò di nuovo, poi bussò alla porta.

Ancora niente.

Si guardò intorno. Le veneziane alle finestre della facciata erano abbassate. Si voltò e si mise a guardare le abitazioni sull'altro lato della strada mentre, con aria indifferente, allungava una mano dietro la schiena, cercando di girare la maniglia della porta. Era chiusa a chiave.

In un ultimo tentativo, con la speranza di trovare qualche cosa che almeno giustificasse il viaggio, raggiunse il vialetto che, lungo il lato sinistro della casa, portava al garage monoposto nel cortile posteriore. Un enorme pino di Monterey aveva sollevato il selciato con le sue radici, che si allungavano verso il bungalow. Di lì a cinque anni avrebbero danneggiato la struttura dell'edificio, pensò Pierce. A qual punto sarebbe sorto il dilemma se salvare l'albero o la costruzione.

La porta del garage era aperta. Era di legno e con il tempo si era deformata. Probabilmente non veniva mai chiusa. All'interno non c'era niente, tranne una fila di barattoli di vernice allineati contro la parete posteriore.

Sulla destra del garage c'era un minuscolo cortile, poco più grande di un francobollo, circondato da una siepe che proteggeva da sguardi indiscreti. Sull'erba poggiavano due sdraio; c'era anche una vaschetta per gli uccellini, ma era senz'acqua. Guardando le sdraio, Pierce ricordò la foto di Lilly, e i segni sull'abbronzatura.

Dopo avere esitato un attimo raggiunse la porta sul retro e tornò a bussare. La parte superiore dell'uscio era a vetri. Senza aspettare che qualcuno venisse ad aprire, si portò le mani a coppa intorno agli occhi per guardare all'interno. La stanza era ordinata e pulita. Non c'era niente sul tavolo addossato alla parete di sinistra. Su una delle due sedie era appoggiato un giornale accuratamente piegato.

Sul ripiano della cucina, vicino al tostapane, stava una grande ciotola piena di forme scure: frutta marcia, si disse.

Ora aveva qualcosa, qualcosa che non tornava, che non andava per il verso giusto. Bussò con forza, pur sapendo che nessuno sarebbe venuto a rispondere. Si voltò alla ricerca di un oggetto qualsiasi per rompere il vetro. Istintivamente afferrò il pomello e lo girò.

La porta cedette.

Tenendo la mano sulla maniglia, la socchiuse di un palmo e rimase fermo, in attesa che suonasse un allarme, ma la sua intrusione fu accolta dal

silenzio. Quasi immediatamente percepì l'odore dolciastro della frutta marcia. E se si fosse trattato di qualcos'altro? Spalancò la porta, si sporse oltre la soglia.

«Lilly? Lilly, sono io, Henry» gridò.

Non sapeva se si comportava così per via dei vicini o per se stesso, ma la chiamò a voce alta altre due volte, senza ottenere risposta. Si girò e si sedette sul gradino. Non sapeva decidersi a entrare. Gli venne in mente la reazione di Monica quando le aveva raccontato tutta la storia e il consiglio che gli aveva dato, quello di rivolgersi alla Polizia.

Era il momento di farlo. Qualcosa non andava lì, e c'erano tutti i motivi per chiamare in causa la Polizia. Ma non era ancora pronto a rinunciare. Era sua quella storia e voleva andare a fondo. Le sue motivazioni non riguardavano solo Lilly Quinlan. Andavano ben oltre e si intrecciavano al suo passato. Sapeva che stava cercando di pareggiare i conti, facendo oggi quello che non era riuscito a fare ieri.

Entrò in cucina e si chiuse la porta alle spalle.

Da un angolo della casa proveniva una musica sommessa. Pierce rimase immobile e si guardò intorno. Non c'era niente fuori posto, tranne la frutta nella ciotola. Aprì il frigorifero e vide che conteneva una confezione di succo d'arancia e una bottiglia di latte magro. La data di scadenza del latte era il 18 agosto; quella del succo era il 16 agosto. Era passato più di un mese da allora.

Avvicinatosi al tavolo, Pierce scostò la sedia. Sopra vi era una copia del *Los Angeles Times*, datata 1° agosto.

Dalla cucina partiva un corridoio che portava alla parte anteriore della casa. Si avvide subito della pila di posta ammucchiata sotto la buca delle lettere. Ma prima di portarsi sul davanti della casa, diede un'occhiata ai tre locali che si aprivano sul corridoio. Nel primo, il bagno, ogni superficie orizzontale traboccava di profumi e cosmetici, tutti ricoperti da un sottile strato di polvere. Aprendo un flacone verde, sentì il profumo di lillà. Lo stesso tipo di fragranza che usava Nicole; aveva riconosciuto la bottiglietta. La rimise al suo posto e tornò nel corridoio.

Le altre due porte si aprivano sulle camere da letto. In quella più grande i due armadi avevano le ante spalancate ed erano zeppi di vestiti appesi a degli attaccapanni di legno. La musica proveniva da una radiosveglia, sul comodino di destra. L'altra camera era attrezzata a palestra. Non c'erano letti, ma una cyclette e un vogatore, con un piccolo televisore piazzato davanti. Aprì l'unico armadio e notò che anche questo era pieno. Stava per

chiudere l'anta quando si accorse che qui l'abbigliamento era composto quasi esclusivamente di negligé e calzamaglie. Scorse un oggetto familiare e lo tolse dall'appendino. Era la rete nera che compariva nella foto del sito.

Fu colpito da un pensiero. Rimise l'appendino al suo posto e ritornò nella camera precedente. Il letto non corrispondeva a quello del sito. Mancava la spalliera di ottone. In quel momento capì ciò che l'aveva reso perplesso rispetto all'indirizzo di Venice. Nel testo dell'annuncio, Lilly aveva scritto che incontrava i clienti in un appartamento discreto e pulito del Westside. Il bungalow non era un appartamento, e il letto non era quello che compariva nella foto. Il che significava che c'era un altro indirizzo collegato con Lilly Quinlan, e che lui non lo conosceva ancora.

Si irrigidì sentendo un rumore provenire dalla parte anteriore della casa. Da scassinatore dilettante qual era, si rese conto di avere commesso un errore. Avrebbe dovuto fare un rapido sopralluogo in tutti i locali per assicurarsi che fossero disabitati, invece di cominciare dal retro e avanzare lentamente.

Rimase in attesa, ma non sentì altro. Il suono - un unico tonfo - era stato seguito dal rumore di qualcosa che rotolava su un pavimento di legno. Lentamente si portò sulla soglia della camera da letto e guardò nell'ingresso. Vide soltanto la pila di corrispondenza vicino alla porta principale.

Appoggiando i piedi con cautela per non far scricchiolare il pavimento, raggiunse lentamente la parte anteriore della casa. Ai due lati dell'ingresso si aprivano un salotto e una sala da pranzo. Non c'era nessuno. Non scorse nulla che potesse giustificare il tonfo che aveva sentito. Anche il salotto era in ordine perfetto. I mobili, in stile fine Ottocento, erano in sintonia con il resto. Non lo erano invece gli apparecchi elettronici sotto lo schermo televisivo al plasma appeso alla parete. Per quella parte della casa, dedicata all'intrattenimento, Lilly Quinlan aveva speso non meno di 25.000 dollari. Uno strano capriccio, fuori luogo rispetto a quanto aveva visto fino a quel momento.

Raggiunta la porta, si accucciò accanto alla pila della corrispondenza. Si trattava per lo più di pubblicità indirizzata all'«attuale residente». Due buste venivano dall'All American Mail - di certo i solleciti di rinnovo dell'abbonamento. C'erano le ricevute dei pagamenti effettuati con carta di credito e dei rendiconti bancari. Una grossa busta veniva dall'Università della California. Cercò le bollette del telefono, ma non ne trovò. Gli parve strano ma poi pensò che forse arrivavano alla cassetta postale. Si infilò nella tasca posteriore dei jeans un rendiconto bancario e una nota spese

della VISA senza ripensamenti, anche se era consapevole che al reato di violazione di domicilio stava assommando quello di furto di corrispondenza. Decise di non lasciarsi invischiare in considerazioni del genere e si alzò.

Nella sala da pranzo, appoggiata alla parete posteriore, stava una scrivania con un'alzata avvolgibile. Accostò una sedia e si sedette. Esaminando in fretta il contenuto dei cassetti, concluse che quella doveva essere la postazione da cui Lilly pagava i suoi conti. Il cassetto centrale conteneva libretti di assegni, francobolli, penne; quelli sui lati erano pieni di fatture e lettere provenienti da banche e società di servizi. Vide una pila di buste della Entrepreneurial Concepts, spedite all'indirizzo della All American Mail. Su ciascuna Lilly aveva scritto la data in cui aveva effettuato il pagamento. E ancora una volta notò l'assenza di bollette telefoniche. Se anche i conti non le arrivavano all'indirizzo di casa, era lì che provvedeva a saldarli, ma per quello che riguardava il telefono non c'erano né ricevute né buste con la data del pagamento.

Pierce non aveva tempo per passare in rassegna tutti i conti. Non era neppure sicuro che avrebbe trovato qualche indizio sulla sorte di Lilly Quinlan. Tornò a esaminare il contenuto del cassetto di mezzo e controllò le matrici dei due libretti di assegni. Nessuna operazione era stata effettuata dalla fine di luglio. Sfogliando rapidamente un libretto, notò che l'ultimo pagamento per il telefono risaliva alla fine di giugno. Probabilmente aveva pagato la bolletta staccando un assegno da quel libretto, seduta su quella stessa sedia. Ma non scoprì altro, e non vide neppure un apparecchio telefonico.

Rinunciò a chiarire la contraddizione e chiuse il cassetto. Stava per abbassare la saracinesca scorrevole quando scorse un libricino ficcato in uno degli scomparti. Era una rubrica telefonica. Si accorse, sfogliandola, che conteneva molti numeri scritti a mano. Senza pensarci troppo se la infilò in tasca insieme al resto della posta che aveva deciso di portare con sé.

Chiuse la scrivania, e perlustrò le due stanze anteriori alla ricerca di un telefono, senza trovarlo. In quell'attimo scorse un'ombra che si muoveva al di là delle veneziane abbassate della finestra del salotto. Qualcuno si avvicinava alla porta.

Fu travolto dal panico. Non sapeva se nascondersi o scappare lungo il corridoio, per uscire dal retro. Rimase immobile, incapace di reagire, mentre dei passi risuonavano sulle piastrelle davanti alla porta principale.

Uno schiocco metallico lo fece trasalire. Poi dalla fessura delle lettere

cadde un pacchetto di corrispondenza che andò ad aggiungersi alla precedente. Pierce chiuse gli occhi.

«Santo cielo!» sussurrò con un profondo sospiro. Cercò di rilassarsi.

L'ombra ripassò davanti alla veneziana, poi finalmente scomparve.

Pierce si avvicinò per esaminare quell'ultima consegna. Ancora qualche conto, ma soprattutto pubblicità. Smovendo la pila con il piede, scorse una piccola busta con l'indirizzo scritto a mano. Si chinò a raccoglierla. L'angolo in alto a sinistra diceva V. Quinlan. Era il mittente, ma mancava l'indirizzo. Il timbro postale era parzialmente sbiadito, ma riuscì a leggere le lettere PA, FLA. Girò la busta per controllarne la chiusura. Per leggerla avrebbe dovuto aprirla.

Gli parve che violare quel messaggio fosse più indiscreto e illegale di tutto quello che aveva fatto fino a quel momento. Ma l'incertezza non durò a lungo. Aprì la busta infilando il mignolo sotto il lembo che la chiudeva, ed estrasse un foglietto piegato. Era datato quattro giorni prima.

Lilly,

sono preoccupatissima. Non appena ricevi questa lettera, fatti viva. Ti supplico, tesoro. Da quando mi hai chiamata l'ultima volta, ho perso la testa. Sono molto in ansia per te e per quel tuo lavoro. Non posso dire che qui le cose vadano bene e so di non avere sempre agito nel migliore dei modi, ma non fino al punto che tu non mi dica come stai. Chiamami quando ricevi questa mia. Con affetto. Mamma

Lesse il foglietto due volte e tornò a infilarlo nella busta. Quella lettera, più ancora della frutta andata a male, gli parve di cattivo auspicio e sentì che V. Quinlan non avrebbe mai ricevuto una risposta né per telefono né in alcun altro modo.

Chiuse la busta alla meglio, e la infilò tra l'altra posta sul pavimento. L'arrivo del postino gli aveva fatto capire quale rischio correva a trovarsi in quella casa. Ora ne aveva abbastanza. Si diresse rapidamente verso la cucina.

Oltrepassò la porta sul retro e, con finta disinvoltura, svoltò l'angolo e percorse il vialetto fino alla strada.

A un tratto udì un tonfo sul tetto: una pigna cadde dalla grondaia e gli finì davanti ai piedi. Ecco che cos'era stato il rumore che lo aveva fatto trasalire poco prima. Si tranquillizzò. Almeno un mistero l'aveva risolto.

«Luce.»

Pierce andò dietro la scrivania e si sedette. Dallo zaino tirò fuori quello che si era portato via dalla casa di Lilly Quinlan: una nota spese della carta di credito, un rendiconto bancario, una rubrica telefonica. Cominciò a sfogliarla. C'erano molti nomi di uomini, nomi di battesimo, talvolta con l'iniziale del cognome. Tutta la gamma dei prefissi telefonici della zona, molti di Los Angeles e altri dei dintorni della città. Non mancavano i numeri di telefono di alberghi e ristoranti, e di un concessionario della Lexus a Hollywood. Lesse il numero di Robin e della Entrepreneuriel Concepts. Sotto la voce Dallas erano elencati altri alberghi, ristoranti e parecchi nomi di battesimo maschili. Lo stesso valeva per Las Vegas.

Lesse il numero di Vivian Quinlan che aveva come prefisso 813 e un indirizzo di Tampa, Florida. Ora sapeva da dove proveniva la lettera col timbro postale sbavato. Tra le ultime annotazioni una riguardava un certo Wainwright. Il numero di telefono e l'indirizzo erano di Venice, non lontano dalla casa di Altair.

Ritornò a Vivian Quinlan e, seduto alla scrivania, compose il numero. Al secondo squillo rispose una donna, con la voce roca e strascicata.

«Pronto?»

«La signora Quinlan?»

«Sì?»

«La chiamo da Los Angeles. Sono Henry Pierce e...»

«Chiama per conto di Lilly?»

La voce assunse una subitanea nota ansiosa.

«Sì, la sto cercando e mi sono chiesto se lei poteva aiutarmi.»

«Grazie a Dio! Lei è della Polizia?»

«No, signora.»

«Non importa. Finalmente qualcuno si fa vivo.»

«Signora Quinlan, l'ha sentita ultimamente?»

«No, sono quasi due mesi che non si fa viva. Non è da lei. Aveva l'abitudine di telefonarmi regolarmente. Sono molto preoccupata.»

«Ha preso contatto con la Polizia?»

«Sì, con l'Ufficio Persone Scomparse. Si sono rifiutati di indagare, prima di tutto perché Lilly è maggiorenne e poi per via del suo lavoro.»

«Che cosa fa?»

Ci fu un attimo di esitazione.

«Non ha detto che la conosce?»

«Solo di vista.»

«Fa l'accompagnatrice.»

«Capisco.»

«Il sesso non c'entra. Mi ha raccontato che esce a cena con degli uomini, tutte persone distinte, quasi sempre in smoking.»

Negazione materna dell'ovvio; aveva già visto quel meccanismo in azione nella propria famiglia. Decise di lasciar correre.

«Che cosa le ha detto la Polizia?»

«Che probabilmente se ne era andata con uno di quegli uomini e che presto si sarebbe rifatta viva.»

«E questo... quando?»

«Un mese fa. Vede, Lilly mi telefona ogni sabato pomeriggio. Dopo due settimane che non mi chiamava, mi sono rivolta alla Polizia. Non si sono mai fatti vivi. Alla fine della terza settimana, ho parlato con l'Ufficio Persone Scomparse. Non hanno neppure steso un verbale, mi hanno solo detto di aspettare. Non poteva importargliene di meno.»

Per qualche ragione in quel momento gli si parò alla mente un'immagine che lo distrasse. La notte in cui era tornato da Stanford, sua madre lo aspettava in cucina, a luci spente. Era lì, al buio, per raccontargli di Isabelle, la sua sorellina.

Le parole della signora Quinlan erano identiche a quelle che aveva pronunciato sua madre.

«Ho dato incarico a un investigatore privato, ma senza risultati. Non è riuscito a trovarla.»

Il senso di quelle frasi lo riportò al presente.

«Signora Quinlan, il padre di Lilly è con lei? Posso parlargli?»

«No, se ne è andato da tempo. Non si fa vedere da dodici anni... dal giorno in cui l'ho beccato con lei.»

«È in prigione?»

«No, se ne è andato. Ecco tutto.»

Pierce non sapeva che dire.

«Quand'è arrivata a Los Angeles?»

«Circa tre anni fa. Prima frequentava una scuola per assistenti di volo, a Dallas, ma non è riuscita a trovare lavoro in quel campo. Da lì si è trasferita a Los Angeles. Gliel'ho detto e ridetto che, anche se non andava a letto con i clienti, tutti avrebbero pensato il contrario.»

Pierce annuì. Le madri avevano la vista lunga. Si figurava una donna ben piantata, con folti capelli e una sigaretta all'angolo della bocca. Non c'era da stupirsi che con quei genitori Lilly avesse voluto lasciarsi Tampa alle spalle. Lo sorprendevo che l'avesse fatto solo tre anni prima.

«Ha detto di aver assunto un investigatore privato... dove? A Tampa o a Los Angeles?»

«A Los Angeles. A che sarebbe servito rivolgersi a uno di qua?»

«Come ha trovato il nominativo?»

«Il poliziotto dell'Ufficio Persone Scomparse mi ha spedito un elenco. L'ho scelto da quello.»

«È venuta a Los Angeles a cercarla, signora Quinlan?»

«Non godo di buona salute. Il dottore mi ha diagnosticato un enfisema e devo stare attaccata alla bombola di ossigeno. Che cosa avrei potuto fare lì?»

Pierce ricostruì la sua immagine: non più la sigaretta in bocca, ma il tubo dell'ossigeno. Restavano i folti capelli. Che altro poteva chiederle? Quali altre informazioni avrebbe potuto ottenere da lei?

«Lilly mi ha detto che le spediva dei soldi.»

Tirava a indovinare, ma gli parve una domanda coerente nell'ambito di qual rapporto madre-figlia.

«È vero. Se la trova, le dica che sono al verde. Ho dovuto dare al signor Glass un bel po' dei miei risparmi.»

«Chi è il signor Glass?»

«L'investigatore privato. Ha smesso di chiamarmi da quando non ho più soldi per pagarlo.»

«Può darmi il suo nome completo e il recapito telefonico?»

«Aspetti... devo cercarli.»

Appoggiò la cornetta e ci mise due minuti buoni prima di tornare. L'investigatore si chiamava Philip Glass, e aveva lo studio a Culver City.

«Signora Quinlan, sa di qualche altra persona che avesse contatti con Lilly a Los Angeles? Amici? Conoscenti?»

«No, non mi ha mai dato un recapito e non mi ha mai parlato di amici. Solo una volta ha accennato a una ragazza, Robin, con la quale a volte lavorava. Robin è di New Orleans e avevano delle cose in comune, mi ha detto.»

«Le ha detto che cosa?»

«Gli stessi guai con gli uomini di famiglia quando erano piccole. Credo che si riferisse a questo.»

«Capisco.»

Pierce cercava di mettersi nei panni di un investigatore. Vivian Quinlan era una pedina importante sulla scacchiera, ma non sapeva cos'altro chiederle. Si trovava a cinquemila chilometri di distanza ed era lontana mille miglia dal mondo in cui viveva sua figlia. Abbassando lo sguardo sulla guida telefonica, gli venne finalmente una domanda.

«Il nome Wainwright le dice niente, signora Quinlan? Nessun accenno da Lilly o dal signor Glass?»

«No. Il signor Glass non ha mai fatto nomi. Chi è?»

«Non lo so. Una persona che sua figlia conosceva, credo.»

Era tutto.

«D'accordo, signora Quinlan. Continuerò a cercarla e le dirò di chiamarla.»

«Gliene sarei grata. Non si dimentichi di dirle dei soldi. Ne ho un gran bisogno.»

«Certamente.»

Riappese e per qualche momento rimase a riflettere su quanto sapeva di Lilly. Forse anche troppo. Si sentiva triste e depresso. Sperava che uno dei clienti l'avesse portata con sé promettendole ricchezze e lusso. Forse era alle Hawaii o nell'attico di un miliardario a Parigi.

Ma ne dubitava.

«Uomini in smoking» si disse ad alta voce.

«Cosa?»

Levò lo sguardo. Charlie Condon era sulla porta. Pierce l'aveva lasciata aperta.

«Niente... parlavo da solo. Che ci fai qui?»

Si accorse che sulla scrivania erano sparse la rubrica e la corrispondenza di Lilly Quinlan. Con noncuranza prese la propria agenda personale, la consultò quasi volesse controllare un appuntamento e l'appoggiò sopra le buste indirizzate alla ragazza.

«Ti ho chiamato al nuovo numero e ha risposto Monica. Mi ha detto che ti avrei trovato alla Amedeo. Aspettava la consegna dei mobili. Ma in laboratorio non ha risposto nessuno, e neanche qui, nel tuo ufficio. Così sono venuto a vedere.»

Si appoggiò allo stipite. Charlie era un bell'uomo, permanentemente abbronzato. Aveva fatto il modello a New York e, quando si era stufato, aveva preso un master in materie finanziarie. Si erano conosciuti tramite un banchiere. Condon era specializzato nel trovare gente disposta a investire

nelle aziende con scarsa liquidità, operanti nel settore delle tecnologie emergenti. Pierce lo aveva preso come socio e, senza sacrificare la propria posizione di maggioranza nella società, gli aveva riconosciuto il dieci per cento della Amedeo Technologies. Se avessero battuto la concorrenza e fossero stati quotati in borsa, quel dieci per cento sarebbe valso centinaia di milioni di dollari.

«Mi spiace di non avere risposto. Sono appena arrivato. Mi sono fermato a mangiare un boccone» disse Pierce.

Charlie annuì.

«Credevo che fossi in laboratorio.»

Il sottinteso era: Come mai non sei lì? C'è del lavoro da fare. Siamo in corsa per battere i concorrenti e dobbiamo preparare la presentazione a un pezzo grosso. Non arriveremo da nessuna parte se non ti dai una mossa.

«Non preoccuparti. Tra poco ci vado. Devo sbrigare un po' di corrispondenza. Sei venuto fin qui per controllarmi?»

«Non esattamente. Ma abbiamo poco tempo: solo fino a giovedì per tirar fuori il meglio in vista dell'incontro con Maurice. Volevo accertarmi che tutto filasse liscio.»

Davano troppa importanza a Maurice Goddard, di questo Pierce era convinto. Quando Charlie parlava di Goddard, pareva che a livello subliminale si rivolgesse a un dio. Vero era che l'incontro di giovedì sarebbe stato decisivo, ma lui temeva che Charlie facesse troppo affidamento su quella trattativa. Cercavano un investimento di almeno sei milioni di dollari per tre o quattro anni. Stando alle ricerche condotte da Nicole James e Cody Zeller, Goddard aveva un capitale di duecentocinquanta milioni di dollari, accumulati grazie al suo ingresso tempestivo in alcune aziende come la Microsoft. Goddard i soldi li aveva. Ma se dopo l'incontro di giovedì non avesse deciso di intervenire con un consistente piano di investimenti, allora avrebbero dovuto trovare un altro finanziatore e sarebbe stato compito di Condon cercarlo.

«Non preoccuparti. Saremo pronti» disse Pierce. «Jacob sta arrivando?»

«Sì.»

Jacob Kaz era un avvocato esperto di brevetti. Ne avevano già depositati cinquantotto, e per altri nove avrebbero avviato l'iter necessario subito dopo la presentazione di giovedì. I brevetti erano una condizione indispensabile per battere i concorrenti. Chi possedeva i brevetti prima o poi arrivava a controllare il mercato. Le nove domande nuove, le prime riguardanti il progetto Proteus, avrebbero dato uno scossone al mondo della ricerca sulle

nanotecnologie. Pierce sorrise al pensiero. E Condon intuì quello che gli passava per la mente.

«Hai già dato un'occhiata ai fascicoli?»

Pierce raggiunse un'apertura praticata sotto la scrivania all'altezza delle ginocchia e picchiò il pugno sulla cassaforte di acciaio inchiodata al pavimento. Lì erano conservate le bozze dei brevetti. Le avrebbe firmate prima di inoltrare la domanda ufficiale, ma non moriva dalla voglia di leggere quegli aridi documenti. Ancora prima che nascesse in lui la curiosità di conoscere la sorte di Lilly Quinlan, si era lasciato distrarre da altre cose.

«Sono qui. Li esaminerò oggi o alla peggio tornerò in ufficio domani.»

Era contrario alle regole aziendali portarsi a casa i fascicoli.

Condon approvò con un cenno del capo.

«D'accordo. Va tutto bene? Non c'è altro?»

«Ti riferisci a Nicki?»

Charlie annuì.

«Sì, ho accettato la situazione. Cerco di concentrarmi sul resto.»

«Sul laboratorio, spero.»

Pierce si appoggiò allo schienale, allargò le mani e sorrise. Chissà se Monica gli aveva detto niente quando si erano parlati al telefono?

«Eccomi qui.»

«Bene.»

«A proposito, Nicole ha lasciato un nuovo ritaglio nell'incartamento Bronson. Riguarda la trattativa con la Tagawa. Finalmente la stampa ha cominciato a parlarne.»

«Qualcosa di speciale?»

«Niente che non sapessimo già. Elliot ha accennato alle ricerche in campo biologico. Molto in generale, ma non si sa mai. Forse ha avuto sentore del Proteus.»

Pierce spostò lo sguardo oltre Condon su un poster incorniciato appeso alla parete vicino alla porta. Era la locandina del film *Viaggio allucinante*, girato nel 1966. Mostrava il *Proteus*, un sottomarino bianco, che percorreva il mare multicolore dei fluidi corporei. Lo aveva avuto da Cody Zeller, che a sua volta lo aveva acquistato a un'asta on-line di oggetti hollywoodiani.

«Chiacchiere. A Elliot piacciono le chiacchiere» disse Condon. «Non so proprio come possa essere al corrente del Proteus. Lo saprà dopo che sarà stato autorizzato il brevetto e gli verrà un accidente. La Tagawa si accorrerà di avere finanziato l'impresa sbagliata.»

«Me lo auguro.»

Avevano corteggiato la Tagawa all'inizio di quell'anno, ma la compagnia giapponese aveva richiesto una partecipazione azionaria eccessiva in cambio dei quattrini, e le trattative si erano arenate molto presto. Nonostante si fosse parlato del Proteus nei primi incontri, i rappresentanti della Tagawa non avevano avuto ragguagli completi e non si erano mai avvicinati al laboratorio. Chissà quanto sapevano i giapponesi? Era ragionevole supporre che qualcosa fosse filtrato fino a Elliot Bronson, il nuovo socio della Tagawa.

«Fammi sapere se ti serve qualcosa e provvederò subito» disse Condon. Pierce si distolse dai suoi pensieri.

«Grazie, Charlie. Stai andando a casa?»

«Sì. Io e Melissa andiamo a cena da Jar stasera. Vuoi venire? Posso telefonare e avvertire che saremo in tre.»

«No, grazie. Mi arrivano i mobili in giornata e probabilmente cercherò di mettere un po' d'ordine in casa.»

Charlie annuì poi, dopo una breve esitazione, chiese: «Cambierai il numero di telefono?».

«Dovrò farlo. Monica te ne ha parlato, vero?»

«Mi ha accennato qualcosa. Mi ha detto che hai il numero di una prostituta e che arrivano chiamate a raffica.»

«È un'accompagnatrice, non una prostituta.»

«Non credo che ci sia una gran differenza.»

Pierce stentava a credere di essersi buttato a capofitto a difendere una donna che non conosceva. Si sentì arrossire.

«Forse no. In ogni caso, lunedì spero di darti il nuovo numero. Adesso voglio finire qui e lavorare un po' in laboratorio.»

«D'accordo. A lunedì.»

Condon si allontanò, e non appena Pierce fu sicuro che era arrivato in fondo al corridoio, si alzò a chiudere la porta. Che altro gli aveva raccontato Monica? Stava mettendo in giro voci allarmistiche su quello che faceva lui? Doveva chiamarla per parlarle di persona? Decise di aspettare.

Riprese la rubrica di Lilly, e la sfogliò ancora una volta pagina per pagina. Era arrivato quasi in fondo quando gli capitò sottocchio un numero che non aveva notato prima. Era preceduto da una sigla, USC, e gli fece venire in mente la busta che aveva visto a casa di Lilly. Prese il telefono e chiamò: gli rispose un messaggio registrato corrispondente all'ufficio iscrizioni della University of South California. La segreteria era chiusa nei fine set-

timana.

Riattaccò. Che Lilly avesse avuto intenzione di iscriversi all'università quando era scomparsa? Che avesse deciso di tirarsi fuori del giro delle accompagnatrici? Forse per questo era sparita.

Chiuse la rubrica e prese a esaminare il rendiconto della VISA. In agosto non era mai stata usata e riportava l'avviso di un pagamento scaduto per un totale di 354,26 dollari. Il versamento avrebbe dovuto essere effettuato entro il 10 agosto.

Seguiva un rendiconto della Washington Savings & Loan, che mostrava tutti i movimenti bancari. Lilly non aveva fatto depositi in agosto, ma non era a corto di fondi. Disponeva di 9.240 dollari sul conto corrente e 54.542 dollari sul libretto di risparmio. Non erano sufficienti per quattro anni all'università ma costituivano un buon inizio se avesse deciso di dare una svolta alla sua vita.

Pierce esaminò i rendiconti e la serie di assegni quietanzati che la banca aveva restituito. Vide che uno era stato emesso a favore di Vivian Quinlan per l'importo di 2.000 dollari: probabilmente il versamento mensile a sua madre. Un altro, di 4.000 dollari, era stato rilasciato a James Wainwright e sulla riga delle annotazioni Lilly aveva scritto AFFITTO.

Picchiandosi l'assegno sul mento, considerò che 4.000 dollari al mese per la casa di Altair erano una somma eccessiva. Forse il canone copriva un periodo più lungo?

Ripose l'assegno nella pila e finì di esaminare i documenti bancari. Non trovò niente di interessante e rimise il tutto nella busta.

La stanza delle fotocopie del terzo piano era a breve distanza dal suo ufficio, lungo lo stesso corridoio. Oltre alla fotocopiatrice c'erano un fax e una macchina per tritare i documenti. Pierce tirò fuori dallo zaino le lettere aperte e azionò la macchina che le ridusse in brandelli con un fracasso tale da fargli temere che avrebbe richiamato l'attenzione della vigilanza. Ma non arrivò nessuno. Si sentì travolgere dal senso di colpa. Non sapeva niente delle leggi federali sul furto di corrispondenza, ma era sicuro di avere commesso un duplice reato: quello di sottrazione e distruzione di corrispondenza.

Quando ebbe finito, mise fuori la testa dalla stanza per accertarsi che non ci fosse nessuno. Rientrò e, aperto l'armadio della cancelleria che conteneva le risme di carta per le fotocopie, lasciò cadere la rubrica di Lilly Quinlan dietro una di queste. Nessuno l'avrebbe trovata per almeno un mese.

Poi raggiunse in ascensore il laboratorio situato nel seminterrato e, superata la porta di sicurezza, vi entrò. Controllò i cartellini delle presenze e vide che quella mattina vi avevano lavorato Grooms, Larraby e anche qualche altro fanatico. Ormai se ne erano andati tutti. Prese la penna per firmare, ma ripensandoci, decise di lasciar perdere.

Al computer digitò le tre password nell'ordine previsto per il sabato e si registrò. Richiamò sullo schermo i protocolli relativi agli esperimenti eseguiti nell'ambito del Proteus. Cominciò a leggere i rapporti di quelli più recenti concernenti gli indici di conversione dell'energia cellulare, condotti da Larraby quella mattina.

Si interruppe. Non riusciva a concentrarsi. Altri pensieri gli si affollavano alla mente e sapeva per esperienza - il progetto Proteus lo attestava - che per riprendere il lavoro doveva risolvere il problema che lo assillava.

Chiuse il computer e lasciò il laboratorio. Ritornato in ufficio, tolse dallo zaino il suo taccuino e chiamò il numero dell'investigatore privato, Philip Glass. Gli rispose una segreteria telefonica e lui lasciò un messaggio.

«Signor Glass, sono Henry Pierce. Vorrei parlarle di Lilly Quinlan. Ho avuto dalla madre di Lilly il suo nome e numero di telefono. Mi chiami a qualunque ora.»

Lasciò il numero di ufficio, oltre a quello attuale di casa, che forse Glass avrebbe riconosciuto. Tamburellando con le dita sulla scrivania, cercò di pensare al passo successivo. Sarebbe andato da Cody Zeller. Chiamò prima il suo appartamento e gli rispose Monica con una voce aspra.

«Sì... che c'è?»

«Sono io, Henry. È arrivata la mia roba?»

«In questo momento. Stanno portando il letto. Senta, non se la prenda con me se i mobili non saranno disposti come vuole lei.»

«Hanno messo il letto nella camera da letto?»

«Naturale.»

«Allora sono sicuro che andrà tutto benissimo. Come mai è così sbrigativa?»

«Questo maledetto telefono. Ogni quindici minuti qualche figlio di puttana chiama per chiedere di Lilly. Le dico una cosa: ovunque sia, deve essere ricchissima.»

Pierce aveva la sensazione che ovunque fosse, i soldi non le servivano. Ma evitò di dirlo.

«Le chiamate continuano ad arrivare? Eppure mi hanno assicurato che avrebbero eliminato la pagina dal sito entro le tre del pomeriggio.»

«Ho ricevuto l'ultima telefonata cinque minuti fa. Prima che riuscissi a dire che non ero Lilly, quel tizio mi ha chiesto se potevo fargli un massaggio alla prostata... Ho riattaccato senza lasciarlo finire. Che volgarità!»

Pierce cercò di reprimere una risata.

«Mi dispiace. Spero che quelli dei mobili non ci mettano molto. Appena hanno finito può andarsene.»

«Grazie a Dio.»

«Purtroppo devo andare a Malibù, altrimenti la raggiungerei.»

«Che ci va a fare a Malibù?»

Pierce si rammaricò di averglielo detto. Si era dimenticato sia la curiosità mostrata da Monica sia la disapprovazione che aveva manifestato prima.

«Non si preoccupi. Niente a che fare con Lilly Quinlan» mentì. «Vado da Cody Zeller. Devo chiedergli una cosa.»

Sapeva che era una scusa debole, ma poteva bastare per il momento. Riappesero e Pierce rimise il taccuino nello zaino.

«Luce» disse.

10

Procedeva lentamente verso nord lungo la strada costiera, assaporando la gita in macchina. L'autostrada correva parallela all'oceano, e il sole, basso nel cielo, gli batteva sulla spalla sinistra. Faceva caldo, ma lui aveva i finestrini aperti e la capote abbassata. Era da tempo che non si concedeva un'uscita così; non si ricordava neppure quando fosse stata l'ultima volta. Forse quando lui e Nicole se l'erano svignata dall'ufficio per concedersi un lungo pranzo al ristorante di Geoffrey, sulla spiaggia, frequentato dagli attori che abitavano a Malibù.

Quando arrivò nella cittadina, e le case che si assiepavano sulla riva cominciarono a togliergli la vista dell'oceano, rallentò e si mise a cercare la casa di Zeller. Non conosceva l'indirizzo esatto, quindi avrebbe dovuto cercare di riconoscere l'edificio, che non vedeva da più di un anno. Ce n'erano di villette in quel tratto, l'una dietro l'altra, e tutte uguali! Erano costruite a filo della strada, senza un prato antistante, piatte come scatole per scarpe.

Riconobbe la Jaguar XKR nera del suo amico, parcheggiata davanti al garage chiuso. Molto tempo prima, Zeller aveva trasformato il suo garage in laboratorio e ne aveva affittato un altro per mettervi al riparo la sua auto da 90.000 dollari. Il fatto che la macchina fosse lì voleva dire che Zeller

era appena tornato o stava per uscire. Era arrivato al momento giusto. Andò a parcheggiare dietro la Jaguar, attento a non sfiorarla, visto che Zeller la trattava come se fosse la sorellina minore.

Il portone di casa si aprì prima che lui ci arrivasse - l'aveva avvistato una delle telecamere sistemate sotto la grondaia del tetto, oppure qualche altro tipo di rilevatore. Tra tutte le persone che conosceva, Zeller era l'unico che avesse il suo stesso livello di paranoia. Forse era stato questo tratto a saldare la loro amicizia all'epoca degli studi a Stanford. Erano ancora matricole quando Zeller aveva formulato la teoria secondo la quale il presidente Reagan, dopo l'attentato subito nel primo anno del suo mandato, era finito in coma ed era stato sostituito da un sosia manovrato come un burattino dall'estrema destra. Una teoria che faceva ridere, ma il suo amico ne parlava seriamente.

«Il dottor Stranamore, immagino» disse Zeller.

«Mein Führer, come vedi ho ripreso a camminare.»

Si salutavano così dai tempi di Stanford, quando avevano visto una retrospettiva dei film di Kubrick a San Francisco.

Si scambiarono la stretta di mano particolare, invalsa nel gruppo cui erano appartenuti quando avevano frequentato il college. Si chiamavano gli Apocalittici, con un vago riferimento a un romanzo di Ross McDonald. Agganciavano le dita nello stesso modo in cui venivano agganciati i vagoni ferroviari, stringendo poi la mano per tre volte consecutive come se stessero stringendo la pallina che, alla banca del sangue, davano ai donatori durante il prelievo. Gli Apocalittici avevano avuto l'abitudine di donare sangue a scadenze regolari per comprarsi birra, marijuana, programmi di computer.

Pierce non vedeva Zeller da qualche mese. Gli erano cresciuti i capelli che, schiariti dal sole e arruffati, teneva raccolti sulla nuca. Indossava una maglietta Zuma Jay, il rivenditore di attrezzature surf, pantaloni larghi e sandali di cuoio. La pelle era del colore ramato dei tramonti californiani. Tra gli Apocalittici, Zeller era quello che aveva l'aspetto che sarebbe piaciuto a tutti loro. Adesso forse esagerava un po'. A trentacinque anni sembrava un surfista invecchiato che non vuole mollare, e questo lo rendeva ancora più simpatico a Pierce, il quale, per molti versi, aveva la sensazione di avere tradito i sogni della giovinezza. Ammirava Zeller per la sua disinvoltura nell'affrontare la vita.

«Guarda chi si vede! Il dottor Stranamore, tutto soldi e lavoro! Amico, non vedo la tavola da surf! A cosa devo questo inaspettato onore?»

Fece cenno a Pierce di entrare e si trovarono in una sorta di loft diviso in due: sulla destra, l'abitazione; sulla sinistra lo studio professionale. Al di là di queste due zone nettamente distinte, c'era una vetrata a tutta parete, che si apriva sulla veranda e sulla vista dell'oceano poco più in là. Il fragore costante delle onde era il cuore pulsante della casa. Zeller aveva raccontato che per dormire doveva tapparsi le orecchie e mettere la testa sotto il cuscino.

«Mi è venuta voglia di fare un giro in macchina e venire a trovarti.»

Si avvicinarono alla vetrata camminando sul pavimento di faggio. Era un riflesso condizionato in una casa di quel tipo. Si era irresistibilmente attratti dalla vista dell'oceano blu cobalto. Pierce scorse una luce nella foschia dell'orizzonte, ma neanche un'imbarcazione. Alcuni surfisti nei loro completi multicolori se ne stavano seduti sulle tavole in attesa del momento giusto. Si sentì stringere dentro. Da quanto tempo non usciva in mare! Aveva sempre pensato che l'attesa dell'onda e il cameratismo dessero una soddisfazione ancora maggiore che la corsa sulla cresta dei marosi.

«Sono i ragazzi del mio gruppo» disse Zeller.

«Sembrano adolescenti attempati.»

«Già, esattamente come me.»

Pierce annuì. Sentirsi giovani e rimanere tali - era un'etica di vita diffusa a Malibù.

«Mi sorprende sempre vedere come ti sei ben sistemato, Cody.»

«Per essere uno che ha piantato il college, non mi lamento. Meglio così che vendere il sangue a venticinque dollari per volta.»

Pierce si allontanò dalla vetrata. Il soggiorno era arredato con divani grigi, un tavolino basso davanti a un caminetto centrale con una finitura di calcestruzzo, di tipo industriale. Dietro si apriva la cucina; sulla sinistra la zona notte.

«Ti va della birra, amico? Ne ho di due tipi...»

«Va bene una qualsiasi.»

Mentre Zeller andava in cucina, Pierce raggiunse la zona studio. Una scaffalatura colma di apparecchiature elettroniche serviva a schermare la luce esterna e a isolare la zona lavoro da quella domestica. C'erano due scrivanie e un'altra serie di scaffali pieni di libri, programmi, manuali. Superò la tenda di plastica dove in origine si trovava la porta di accesso al garage e, sceso un gradino, si trovò in una stanza climatizzata adibita ai computer, raggruppati in due zone, ciascuna provvista di vari schermi. Sembrava che fossero entrambe in piena attività, perché sugli schermi scorre-

vano colonne di dati: simili a vermi digitali. Le pareti erano rivestite di polistirolo nero per attutire il rumore esterno; la luce proveniva da alcuni faretti. Un apparecchio stereo nascosto diffondeva le note di un disco dei Guns N'Roses che Pierce non sentiva da più di dieci anni.

Sulla parete in fondo, una serie di adesivi commerciali era appiccicata al rivestimento. Erano quasi tutti marchi di aziende assai note, entrate nella vita quotidiana delle persone. Erano aumentati dall'ultima volta che Pierce era stato lì. Sapeva che Zeller attaccava un adesivo tutte le volte che riusciva a penetrare nel sistema di un'azienda. Erano come le tacche su un bastone.

Zeller guadagnava 500 dollari all'ora per il suo lavoro di hacker perbene. Era il migliore. Lavorava come libero professionista, di solito al servizio di una delle sei grandi società di revisione dei conti che volevano saperne di più sui loro clienti. In qualche misura si trattava di un racket. Erano rari i sistemi in cui Zeller non riusciva a penetrare, e dopo ogni intrusione riuscita, il committente riusciva a convincere il cliente a investire un bel po' nella tutela digitale, riservando a Zeller una cospicua percentuale. Pierce l'aveva sentito dire una volta che la sicurezza digitale era il settore in maggiore espansione tra le grandi società di revisione, e che gli toccava spesso di dover rifiutare offerte generose da parte di aziende che lo volevano a tempo pieno. Diceva che preferiva lavorare per conto proprio. In via riservata gli aveva confidato che in questo modo evitava di affrontare i test cui le società sottoponevano i propri collaboratori per accertarsi che non facessero uso di droghe.

Zeller lo raggiunse portando due birre scure. Brindarono facendo tintinnare le bottiglie. Era un'altra delle loro tradizioni. Una buona birra, pastosa e fredda. Tenendo in mano la bottiglia, Cody indicò sulla parete un quadrato bianco e rosso. Era il marchio della società più conosciuta al mondo.

«Lo hai aggiunto da poco alla tua collezione?»

«Sì. L'incarico mi è venuto dalla direzione di Atlanta. Lo sai, vero, che usano una formula segreta per produrre la bibita?»

«Sì, pare che usino la cocaina.»

«Leggenda metropolitana. La direzione voleva sapere fino a che punto la formula fosse al sicuro. Ho cominciato senza avere niente in mano. Mi ci sono volute circa sette ore e poi ho spedito la formula all'amministratore delegato, il quale ignorava tutto dell'esperimento. Era stata un'iniziativa di alcuni dirigenti. Mi hanno raccontato che per poco non ha avuto un infarto. Aveva allucinazioni nelle quali vedeva la formula che veniva diffusa in

Internet e finiva nelle mani della Pepsi, la più accanita concorrente.»

Pierce sorrideva. «Bravo. Sei impegnato in questo periodo? Mi sembra che tutti i tuoi computer siano al lavoro.»

Zeller indicò gli schermi con la bottiglia: «No, non proprio. Ricerche di poco conto. Uno che conosco si sta nascondendo».

«Chi?»

«Se te lo dicessi, poi dovrei ucciderti» rispose l'amico sorridendo.

Segreto professionale. Zeller dichiarava che la discrezione faceva parte integrante di quello che vendeva al committente. Erano amici di lunghissima data, con tanti bei ricordi in comune e uno solo brutto... almeno per Pierce. Ma gli affari sono affari.

«Sì, capisco» disse Pierce. «Non voglio ficcare il naso. Veniamo al punto. Hai tempo per assumerti un nuovo incarico?»

«Quando dovrei cominciare?»

«Non sarebbe male se avessi già cominciato ieri.»

«È urgente, allora. Mi piace battermi contro il tempo. E mi piace anche lavorare per l'Amedeo Tech.»

«L'incarico non riguarda la società. Riguarda me. Sarò io a pagarti.»

«D'accordo. Che cosa ti serve?»

«Controllare alcune persone e il loro giro di affari. Voglio vedere che cosa salta fuori.»

Zeller annuì pensoso.

«Pezzi grossi?»

«Non lo so, ma è meglio essere prudenti. Riguarda il settore dell'intrattenimento per adulti, per così dire.»

Il sorriso di Zeller si allargò; le rughe intorno agli occhi si infittirono.

«Non verrai a dirmi che vi siete ficcati in un pasticcio, tu e il tuo uccello.»

«No, non è come pensi.»

«Che cosa allora?»

«Sediamoci. Prendi qualcosa per scrivere.»

Nel soggiorno Pierce gli raccontò tutto quello che sapeva su Lilly Quinlan, senza spiegargli come avesse ottenuto le sue informazioni. Chiese a Zeller di trovare il più possibile sulla Entrepreneurial Concepts e su Wentz, l'uomo che la dirigeva.

«Sai come si chiama di nome?»

«No, solo Wentz. Non credo che ci siano tanti che si chiamano così in quel settore.»

«Ricerca completa?»

«Tutto quello che puoi trovare.»

«Restando nei limiti della legalità?»

Pierce esitò. Zeller lo fissava negli occhi. Pierce sapeva per esperienza che molte cose si sarebbero venute a sapere se l'amico, oltrepassando i confini del lecito, si fosse immesso in un sistema che non era autorizzato a esplorare. Sapeva anche che era un esperto in quel tipo di operazioni. Gli Apocalittici si erano costituiti mentre frequentavano il secondo anno di università, quando gli hacker cominciavano a fare la loro comparsa, e i membri del gruppo, in gran parte sotto la guida di Zeller, non si erano limitati a teorizzare. Non che commettessero veri e propri reati, combinavano per lo più qualche burla. Lo scherzo migliore lo avevano fatto quando, fingendosi poliziotti del campus, erano riusciti a farsi dare il numero di telefono del decano della facoltà di informatica e poi, entrando abusivamente nella banca dati del gestore telefonico, lo avevano scambiato con quello di una pizzeria. Uno scherzo fantastico, ma gravido di conseguenze. La Polizia li aveva beccati e sospesi tutti e sei. Avevano avuto la condizionale e la cancellazione del reato dal casellario penale dopo sei mesi, ma avevano dovuto prestare 160 ore ciascuno al servizio civile ed erano stati sospesi dalle lezioni per un semestre. Pierce aveva rigato dritto e, alla scadenza del termine, aveva ripreso gli studi, ma, tenuto d'occhio dalla Polizia e dal consiglio universitario, aveva preferito cambiare facoltà, e dall'informatica era passato alla chimica. Non si era mai guardato indietro con rammarico.

Neanche Zeller si era mai abbandonato a recriminazioni. Non era tornato a Stanford. Lo aveva assunto, con un buono stipendio, una società di servizi che vigilava sull'impenetrabilità dei computer. Proprio come gli atleti dotati che abbandonano gli studi per diventare professionisti, così lui, dopo avere assaporato la gioia di disporre di soldi facendo un mestiere che lo appassionava, non se l'era sentita di tornare sui libri.

«Stanami a sentire» gli disse infine Pierce. «Trova tutto quello che puoi. Ti do una dritta, forse per entrare nel sistema della Entrepreneurial Concepts potresti utilizzare una qualche variazione della parola *abracadabra*.»

«Grazie del suggerimento. Per quando ti servono i risultati?»

«Per ieri, te l'ho detto.»

«D'accordo. Sei sicuro che non stai ficcando il naso in qualcosa che è meglio lasciar stare?»

«Penso di no.»

«Nicole ne è al corrente?»

«No, e non c'è ragione che lo sappia. Dopotutto se ne è andata.»

«Sì, è per questo che lo fai?»

«Non ti arrendi, eh? No, questa storia non ha niente a che fare con Nicole.»

Pierce finì la sua birra. Non gli andava di star lì a ciondolare. Voleva che Zeller si mettesse subito al lavoro. Ma Zeller non aveva fretta.

«Un'altra birra, capo?»

«No, è ora di levar le tende. Devo tornare a casa. In questo momento la mia assistente sta facendo da babysitter ai traslocatori. Senza contare che ti devi mettere al lavoro, no?»

«Sì, amico, agli ordini.»

Indicò con un gesto della mano la zona ufficio.

«In questo momento tutti i miei computer sono impegnati. Comincerò stasera. E domani sera ti chiamerò.»

«D'accordo, Cody. Grazie.»

Si alzò. Si strinsero la mano come ai vecchi tempi. Fratelli di sangue. Ancora una volta.

11

Quando Pierce rincasò i mobili se ne erano già andati. Monica era ancora lì. Aveva fatto collocare i mobili in modo accettabile. La sistemazione non sfruttava appieno il vantaggio delle grandi vetrate che occupavano l'intera parete del soggiorno e della sala da pranzo, ma lui non se ne preoccupò. Non aveva dubbi che avrebbe continuato a vivere fuori casa per gran parte del tempo.

«Ottimo lavoro» disse. «Grazie.»

«Benvenuto a casa. Spero che si troverà a suo agio. Stavo per andarmene.»

«Come mai si è fermata?»

Monica sollevò due pile di riviste.

«Volevo finire di leggere una di queste.»

Non gli parve una buona ragione, ma lasciò perdere.

«C'è una cosa che voglio chiederle prima che se ne vada. Si sieda per un secondo.»

Monica parve contrariata dalla richiesta. Probabilmente temeva di dover fare un'altra telefonata a nome di Lilly Quinlan. Tuttavia si accomodò in una delle grandi poltrone del salotto.

«D'accordo. Di che si tratta?»

Pierce si mise sul divano.

«Qual è la sua qualifica professionale alla Amedeo Technologies?»

«Che vuol dire? Lo sa benissimo.»

«Voglio accertarmi che lo sappia lei.»

«Assistente personale del presidente. Perché?»

«Perché voglio essere sicuro che se lo ricordi bene: assistente *personale*, non semplicemente assistente.»

Monica sbatté le palpebre e lo fissò a lungo prima di rispondere.

«D'accordo, Henry. Cosa c'è che non va?»

«Non mi va che abbia raccontato a Charlie Condon dei miei problemi con il telefono e di quello che hanno comportato.»

Lei si raddrizzò sulla poltrona con espressione stupefatta, ma recitava male.

«Non ho fatto niente del genere.»

«Non è la versione di Charlie. Se non è stata lei a raccontarglielo, come diavolo faceva a saperlo?»

«Senta, io gli ho detto solo che le avevano assegnato il vecchio numero di questa prostituta e che riceveva telefonate di ogni genere. Ho dovuto dirglielo perché quando ha telefonato, io non ho riconosciuto la sua voce e lui non ha riconosciuto la mia, sicché quando ha chiesto: "Chi parla?", sono sbottata perché pensavo che fosse qualcuno per Lilly.»

«Ah.»

«Sul momento non mi è venuta in mente nessuna giustificazione credibile. Le bugie non sono il mio forte, a differenza di qualcun altro. Così gli ho spiattellato la verità.»

Pierce stava per obiettare che non se l'era cavata male quando, all'inizio della conversazione, aveva dichiarato di non avere fiato con Charlie, ma preferì buttar acqua sul fuoco.

«Gli ha parlato solo del numero di telefono? Non gli ha raccontato per caso come si era procurata il suo indirizzo?»

«No, non gliel'ho detto. Ma che ci sarebbe di tanto grave? Non siete soci, forse?» Si alzò. «Adesso posso andare?»

«Monica, aspetti ancora un momento.»

Indicò la poltrona e, a malincuore, lei si rimise seduta.

«Il guaio è che una lingua sciolta ha sempre chi l'ascolta. Capisce?»

Monica si strinse nelle spalle senza guardarlo. Fissava invece la pila delle riviste appoggiata sulle ginocchia. Sulla copertina della prima spiccava

il viso di Clint Eastwood.

«In un momento come questo tutto quello che faccio si ripercuote sulla Amedeo» disse Pierce. «Anche se riguarda la mia vita privata. Il mio comportamento, se fosse ingigantito o frainteso, potrebbe danneggiare la società. Oggi come oggi i profitti sono zero, Monica, e noi confidiamo di trovare dei finanziamenti da investire nella ricerca e per pagare gli stipendi e le spese. Chi investe vuol essere sicuro della nostra inattaccabilità. E quindi, se certe notizie su di me, vere o false che siano, arrivano alle orecchie sbagliate, ci troveremmo a mal partito.»

«Non sapevo che le orecchie di Charlie fossero sbagliate» disse con voce imbronciata.

«Forse ha ragione. Ecco perché non me la prendo per quello che gli ha raccontato. Ma mi seccherei se andasse a raccontare a qualcun altro quello che faccio e cosa mi succede. E sto parlando di chiunque, dentro o fuori l'Amedeo.»

Sperava che lei intuisse che si stava riferendo a Nicole.

«Non lo dirò a nessuno. Ma, per favore, non mi metta in mezzo alla sua vita personale. Mai più. Non ho voglia di occuparmi di mobili e di nient'altro che non riguardi la società.»

«D'accordo. Non glielo chiederò più. È stata colpa mia perché non credevo che avrebbe avuto da obiettare e perché mi aveva detto che potevo chiederle degli straordinari.»

«Niente in contrario a fare degli straordinari, ma non mi piacciono queste complicazioni.»

Pierce tacque per qualche istante senza toglierle gli occhi di dosso.

«Monica, lo sa quello che facciamo alla Amedeo? Voglio dire, sa a quale progetto lavoriamo?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Molto vagamente. So che riguarda i computer molecolari. Ho letto qualcosa sul "muro della fama". Ma è tutto molto... scientifico e così segreto che ho preferito non chiedere niente. Mi preoccupa solo di svolgere bene il mio lavoro.»

«Il progetto non è un segreto. Sono segrete le tecniche per realizzarlo. C'è una bella differenza.»

Si protese in avanti tentando di trovare il modo migliore per illustrarglielo con semplicità e senza oltrepassare i limiti della segretezza. Risolse di ricorrere allo stratagemma messo a punto da Charlie Condon per convincere i potenziali finanziatori, che avrebbero potuto confondersi davanti a un

linguaggio troppo tecnico. Era una spiegazione che Charlie aveva elaborato dopo avere discusso del progetto in generale con Cody Zeller. Cody amava il cinema. Anche Pierce, per la verità, ma ormai aveva poco tempo per andarci.

«Ha visto *Pulp Fiction*?»

Monica socchiuse gli occhi e annuì con aria sospettosa.

«Sì, ma che...»

«Si ricorda la trama? Ci sono vari gangster che si intralciano tra loro, sparano, ammazzano, si drogano, ma al centro della storia c'è una valigetta. Non si vede mai cosa contiene, ma tutti la vogliono. Se qualcuno la apre, non si vede quello che c'è dentro ma, sia quel che sia, luccica come l'oro. E un luccichio visibile e affascina tutti quelli che la aprono.»

«Sì, me lo ricordo.»

«Be', è la stessa cosa per la Amedeo. Stiamo cercando qualcosa che luccica come l'oro, e che nessuno riesce a vedere. La cerchiamo noi... e anche molti altri, perché siamo convinti che possa cambiare il mondo.»

Tacque per un istante mentre lei lo fissava senza capire.

«Al presente, in ogni parte del mondo, i chip dei microprocessori sono di silicio. È così, no?»

Monica si strinse nelle spalle. «Sì.»

«All'Amedeo cerchiamo di creare una nuova generazione di chip molecolari - e lo stesso cercano di fare la Bronson Tech, la Midas Molecular, e decine di altre società, università, istituti di ricerca di tutto il mondo. Il nostro obiettivo è quello di costruire un intero sistema di circuiti con molecole organiche. Un computer che un giorno scaturirà da un insieme di sostanze chimiche, che si assemblerà da solo se è stata inserita la ricetta giusta. Stiamo parlando di un computer che non utilizza il silicio o le particelle magnetiche. Infinitamente meno costoso e infinitamente più potente - un mucchietto di molecole con una memoria superiore a quella dei più potenti computer di oggi.»

Monica aspettò che finisse.

«Accidenti!» disse in tono poco convinto.

Pierce sorrise al vederla così poco disponibile. Sapeva di aver parlato come un venditore, come Charlie Condon, per essere precisi. Tentò di nuovo.

«Lo sa che cos'è la memoria del computer?»

«Sì, più o meno.»

Dalla sua faccia Pierce capì che ne aveva la più vaga idea. Sapeva che

molti davano i computer per scontati e non si ponevano domande sul loro funzionamento.

«È una sequenza binaria, una serie di zero e di uno in successione. Ogni dato, ogni numero, ogni lettera ha una sequenza specifica di uno e di zero. Se mette le sequenze l'una dietro l'altra, ottiene una parola, un numero, e così via. Quaranta, cinquanta anni fa, ci voleva un computer grande come questa stanza solo per immagazzinare l'aritmetica di base. E ora siamo a un chip di silicio.»

Sollevò il pollice e l'indice tenendoli a una distanza di due centimetri. Poi li unì.

«Possiamo ridurre le dimensioni. Di molto.»

Monica annuì, ma Pierce non sapeva se avesse veramente capito o se si limitasse ad annuire per compiacerlo.

«Giusto, mi creda: i primi che ci arrivano cambieranno il mondo. Da un punto di vista teorico è perfettamente concepibile costruire un intero computer più piccolo di un chip di silicio. Ne immagini uno grande come questa stanza e lo riduca alle dimensioni di una monetina. Ecco il nostro obiettivo. Ecco perché in laboratorio diciamo che "siamo in caccia della monetina". Sono sicuro che avrà sentito questa espressione negli uffici.»

Lei scosse la testa in cenno di diniego.

«Perché mai costruire un computer delle dimensioni di una monetina? Sarà impossibile leggere lo schermo.»

Pierce cominciò a ridere, ma poi si interruppe. Se voleva tenersela buona, non doveva offenderla.

«È solo un esempio, una possibilità. Il fatto è che le capacità di questo tipo di tecnologia sono illimitate. Lei ha ragione: nessuno saprebbe che farsene di un computer grande quanto una monetina. Ma provi a immaginare che cosa significherebbe un progresso del genere per un palmare e un portatile. Che ne direbbe se potesse portarsi il computer nel bottone della camicia e nella montatura degli occhiali? Di non avere il computer sulla scrivania ma inserito nell'intonaco della parete? Se lo immagina parlare alla parete e la parete che risponde?»

Monica scosse la testa, e Pierce intuì che non riusciva a figurarsi le possibilità e le applicazioni di quel tipo di tecnologia. Non le interessava sbarazzarsi del mondo che conosceva, capiva e accettava. Pierce tirò fuori il portafogli. Prese la sua American Express e gliela tese.

«Le piacerebbe se questa carta di credito fosse un computer? Se contenesse una memoria così potente da poter registrare ogni pagamento esegui-

to con tanto di data, ora, luogo? Un pozzo insondabile di memoria in questo pezzetto di plastica.»

Monica si strinse nelle spalle.

«Ingegnoso, mi pare.»

«Tra cinque anni. Oggi come oggi disponiamo della RAM molecolare. E stiamo perfezionando le porte logiche. Lavoriamo sui circuiti. Li mettiamo insieme - la logica e la memoria - e abbiamo un circuito integrato.»

Si divertiva a descrivere queste possibilità. Infilò la carta di credito nel portafogli e se lo rimise in tasca. Non aveva mai distolto lo sguardo da lei e si rendeva conto di non avere intaccato la sua indifferenza. Bastava con quei tentativi di fare colpo; meglio andare al punto cruciale.

«Il fatto è che non siamo soli. La competizione è accanita. Di compagnie come la Amedeo Technologies ce ne sono tantissime. E molte sono più grandi e hanno più soldi. Senza contare la DARPA, l'università della California, e altre istituzioni.»

«Che cos'è la DARPA?»

«L'Agenzia per i progetti di ricerca avanzata, finanziata dal governo. Tengono gli occhi aperti sulle nuove tecnologie. Investono risorse in vari progetti nel nostro settore. Quando ho fondato la Amedeo, ho volutamente scelto di escludere l'intervento pubblico. I nostri concorrenti, però, ottengono molti fondi e sono ammanicati con le istituzioni. Noi no. Per andare avanti dobbiamo poter contare su un flusso costante di finanziamenti. E non possiamo interromperlo, altrimenti verremmo esclusi dalla competizione e l'Amedeo Technologies sparirebbe. È chiaro?»

«Sì.»

«Sarebbe diverso se fossimo una concessionaria di automobili o qualcosa di simile. Ma credo che abbiamo la possibilità di cambiare il mondo. La squadra di tecnici che ho messo insieme e che lavora in laboratorio non è seconda a nessuna. Abbiamo...»

«Sì, ho capito. Ma se è così importante, forse dovrebbe stare attento a quello che fa. È andato a casa di Lilly Quinlan e sta rimestando nel torbido.»

Pierce si sentì travolgere da un impeto di rabbia, e lasciò che si placasse prima di parlare.

«Ero curioso e volevo assicurarmi che quella ragazza fosse sana e salva. Se questo è rimestare nel torbido, allora ha ragione lei. Comunque adesso è finita. Lunedì provveda a cambiare il numero di telefono e chiudiamo la faccenda.»

«Bene. Posso andare?»

Pierce annuì.

«Sì. Grazie di avere aspettato la consegna dei mobili. Le auguro un buon fine settimana... o almeno quello che rimane. A lunedì.»

La salutò senza guardarla, e non la guardò neppure quando lei si alzò dalla poltrona e uscì senza aggiungere parola. Era ancora arrabbiato. Decise che, non appena risolta la faccenda, avrebbe cambiato assistente, e Monica sarebbe tornata a essere una delle tante segretarie della Amedeo.

Se ne rimase seduto sul divano per qualche tempo finché lo squillo del telefono non lo distolse dai suoi sogni a occhi aperti. Era di nuovo per Lilly.

«Arriva in ritardo» rispose. «Non esercita più; frequenta l'università.»

E riappese.

Dopo un po', riprese in mano il telefono e chiamò l'ufficio informazioni di Venice per farsi dare il numero di James Wainwright. Rispose una voce maschile. Con l'apparecchio in mano Pierce si avvicinò alla finestra.

«Cerco il proprietario della casa di Lilly Quinlan.»

«Sono io.»

«Mi chiamo Pierce. Sto tentando di trovare Lilly. Le ha parlato in quest'ultimo mese?»

«Non credo di conoscerla, signor Pierce, e non do informazioni sui miei inquilini agli sconosciuti, a meno che non dicano quello che vogliono e risultino convincenti.»

«Giusto, signor Wainwright. Sono disposto a venire da lei di persona, se preferisce. Sono un amico di famiglia. La madre di Lilly, Vivian, è preoccupata per sua figlia che non si fa viva da otto settimane. Mi ha pregato di chiedere in giro. Se vuole le do il numero di Vivian in Florida. Può chiamarla e prendere informazioni su di me.»

«Ho il numero di sua madre nel fascicolo. Lilly Quinlan ha pagato fino alla fine del mese. Ma è perfettamente inutile che ci parliamo perché non la vedo da mesi.»

«È sicuro che abbia pagato fino alla fine del mese?»

Non corrispondeva con le matrici degli assegni che aveva controllato.

«Certamente.»

«Come ha saldato l'ultima volta? Con un assegno o in contanti?»

«Questo non la riguarda.»

«E invece sì, signor Wainwright. Lilly è scomparsa e sua madre mi ha chiesto di cercarla.»

«Questo lo dice lei.»

«La chiami se non mi crede.»

«Non ho tempo. Amministro trentadue unità immobiliari, tra appartamenti e case. Secondo lei, io ho...»

«Senta, potrei parlare col giardiniere che cura il prato?»

«Sono io che me ne occupo.»

«E quindi non l'ha vista quando è andato lì?»

«Ora che mi ci fa pensare, lei di solito usciva a salutarmi quando tagliavo l'erba o azionavo l'impianto di annaffiatura. Mi offriva una Pepsi o una limonata. Una volta mi ha dato una birra fredda. Ma le ultime volte che sono stato lì non l'ho vista. Non c'era neanche la macchina. Comunque non mi sono stupito. Ciascuno ha la sua vita, no?»

«Che macchina aveva?»

«Una Lexus. Non so che modello fosse, ma era una Lexus. Bella macchina. Lei ci teneva.»

Non gli vennero in mente altre domande. Wainwright non era stato di grande aiuto.

«Signor Wainwright, le piacerebbe chiamare sua madre e poi richiamare me?»

«La Polizia si è fatta viva? È stata denunciata la scomparsa?»

«Sua madre ha parlato con la Polizia ma, secondo lei, non hanno fatto niente. Per questo mi ha chiesto di intervenire. Ha dove scrivere?»

«Sì.»

Pierce esitò. Temeva che se gli avesse dato il numero di casa, Wainwright avrebbe potuto riconoscerlo. Gli diede il suo d'ufficio alla Amedeo, la linea diretta. Lo ringraziò e riappese.

Seduto, guardava il telefono, ripensando alla conversazione appena intercorsa e arrivando sempre alla stessa conclusione. Wainwright era stato evasivo. Forse sapeva qualcosa, e non aveva voluto rivelarlo.

Prese dallo zaino il taccuino su cui aveva annotato il recapito di Robin, la socia di Lilly.

Quando lei rispose, parlò con voce profonda, sperando che non lo riconoscesse.

«È libera stasera?»

«Sì, baby. Ci siamo mai incontrati? Mi sembra di aver già sentito la tua voce.»

«No, è la prima volta che ti chiamo.»

«Che cosa ti piacerebbe fare, eh?»

«Cenare e poi andare a casa tua. Non lo so.»

«Senti, tesoro, la mia tariffa è 400 dollari all'ora. Molti preferiscono saltare la cena e venire subito da me. Oppure posso venire io.»

«Allora facciamo direttamente da te.»

«D'accordo. Come ti chiami?»

«Henry Pierce.» Era sicuro che lei avesse un display su cui compariva il numero, per cui non poteva mentire.

«A che ora ti andrebbe?»

Guardò l'orologio. Erano le sei.

«Alle sette?»

Avrebbe avuto il tempo di preparare un piano e ritirare dei soldi. Aveva con sé dei contanti, ma non abbastanza, e comunque con la sua carta non poteva ritirare più di 400 dollari.

«Sei uno che va veloce. Meriti un trattamento speciale, e nessuna tariffa extra.»

«D'accordo. Qual è l'indirizzo?»

«Hai una matita?»

«Già presa.»

«Sono sicura che ce l'hai bella dura.»

Rise e gli diede l'indirizzo di un negozio sul Lincoln Boulevard a Marina del Rey. Gli disse di entrare nel negozio, di comprare un gelato alla fragola e chiamarla dalla cabina telefonica davanti alla gelateria alle sette meno cinque. Quando le chiese perché fosse necessario quel rituale, lei rispose: «Precauzioni. Voglio darti un'occhiata prima di farti salire. E poi mi piacciono i gelati. È come portarmi dei fiori, dolcezza. Di' alla commessa di spolverarla con lo zucchero vitaminizzato, eh? Ho idea che mi servirà con te».

Rise di nuovo, ma a Pierce parve la risata fredda di una professionista. Non gli piacque. Si disse che le avrebbe comprato il dolce, che le avrebbe telefonato, che l'avrebbe ringraziata, e avrebbe chiuso lì. Si sentì percorrere da un'ondata di trepidazione. Pensò al discorsetto che aveva fatto a Monica e al modo in cui lei glielo aveva rivoltato contro.

«Idiota» si disse.

All'ora fissata chiamò Robin da un telefono a pagamento appena fuori della gelateria. Girando le spalle all'apparecchio vide che dall'altra parte

del Lincoln Boulevard sorgeva un grande complesso residenziale, chiamato Marina Executive Towers, un edificio a tre piani, basso e largo, che non aveva niente della torre. Si estendeva per mezzo isolato, scandito nel senso della lunghezza da tre diverse tonalità pastello - rosa, azzurro, giallo. Uno striscione che pendeva dal cornicione del tetto offriva locazioni a breve termine e servizi gratuiti. La soluzione ideale per una prostituta. Con quell'andirivieni di inquilini nessuno avrebbe prestato particolare attenzione a una processione continua di uomini.

Robin rispose dopo tre squilli.

«Sono Henry. Ho chiamato...»

«Ehi, baby, lascia che ti dia un'occhiata laggiù.»

Cercando di non dare troppo nell'occhio, Pierce passò in rassegna le finestre dell'edificio dall'altra parte della strada per individuare quella da cui lei lo guardava. Non vide nessuno, ma notò che parecchi appartamenti avevano i vetri a specchio. Chissà se ci abitavano altre donne che, come Robin, facevano le prostitute.

«Vedo che mi hai comprato il gelato» disse. «Te lo sei fatto spolverare di zucchero energetico?»

«Sì, lo chiamano "bomba". È quello che volevi?»

«Proprio quello. Hai un'aria perbene. Non sarai un poliziotto, no?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Allora dichiaralo. Sto registrando.»

«Non sono un poliziotto, va bene?»

«Sì. Sali pure. Attraversa la strada e arrivato al portone premi il pulsante corrispondente al 203. A presto.»

«D'accordo.»

Riattaccò la cornetta, attraversò la strada e seguì le istruzioni che aveva appena ricevuto. Il pulsante contrassegnato dal numero 203 aveva segnato accanto il cognome Rubino, come la gemma. Quando lo premette, un ronzio gli disse che Robin aveva aperto, senza attardarsi in ulteriori domande. Non vedendo l'ascensore nell'atrio, salì a piedi la rampa fino al primo piano. La porta dell'appartamento era la seconda dopo l'ascensore.

Lei gli aprì prima ancora che bussasse. Evidentemente aveva guardato attraverso lo spioncino. Gli prese di mano la coppetta con il gelato e lo invitò a entrare.

L'arredamento era scarno, un divano, una poltrona, un tavolino basso e

una lampada da terra, e neanche un oggetto personale. A una parete era appesa una stampa incorniciata che pareva la riproduzione di un dipinto medievale: due angeli accompagnavano l'anima del defunto verso la luce che splendeva in fondo a un tunnel.

Entrando, Pierce si accorse che la porta a vetri che dava sul balcone aveva le ante a specchio. Si affacciava sulla strada, con vista diretta della gelateria.

«Ti ho visto, ma tu non hai visto me» disse Robin alle sue spalle. «Ho notato che cercavi la finestra.»

Pierce si voltò.

«Ero curioso di capire come era organizzata la cosa.»

«Be', ora lo sai. Siediti.»

Indicò il divano e gli fece segno di mettersi vicino a lei. Pierce obbedì. Tentò di guardarsi intorno. Gli sembrava di essere in una camera d'albergo, ma si disse che per il tipo di attività che si svolgeva lì l'atmosfera non era essenziale. Robin lo prese per il mento e gli girò il viso verso di lei.

«Ti piace quello che vedi?» gli chiese.

Era la donna che compariva sul sito Internet, ne era quasi sicuro. Non del tutto, perché non aveva studiato la sua foto a fondo e tanto spesso quanto quella di Lilly. Era a piedi nudi, con indosso una maglietta azzurra e un paio di calzoncini così corti che un costume da bagno sarebbe stato più castigato. Il seno, non trattenuto dal reggiseno, era abbondante, molto probabilmente il risultato di un intervento di chirurgia plastica. I capezzoli spuntavano turgidi sotto la maglietta. I capelli biondi, con la scriminatura nel mezzo, le scendevano in boccoli ai lati del viso. Non gli pareva che si fosse truccata.

«Sì» rispose.

«Dicono che assomiglio a Meg Ryan.»

Pierce annuì, anche se non aveva notato la somiglianza. L'attrice era più avanti negli anni e aveva uno sguardo più dolce.

«Non hai niente per me?»

In un primo momento non capì a cosa si riferisse, ma poi gli vennero in mente i soldi.

«Sì, li ho qui.»

Si appoggiò allo schienale del divano per tirarli fuori di tasca. Aveva i 400 dollari pronti in biglietti nuovi da 20, appena ritirati dalla banca. Era quella la fase più delicata dell'incontro. Non gli importava di perderli, ma non voleva darglieli troppo presto per non venire cacciato in malo modo

quando le avesse rivelato la vera ragione della sua presenza.

Li tirò fuori per mostrarglieli e farle sapere che erano a portata di mano.

«È la tua prima volta, baby?»

«Come?»

«La prima volta con un'accompagnatrice?»

«Come lo sai?»

«Perché i soldi devi darmeli in una busta. Come un regalo. Non sono forse un regalo? Non mi stai pagando per avere in cambio qualcosa.»

«Sì, giusto. Un regalo.»

«Grazie.»

Tese la mano per prendere i soldi, ma Pierce gliela trattenne.

«Prima di darti questo... ehm... regalo, devo dirti una cosa.»

Il viso della ragazza prese un'espressione allarmata.

«Non preoccuparti: non sono un poliziotto.»

«Allora cosa c'è? Non vuoi usare il preservativo? Non se ne parla neanche. È la regola numero uno.»

«No, niente del genere. In realtà non voglio fare sesso con te. Sei molto bella ma io cerco delle informazioni.»

Si irrigidì, raddrizzando la schiena.

«Che cazzo vuoi?»

«Voglio trovare Lilly Quinlan. Tu puoi aiutarmi.»

«Chi è Lilly Quinlan?»

«Dai! Il suo nome compare sulla tua pagina web. Lavorate insieme. Lo sai benissimo a cosa mi riferisco.»

«Allora sei tu quello di ieri notte. Sei stato tu a telefonarmi.»

Annui.

«Fuori di qui, figlio di puttana!» Si alzò di scatto, avviandosi alla porta.

«Robin, lascia perdere. Se non parli con me, parlerai con la Polizia. È lì che andrò appena uscito da qui, se non rispondi alle mie domande.»

Lei si girò.

«Ai poliziotti non gliene frega un cazzo.»

Ma non aprì. Rimase ferma, furibonda, in attesa, una mano sulla maniglia.

«Forse adesso no, ma ti giuro che si metteranno in moto quando sarò andato da loro.»

«Chi sei?»

«So delle cose» mentì. «Accontentati di questo. Se vado alla Polizia, ti saranno addosso in un attimo. Non sarà piacevole come con me... e non ti

pagheranno 400 dollari.»

Mise i soldi sul divano, mentre lei seguiva con attenzione i suoi movimenti.

«Qualche informazione, non voglio altro. E non parlerò con nessuno.»

Attese e dopo un lungo intervallo lei tornò al divano e afferrò i soldi, riuscendo chissà come a infilarli nei minuscoli calzoncini. Poi rimase in piedi, a braccia conserte.

«Che cosa vuoi sapere? La conoscevo appena.»

«Perché parli di lei al passato?»

«Non so niente. Solo che se ne è andata... svanita nel nulla.»

«Quando è successo?»

«Più di un mese fa. È scomparsa di punto in bianco.»

«Perché c'è ancora il suo nome nel tuo sito se è da tanto che se ne è andata?»

«Hai visto la sua foto? Attira i clienti. A volte si accontentano di me.»

«D'accordo. Come fai a sapere che è scomparsa all'improvviso? Forse aveva deciso di andarsene.»

«Lo so perché avevamo concordato al telefono di vederci e lei non si è fatta viva. Ecco perché.»

«Cosa dovevate fare?»

«Avevamo un cliente che voleva tutte e due. Aveva organizzato lei l'incontro, poi aveva chiamato me. All'ora fissata non si è fatta trovare. Arrivo io, arriva il cliente. Non era per niente contento. Tanto per cominciare non c'era posto per parcheggiare, poi lei non compare... mi sono fatta in quattro per combinare con un'altra ragazza - non ce ne sono molte come Lilly, e lui voleva proprio lei. È stato un incubo, ecco la verità.»

«Dove avreste dovuto incontrarvi?»

«Da lei, nell'appartamento di cui si serviva per lavorare. Lei non si spostava mai, ero sempre io a muovermi. Altrimenti niente da fare.»

«Avevi una chiave per entrare nel suo appartamento?»

«No. Senti, hai avuto abbastanza per i tuoi soldi. Sarebbe stato più facile farsi una scopata che rispondere a tutte queste domande.»

Pierce affondò rabbiosamente una mano in tasca e tirò fuori altri 250 dollari. Li aveva contati mentre era in macchina e glieli porse.

«Non ho finito. Prendi anche questi. Credo che le sia successo qualcosa e io voglio scoprirlo.»

Robin afferrò i soldi e li fece sparire senza contarli.

«Perché ti interessa tanto?»

«Forse perché non interessa a nessun altro. Se non avevi la chiave del suo appartamento, come sai che quella sera non era in casa?»

«Perché ho bussato per un quarto d'ora, cazzo. Te lo ripeto: lei non c'era.»

«Lo sai se doveva incontrare qualcun altro prima di voi?»

Robin non rispose subito ma rimase a riflettere un attimo.

«Aveva da fare, mi ha detto, ma non so se fosse con un cliente. Io volevo fissare l'appuntamento prima dell'ora che poi abbiamo concordato, ma lei era occupata. Quindi ci siamo accordati per l'ora indicata da lei.»

Pierce cercò di immaginare cos'altro avrebbe potuto chiederle un poliziotto, ma non aveva la minima idea di come procedeva un interrogatorio. Il suo metodo era lo stesso che applicava sul lavoro: una rigorosa impostazione teorica, poi la dimostrazione.

«Prima di incontrare te aveva qualcosa da fare. Forse un impegno con un cliente. E siccome hai detto che lei lavorava solo nel suo appartamento, è lì che deve averlo incontrato, no?»

«Esatto.»

«Allora quando sei arrivata e hai bussato alla porta, forse era lì con il cliente. Magari è per questo che non ti ha risposto.»

«Può essere, ma per quell'ora avrebbe già dovuto avere finito. Forse era con qualcuno, ma non si trattava di un cliente.»

«Già, e forse questa persona le ha impedito di rispondere.»

Robin era pensosa, quasi si rendesse conto per la prima volta di quanto, senza saperlo, era stata vicina all'amica nel momento in cui forse si decideva il suo destino.

«Dov'è il suo appartamento? Quello che usa per lavorare?»

«A Venice, appena usciti dalla superstrada.»

«L'indirizzo esatto?»

«Non me lo ricordo. So arrivarci.»

Pierce annuì. Pensava a quali altre domande farle. Aveva la sensazione che adesso o mai più. Non avrebbe avuto una seconda occasione.

«Come ve la cavavate in due con un cliente? Andavate d'accordo?»

«Comparivamo insieme in rete. Se qualcuno ci voleva tutte e due ed eravamo libere, organizzavamo l'incontro.»

«Come vi siete conosciute?»

«In occasione di un provino. Ci siamo trovate simpatiche. È cominciato da lì.»

«Un provino? Che vuoi dire?»

«Come modelle. Era una scena tra ragazze, girl-girl, come si dice. Ci siamo conosciute nello studio fotografico.»

«Per una rivista?»

«No, per un sito.»

«Uno di quelli gestiti dalla Entrepreneurial Concepts?»

«Senti, che importa...»

«Come si chiamava il sito?»

«Un nome come feticcio punto qualcosa. Non lo so. Non ho il computer. Che importanza ha?»

«Avete girato nella sede della società?»

«Sì, negli studi.»

«Hai trovato lavoro tramite L.A. Darlings e Wentz?»

Si accorse che i suoi occhi si accesero al sentire quel nome, ma lei non rispose.

«Come si chiama di nome?»

«Non ho intenzione di parlarti di lui. Non voglio che tu possa dirgli di avere avuto informazioni da me. D'accordo?»

Gli parve di scorgere un lampo di paura nel suo sguardo.

«Te l'ho già promesso, quello che mi dici resterà tra noi. Come si chiama?»

«Senti, è uno che ha un sacco di conoscenze, e quelli che lavorano per lui sono dei veri bastardi. Non si scherza con lui. Basta con questo argomento.»

«Dimmi come si chiama e poi la finisco. D'accordo?»

«Si chiama Billy, soprannominato Billy il sadico. Gode come un pazzo a fare del male agli altri.»

«Grazie.»

Si alzò e si guardò intorno. Si avvicinò all'angolo del soggiorno e diede un'occhiata al corridoio che portava in camera da letto. Fu sorpreso di vedere che le camere erano due con un bagno nel mezzo.

«Come mai ci sono due camere? Non ti basta una?»

«Divido l'appartamento con un'altra ragazza.»

«Una che compare nel sito?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Cleo.»

«È stato Billy Wentz a metterti con lei?»

«No, è stato Grady.»

«Chi è Grady?»

«Uno che lavora per Billy. È lui che dirige la baracca.»

«Perché non ti sei messa in coppia con Cleo? Sarebbe stato più semplice, no?»

«Probabilmente lo farò. Ma, come ti ho detto, lavoravo molto in coppia con Lilly. Poche hanno il suo fisico.»

Pierce annuì.

«Non abiti qui, vero?»

«No. Qui lavoro e basta.»

«E dove vivi?»

«Questo non te lo dico.»

«Tieni qui i tuoi vestiti?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Se hai altri vestiti qui dentro oltre a quelli che indossi. Dove hai le scarpe?» Indicò con la mano le cose che indossava.

«Be', mi sono cambiata quando sono arrivata. Non esco vestita così.»

«Bene. Cambiati e usciamo.»

«Dove vuoi andare?»

«Voglio che mi mostri dove lavora Lilly. O meglio, dove lavorava.»

«Ehi, senti, ho già parlato abbastanza. Adesso basta.»

Pierce guardò l'orologio.

«Senti, i patti erano 400 per un'ora. Sono qui da venti minuti. Il che vuol dire che me ne spettano altri quaranta. Altrimenti mi restituisci i miei soldi.»

«Non è così che funziona di solito.»

«Be', oggi invece sì.»

Lo fissò arrabbiata, ma si avviò verso la camera da letto. Pierce si avvicinò alla portafinestra e abbassò gli occhi sul Lincoln Boulevard.

Vide un uomo al telefono a pagamento davanti alla gelateria. Aveva in mano un pacchetto e guardava in alto verso le finestre del palazzo. Un altro cliente. Chissà quante donne esercitavano in quel condominio. Dipendevano tutte da Wentz? Era lui il proprietario dello stabile? Forse era anche socio della gelateria.

Si voltò per chiedere a Robin di Wentz. Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere l'interno della camera da letto. La porta era aperta. Robin, nuda, si stava infilando un paio di jeans aderenti. Aveva la schiena curva e il seno abbronzato le pendeva pesante.

Quando si raddrizzò per chiudere la cerniera lampo sulla pancia piatta e

sul piccolo triangolo biondo del pube, si accorse che lui la stava guardando. Rimase impassibile, con un'espressione di sfida sul viso. Si allungò verso il letto per prendere una maglietta bianca che si infilò senza voltarsi, esibendo la sua nudità.

Uscì dalla camera e si mise un paio di sandali che tirò fuori da sotto il tavolino basso del soggiorno.

«Ti è piaciuto?»

«Sì. Immagino che sia superfluo dirti che hai un corpo perfetto.»

Lei lo oltrepassò, dirigendosi verso l'angolo cottura. Aprì l'armadietto sopra il lavello e ne estrasse un borsellino nero.

«Andiamo. Hai trentacinque minuti a disposizione.»

Raggiunse la porta d'ingresso, l'aprì e uscì nel corridoio. Pierce la seguì.

«Non prendi il tuo gelato?»

Il pacchetto era intatto sul tavolo.

«No, non mi piace. Ingrassa. La mia passione è la pizza. La prossima volta portami una pizza.»

«Perché allora mi hai chiesto il gelato?»

«Così, tanto per vedere cosa eri disposto a fare per me.»

E per controllarmi, pensò Pierce, ma non lo disse. Un controllo che durava solo fino al momento in cui il cliente tirava fuori i soldi e si toglieva i vestiti.

Dal corridoio esterno lanciò un'ultima occhiata all'appartamento in cui Robin si guadagnava da vivere. Provava disagio, perfino tristezza. Gli venne in mente la sua pagina sul web. Com'era possibile che da un posto del genere fosse nato un sentimento d'amicizia come quello che aveva unito le due ragazze?

Chiuse la porta e si assicurò che scattasse la serratura, poi seguì Robin all'ascensore.

13

Pierce guidava e Robin indicava la direzione. Era un breve tragitto quello da Marina alla Speedway di Venice. Cercò di mettere a frutto il tempo del viaggio, anche se Robin non aveva nessuna voglia di collaborare.

«Dunque non sei una professionista indipendente?»

«Che vuoi dire?»

«Che lavori per Wentz - il tizio che gestisce il sito. Lo si potrebbe chiamare un magnaccia digitale. Mette le ragazze in quel condominio e ammi-

nistra i loro siti. Quanto prende? So che chiede 400 al mese per la fotografia, ma ho la sensazione che si faccia pagare molto di più. Uno come lui... probabilmente è il proprietario dello stabile e forse anche della gelateria.»

Robin taceva.

«Si prende la percentuale sui 400 dollari che ti ho dato, vero?»

«Senti, non ho voglia di parlare di lui. Vuoi che facciamo fuori anche me? Quando arriveremo da Lilly, tra noi è chiusa. Prenderò un taxi per tornare.»

«Che cosa significa *anche*?»

Rimase in silenzio.

«Che cosa sai di quello che è successo a Lilly?»

«Niente.»

«Allora perché hai detto "anche"?»

«Senti, amico, dammi ascolto, lascia perdere questa faccenda. Torna al tuo mondo, ordinato e sicuro. Tu non conosci questa gente, non sai di cosa sono capaci.»

«Questo lo dici tu.»

«Sì? E come cazzo fai a saperlo?»

«Avevo una sorella una volta...»

«Allora?»

«Si potrebbe dire che faceva il tuo mestiere.»

Distolse lo sguardo dalla strada per volgerlo su Robin, che teneva gli occhi fissi davanti a sé.

«Una mattina l'autista di un pulmino scolastico scorse il suo corpo in Mulholland Drive oltre il guardrail. A quel tempo ero via, a Stanford.»

Tornò a guardare la strada.

«Strane cose succedono in questa città» continuò dopo un po'. «Il suo cadavere all'aperto, nudo... e i poliziotti hanno detto che si trovava lì da almeno due giorni. Quanta gente l'avrà vista? Eppure nessuno ha fatto niente, nessuno ha dato l'allarme. Questa è una città spietata.»

«Come qualunque altra.»

Le lanciò un'occhiata. Aveva un'espressione turbata, come se stesse ripensando a un capitolo della propria vita. Un capitolo decisivo.

«Hanno preso l'assassino?»

«Sì, ma non prima che uccidesse altre quattro ragazze.»

Scosse la testa.

«Che cosa ci fai qui, Henry? Tu non fai parte di questo mondo.»

«Non lo so quello che faccio. Io... inseguo qualcosa, ecco tutto.»

«Un buon metodo per farti del male.»

«Senti, nessuno saprà mai che hai parlato con me. Dimmi solo questo, che cosa sai di Lilly?»

Silenzio.

«Voleva tirarsi fuori, vero? Aveva dei soldi. Voleva studiare, cambiare vita.»

«Tutti vogliono tirarsi fuori. Secondo te, ci divertiamo?»

Pierce si vergognava perché gli sembrava di punirla. Si era servito di lei, esattamente come i suoi clienti.

«Mi dispiace» disse.

«No che non ti dispiace. Sei come gli altri. Ti serve qualcosa e la vuoi a tutti i costi. Solo che mi è più facile fare sesso con te che rispondere alle tue domande.»

Pierce taceva.

«Gira a sinistra e va fino in fondo. C'è un posto macchina riservato a Lilly. Lo teneva libero per i clienti.»

Lasciò la Speedway come gli aveva indicato, e si trovò in un vialetto fiancheggiato sui due lati da una fila di piccoli condomini, ciascuno composto da quattro, sei appartamenti, a un metro di distanza gli uni dagli altri, separati da un vicolo. Ci abitava molta gente. Era il tipo di quartiere in cui un cane che abbaia mette tutti in allarme.

Quando arrivarono all'ultima palazzina, Robin disse: «C'è qualcuno da lei».

Indicò un'automobile parcheggiata nel posto macchina, sotto la scala che conduceva alla porta di un appartamento.

«La casa è quella.»

«La macchina è la sua?»

«No, lei aveva una Lexus.»

Giusto. Si ricordò quello che aveva detto Wainwright. La macchina parcheggiata era un furgone Volvo. Pierce inserì la retromarcia e si infilò tra due file di bidoni della spazzatura. Era in sosta vietata, ma non avrebbe ostacolato le manovre delle altre macchine. Per giunta non pensava che sarebbero rimasti a lungo.

«Dovrai uscire dalla mia parte.»

«Va bene.»

Pierce tenne la portiera aperta mentre Robin scivolava sul suo sedile per uscire. Non appena fu fuori, si incamminò per il vialetto in direzione della superstrada.

«Aspetta» disse Pierce. «Da questa parte.»

«No, per me la faccenda è chiusa. Mi cercherò un taxi.»

Pierce voleva trattenerla ma decise di lasciar perdere.

«Grazie dell'aiuto. Se la trovo, te lo farò sapere.»

«Chi? Lilly o tua sorella?»

Rimase interdetto. Certe intuizioni arrivano a volte dalle persone più improbabili.

«Ti serve qualcosa?» le gridò.

Lei si fermò di botto, si girò e tornò sui suoi passi. Gli occhi le brillavano di rabbia.

«Senti, non far finta che ti stia a cuore la mia sorte. Sei più disgustoso di quelli che pretendono di venirti in faccia. Almeno te lo dicono.»

Tornò a incamminarsi per il vialetto. Lui rimase a guardarla per vedere se si sarebbe voltata, ma lei proseguì. Poi tirò fuori un cellulare dalla borsa per chiamare un taxi.

Pierce girò intorno alla Volvo e notò che sul retro del furgone c'erano un paio di scatoloni e altri pacchi ingombranti nascosti sotto alcune coperte. Salì la rampa di scale fino all'appartamento di Lilly. La porta era socchiusa. Si sporse dalla ringhiera per dare un'occhiata al vialetto, ma Robin era ormai troppo lontana per sentirlo, se avesse chiamato.

Si avvicinò alla porta e accostò l'orecchio al battente. Nessun rumore. Spinse il battente con un dito, rimanendo sulla veranda. Vide un soggiorno con pochi mobili e una scala che saliva al sottotetto. Sotto la rampa, c'era un angolo adibito a cucina, collegato al soggiorno con un'apertura destinata al passaggio delle vivande. Scorse la schiena di un uomo che infilava delle bottiglie di liquore in uno scatolone appoggiato sul ripiano della cucina.

Senza entrare, Pierce si sporse in avanti. Sul pavimento del soggiorno c'erano altri tre scatoloni; sembrava che in casa non ci fosse nessuno, salvo il tizio intento a svuotare gli armadi.

Pierce bussò chiamando: «Lilly?».

L'uomo trasalì e per poco non lasciò cadere la bottiglia di gin che teneva in mano. L'appoggiò con cura sul ripiano.

«Non abita più qui» rispose. «Si è trasferita.»

Poi rimase immobile. Strano, pensò Pierce. Pareva che non volesse essere visto in faccia.

«Chi è lei?»

«Il padrone di casa. Ho molto da fare. Dovrà tornare.»

Il quadro cominciava a chiarirsi. Entrato nell'appartamento, Pierce raggiunse la cucina, e arrivato sulla soglia, si trovò davanti a un uomo con lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo. Indossava una maglietta bianca sporca e calzoncini bianchi ancora più sporchi. Era molto abbronzato.

«Perché dovrei tornare se se ne è andata?»

L'uomo trasalì di nuovo.

«Volevo dire che non può entrare. Qui non c'è nessuno e io ho da fare.»

«Come si chiama?»

«Non ha nessuna importanza. Per favore, se ne vada.»

«Lei è Wainwright, no?»

L'uomo levò lo sguardo su Pierce. Finalmente cominciava a capire.

«E lei chi è?»

«Mi chiamo Pierce. Le ho telefonato oggi. Sono stato io a dirle che se ne era andata.»

«Già, aveva ragione. A quanto pare non occupa più la casa da un bel po'.»

«È lei il proprietario di questo stabile, signor Wainwright?»

«Non ho intenzione di rispondere alle sue domande.»

«Oppure il proprietario è Billy Wentz e lei lo amministra per lui?»

Un altro guizzo nei suoi occhi che si spense subito.

«Le ho già detto di andarsene. Fuori di qui.»

Pierce scosse la testa.

«Non mi muovo. Chiami la Polizia, se vuole. Staremo a vedere come reagiranno sapendo che lei toglie di torno la roba di un inquilino anche se ha pagato fino alla fine del mese, come lei stesso mi ha detto. Cosa ne dice di dare un'occhiata a quello che ha nascosto sotto le coperte nel suo furgoncino? Scommetto che troveremmo il televisore al plasma che era fissato alla parete nella casa di Altair. È già andato a fare piazza pulita, vero?»

«Quel posto era abbandonato da un pezzo» disse Wainwright stizzito. «Doveva vedere in che stato era la cucina.»

«Tremendo, immagino. Vediamo un po', così tremendo che lei ha deciso di ripulire tutto e raddoppiare l'affitto, eh? Costano le case a Venice. Di sicuro ha un altro inquilino in lista di attesa, vero? Mi faccia indovinare: un'altra ragazza del L.A. Darlings?»

«Non cerchi di insegnarmi come devo gestire i miei affari.»

«Non ci penso nemmeno.»

«Che cosa vuole?»

«Dare un'occhiata in giro, soprattutto alle cose che sta portando via.»

«Si sbrighi allora. Appena finito, me ne vado. E chiudo la porta a chiave, con lei dentro se è il caso.»

Pierce entrò in cucina e guardò nello scatolone appoggiato sul tavolo. Era pieno di bottiglie di liquore e di bicchieri spaiati, niente di importante. Tirò fuori una delle bottiglie scure e vide che si trattava di un whisky con sedici anni di invecchiamento. Niente male. Rimise la bottiglia al suo posto.

«Ehi, stia attento!» protestò Wainwright.

«Billy è al corrente del fatto che sta ripulendo i locali?»

«Non conosco nessun Billy.»

«Dunque, lei amministra sia la casa di Altair che questa. Quali altre proprietà rientrano nella sua gestione?»

L'uomo incrociò le braccia sul petto e si appoggiò al tavolo. Rimase in silenzio e Pierce ebbe l'impulso di prendere una delle bottiglie e rompergliela in faccia.

«E il Marina Executive Towers? Anche quello è roba sua?»

Wainwright si ficcò la mano in tasca e tirò fuori un pacchetto di Camel. Prese una sigaretta e tornò a infilarla in tasca. Si voltò verso il fornello, si accese la sigaretta alla fiamma del gas, poi tese la mano verso uno scatolone e rimestò tra i bicchieri finché non trovò quello che cercava. Un portacenere di vetro che mise sul ripiano e su cui appoggiò la sigaretta.

Pierce si accorse che il portacenere aveva una scritta. Si chinò in avanti per leggerla.

RUBATO DA «IL GIORNO DELLA LOCUSTA», IL BAR DI NAT HOLLYWOOD, CALIFORNIA

Pierce aveva sentito parlare di quel locale, una bettola di infimo ordine, che era stranamente diventata di moda. Ci andavano i nottambuli di Hollywood, tutti vestiti di nero. Era nei pressi della Entrepreneurial Concepts. Chissà se significava qualcosa.

«Darò un'occhiata in giro» disse a Wainwright.

«Si accomodi, ma veda di sbrigarsi.»

Accompagnato dal tintinnio dei bicchieri e delle bottiglie che Wainwright maneggiava, Pierce andò in soggiorno e si accucciò davanti agli scatoloni già pronti. Uno conteneva piatti e articoli da cucina; gli altri due erano stati riempiti con roba presa dalla camera da letto, al piano superiore.

Un cestino traboccava di preservativi. C'erano parecchie scarpe dal tacco alto, cinghie, fruste, una maschera di cuoio a volto intero con delle lampo all'altezza degli occhi e della bocca. La pagina di Lilly nel sito L.A. Darlings non accennava a pratiche sadomaso. Pierce si chiese se esistesse un altro sito, più torbido. Un elemento nuovo che avrebbe potuto far luce sulla sua scomparsa.

L'ultimo scatolone conteneva biancheria intima, negligé e minigonne ancora agganciate al loro appendino. Un guardaroba che non differiva molto da quello che aveva visto in uno degli armadi della casa di Altair. Che cosa intendeva fare Wainwright di quella roba? Venderla in qualche bizzarro mercatino? Oppure se la sarebbe tenuta in attesa di trovare un altro inquilino per l'appartamento e la casa?

Esaminato il contenuto degli scatoloni, decise di dare un'occhiata al sottotetto. Mentre si alzava, si accorse che la porta d'ingresso aveva una serratura di sicurezza. Se Wainwright avesse deciso di chiuderlo dentro, non sarebbe riuscito a uscire senza la chiave.

Imboccò la rampa che portava di sopra. Sul pianerottolo c'era una piccola finestra dalla quale si vedeva, oltre il tetto e il vialetto, la costa e il Pacifico. Pierce riconobbe la sua macchina in strada. Con lo sguardo risalì il vialetto fino alla superstrada. Scorse Robin che a un semaforo saliva su un taxi e sbatteva la portiera mentre la macchina si avviava.

Si allontanò dalla finestra. La mansarda era grande più o meno una ventina di metri quadri, compreso un piccolo bagno e la doccia. Vi stagnava un odore sgradevole, un misto di incenso e di qualcos'altro che non riuscì a individuare: l'aria viziata di un frigorifero rimasto spento, sopraffatta dall'incenso che l'aveva intrisa come un fantasma.

Nel mezzo, un grande letto senza testiera occupava quasi tutto lo spazio disponibile, lasciando appena il necessario per un comodino e una lampada. Sul ripiano poggiavano un turibolo e una scultura che raffigurava un uomo grasso e una donna sottile che si accoppiavano in una posizione del *Kama sutra*, con penetrazione da dietro. Un lungo filo di cenere colato da un bastoncino di incenso consumato era traboccato da una ciotola. Pierce si sorprese che Wainwright non avesse preso anche i due oggetti, avendo portato via tutto il resto.

Il copriletto era azzurro e la moquette grigia. Si avvicinò a un piccolo armadio e fece scorrere l'anta. Era già stato svuotato e probabilmente il contenuto era già stato riposto in qualche scatolone.

Guardò il letto. Era stato rifatto con cura; il copriletto appena rimboccato

sotto il materasso. Stranamente mancavano i cuscini. Forse era una delle regole cui si attenevano le accompagnatrici. Robin aveva detto che la regola numero uno era l'uso del preservativo. Forse la numero due era niente cuscini. Con un cuscino si poteva anche soffocare qualcuno.

In ginocchio guardò sotto il letto: niente, soltanto polvere. Poi scorse una macchia scura sulla moquette beige. Incuriosito, si tirò su e si mise a spingere il letto contro la parete opposta. Una delle rotelle era incastrata e faticò un po' a farla girare sul pavimento irregolare.

La macchia di colore bruno era ormai secca. Si chinò per guardarla meglio, ma si astenne dal toccarla, pensando che potesse trattarsi di sangue. Era da lì che veniva l'odore di fondo, inutilmente coperto dall'incenso. Si rizzò e spinse il letto nella posizione di prima.

«Che diavolo ci fa lassù?» gli giunse da sotto la voce di Wainwright.

Pierce non rispose. Era troppo concentrato. Prese un angolo del copriletto e tirò, scoprendo parte del materasso. Era a nudo, senza lenzuola né coperte. Decise di guardarlo meglio. Era facile liberarsi di lenzuola e coperte, ma un materasso a due piazze era ben più ingombrante.

Si domandò a quale istinto stesse obbedendo. Aveva l'impressione di sapere già quello che avrebbe visto. Ma quando il copriletto cadde definitivamente a terra, si sentì attanagliare le viscere. Al centro del materasso spiccava una macchia scura, secca e raggrumata, che aveva il colore della morte. Non poteva trattarsi che di sangue.

«Santo cielo!» esclamò Wainwright.

Era salito per capire che cosa avesse prodotto il rumore, quando Pierce aveva spostato il letto. Ora gli stava accanto.

«È quello che penso?»

Pierce non rispose. Non sapeva che dire. Il giorno prima aveva installato il nuovo telefono, e in poco più di ventiquattro ore era arrivato a quella lugubre scoperta.

«C'è un telefono qui?»

«No, che io sappia.»

«Ha un cellulare?»

«In macchina.»

«Vada a prenderlo.»

tiva. Cercava di tenere a freno la rabbia, sapendo che quanto più si fosse mostrato controllato e calmo, tanto prima avrebbe potuto tornarsene a casa. Eppure le due ore trascorse in quel locale minuscolo, con niente da fare salvo leggere la pagina sportiva di un giornale di cinque giorni prima, lo aveva portato al limite della pazienza. Aveva già rilasciato due dichiarazioni. La prima ai poliziotti arrivati dopo la chiamata di Wainwright, e la seconda a Renner e al suo collaboratore, sopraggiunti poco dopo. Uno dei poliziotti lo aveva poi condotto alla sede di Polizia di zona, e lo aveva chiuso nella stanza interrogatori.

Renner teneva un fascicolo in mano. Si mise al tavolo e lo aprì. Seduto di fronte a lui, Pierce scorse un modulo con le caselle riempite da una scrittura a mano. Dopo avere fissato il documento per un periodo apparentemente interminabile, Renner si schiarì la gola. Aveva l'aria di uno che di delitti ne aveva visti molti. Cinquant'anni o poco più, robusto, ricordava con quei suoi modi taciturni Clyde Vernon.

«Lei ha trentaquattro anni?»

«Sì.»

«Abita sulla Ocean Way al numero 2800, appartamento 1201.»

«Sì.»

Non riuscì a trattenere un accento di esasperazione, tanto che Renner levò lo sguardo, ma subito lo riportò sul suo modulo.

«Non è l'indirizzo che compare sulla patente di guida.»

«No. Mi sono appena trasferito. Prima abitavo in Amalfi Drive. Senta, è mezzanotte passata. Mi ha tenuto qui per ore solo per farmi queste domande ovvie? Ho già rilasciato una dichiarazione. Che altro vuole?»

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Renner lo scrutò accigliato.

«L'ho trattenuta qui, signor Pierce, perché dobbiamo condurre un'indagine accurata sulla presumibile scena di un delitto. Ha qualcosa da ridire?»

«No, mi sembra ovvio. Ho invece da obiettare sul fatto che mi avete trattenuto come persona sospetta. Ho tentato di uscire di qui, ma la porta era chiusa a chiave. Ho bussato e nessuno è venuto.»

«Mi dispiace. Il fatto è che a quest'ora della notte siamo in pochi. Il poliziotto in servizio non avrebbe dovuto chiuderla a chiave, perché lei non è in stato di arresto. Se vuole inoltrare un reclamo, le procurerò i moduli necessari.»

«Non ho intenzione di presentare nessun reclamo, d'accordo? Niente moduli. Le spiace concludere e lasciarmi andare? Il sangue è della ragazza?»

«Quale sangue?»

«Quello sul letto.»

«Come sa che si tratta di sangue?»

«Non lo so; è solo un'ipotesi. Che altro potrebbe essere?»

«Me lo dica lei.»

«Cosa significa?»

«Le ho rivolto una domanda.»

«Ehi, alto là! Ha appena detto che non sono indiziato.»

«Ho detto che non è in stato di arresto.»

«Insomma lei mi sta dicendo che non sono in arresto, ma che sono indiziato.»

«Non sto dicendo niente, signor Pierce. Mi limito a porle alcune domande cercando di capire quello che è successo in quell'appartamento.»

Pierce dominò la rabbia che gli cresceva dentro e non replicò. Ripreso il modulo, Renner parlò senza levare lo sguardo.

«Nella sua precedente deposizione ha dichiarato che il nuovo numero di telefono della sua abitazione di Ocean Way corrisponde a quello della donna nel cui appartamento è andato questa sera.»

«Proprio così. Sono andato lì per scoprire che cosa le era capitato.»

«Conosce la donna, Lilly Quinlan?»

«No, mai incontrata.»

«Mai?»

«Mai, le ho detto.»

«Allora perché si è dato tanto da fare? È andato a casa sua, con il rischio di incappare in qualche guaio. Perché non si è limitato a cambiare il numero? Perché se l'è presa tanto a cuore?»

«Sarò sincero: sono le stesse domande che mi pongo da due ore. Insomma, uno cerca di essere di aiuto, e che cosa ottiene? Di venire chiuso a chiave in una sede della Polizia.»

Renner lasciò che Pierce completasse la sua sfuriata.

«Cosa importa che io me la sia presa a cuore o che abbia avuto una ragione per fare quello che ho fatto? Non dovrebbe interessarle la sorte di quella ragazza? Perché mi fa queste domande? Perché in questa stanza non ci sta Billy Wentz al posto mio?»

«Di lui ci occuperemo in seguito, signor Pierce, non si preoccupi. Ma in questo momento sto parlando con lei.»

Renner tacque per qualche istante grattandosi la fronte con due dita.

«Come è arrivato in quell'appartamento? Vorrei che lo ripetesse.»

Nella precedente deposizione Pierce aveva cercato di lasciare alcune zone in ombra per coprire le eventuali illegalità commesse. E per tenere fuori dell'indagine Robin si era inventato di sana pianta una storia su come era arrivato all'appartamento.

Aveva tenuto fede alla promessa di non citarla come fonte delle sue informazioni. E si sentiva la coscienza a posto per non averlo fatto.

«Non appena inserito il telefono, hanno cominciato ad arrivare le chiamate per Lilly. Tutte voci maschili. Alcuni erano già suoi clienti e volevano rivederla. Ho tentato di impegnarli in una conversazione per capire che cosa ne era stato della ragazza. Uno di loro mi ha parlato dell'appartamento e di dove era. Così ci sono andato.»

«Capisco. Come si chiama questo cliente?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Il suo apparecchio ha un identificatore di chiamata?»

«Sì, ma lui telefonava da un albergo. Sapevo solo che era al Ritz-Carlton. Un grande albergo con molte stanze. Immagino che chiamasse dalla sua.»

Renner annuì.

«Il signor Wainwright ha dichiarato che lei lo aveva già chiamato in giornata per avere informazioni sulla signorina Quinlan e su un'altra abitazione che la ragazza aveva preso in affitto da lui.»

«Sì, un bungalow ad Altair. Quella era la sua abitazione, nell'appartamento lavorava. Quando gli ho detto che Lilly Quinlan era scomparsa, Wainwright si è precipitato a far sparire la roba della sua inquilina.»

«Era mai stato in quell'appartamento prima?»

«No, gliel'ho detto.»

«E nella casa di Altair?»

Pierce rispose e scelse le parole con cura, consapevole di muoversi su un terreno minato.

«Ci sono andato, ma nessuno ha risposto alla porta. Per questo ho telefonato a Wainwright.»

Si augurava che Renner non notasse che aveva cambiato voce. L'investigatore gli faceva assai più domande rispetto a prima e Pierce sapeva di doversi muovere con cautela. Meno diceva, maggiori probabilità aveva di uscirne senza danno.

«Sto cercando di ricostruire i fatti nella loro giusta sequenza» disse Renner. «Lei mi ha detto di essere andato prima di tutto alla sede della Entrepreneurial Concepts, a Hollywood. Lì riesce a sapere il nome della ragazza

e il recapito di una casella postale a Santa Monica. Ci va e si ingegna per avere dall'impiegato l'indirizzo della sua abitazione. Si reca anche lì, poi telefona a Wainwright e si imbatte in lui nell'appartamento. Ho capito bene?»

«Sì.»

«Lei ha dichiarato nelle due precedenti deposizioni di avere bussato alla porta, di non avere ricevuto risposta e di essersene andato. È vero?»

«Esatto.»

«È entrato nella casa di Altair?»

Ecco il punto cruciale. La domanda cruciale. Non poteva tergiversare. Doveva dire la verità o mentire. Sarebbe stato un gioco da ragazzi coglierlo in fallo. Sicuramente qualche impronta nella casa l'aveva lasciata. Ricordava con chiarezza di avere toccato la scrivania a ribalta, di avere maneggiato la posta.

Aveva dato loro l'indirizzo di Altair più di due ore prima. Forse avevano già fatto un sopralluogo e avevano rilevato le sue impronte. Si chiese se la domanda non fosse un tranello per farlo cadere in trappola.

«Lo porta non era chiusa a chiave» disse. «Sono entrato per accertarmi che la ragazza non fosse lì. Magari aveva bisogno di aiuto.»

Renner si sporse sulla tavola, alzò gli occhi su di lui e sostenne il suo sguardo. Pierce notò la sottile striscia bianca sotto le iridi verdi.

«È entrato in casa?»

«Sì.»

«Perché non ce l'ha detto prima?»

«Non lo so. Non ho pensato che fosse necessario. Cercavo di essere conciso. Non volevo farvi perdere tempo.»

«Grazie della premura. Da quale porta è entrato?»

Pierce esitò ma sapeva di dover rispondere.

«Dalla porta posteriore.»

Lo disse con il tono di chi ammette la propria colpevolezza, a testa bassa, con voce sommessa.

«È sua abitudine entrare per la porta posteriore nella casa di una perfetta sconosciuta?»

«No, ma non era chiusa a chiave. Gliel'ho detto: volevo sapere se era successo qualcosa.»

«D'accordo. Voleva salvarla. Essere un eroe.»

«No, non è così. Io...»

«Che cosa ha trovato in casa?»

«Poco. Roba da mangiare andata a male, un mucchio di posta. Si capiva che non era stata lì da un pezzo.»

«Ha portato via qualcosa?»

«No.»

Lo disse senza esitazione e senza abbassare lo sguardo.

«Che cosa ha toccato?»

Pierce si strinse nelle spalle.

«Non lo so. La posta. Una scrivania. Ho aperto dei cassetti.»

«Si aspettava di trovare la signorina Quinlan in un cassetto?»

«No. Io...»

Non completò la frase. Si trattenne pensando che si muoveva sull'orlo di un precipizio. Le sue risposte dovevano essere più brevi possibile.

Renner cambiò posizione, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Mi dica, come sapeva di Wainwright?»

«Be', è il proprietario dello stabile.»

«Ma lei come lo sapeva?»

Pierce si paralizzò. Si rendeva conto che non gli era possibile fornire una spiegazione che in qualche modo non tirasse in ballo la rubrica o la posta che aveva sottratto. Ricordò di avere nascosto la rubrica dietro le risme di carta nel locale fotocopie della Amedeo. Per la prima volta sentì un sudore gelido che gli colava lungo la schiena.

«Ehm... credo... no... ecco... l'ho trovato nella scrivania... scritto da qualche parte. Una specie di appunto.»

«Un appunto lasciato in bella vista?»

«Sì, mi pare di sì. Io...»

Si interruppe prima di fornire a Renner un'ulteriore occasione di fargli lo sgambetto. Abbassò lo sguardo sulla tavola. Gli stavano preparando una trappola e lui doveva cercare di non cascarci dentro. Inventare la storia dell'appunto era stato un errore, ma ormai non poteva più tirarsi indietro.

«Signor Pierce, sono appena tornato dalla casa di Altair e ho esaminato a fondo quella scrivania. Non ho visto alcun appunto.»

Pierce annuì, quasi a confermare quelle parole.

«Già... mi sono confuso. L'appunto l'ho scritto io dopo avere parlato con Vivian. È stata lei a farmi il nome di Wainwright.»

«Vivian? Chi è Vivian?»

«La madre di Lilly. Vive a Tampa, in Florida. Quando mi ha chiesto di cercare Lilly, mi ha dato il nome di Wainwright.»

Per la sorpresa le sopracciglia di Renner si levarono, disegnando due ar-

chi sulla fronte.

«Sono informazioni nuove, signor Pierce. Mi sta dicendo che la madre di Lilly Quinlan le ha chiesto di cercare sua figlia?»

«Sì, mi ha detto che la Polizia non faceva niente. Mi ha pregato di fare tutto il possibile per trovarla.»

Pierce si consolò. Questa volta era tutto vero. Forse ce l'avrebbe fatta a superare l'interrogatorio.

«Vuol dirmi che la signora Quinlan, a Tampa, aveva il nome del padrone di casa di sua figlia?»

«Immagino che molti recapiti glieli abbia forniti l'investigatore privato che aveva ingaggiato per trovare Lilly.»

«Un investigatore privato.»

Renner abbassò lo sguardo sul verbale delle precedenti dichiarazioni, quasi per trovare conferma al mancato accenno a un investigatore privato.

«Sa come si chiama?»

«Philip Glass. Ho scritto il suo numero di telefono in un taccuino che ho in macchina. Se mi lascia tornare all'appartamento di Lilly, dove ho lasciato l'auto, potrò darglielo.»

«Grazie, ma si dà il caso che io conosca il signor Glass. Gli ha parlato?»

«No. Gli ho lasciato un messaggio, ma non ho avuto risposta. Stando a quanto mi ha detto Vivian, nemmeno lui è riuscito a trovare Lilly. Non che mi aspettassi molto da lui. Non conoscendolo, non sapevo se ci fosse da fidarsi.»

Uno spunto per sentire che cosa Renner pensava di Glass, ma l'investigatore non lo colse.

«Che mi racconta di Vivian?» chiese invece.

«Ho anche il suo numero sul taccuino, in macchina. Non appena esco di qui consegnerò tutti gli elementi che ho raccolto.»

«No, intendo un'altra cosa. Come ha saputo che viveva in Florida? Come è riuscito a mettersi in contatto con lei?»

Pierce tossì. Gli sembrava di avere ricevuto un pugno nello stomaco. Renner lo aveva intrappolato di nuovo. Tutto nasceva dalla maledetta rubrica di cui non aveva fatto cenno. E mentre aumentava il rispetto per quel taciturno poliziotto, gli sembrava che la sua mente affondasse sotto il peso delle menzogne e delle mezze verità. Non c'era che un'unica via di uscita.

Fu costretto a fare il nome di Robin. Non aveva altra strada. Si disse che Renner sarebbe comunque arrivato a lei, se non altro tramite il sito web di Lilly Quinlan. Il collegamento tra le due era inevitabile. Facendo subito il nome della ragazza, forse gli sarebbe stato possibile controllare gli sviluppi della situazione. Avrebbe detto quel tanto che gli serviva per uscire di lì, e poi l'avrebbe chiamata e messa in guardia.

«Tramite una ragazza che si chiama Robin» disse.

Renner scosse la testa in modo quasi impercettibile.

«Un nome nuovo. Non ne sono sorpreso, signor Pierce. Mi dica: chi è Robin?»

«Sulla sua pagina web Lilly Quinlan rimanda a un'altra ragazza; le due a volte lavoravano insieme. Il nome di quest'altra ragazza è Robin. Un link porta dalla pagina di Lilly a quella di Robin. L'ho chiamata, ma non mi è stata di grande aiuto. Secondo lei, Lilly era andata a Tampa, dove abita sua madre. Ho chiamato il Servizio Informazioni e mi sono fatto dare i numeri di tutti i Quinlan di Tampa. Alla fine ho trovato Vivian.»

Renner annuì.

«Ce ne saranno stati di Quinlan! Un tipico cognome irlandese. Tutt'altro che raro.»

«Sì, erano molti.»

«Chissà quante volte ha dovuto chiamare il Servizio Informazioni.»

«Sì.»

«Qual è il prefisso di Tampa?»

«813.»

Pierce si sentiva finalmente sollevato di poter rispondere a una domanda senza dover mentire. Poi vide Renner che estraeva il cellulare e digitava il numero del Servizio Informazioni.

Si rese conto che sarebbe stato colto in flagrante se il numero di Vivian Quinlan non figurava nell'elenco del telefono.

«Che sta facendo? Sono le tre passate a Tampa. La spaventerà a morte se...»

Renner alzò una mano per fargli segno di tacere, quindi parlò al telefono.

«Il numero di un residente di Tampa: Vivian Quinlan.»

Rimase quindi in attesa, mentre Pierce spiava le reazioni sul suo viso. Col passare dei secondi la morsa che gli stringeva lo stomaco si faceva sempre più dolorosa.

«Bene, grazie.»

Renner interruppe la comunicazione e rimise il telefono in tasca. Lanciò un'occhiata a Pierce, poi trasse una penna dal taschino della camicia e annotò un numero di telefono sulla copertina del fascicolo. Pierce lo sbirciò e, anche se era capovolto, lo riconobbe per quello che aveva preso dalla rubrica di Lilly Quinlan.

Emise un sospiro, fin troppo forte. Un attimo di tregua.

«Sì, ha ragione. Le telefonerò a un'ora più ragionevole.»

«Mi sembra meglio.»

«In quest'ufficio non abbiamo accesso a Internet, e quindi non ho modo di vedere la pagina web di cui mi ha parlato. Controllerò non appena sarò a casa. Dunque, a quanto mi ha detto c'è un link tra la pagina di Lilly e quella di quest'altra ragazza, Robin... è così?»

«Esattamente. Lavoravano insieme.»

«E visto che non riusciva a mettersi in contatto con Lilly, lei ha chiamato Robin, esatto?»

«Sì.»

«Avete parlato al telefono e la ragazza le ha detto che Lilly era andata a Tampa a vedere sua madre.»

«Mi ha detto che non lo sapeva; che forse era andata lì.»

«Aveva mai incontrato Robin prima?»

«No, mai.»

«Mi pare di capire, signor Pierce, che, a quanto pare, Robin è una ragazza che fa sesso a pagamento, una prostituta. Insomma lei mi sta dicendo che una ragazza che fa questo mestiere, un'attività illecita, riceve la telefonata di un perfetto sconosciuto e finisce col raccontare a questo sconosciuto dove è andata la sua socia momentaneamente introvabile. Le sembra logico?»

Pierce per poco non si lasciò sfuggire un gemito. Renner non aveva intenzione di mollare l'osso. Si accaniva senza tregua sui particolari incongrui delle sue dichiarazioni. Il pericolo era che riuscisse a districare l'intera matassa. Non vedeva l'ora di andarsene, e ormai era disposto a raccontare tutto. Senza curarsi delle conseguenze. Se ce l'avesse fatta a mettersi in contatto con Robin prima di Renner, forse sarebbe riuscito a concordare una versione attendibile con lei.

«Be', non so come, ma l'ho convinta... Le ho detto che volevo trovare Lilly per verificare che stesse bene. Forse anche lei era preoccupata.»

«E questo l'ha fatto per telefono?»

«Sì, per telefono.»

«Capisco. Controlleremo con Robin.»

«Sì, chiedeteglielo. Posso...»

«È disposto a sottoporsi a un test poligrafico?»

«Cosa?»

«La cosiddetta macchina della verità. Non ci vorrà molto. Andiamo alla sede centrale e ci togliamo il pensiero.»

«Stanotte? Subito?»

«Probabilmente no. Dubito che riuscirei a tirare giù dal letto un tecnico per farle il test. Ci penseremo domattina presto.»

«D'accordo per domani. Ora posso andare?»

«Ancora un attimo, signor Pierce.»

Tornò a leggere la dichiarazione. Ormai hai esaminato ogni particolare: che cosa aspetti, pensò Pierce.

«Non capisco: che altro c'è da controllare?»

Renner levò lo sguardo su di lui senza muovere la testa.

«Il suo nome è saltato fuori un paio di volte sul computer. Forse potremmo parlarne.»

Pierce si sentì assalire da una vampata di calore. Dell'arresto di tanti anni prima non avrebbe dovuto essere rimasta traccia. Il reato doveva essere stato cancellato dal casellario giudiziario, per usare la terminologia legale. Aveva prestato le 160 ore di servizio civile e completato il periodo di libertà vigilata. Era passata una vita. Come faceva Renner a saperlo?

«Si riferisce a quella storia di Palo Alto?» chiese. «Non sono mai stato imputato ufficialmente. Mi hanno semplicemente sospeso per un semestre. Tutto in regola: ho osservato i limiti della libertà vigilata e del servizio civile. Fine.»

«È stato arrestato perché sospettato di essersi fatto passare per un funzionario di Polizia.»

«Sono trascorsi quasi quindici anni. Ero uno studente.»

«Le dirò quello che penso io: allora ha impersonato un poliziotto e ora va in giro a fare l'investigatore da strapazzo. Forse ha il complesso dell'eroe, signor Pierce.»

«No, questa è tutta un'altra storia. Allora cercavo delle informazioni... un numero di telefono. Per averlo ho finto di essere il poliziotto del campus. Ecco tutto. Non ho il complesso dell'eroe, mi creda.»

«Di che numero si trattava?»

«Quello di un professore. Non era sulla guida. È stata una ragazzata.»

«Il rapporto dice che lei e i suoi amici avete usato quel numero per per-

seguire il professore. Altri cinque studenti sono stati arrestati.»

«Si trattava di uno scherzo innocuo, ma hanno voluto darci una punizione esemplare. In quel momento la pirateria informatica era sul nascere. Siamo stati sospesi tutti, sottoposti a libertà vigilata, obbligati al servizio civile. Una sanzione severa, sproporzionata al reato. Quello che avevamo fatto era un gioco innocente, un'infrazione lieve.»

«Mi dispiace, ma fingersi un membro della Polizia non mi sembra un reato insignificante.»

Pierce stava per protestare nuovamente, ma si trattenne. Non sarebbe riuscito a convincere Renner, lo sapeva. Attese la successiva domanda e dopo qualche momento l'investigatore riprese.

«Dai documenti risulta che lei ha svolto il suo servizio civile in un laboratorio del Dipartimento della Giustizia a Sacramento. Pensava di arruolarsi nella Polizia?»

«No. È stato proprio in quel periodo che ho deciso di passare agli studi di chimica. Lavoravo nel laboratorio dei prelievi. Scrivevo a macchina e compilavo le schede, lavori di segreteria. Niente a che fare con il mestiere dell'investigatore.»

«Le piaceva, vero? Avere contatti con la Polizia, esaminare le prove nei reati più gravi. Così interessante che decise di rimanerci una volta trascorso il termine.»

«Rimasi perché mi offrirono un lavoro. Stanford è cara. Non mi hanno mai assegnato un caso importante. Il materiale da esaminare mi arrivava per posta. Facevo le analisi e rimandavo al mittente. Niente di speciale, anzi un po' noioso.»

Implacabile, Renner passò a un altro punto.

«Secondo i dati risultanti dal computer, il suo arresto è avvenuto un anno dopo un altro reato in cui compare il suo nome.»

Pierce scosse la testa.

«No, l'unica volta in cui sono stato arrestato è stata quella di cui abbiamo parlato prima, a Stanford.»

«Non ho detto che lei è stato arrestato. Ho detto che il suo nome compare su una denuncia. Ormai sul computer si trova di tutto. Lei è un pirata informatico, quindi sa come vanno queste cose. Basta digitare un nome ed è stupefacente quello che salta fuori.»

«Non sono un pirata informatico. Non ho le nozioni di base per esserlo. L'Henry Pierce della sua denuncia deve essere un altro. Non ricordo...»

«Non credo proprio. Kester Avenue a Sherman Oaks? Aveva una sorella

che si chiamava Isabelle?»

Pierce si raggelò. Incredibile che Renner avesse trovato quel collegamento.

«Vittima di un omicidio, maggio 1988.»

Pierce annuì. Gli pareva che fosse stato violato un segreto, o che una fasciatura fosse stata strappata da una ferita aperta.

«Risultò che era stata vittima di un assassino conosciuto con il soprannome di Fabbricante di bambole, e successivamente identificato nella persona di Norman Church. Il caso si è chiuso con la morte di Church, il 9 settembre 1990.»

Caso chiuso, si disse Pierce. Come se Isabelle fosse un fascicolo che si chiude, si infila in un cassetto e si dimentica. Come se fosse davvero possibile risolvere un delitto.

Si scosse da quei pensieri e guardò Renner.

«Era mia sorella. E allora? Che c'entra con questa storia?»

Renner esitò, poi lentamente il suo viso stanco si aprì in un lieve sorriso.

«Supponiamo che c'entri e che non c'entri.»

«Non ha senso.»

«Oh, sì che ce l'ha. Era sua sorella maggiore, no?»

«Di qualche anno.»

«Scappava di casa, no? E lei andava a cercarla, no? Ci andava di notte, con suo padre. Lui...»

«Era il mio patrigno.»

«Patrigno, d'accordo. Mandava lei a cercarla negli edifici abbandonati perché era un ragazzino e a quella gente - barboni, disperati - i ragazzini non fanno paura. Così dice il rapporto. Dice anche che non è mai riuscito a trovarla. Nessuno l'ha trovata, se non quando era troppo tardi.»

Pierce incrociò le braccia e si sporse sul tavolo.

«Senta, che senso ha rivangare il passato? Vorrei davvero andarmene, se non le spiace.»

«Il fatto è che le è già capitato di andare alla ricerca di una ragazza che si era perduta. Mi chiedo se si sia messo sulle tracce di Lilly Quinlan per una forma di compensazione. Mi segue?»

«No» rispose Pierce con una voce che suonò impercettibile alle sue stesse orecchie.

Renner annuì.

«D'accordo, signor Pierce, può andare. Per il momento. Ma sia chiaro, e glielo dico in via ufficiale, sono convinto che lei non mi abbia raccontato

tutta la verità. È il mio mestiere capire quando qualcuno mente e sono sicuro che lei mi abbia mentito o perlomeno sia stato reticente. Ma, sa, non me la prendo, perché prima o poi si viene a sapere tutto. Forse mi muovo lentamente, signor Pierce. Sì, l'ho trattenuta troppo a lungo. Un cittadino perbene, importante come lei. Ma io sono scrupoloso nel mio lavoro, e non mi va di tralasciare niente. Avrò presto un quadro preciso dei fatti, e se salterà fuori che lei ha oltrepassato i limiti della legalità, be', saprò come comportarmi, non so se mi sono spiegato.»

Si alzò.

«La contatterò per il test poligrafico. E se fossi in lei, tornerei in quel grazioso appartamento nuovo sulla Ocean Way, me ne starei lì e mi terrei alla larga dal resto, signor Pierce.»

Pierce si alzò e con andatura goffa raggiunse la porta. Prima di uscire gli venne un dubbio.

«Dov'è la mia macchina?»

«La sua macchina? Dove l'ha lasciata, immagino. Vada al banco informazioni e si faccia chiamare un taxi.»

«Grazie.»

«Buona notte, signor Pierce. Mi farò sentire.»

Attraversando gli uffici deserti per raggiungere il corridoio che portava nell'atrio, Pierce controllò l'ora. Mezzanotte e mezzo. Doveva parlare con Robin prima di Renner, ma il numero era rimasto in macchina.

Avvicinandosi al banco informazioni, si rese conto di non avere abbastanza soldi per un taxi. Aveva dato a Robin tutto quello che aveva. Ebbe un attimo di esitazione.

«Posso aiutarla?» gli chiese il poliziotto di servizio. Pierce si rese conto di averlo fissato a lungo.

«No, grazie.»

Si voltò e uscì dalla sede della Polizia. Sul Venice Boulevard si avviò a passo svelto verso ovest, in direzione della spiaggia.

16

Percorrendo il vialetto per andare a prendere la macchina, Pierce notò che nell'appartamento di Lilly Quinlan la Polizia era al lavoro.

Molte macchine ingombravano l'accesso alla casa e un faro mobile illuminava la facciata dell'edificio dove si aprivano le finestre dell'appartamento.

Scorse Renner, occupato a parlare con un poliziotto di cui non ricordava il nome. Evidentemente, per tornare sulla scena del delitto, doveva averlo oltrepassato per strada, ma non gli aveva offerto un passaggio. Perché non lo aveva notato, o perché non aveva voluto? Pierce propendeva per la seconda ipotesi. Anche se è notte, un poliziotto si accorge se qualcuno, vestito di tutto punto, corre sulla spiaggia. Renner aveva proseguito di proposito.

In piedi vicino alla macchina, Pierce rimase a osservare la scena finché, vedendo che Renner e il poliziotto rientravano nell'appartamento, si decise a usare il telecomando per aprire la BMW.

Scivolò all'interno e chiuse la portiera. Armeggiò per trovare l'accensione e si accorse che la luce sul soffitto non si accendeva. Forse si era bruciata la lampadina. Diede un colpetto al pulsante, ma niente da fare. Picchiettò ancora e la luce si accese.

Ci rifletté. Sapeva che erano tre le posizioni del pulsante che azionava l'illuminazione, corrispondenti ciascuna a una funzione. La prima teneva la luce accesa per tutto il tempo in cui rimaneva aperta la portiera del veicolo, per spegnersi quindici secondi dopo la chiusura o non appena si avviava il motore. La seconda consentiva di tenere la luce accesa anche a porta chiusa; la terza spegneva la luce e scollegava la riaccensione automatica.

Di solito teneva il pulsante nella prima posizione, ma, controllando, si accorse che, stranamente, questa volta si trovava sulla terza. Aprì e chiuse la porta un paio di volte per vedere se la sua ipotesi veniva confermata. Concluse che qualcuno era entrato in macchina e aveva spostato il pulsante.

Fu preso dal panico e tese la mano tra i due sedili anteriori per accertarsi che, dietro, sul fondo, ci fosse il suo zaino. Se lo tirò davanti e controllò rapidamente il contenuto. I suoi taccuini erano ancora lì. Sembrava che non mancasse niente.

Aprì il vano portaoggetti e gli parve che anche lì niente fosse stato toccato. Eppure qualcuno era entrato nella macchina.

All'interno della vettura l'oggetto più costoso era lo zaino di cuoio, ma l'aveva trovato al suo posto. Ne dedusse che l'auto doveva essere stata perquisita, e la riprova era che era chiusa a chiave. Un ladro non si sarebbe preso la briga di mascherare la sua irruzione.

Pierce alzò gli occhi sulla porta illuminata dell'appartamento e capì cosa era successo. Era stato Renner. La Polizia. Ne era sicuro.

Adesso capiva perché non gli aveva offerto un passaggio. Aveva voluto

arrivare prima di lui ed effettuare la perquisizione in tutta tranquillità.

Si trattava di un'azione illegale commessa a sua insaputa, ma non provò rabbia. Non c'era niente nell'auto che potesse incriminarlo per la sparizione di Lilly Quinlan o per qualche altro reato. Renner probabilmente era rimasto deluso per non avere trovato alcun indizio compromettente.

«Vaffanculo, testa di cazzo» disse ad alta voce.

Mentre stava per girare la chiavetta dell'accensione, vide che portavano il materasso fuori dell'appartamento. Due persone, probabilmente due esperti della scientifica, trasportavano l'ingombrante fardello verticalmente attraverso la porta e giù per le scale fino a un furgoncino con la scritta POLIZIA DI LOS ANGELES - DIVISIONE INDAGINI SCIENTIFICHE.

Il materasso era stato avvolto in una plastica pesante, opaca come quella di una tenda da doccia, ma la macchia larga e scura nel mezzo si scorgeva ugualmente. Nel vederla, illuminata dal fascio di luce cruda, Pierce si rattristò. Era la dimostrazione concreta che non era arrivato in tempo per aiutare Lilly Quinlan.

Il materasso, troppo grande per entrare nel furgone, dovette essere sistemato sul portabagagli e legato con una corda. La plastica avrebbe salvaguardato l'integrità delle eventuali prove che si fossero trovate, si disse Pierce.

Distogliendo gli occhi, si accorse che Renner, sulla soglia dell'appartamento, fissava nella sua direzione. Sostenne lo sguardo per qualche istante, quindi avviò il motore. Ostacolato dalle tante macchine che ingombravano il vialetto, dovette procedere a marcia indietro fino alla superstrada prima di poter girare e avviarsi verso casa.

Nella segreteria telefonica c'erano alcuni messaggi. Prima di ascoltarli, premette il bottone del richiamo automatico, sapendo che l'ultima sua telefonata era stata a Robin. Senza uno squillo fu collegato alla segreteria telefonica, il che voleva dire che la ragazza aveva spento il telefono o che in quel momento lo stava usando.

«Robin, sono io, Henry Pierce. Sei arrabbiata, lo so, ma ascoltami. Dopo che te ne sei andata, ho trovato la porta dell'appartamento di Lilly aperta. Il padrone di casa lo stava svuotando. Sul letto c'era una macchia che pareva sangue e abbiamo chiamato la Polizia. Ho cercato di tenerti...»

Si udì il segnale di fine chiamata. Ricompose in automatico il numero, chiedendosi perché ci fosse un intervallo così breve a disposizione di chi chiamava. Il telefono ora dava occupato.

«Maledizione!»

Ritentò, ma niente da fare. Frustrato, attraversò la camera da letto per andare sul terrazzo. La brezza era forte e pungente. Le luci della ruota panoramica erano ancora accese, nonostante il luna park avesse chiuso a mezzanotte. Richiamò di nuovo, tenendo la cornetta all'orecchio. Questa volta la linea era libera e fu Robin a rispondere. Aveva la voce assonnata.

«Robin?»

«Sì, Henry?»

«Ti prego, non riattaccare. Ti ho lasciato un messaggio. Io...»

«Lo so. Lo stavo ascoltando. Hai ricevuto il mio?»

«No, sono appena tornato. La Polizia mi ha trattenuto tutta la notte. Lo so che ce l'hai a morte con me, ma ho cercato di tenerti fuori. Non ho detto che sei stata tu a portarmi a casa di Lilly. Ma quando mi hanno chiesto come sapevo che Lilly era di Tampa e che sua madre abita ancora lì, ho detto che eri stata tu a darmi l'informazione. Non avevo via d'uscita, ma non credo che avrai dei guai. In fondo le vostre due pagine sono collegate sul sito. E comunque sono sicuro che sarebbero risaliti fino a te.»

«Va bene.»

Quella reazione lo sorprese, e per un istante rimase in silenzio.

«Ho detto che ero riuscito a convincerti. Che l'unica ragione per cui volevo trovare Lilly era assicurarmi che stesse bene. Tu mi hai creduto ed ecco perché mi hai dato quelle informazioni.»

«Lo sai, mi hai davvero convinta. Per questo ti ho telefonato e ti ho lasciato un messaggio. Per fortuna il tuo numero era rimasto inserito nella memoria del telefono. Volevo dirti che mi dispiaceva di essere stata così brutale con te. È stato come uno sfogo.»

«Non preoccuparti.»

«Grazie.»

Tacquero entrambi per qualche istante.

«Sai, il materasso in quell'appartamento era... intriso di sangue. Non so che fine ha fatto Lilly, ma se lei cercava di tirarsi fuori del giro per continuare gli studi... Lo so che hai paura di Billy Wentz, e fai bene. Qualsiasi scelta tu faccia, stai in guardia.»

Lei non rispose.

«Tirati fuori, liberati di lui, cambia mestiere. Ascoltami: quando deciderai, non dirlo ad anima viva. Sparisci senza che loro ne abbiano il minimo sospetto. Forse è stato questo l'errore di Lilly. Forse l'ha detto a Wentz o a qualcun altro che poi gliel'ha riferito.»

«Pensi che sia stato lui? Lei gli fruttava molti soldi. Perché avrebbe do-

vuto...»

«Non so cosa pensare. Forse è stata la persona che era con lei prima dell'incontro che avevate fissato. Forse qualcun altro. Tutto è possibile. Ho visto fruste, maschere, aggeggi vari in quell'appartamento. Chi lo sa quello che è successo. Può anche darsi che Wentz abbia voluto dare un avvertimento: nessuno può andarsene impunemente. Lavori in un mondo pericoloso, Robin. Tirati fuori, ma stai bene attenta quando lo farai.»

Nessuna risposta. Pierce era consapevole di dire cose che lei sapeva benissimo. Gli parve di sentirla piangere, ma non ne era sicuro.

«Stai bene?»

«Sì, solo che non è facile, capisci. Piantare tutto e andarsene, per ricominciare daccapo. Che altro posso fare? Guadagno molto, più di quanto guadagnerei con qualsiasi altro lavoro. Che alternative ho? Farmi assumere in un McDonald's? Probabilmente non mi prenderebbero neanche. Cosa vado a raccontare, che ho fatto la puttana per due anni?»

Non era il tipo di conversazione che Pierce si aspettava di avere con lei. Lasciò il terrazzo per tornare in soggiorno. C'erano due poltrone nuove, ma si sedette al solito posto sul divano.

«Robin, non so neanche come ti chiami di cognome.»

«LaPorte. E il mio nome non è Robin, ma Lucy.»

«Lucy LaPorte, sì, mi piace. Suona bene.»

«Ho dovuto dare tutto il resto agli uomini che frequentavo, ma il nome ho voluto tenermelo.»

Non piangeva più.

«Lucy... se posso chiamarti così... Annotati il mio numero di telefono. Quando sarai pronta a cambiare vita, chiamami e io farò il possibile per aiutarti. Ti darò dei soldi, un lavoro, un appartamento, tutto quello che ti serve. Chiamami e lo avrai. Farò tutto il possibile.»

«È per via di tua sorella, vero?»

Pierce rifletté un istante prima di rispondere.

«Non lo so. Probabilmente sì.»

«Non importa. Grazie, Henry.»

«Bene, Lucy. Credo che tra poco crollerò dalla stanchezza. È stata una giornata lunga. Mi dispiace di averti svegliata.»

«Non fa niente, e non preoccuparti per i poliziotti. Saprò tenerli a bada.»

«Grazie. Buona notte.»

Chiuse la telefonata e controllò i messaggi nella segreteria telefonica. Ce n'erano cinque: tre per Lilly, due per lui. Cancellò quelli per la ragazza. Il

primo destinato a lui era di Charlie.

«Volevo sapere come è andata oggi in laboratorio e chiederti se avevi controllato le domande per i brevetti. Se ci sono difficoltà, faccelo sapere lunedì per darci il tempo di provvedere...»

Lo cancellò. Aveva già programmato di controllare le domande quella mattina. Avrebbe chiamato Charlie subito dopo.

Ascoltò il messaggio di Lucy LaPorte. «Ciao, sono Robin. Volevo dirti che mi rincesce di averti parlato in quel modo. Da qualche tempo ce l'ho con questo mondo di merda. Ho capito che Lilly ti sta veramente a cuore e vuoi assicurarti che stia bene. Forse mi sono comportata male perché mi piacerebbe che qualcuno avesse per me lo stesso interesse. Ecco tutto. Chiamami qualche volta se ti va. Possiamo vederci. La prossima volta non ti chiederò di comprarmi il gelato. Ciao.»

Conservò il messaggio e spense. Forse gli sarebbe venuta la voglia di riascoltarlo. Si picchiò il mento con la cornetta del telefono pensando a Lucy. Aveva un sottofondo di dolcezza che affiorava attraverso il linguaggio crudo e la realtà di quello che faceva per sopravvivere. Gli tornò in mente quello che gli aveva detto a proposito del suo vero nome.

«Tutto il resto l'ho dato agli uomini. Il nome ho voluto tenermelo.»

Ricordava il poliziotto che, nel soggiorno di casa, aveva parlato a sua madre e al suo patrigno. In quel momento era stato presente anche suo padre. Aveva detto che Isabelle usava un nome diverso quando viveva in strada e con gli uomini con cui andava. Si faceva chiamare Angel.

Pierce sapeva che Renner lo teneva d'occhio. Quello che era successo tanto tempo prima era ancora lì, subito sotto la superficie. E la misteriosa faccenda di Lilly Quinlan l'aveva riportato a galla. Il desiderio di trovare Lilly e di salvarla era lo stesso che provava quando, da ragazzo, andava in cerca della sorella.

Fuori di lì c'era un mondo spietato e sconosciuto. Era terribile quello che la gente faceva a se stessa e agli altri. Forse per questo si chiudeva per tante ore in laboratorio, ogni giorno. Per escludere il mondo, per impedirsi di conoscere il male. Nel laboratorio tutto era chiaro e semplice. Tutto poteva essere quantificato. Si sperimentava un'ipotesi scientifica, che veniva confermata e confutata. Non c'erano zone grigie. Nessuna ombra.

Sentì il desiderio prepotente di parlare con Nicole, di dirle che negli ultimi due giorni aveva imparato qualcosa di nuovo. Qualcosa che era difficile tradurre in parole, ma che sentiva vivo e palpitante nel petto. Voleva dirle che non intendeva più impazzire per raggiungere il successo, e che,

per quanto lo riguardava, era venuto il momento che il successo inseguisse lui.

Compose il suo numero, il vecchio numero di Amalfi Drive. Rispose lei al terzo squillo. Aveva una voce vigile, ma si capiva che era stata svegliata.

«Nicole, sono io.»

«Henry... come mai a quest'ora?»

«Lo so che è tardi ma...»

«Senti... ne abbiamo già discusso. Avevi promesso di non chiamarmi.»

«Lo so, ma devo parlarti.»

«Hai bevuto?»

«No. Voglio dirti una cosa sola.»

«Lascia perdere, è notte fonda.»

«Solo per questa volta. C'è qualcosa che devo dirti. Ti prego lasciami venire...»

«No, Henry, no. Stavo dormendo. Se vuoi parlarmi, chiamami domani. Ciao.»

Riattaccò. Pierce arrossì per l'imbarazzo. Prima di quella notte, quello che aveva fatto sarebbe stato impensabile.

Con un gemito si alzò e andò alla finestra. Distingueva oltre il molo la collana di luci dell'autostrada che correva lungo il Pacifico. Le montagne erano forme scure appena visibili sotto il cielo nero. L'orizzonte si perdeva nell'oscurità.

Si sentiva stanco e abbattuto. Con la mente andava a Nicole, a Lucy e a quello che probabilmente era stato il destino di Lilly. Scrutando nel buio, si disse che non avrebbe dimenticato la promessa fatta a Lucy. Le sarebbe stato vicino, non appena fosse stata pronta a cambiare vita, se non altro per se stesso. Chissà, forse era la cosa migliore che avrebbe mai potuto fare.

Le luci della grande ruota panoramica si spensero. Lo interpretò come un avviso e rientrò in casa. Prese il telefono appoggiato sul divano e riascoltò il messaggio di Lucy. Poi andò a letto. Non aveva pensato di procurarsi né lenzuola né coperte. Portò sul materasso il sacco a pelo e vi si infilò. Si rese conto che non aveva mangiato. Era la prima volta che accadeva in una giornata passata fuori del laboratorio. Si addormentò mentre pensava a tutte le cose da fare il mattino dopo, al risveglio.

Sognò un corridoio scuro, pieno di porte spalancate sui due lati. Percorrendolo guardava dentro le stanze. Erano camere d'albergo con un letto, una scrivania, un televisore, tutte occupate. Non riconobbe quasi nessuna

delle persone che c'erano dentro, e queste non si accorsero di lui. Vide coppie che litigavano, facevano l'amore, gridavano. Riconobbe i suoi genitori, sua madre e suo padre insieme, anche se nel sogno avevano un'età in cui nella vita reale erano già divorziati. Si preparavano per andare a un ricevimento. Non vide il suo patrigno.

Continuò lungo il corridoio. Scorse Renner in un'altra stanza. Era solo, e andava avanti e indietro accanto al letto. Le coperte e le lenzuola erano state tolte e sul materasso si vedeva una grande chiazza di sangue.

Proseguì. In un'altra stanza Lilly Quinlan se ne stava immobile sul letto, come un manichino. Era buio, lei era nuda e guardava la televisione. Dal punto in cui si trovava, Pierce non poteva vedere lo schermo, ma la luce azzurrognola le proiettava sul viso un'ombra di morte. Entrò nella stanza e lei levò lo sguardo. Gli rivolse un sorriso e lui le sorrise a sua volta. Si voltò per chiudere la porta, ma si accorse che la porta mancava. Quando tornò a voltarsi per chiederle una spiegazione, il letto era vuoto. Solo il televisore era acceso.

17

Il telefono lo svegliò a mezzogiorno preciso di domenica. «Troppo presto per parlare con Lilly?» risuonò una voce maschile.

«No, è troppo tardi» rispose Pierce e riattaccò.

Ripensando al sogno, cercò di interpretarlo, ma ebbe un gemito quando alla memoria affiorò l'altro ricordo di quella notte. La telefonata che aveva fatto a Nicole. Si sfilò dal sacco a pelo per farsi una doccia lunga e calda mentre decideva se richiamarla per scusarsi. Ma neppure il getto bruciante riuscì a togliergli di dosso l'imbarazzo. Forse era meglio lasciar perdere e non tentare di scusarsi. Avrebbe cercato di dimenticare l'episodio.

Prima ancora di essersi vestito, sentì che lo stomaco reclamava, non aveva niente in cucina e non avrebbe potuto prelevare contanti fino a lunedì. L'alternativa era di andare in un ristorante, o in un supermercato e pagare con la carta di credito, ma non voleva perdere tempo. Aveva superato l'imbarazzo che gli dava il ricordo della telefonata a Nicole e la doccia calda era stata una specie di battesimo che gli dava la voglia di mettersi alle spalle la storia di Lilly Quinlan e lasciare alla Polizia il compito di sbrogliarla. Doveva rituffarsi nel lavoro. Sapeva che ogni dilazione rischiava di minare alle fondamenta la sua determinazione.

All'una entrava nella sede dell'azienda. Si limitò a salutare con un cenno

la guardia all'ingresso, uno dei nuovi acquisti di Clyde Vernon, un uomo che lo aveva sempre trattato con freddezza. Era contento di restituirgli il favore.

Pierce teneva sulla sua scrivania una ciotola piena delle monetine che di solito gli venivano date di resto. Prima di mettersi al lavoro, lasciò cadere lo zaino sul ripiano, prese la ciotola e scese al secondo piano dove, nella sala mensa, c'erano delle macchine che distribuivano bibite e spuntini. Usò quasi tutte le monetine per comprarsi due lattine di Coca-Cola, due sacchetti di patatine e un pacchetto di biscotti. Diede un'occhiata al frigorifero per vedere se qualcuno avesse lasciato qualcosa da mangiare, ma non trovò niente. Di regola il servizio di pulizia svuotava il frigorifero ogni venerdì sera.

Prima di arrivare in ufficio aveva già finito uno dei sacchetti di patatine. Dopo essersi seduto dietro la scrivania aprì l'altro e una lattina di Coca-Cola. Dalla cassaforte sotto il ripiano prese una serie di moduli per la richiesta dei brevetti. Jacob Kaz era un ottimo avvocato, ma era indispensabile che uno dei tecnici leggesse l'introduzione e il sommario dei documenti legali. Spettava a Pierce apporre la firma conclusiva sulla domanda.

I brevetti che Pierce e la Amedeo Technologies avevano richiesto e ottenuto negli ultimi sei anni riguardavano la tutela delle complesse architetture biologiche da loro elaborate. La chiave per le future nanotecnologie stava nel creare le nanostrutture di supporto. E Pierce, già da molto tempo, aveva deciso che la Amedeo Tech si sarebbe battuta proprio in quel settore.

Nel laboratorio veniva progettata e fabbricata un'ampia gamma di interruttori molecolari che, delicatamente congiunti, creavano le porte logiche, la soglia fondamentale della costruzione dei computer. I brevetti della Amedeo riguardavano per lo più questo campo o quello attiguo della RAM molecolare; alcuni altri, invece, concernevano lo sviluppo delle molecole ponte, il traliccio di robusti cavi di carbonio che un giorno, collegando le centinaia di migliaia di nanointerruttori, avrebbero costituito un computer grande quando una monetina e potente come un autotreno.

Prima di esaminare il nuovo gruppo di brevetti, Pierce, appoggiatosi allo schienale della sedia, fissò la parete dietro lo schermo del suo computer. Vi era appesa una caricatura che lo raffigurava con un microscopio in mano, la coda di cavallo al vento e gli occhi sgranati come se avesse fatto una fantastica scoperta. La scritta in alto diceva: HENRY E I PICCOLI AMICI.

Gliela aveva regalata Nicole. L'aveva commissionata a un artista di strada dopo che lui le aveva raccontato uno dei suoi ricordi d'infanzia più felici: quello di suo padre che raccontava una fiaba a lui e a Isabelle. Prima che i suoi genitori divorziassero. Prima che suo padre andasse a vivere a Portland e formasse una nuova famiglia. Prima che le cose si mettessero male per sua sorella.

A quell'epoca il libro che più gli piaceva era *Horton e i piccoli amici di Chistagua* del dottor Seuss. Raccontava di un elefante di nome Horton, che scopre un mondo intero dietro un granello di polvere. Un nanomondo, molto prima che di nanomondi si cominciasse a parlare. Pierce ricordava ancora a memoria molti brani del libro. E ci pensava spesso mentre lavorava.

Nella storia Horton, che vive nella giungla, è emarginato dai suoi simili che non credono alla sua scoperta. A perseguitarlo di più sono le scimmie - un branco denominato banda Wickersham - ma alla fine riesce a salvare dalle scimmie il minuscolo mondo e a dimostrare a tutti la sua esistenza.

Aprì il pacchetto di biscotti e ne mangiò un paio, sperando che gli zuccheri gli dessero una botta di energia e l'aiutassero a concentrarsi.

Cominciò a passare in rassegna i documenti, con rinnovata lena. Quella pila di carte avrebbe portato la Amedeo a battersi in una nuova arena e avrebbero dato uno scossone al mondo delle nanotecnologie. Sorrise figurandosi le reazioni dei rivali quando i loro servizi di spionaggio industriale avrebbero copiato le pagine non tutelate o avrebbero letto la formula Proteus nelle riviste scientifiche.

La richiesta di brevetto riguardava una formula per la conversione dell'energia cellulare. Nella terminologia non specialistica usata nel sommario della prima domanda, l'Amedeo richiedeva la tutela legale per un «sistema energetico» necessario ad azionare i robot biologici che un giorno avrebbero pattugliato i vasi sanguigni dell'uomo e distrutto gli agenti patogeni che li minacciavano.

Avevano chiamato la formula "Proteus" con un ammiccamento al film *Viaggio allucinante* del 1966, in cui si racconta che una équipe medica viene miniaturizzata, imbarcata su un sottomarino, il *Proteus*, e, armata di un raggio riduttore, iniettata nel corpo di un paziente con lo scopo di individuare e distruggere un embolo non operabile nel cervello.

Si trattava di un film di fantascienza e probabilmente i raggi riduttori sarebbero rimasti pura fantasia. Ma l'idea di attaccare gli agenti patogeni con i robot biologici o cellulari non molto dissimili dal *Proteus* stava comin-

ciando ad affiorare sull'orizzonte della realtà scientifica.

Da quando la nanotecnologia aveva compiuto i primi passi, la possibilità di una sua applicazione in campo medico era il tratto più affascinante di quel ramo della scienza. La possibilità di curare malattie come il cancro e l'AIDS era assai più stuzzicante di qualsiasi balzo in avanti nella computeristica. La prospettiva di immettere nell'organismo delle pattuglie in grado di raggiungere, identificare ed eliminare gli agenti patogeni tramite reazioni chimiche era il grande sogno dei ricercatori.

L'intoppo - ciò che dava una dimensione esclusivamente teorica a questa possibilità, mentre frotte di ricercatori si accanivano sulla RAM molecolare e i circuiti integrati - era il problema dell'energia. Come far circolare quei sottomarini molecolari lungo i vasi sanguigni, quale forza propulsiva utilizzare, che fosse naturale e compatibile con il sistema immunitario dell'organismo?

Pierce e Larraby, l'esperto di immunologia, avevano scoperto una formula rudimentale ma altamente affidabile. Usando le cellule stesse dell'organismo ospitante - e a livello sperimentale erano state utilizzate quelle di Pierce, in seguito replicate per la ricerca in un'incubatrice - avevano elaborato una combinazione di proteine che, legandosi alla cellula, stimolavano un impulso elettrico nella cellula stessa. Il che significava che l'energia per azionare il nanocongegno sarebbe scaturita dall'interno dell'organismo e di conseguenza sarebbe stata compatibile con il suo sistema immunitario.

La formula Proteus era semplice e in tale semplicità stavano la sua bellezza e validità. Secondo Pierce la nanoricerca avrebbe preso le mosse da quella scoperta. La sperimentazione e le altre invenzioni, la cui possibilità di tradursi in applicazioni pratiche era stata valutata in una ventina d'anni, avrebbero forse dimezzato i tempi.

La scoperta, che risaliva a tre mesi prima, mentre Pierce era nel mezzo delle sue difficoltà con Nicole, rappresentava il momento più eccitante della sua vita.

«Forse le nostre costruzioni vi potranno sembrare molto piccole» sussurrò mentre finiva l'esame dei documenti «ma a noi, che siamo piccoli, sembrano molto grandi.»

Erano le parole del libro del dottor Seuss.

Pierce era soddisfatto. Come al solito, Kaz aveva fatto un ottimo lavoro conciliando, nella pagina introduttiva di ciascuna richiesta di brevetto, il linguaggio dello specialista e quello dell'uomo della strada. Il nocciolo tuttavia era la formula con i dati scientifici e i grafici, forniti da lui e Larraby,

e ripetutamente riveduti e controllati.

A questo punto i documenti erano pronti a intraprendere il loro viaggio. Pierce fremeva di eccitazione. Sapeva che il fatto di diffondere una simile documentazione nel mondo della nanotecnologia avrebbe posto l'Amedeo sotto i riflettori, stimolando l'interesse degli investitori. La strategia era quella di illustrare la scoperta a Maurice Goddard, impegnarlo a investire e poi inoltrare le domande. Se tutto fosse andato bene, Goddard avrebbe capito che bisognava agire in fretta e avrebbe accettato di essere il principale finanziatore della Amedeo.

Pierce aveva messo a punto il piano passo per passo insieme a Charlie Condon. Avrebbero informato Goddard della scoperta; avrebbero verificato il tutto al microscopio elettronico, gli avrebbero dato ventiquattro ore per decidere. Chiedevano un minimo di 18 milioni di dollari nell'arco di tre anni, una somma sufficiente per battere i concorrenti sul tempo. In cambio, gli avrebbero ceduto una quota di partecipazione del dieci per cento.

Scrisse su un foglietto adesivo un commento elogiativo per Jacob Kaz, lo attaccò sulla copertina del fascicolo Proteus e ripose di nuovo tutta la documentazione in cassaforte. L'indomani mattina l'avrebbe fatta avere all'ufficio di Kaz. Né fax né posta elettronica. Forse, per maggiore sicurezza, l'avrebbe recapitato personalmente.

Si appoggiò allo schienale della sedia e, addentando un altro biscotto, guardò l'orologio: le due. Era in ufficio da un'ora, ma gli sembrava di esserci da dieci minuti. Si sentiva in forma. Decise di approfittare del momento buono per recarsi in laboratorio. Prese il pacchetto di biscotti e si alzò.

«Luce.»

Stava per chiudersi la porta alle spalle quando suonò il telefono. Era la linea privata, la riconobbe dallo squillo. Riaprì la porta.

«Luce.»

Solo cinque persone avevano il numero della sua linea diretta, e una di loro era Nicole. Eaggiunse in fretta la scrivania e lesse l'indicatore di chiamata. Diceva «nessun numero». Non poteva essere Nicole perché né il suo cellulare né il suo telefono fisso nella casa di Amalfi Drive erano protetti. Pierce esitò ma poi ricordò che anche Cody Zeller conosceva il suo numero diretto. Sollevò la cornetta.

«Signor Pierce?»

Non era Cody Zeller.

«Sì?»

«Sono Philip Glass. Mi ha telefonato ieri?»

L'investigatore privato. Pierce se ne era scordato.

«Sì, sì. Grazie di avermi richiamato.»

«Ho avuto solo oggi il suo messaggio. Che cosa posso fare per lei?»

«Volevo parlarle di Lilly Quinlan. È scomparsa. So che sua madre le ha affidato l'incarico di trovarla qualche settimana fa.»

«Sì, ma la cosa è già conclusa.»

Pierce, in piedi dietro la scrivania, appoggiò la mano sullo schermo del computer.

«Capisco. Ma mi chiedevo se non avessimo potuto ugualmente fare quattro chiacchiere. Ho l'autorizzazione di Vivian Quinlan. Può controllare, ha ancora il suo numero?»

La risposta di Glass si fece attendere, al punto che Pierce si chiese se non avesse riattaccato senza che lui se ne accorgesse.

«Signor Glass?»

«Sì, l'ascolto. Ci sto pensando. Può dirmi perché si interessa al caso?»

«Voglio trovarla.»

Seguì un lungo silenzio; Pierce intuì di essere in una posizione di debolezza. Era in svantaggio e qualcosa gli sfuggiva. Decise di insistere, voleva incontrare Glass a tutti i costi.

«Sono un amico di famiglia» mentì. «Vivian mi ha chiesto di fare delle ricerche.»

«Ha parlato con la Polizia di Los Angeles?»

Esitò. Istinivamente sapeva che dalla sua risposta sarebbe dipesa la decisione di Glass di collaborare o meno. Ripensò agli avvenimenti della notte precedente e si chiese se l'uomo ne fosse già a conoscenza. Renner aveva detto che conosceva l'investigatore e certamente si sarebbe messo in contatto con lui. Era domenica pomeriggio. Forse avrebbe aspettato fino a lunedì, perché Glass, a conti fatti, era solo una figura marginale.

«No» tornò a mentire. «Vivian sostiene che la Polizia non ha fatto niente per trovare sua figlia.»

«Chi è lei, signor Pierce?»

«Cosa vuol dire?»

«Per chi lavora?»

«Per nessuno. Agisco da solo.»

«È un investigatore privato?»

«No, come le ho detto, sono solo un amico.»

«Qual è la sua professione?»

«Ricercatore chimico. Non vedo che c'entra con...»

«Possiamo vederci oggi. Ma non nel mio ufficio.»

«Dove, allora? E a che ora?»

«Tra un'ora. Conosce il Cathode Ray's, un locale di Santa Monica?»

«Sulla Diciottesima? Sì, lo conosco. Sarò lì. Come faremo a riconoscer-
ci?»

«Ha un cappello? Qualcosa di particolare da indossare?»

Pierce si chinò e aprì un cassetto della scrivania. Tirò fuori un berrettino da baseball con delle lettere azzurre cucite sopra la tesa.

«Avrò un berretto da baseball grigio, con la scritta MOLE in azzurro.»

«Come la mola di un mulino?»

Pierce per poco non scoppiò a ridere.

«No, è la grammomolecola e anche il nome della nostra squadra di softball. Quando ne avevamo una. La mia società la sponsorizzava. È passato molto tempo da allora.»

«Al Cathode Ray's. Venga da solo. Se non sarà solo o mi accorgo che vuole incastrarmi, non mi farò vedere.»

«Perché dovrei incastrarla?»

Glass riattaccò e Pierce rimase con la cornetta muta in mano.

Riappoggiò il ricevitore e indossò il berretto. Prese a rimuginare sulle strane domande che gli aveva fatto l'investigatore, sulle sue ultime frasi e sul tono con cui le aveva pronunciate. Era come se l'uomo avesse paura.

18

Il Cathode Ray's era il locale preferito dai giovani tecnici - quasi tutti i clienti avevano sul tavolo, vicino alla tazza del cappuccino, un computer portatile o un Personal Digital Assistant. Era aperto 24 ore su 24 e ogni tavolo era attrezzato con spine telefoniche ad alta velocità connesse con i provider Internet locali. Situato nei pressi del Santa Monica College, degli studi cinematografici e del nascente quartiere di produzione di software del Westside, non era collegato a nessuna grossa società. Tutte caratteristiche apprezzate nella cerchia dei tecnici informatici.

A Pierce, che in quel locale era già stato in altre occasioni, sembrava che fosse una scelta strana da parte di Glass. Aveva avuto l'impressione, sentendone la voce stanca e roca, che fosse un uomo anziano. Avrebbe dato nell'occhio in un posto come quello. E, tenuto conto della paura che aveva percepito nella breve conversazione telefonica, pareva curioso che avesse

deciso di incontrarlo proprio in quel caffè.

Pierce vi arrivò alle tre e si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessuno che corrispondesse all'idea che si era fatto di Glass. Si mise in fila per ordinare qualcosa.

Prima di andarsene dall'ufficio si era ficcato in tasca tutta la moneta che restava nella ciotola. Contando quello che aveva, calcolò che poteva permettersi solo un caffè e lasciare un piccola mancia. Dopo avere versato nella tazza zucchero e latte in abbondanza, si avviò verso la veranda e si sedette a un tavolo vuoto in un angolo. Sorseggiò lentamente, ma passarono venti minuti prima che gli si avvicinasse un ometto basso in jeans e maglietta nera. Era sbarbato di fresco; i suoi occhi neri e duri erano infossati, ma era assai più giovane di quanto si fosse immaginato, trentacinque anni o poco più. Si era diretto subito al suo tavolo senza prendere niente al banco.

«Signor Pierce?»

«Sono io. E lei è Glass, vero?» replicò tendendogli una mano.

Glass scostò l'altra sedia e si sedette. Si sporse sopra il tavolo.

«Se non le spiace vorrei controllare un suo documento di identità» disse.

Pierce prese il portafoglio dalla tasca.

«Buona idea. Le dispiace mostrarmi il suo?»

Dopo che entrambi ebbero la prova che si trovavano con la persona prevista, Pierce si appoggiò allo schienale, studiando l'investigatore. Dava l'impressione di un corpo grande ficcato in una struttura piccola. Trasudava energia; si aveva l'impressione che la pelle fosse fin troppo tesa.

«Vuole un caffè prima di cominciare?»

«No, non prendo caffeina.»

Una scelta coerente con quel fisico.

«Allora possiamo metterci al lavoro. Come mai tutte queste precauzioni?»

«Che cosa intende dire?»

«Mi ha chiesto di venire da solo, ha voluto sapere quello che faccio per vivere. Mi sembra un po' strano.»

Glass annuì, quasi fosse d'accordo.

«Che cosa sa di Lilly Quinlan?»

«So quello che faceva per vivere, se le interessa.»

«Cioè?»

«L'accompagnatrice. Aveva una pagina su un sito Internet. Sono quasi sicuro che lavorasse per un certo Billy Wentz, un magnaccia digitale, per

così dire. È lui che gestisce il sito e, secondo me, l'ha avviata ad altre attività... siti porno, sadomaso, roba del genere.»

Ebbe l'impressione che, sentendo nominare Wentz, la tensione di Glass fosse aumentata.

«Ha parlato con Wentz personalmente?» chiese piegando le braccia sul tavolo e sporgendosi in avanti.

Pierce scosse la testa.

«No, ma ho tentato. Sono andato alla Entrepreneurial Concepts ieri - una società che ne raggruppa molte altre. Ho chiesto di lui, ma non c'era. Ho la sensazione di raccontarle cose che lei sa già. Senta, voglio fare domande, non dare risposte.»

«Posso dirle poco. Mi occupo di persone scomparse. Un tizio che conosco, nella Polizia, ha fatto il mio nome a Vivian Quinlan. È cominciato così. Lei mi ha pagato per una settimana. Non ho trovato Lilly e non sono venuto a sapere granché sulla sua scomparsa.»

Pierce ci rifletté per un lungo momento. Lui, un dilettante, aveva scoperto un bel po' di cose in meno di quarantotto ore. Dubitava che Glass fosse incompetente come pretendeva di apparire.

«Conosce il sito L.A. Darlings?»

«Sì, vi era registrata come accompagnatrice ed è stato facile trovarla. L.A. Darlings è un sito molto conosciuto.»

«Ha scoperto dove abita? Ha parlato con il padrone di casa?»

«No.»

«Lucy LaPorte le dice niente?»

«Chi?»

«Sul sito compare sotto il nome di Robin. La sua pagina è collegata con quella di Lilly.»

«Oh, sì, Robin. Le ho parlato per telefono. È stata sbrigativa, per niente disponibile.»

Pierce dubitava che Glass avesse chiamato. Era sicuro che Lucy glielo avrebbe detto se qualcuno l'avesse chiamata per indagare su Lilly. Si ripromise di chiederle la conferma.

«Quanto tempo fa le ha telefonato?»

Glass si strinse nelle spalle.

«Tre settimane. All'inizio del mio periodo di lavoro. È stata una delle prime persone che ho contattato.»

«È anche andato a trovarla?»

«No, sono saltate fuori altre cose. Alla fine della settimana la signora

Quinlan ha deciso di concludere il nostro rapporto. Per me il caso era chiuso.»

«A quali cose si riferisce?»

Glass non rispose.

«Ha parlato con Wentz, vero?»

Glass abbassò lo sguardo sulle braccia piegate davanti a sé e non rispose.

«Che cosa le ha detto Wentz?»

Glass si schiarì la gola.

«Mi ascolti bene, signor Pierce: stia alla larga da Billy Wentz.»

«Perché?»

«Perché è un uomo pericoloso, perché lei si sta muovendo su un terreno che non conosce. Se non sta attento, rischia di farsi molto male.»

«È questo che le è successo? Le hanno fatto del male?»

«Non stiamo parlando di me. Stiamo parlando di lei.»

Un uomo si sedette al tavolo vicino con un cappuccino freddo in un bicchierone. Glass si voltò a guardarlo con espressione sospettosa. L'uomo si tolse di tasca un palmare, l'aprì, estrasse lo stilo e si mise al lavoro, senza prestare loro la minima attenzione.

«Voglio sapere quello che è successo quando è andato da Wentz» disse.

Glass distese le braccia e si sfregò le mani.

«Lo sa che l'unico settore in cui si fanno grossi profitti con Internet è quello dell'intrattenimento per adulti?»

«Ne ho sentito parlare.»

«In questo paese il sesso elettronico frutta dieci miliardi di dollari all'anno. Gran parte in rete. È un grosso business, con contatti con le grandi società. È accessibile ovunque, su ogni computer, ogni televisore. Accenda il televisore e potrà ordinare della pornografia con gli auguri dei grandi gestori telefonici. Vada in rete e potrà godere i favori di una donna come Lilly Quinlan.»

Il fervore che vibrava nella voce di Glass sembrava quello di un prete alle prese con una predica.

«Lo sa che Wentz vende le concessioni in tutto il paese? Mi sono informato. Cinquantamila dollari a botta. Così sono nate la New York Darlings, la Las Vegas Darlings, e altre sedi a Miami, Seattle, Denver e così via. Ha siti di ogni genere, per ogni possibile perversione e feticcio sessuale.»

«Lo so, lo so» interruppe Pierce. «Ma a me interessa Lilly Quinlan. Che c'entra tutto questo con lei?»

«Non lo so. Cerco di farle capire che ci sono un sacco di soldi in ballo. Stia alla larga da Billy Wentz.»

Pierce si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Glass.

«Si è fatto vivo con lei, vero? È stato minacciato?»

Glass scosse la testa. Non avrebbe aggiunto niente.

«Mi scusi se non dico altro. Sono venuto per metterla in guardia. Sta scherzando con il fuoco. Non glielo ripeterò mai abbastanza, stia alla larga da Wentz.»

Pierce lesse nel suo sguardo che era sincero. E vi lesse anche che aveva paura. Non aveva più dubbi: Wentz doveva essersi fatto vivo con Glass e lo aveva persuaso a lasciar perdere il caso Quinlan.

«D'accordo» disse. «Sarò prudente.»

19

Pierce si era baloccato con l'idea di tornare in laboratorio dopo l'incontro con Glass, ma la conversazione con l'investigatore privato aveva gettato acqua sul fuoco dell'entusiasmo che l'aveva animato appena un'ora prima. Andò invece al Lucky Market di Ocean Park Boulevard e riempì un carrello con le cose essenziali che gli servivano nel nuovo appartamento. Pagò con la carta di credito e caricò le borse nel bagagliaio della BMW. Solo quando si trovò nel parcheggio del garage si rese conto che avrebbe dovuto fare almeno tre viaggi con l'ascensore per portarsi tutto in casa. Aveva visto altri inquilini che per trasportare la biancheria e la spesa usavano dei piccoli carrelli. Era la soluzione più pratica.

Al suo primo viaggio riempì un cesto di plastica che aveva appena comprato ficcandovi dentro sei sacchetti pieni, compresi quelli degli alimenti deperibili che voleva mettere in frigorifero al più presto.

Quando arrivò all'ascensore, scorse due uomini vicino alla porta che portava alle cantine destinate ai vari appartamenti. Si annotò mentalmente di comprare un lucchetto per quella riservata a lui, prima di sistemarvi gli scatoloni con i vecchi dischi e i ricordi che erano rimasti nel garage della casa di Nicole. E anche la tavola da surf.

All'ascensore uno degli uomini premette il pulsante di chiamata. Pierce li salutò con un cenno della testa e ipotizzò che fossero una coppia gay. Uno dei due, sui quarant'anni, basso, aveva un torace possente. Indossava un paio di stivali a punta con un tacco che aggiungeva cinque centimetri alla sua statura. L'altro, assai più giovane, più alto, più robusto, sembrava

tuttavia affidarsi al compagno.

Quando si aprì la porta dell'ascensore, i due gli diedero la precedenza e gli chiesero a che piano voleva scendere. Quando la porta si chiuse, Pierce notò che non avevano premuto alcun pulsante.

«Abitate anche voi al dodicesimo?» chiese. «Sono qui da pochi giorni.»

«Siamo in visita» disse il più basso.

Pierce annuì. Guardò i numeri sopra la porta che si illuminavano in corrispondenza del piano. Forse perché era passato troppo poco tempo da quando Glass l'aveva messo in guardia, o forse perché il più piccolo dei due continuava a lanciare occhiate furtive al bordo cromato della porta che rimandava il riflesso del suo viso, fatto sta che mentre l'ascensore saliva, aumentava anche la sua ansia. Gli tornò in mente che li aveva visti in piedi vicino alle cantine e che si erano avvicinati all'ascensore solo quando vi si era avviato lui. Quasi fossero stati lì ad aspettarlo.

L'ascensore si fermò finalmente al dodicesimo piano e la porta si aprì. Gli uomini si scostarono per lasciarlo passare, ma Pierce, reggendo il cesto della biancheria, fece loro cenno di uscire per primi.

«Andate pure avanti» disse. «Torno giù. Ho dimenticato di prendere la posta.»

«Non c'è posta di domenica» disse quello basso.

«Quella di ieri. Me ne sono dimenticato.»

Nessuno fece un passo. Rimasero lì fermi, tutti e tre, a guardarsi finché la porta riprese a chiudersi. L'uomo alto allora allungò il braccio robusto e assestò un colpo sul bordo dell'anta che, con un tremito, si riaprì lentamente. A questo punto il più basso parlò.

«Vaffanculo, Henry, tu e la tua posta. Smonta. Ho ragione, Hulk?»

Senza aprir bocca, l'altro si mosse, afferrò Pierce per le braccia, gli fece compiere un mezzo giro su se stesso e lo scaraventò nel corridoio. Lo slancio gli fece attraversare il pianerottolo mandandolo a sbattere contro una porta chiusa con la scritta CABINA ELETTRICA. Pierce si sentì mancare il respiro, il cestello gli scivolò di mano cadendo a terra con un tonfo.

«Vacci piano, Hulk. Cerca le chiavi.»

Pierce respirava a fatica. Il gigante che l'altro aveva chiamato Hulk gli si avvicinò. Con una mano lo schiacciò contro la parete; con l'altra gli tastò le tasche e estrasse le chiavi, che porse all'uomo basso.

«Bene.»

Pierce fu condotto a spintoni verso il suo appartamento, preceduto dal piccoletto. Tentò di dire qualcosa, ma quello alto gli abbatté la mano sulla

faccia. Il tappetto levò un dito senza guardarsi indietro.

«Non è ancora il tuo momento, furbone. Prima entriamo, così non disturberemo i vicini più del necessario. Dopo tutto sei appena arrivato in questa casa. Non vorrai fare cattiva impressione.»

Avanzava a testa bassa studiando le chiavi.

«Una BMW» osservò. Aveva riconosciuto il marchio sul portachiavi. «Belle macchine, mi piacciono. Potenti, lussuose, solide. Le qualità che ci vogliono in un'automobile... e in una donna.»

Si voltò a guardare Pierce e sorrise levando le sopracciglia. Arrivati davanti alla porta dell'appartamento, l'aprì al secondo tentativo. Hulk spinse Pierce all'interno e lo fece sedere sul divano. Poi si allontanò di qualche passo, mentre il bassetto gli si piazzò di fronte. Notò il telefono sul bracciolo del divano e, afferratolo, cominciò a passare in rassegna i numeri da cui era arrivata una chiamata.

«Ti sei dato da fare, eh, Henry?» osservò, esaminando l'elenco. «Philip Glass...»

Lanciò un'occhiata a Hulk che ora si trovava nell'ingresso, le grosse braccia incrociate sul petto. Il bassetto socchiuse gli occhi con aria interrogativa.

«Non è lui il tizio con cui abbiamo avuto una discussione qualche settimana fa?»

Hulk annuì. Pierce capì che Glass aveva tentato di raggiungerlo a casa prima di chiamarlo all'Amedeo.

Il piccoletto tornò all'elenco delle chiamate e gli occhi gli si illuminarono.

«Ah, fantastico! Ti sei fatto una bella chiacchierata con Robin.»

Ma dal tono della voce, Pierce intuì che non era affatto fantastico, e che non sarebbe stato fantastico per Lucy LaPorte.

«Niente di importante. Mi ha lasciato un messaggio. Puoi risentirlo... l'ho conservato.»

«Ti stai innamorando di lei?»

«No.»

Il piccolo si volse con un falso sorriso a Hulk. Poi con un rapido movimento del braccio colpì Pierce sul naso con il telefono.

Una fugace visione scarlatta e un dolore lancinante. Pierce aveva l'impressione di essere diventato cieco. Istintivamente si ritrasse sul divano, scostandosi per evitare un altro colpo. Sentì vagamente che l'uomo urlava, ma gli sfuggivano le parole. Due mani robuste gli afferrarono le braccia e

lo sollevarono in aria.

Hulk se lo issò sulle spalle. Con la bocca piena di sangue Pierce tentò di aprire gli occhi, senza riuscirci. Sentì il fruscio della portafinestra che veniva aperta, e la brezza dell'oceano sulla sua pelle.

All'improvviso la spalla robusta che lo reggeva sparì e Pierce cadde a testa in giù. Gli si irrigidirono i muscoli e precipitò. Spalancò la bocca per emettere l'ultimo urlo della sua vita, quando si sentì afferrare per le caviglie. La parte superiore del corpo colpì duramente il cemento della facciata.

Passarono alcuni secondi. Pierce si portò le mani al viso toccandosi il naso e gli occhi. Il naso, che aveva una profonda lacerazione, sanguinava profusamente. Riuscì a socchiudere gli occhi. Scorse, dodici piani sotto, il prato verde del giardino prospiciente la spiaggia. C'erano alcuni barboni avvolti nelle coperte che dormivano laggiù. Il sangue sgorgava in un rivolo viscido, cadendo sugli alberi sottostanti. Da sopra arrivò una voce.

«Ehi, tu, mi senti?»

Pierce non rispose e le mani che gli tenevano le caviglie diedero un violento scossone facendolo rimbalzare nuovamente contro la facciata.

«Mi senti sì o no?»

«Sì» rispose Pierce, sputando una boccata di sangue.

«Hai capito chi sono, vero?»

«Credo di sì.»

«Bene. Meglio non fare nomi allora. Volevo assicurarmi che avessi capito bene.»

«Che cosa vuoi?»

Era difficile parlare a testa in giù. Il sangue gli si accumulava in fondo alla gola e sul palato.

«Che cosa voglio? In primo luogo darti un'occhiata. Un tizio che ti sta alle chiappe per due giorni... hai voglia di vedere com'è, non ti pare? E questa è fatta. E poi volevo lasciarti un messaggio. Hulk.»

Pierce venne sollevato. Arrivato alla ringhiera, ancora a testa in giù, vide attraverso le sbarre che il suo interlocutore si era chinato. Ora erano faccia a faccia.

«Volevo farti sapere che non solo ti sei ritrovato con il numero di telefono sbagliato, ma sei finito anche nel mondo sbagliato, amico. E hai trenta secondi per decidere se vuoi tornare in quello di prima o vuoi andare in quello di poi. È chiaro?»

Pierce annuì e cominciò a tossire.

«Capito... farò quello che volete.»

«È certo. Dovrei dire al mio uomo di mollarti e farti finire col culo per terra. Ma non mi va di fare casino, e quindi per il momento lascio perdere. Ma ti avverto, cervellone, che se ti becco di nuovo a ficcare il naso in faccende che non ti riguardano, un bel volo non te lo risparmia nessuno. D'accordo?»

Pierce annuì. Era sicuro che a parlare fosse Billy Wentz. L'uomo tese la mano tra le sbarre e gli diede un buffetto sulla guancia. «Fa' il bravo.»

Si tirò in piedi e fece un cenno al compare. Pierce fu issato oltre la ringhiera e buttato sul pavimento. Con la mano cercò di parare la caduta e poi andò a rincantucciarsi in un angolo.

«Ti è piaciuto il panorama?» chiese il piccoletto. «Quanto paghi di affitto?»

Pierce guardò l'oceano. Sputò un grumo di sangue.

«Tremila dollari.»

«Santo cielo! Ne affitto tre di fottuti appartamenti a quel prezzo.»

Cercando disperatamente di schiarirsi la mente, Pierce si chiese in che senso Wentz interpretasse la parola fottuti. Era un'imprecazione che usava abitualmente, o aveva qualche connotazione con il mestiere che veniva esercitato in quei luoghi? Quello che sapeva, era che doveva assolutamente salvare Lucy LaPorte.

Sputò ancora del sangue.

«Cosa intendete fare con Lucy?»

«Lucy? Chi cazzo è Lucy?»

«Volevo dire Robin.»

«Oh, la nostra piccola Robin. Bella domanda, Henry. Robin, sai, porta un bel mucchio di soldi. Devo essere prudente. Cercare di stare calmo. Sta' sicuro che non lasceremo segni e che tra due o tre settimane sarà come nuova.»

Pierce tentò di alzarsi sulle gambe, ma era ancora troppo debole e confuso.

«Lasciatela stare» disse con tutta la forza che aveva. «Mi sono servito di lei senza che se ne rendesse conto.»

Gli occhi scuri di Wentz parvero illuminarsi di una luce rabbiosa. Pierce si accorse che afferrava la ringhiera del balcone quasi facesse forza a se stesso per trattenersi.

«Lasciatela stare, dice.»

Scosse la testa quasi ad allontanare una tentazione irresistibile.

«Vi prego» disse Pierce. «Non ha fatto niente. Sono stato io.»

Il piccoletto guardò Hulk, sorrise e scosse la testa.

«Ci crederesti? Hai una bella faccia a parlarmi così...»

Si voltò, avanzò di un passo e con un piede gli assestò un calcio. Pierce, che se lo era aspettato, riuscì ad attenuarne l'impatto riparandosi con il braccio, ma la punta aguzza della scarpa lo colpì al torace. Gli parve che gli portasse via almeno due costole.

Si raggomitò nell'angolo. Cercò di ripararsi nell'attesa di altri colpi, tentando di controllare il dolore lancinante che si diramava dal petto. Wentz si chinò su di lui. Sbavando, urlò: «Che non ti venga in mente di dirmi come comportarmi. Non provarci più, cazzo!».

Si raddrizzò e si pulì le mani.

«E un'altra cosa. Non fiatare con nessuno della nostra piccola discussione, o te ne accorgerai. E ti giuro che non ti piacerà. Né a te, né a Robin, né a quelli cui tieni. Hai capito?»

Pierce annuì debolmente.

«Ripetilo.»

«Me ne accorgerò e non mi piacerà.»

«Bene. Andiamo adesso.»

Pierce rimase solo, boccheggiando per respirare, cercando di restare lucido mentre sentiva che l'oscurità gli si chiudeva intorno.

20

Da uno degli scatoloni accatastati in camera da letto tirò fuori una maglietta per tamponare il sangue che gli colava sul viso. Andò in bagno a guardarsi nello specchio. Era tumefatto e livido. Il gonfiore al naso gli limitava il campo visivo e gli dilatava le ferite sul setto e intorno all'occhio sinistro. L'emorragia era essenzialmente interna, sentiva il sangue che gli scorreva in gola. Doveva farsi medicare, ma prima doveva avvertire Lucy LaPorte.

Trovò il telefono sul pavimento del soggiorno. Cercò di leggere il numero tra quelli memorizzati dall'apparecchio ma il visore era vuoto. E il telefono era muto. Si era rotto quando Wentz lo aveva scaraventato per terra o nell'impatto con il suo viso.

Si tenne la maglietta premuta sulla faccia, mentre dagli occhi gli scendevano lacrime incontrollabili, e si guardò intorno alla ricerca dello scatolone che conteneva l'attrezzatura antiterremoto che si era fatto recapitare insie-

me con i mobili. Prima di ordinarla, Monica gli aveva mostrato l'elenco dei pezzi che la componevano. C'erano torce e batterie, l'occorrente per un intervento di pronto soccorso, due bottiglioni di acqua, vari cibi secchi e altri articoli, tra cui un telefono utilizzabile anche in mancanza di corrente elettrica. Bastava infilarlo nella spina per attivarlo.

Trovò lo scatolone nell'armadio della camera da letto e mentre cercava disperatamente di strappare il coperchio, il sangue imbrattò la confezione. Vacillò e per poco non cadde. Era debole, allo stremo delle forze. Finalmente trovò l'apparecchio e infilò la spina nella presa vicino al letto. Funzionava. Ora gli serviva il numero di Robin.

Lo aveva scritto sul taccuino, ma l'aveva lasciato nello zaino, in macchina. Sarebbe svenuto se fosse sceso a prenderlo. Non sapeva neppure dove aveva messo le chiavi. Ricordava di averle viste in mano a Billy Wentz.

Appoggiato alla parete, chiamò il servizio informazioni di Venice e chiese all'operatore il numero di Lucy LaPorte. Non compariva da nessuna parte; neppure tra i numeri riservati.

Reggendosi alla parete, raggiunse il letto. Sentiva crescere il panico. Doveva parlarle, ma come? Chiamò il laboratorio, ma non rispose nessuno. La domenica era santa anche per i più fanatici dei ricercatori. Lavoravano molte ore al giorno, di solito sei giorni alla settimana, ma raramente la domenica. Tentò di telefonare a Charlie Condon, a casa e in ufficio, ma in entrambi i luoghi rispose la segreteria telefonica. Avrebbe potuto usare il cercapersone, ma poi avrebbe dovuto aspettare che lo richiamasse.

Gli restava un'ultima possibilità. Compose il numero e attese. Dopo quattro squilli Nicole rispose.

«Sono io. Ho bisogno di aiuto.»

«Chi parla?»

«Io... Henry.»

«Non sembra la tua voce. Che cosa...?»

«Nicki!» urlò. «Ascoltami. È questione di vita o di morte. Ho bisogno del tuo aiuto. Ti dirò poi il perché; ti spiegherò tutto.»

«D'accordo. Che cosa c'è di tanto urgente» disse in tono poco convinto.

«È ancora attiva la linea telefonica veloce?»

«Sì. Non ho messo la casa in vendita. Io...»

«Bene. Va' al computer... corri.»

Nicole aveva una linea ADSL, che lui aveva sempre guardato con sospetto. Ma in quel momento sarebbe servita ad accedere in fretta al sito. Quando arrivò al computer, Nicole azionò la cuffia che teneva sulla scri-

vania.

«D'accordo. Va' su L.A. lineetta Darlings punto com.»

«Mi stai prendendo in giro? È un sito porno.»

«Sbrigati! È in gioco la vita di una persona.»

«Va bene, va bene. L.A. lineetta Darlings...»

Rimase in attesa.

«Ci sono.»

Pierce cercò di visualizzare la pagina. «Clicca due volte su ACCOMPAGNATRICI e va' a BIONDE.»

Attese.

«Ci sei?»

«Sì, ci sono. E adesso?»

«Scorri l'elenco e clicca su ROBIN.»

Attese di nuovo. Respirava con affanno, un sibilo roco gli usciva dalla gola.

«Ci sono. Robin. Le tette sono false...»

«Dammi il numero.»

Lei glielo lesse e Pierce lo riconobbe: era quello giusto. «Ti richiamerò.»

Interruppe la telefonata, poi compose il numero di Robin. Gli si era appannata la vista e aveva la sensazione che di lì a poco sarebbe svenuto. Dopo cinque squilli rispose la segreteria.

«Maledizione!»

Certo, poteva avvertire la Polizia e mandarla da lei, ma non sapeva neanche dove abitasse. Sentì il segnale che lo avvertiva di lasciare un messaggio. Mentre parlava, gli parve che la lingua gli si gonfiasse in bocca.

«Lucy, sono io, Henry. Wentz è venuto da me. Mi ha picchiato e credo che sia diretto da te. Vattene subito e telefonami non appena sarai in un luogo sicuro.»

Aggiunse il suo numero e riappese.

Si portò di nuovo sul viso la maglietta macchiata di sangue e si appoggiò alla parete. La scarica di adrenalina che l'aveva tenuto su durante l'aggressione stava calando e il martellare sordo e intermittente del dolore gli si stava diffondendo in tutto il corpo. Anche il viso gli dava fitte ritmiche e lancinanti. Aveva la sensazione che non si sarebbe più mosso. Desiderava solo perdere conoscenza e risvegliarsi quando tutto fosse passato.

Muovendo soltanto il braccio, avvicinò l'apparecchio per vedere la tastiera. Premette il pulsante di richiamo automatico e attese. Gli squilli lo riportarono alla segreteria di Lucy. Aveva voglia di urlare, ma non riusciva

quasi a aprire le labbra. Rimise a tentoni il ricevitore al suo posto e riattaccò.

Dopo un attimo arrivò lo squillo.

«Sì?»

«Sono Nicki. Puoi parlare? Va tutto bene?»

«No.»

«Vuoi che ti richiami più tardi?»

«No. Noon vaaa beeenee.»

«Che succede? Che cos'è questa voce impastata? Perché ti serve il numero di *quella donna*?»

Malgrado il dolore e la paura, sentì crescere la rabbia per il tono con cui lei aveva detto «quella donna».

«Unaa luungaa storiaa. Iooo...»

Scivolò lungo la parete fino ad accucciarsi sul pavimento. Sentì delle fitte lancinanti nel petto e gli uscì un gemito roco.

«Henry! Ma tu stai male! Henry! Mi senti?»

Pierce riuscì a sdraiarsi sulla schiena, ma il buon senso gli diceva che rischiava di soffocare nel proprio sangue se fosse rimasto in quella posizione. Il ricevitore, che gli era sfuggito di mano, era ora vicino alla sua testa. Con l'orecchio destro sentiva una voce tintinnante che lo chiamava per nome. Gli parve di riconoscerla e sorrise. Eicordò che Jimi Hendrix era morto soffocato nel proprio vomito. Meglio soffocare nel sangue. Tentò di canterellare, e gli uscì un sussurrò gorgogliante.

«Scuuusami... io...»

Non ce la faceva a parlare. Era strano, ma non gli importava. La vocina che gli risuonava nell'orecchio destro si attutì e subito dopo udì come un rombo. Tutt'attorno era buio, ma quell'oscurità gli piaceva.

21

Una donna che Pierce non aveva mai visto gli accarezzava i capelli. Sembrava stranamente lontana e indifferente per un gesto così intimo e affettuoso. Gli si avvicinò al punto che lui credette volesse dargli un bacio. Gli tastò la fronte. Sollevò poi una specie di strumento luminoso e gli scrutò prima un occhio poi l'altro. Pierce sentì la voce di un uomo.

«Le costole. La terza e la quarta. Speriamo che non ci sia stata una perforazione.»

«Se gli mettiamo una maschera sul viso, farà un salto dal dolore» disse

la donna.

«Gli somministrerò un anestetico.»

Pierce scorre l'uomo. Si era spostato sotto la luce tenendo nella mano inguantata una siringa. Premette lo stantuffo fino a che sulla punta dell'ago si formò una goccia. Seguirono una fitta nel braccio e una immediata sensazione di tepore nel petto. Sorrise, quasi scoppiò a ridere. Il tepore in un ago. Le meraviglie della chimica. Aveva scelto la carriera giusta.

«Legatelo bene» disse la donna. «Lo mettiamo in verticale.»

Che voleva dire? Gli si chiusero gli occhi. L'ultima cosa che vide prima di lasciarsi andare fu un poliziotto chino su di lui.

«Ce la farà?» chiese l'uomo.

Pierce non sentì la risposta.

Quando riprese conoscenza era in piedi. Aprì gli occhi ed erano tutti lì, intorno a lui. La donna con la luce, l'uomo con la siringa. Il poliziotto. C'era anche Nicole. Lo guardava con gli occhi verde scuro pieni di lacrime. Gli parve bellissima. La pelle abbronzata e levigata, i capelli tirati all'indietro e stretti in una coda di cavallo, le ciocche bionde lucenti.

L'ascensore si mosse e Pierce temette di vomitare. Tentò di avvertirli, ma non riusciva ad aprire la bocca. Gli sembrava di essere stretto da cinghie. Si divincolò, ma non poteva muoversi. Non riusciva a muovere neppure la testa.

Incontrò lo sguardo di Nicole, che gli si avvicinò e gli accarezzò la guancia.

«Tieni duro, Hewlett. Tornerai in forma.»

Notò che era molto più alto di lei. Strano, non lo era mai stato. Nella sua testa risuonava un'eco regolare. Poi le porte dell'ascensore si aprirono. L'uomo e la donna gli si misero ai lati e lo fecero uscire. Adesso capì cosa voleva dire «lo mettiamo in verticale».

Arrivati nell'ingresso riabbassarono la lettiga in posizione normale e lo portarono fuori. Scorre molte facce che lo fissavano mentre passava. Il portiere, di cui non sapeva il nome, lo guardò accigliato. Fu infilato in un'ambulanza. Non sentiva più dolore, ma respirava a fatica.

Dopo un po' si accorse che Nicole era seduta vicino a lui. Piangeva.

Da sdraiato riusciva a compiere qualche piccolo movimento. Tentò di parlare, ma la voce gli uscì ovattata. La donna si chinò su di lui.

«Stia tranquillo» gli disse. «Ha una mascherina sul viso.»

Giusto, pensò. Tutti indossano una maschera. Si sforzò nuovamente di parlare cercando di alzare la voce. Il risultato fu un sussurro roco.

L'infermiera si chinò di nuovo e sollevò la mascherina.

«Avanti. Di che si tratta? Non possiamo toglierle la mascherina.»

Guardò Nicole.

«Lucy... vaaaa.»

La maschera gli fu riapplicata sul viso. Nicole si chinò vicino e parlò.

«Lucy? Chi è Lucy, Henry?»

«Io...»

Di nuovo gli fu sollevata la maschera.

«Rooobin... vaaa...»

Nicole annuì. Aveva capito. La maschera calò sul suo viso.

«Sì, le telefonerò. Non appena saremo arrivati in ospedale. Ho il suo numero con me.»

«No! Subiiii...to!» urlò attraverso la maschera.

Vide Nicole che apriva la borsa, tirava fuori un cellulare e un'agenda. Digitò il numero e rimase in attesa. Gli appoggiò quindi il cellulare all'orecchio, e lui sentì la voce di Lucy. Era quella della segreteria. Borbottò e cercò di scuotere la testa, ma non ci riuscì.

«Piano, piano» disse l'infermiera. «Le toglieremo le cinghie appena arrivati al pronto soccorso.»

Chiuse gli occhi. Voleva ripiombare nel tepore e nell'oscurità. Dove nessuno gli avrebbe chiesto niente. Neanche lui stesso.

Nelle due ore successive, perse e riprese i sensi un'infinità di volte. Lo visitò un medico che aveva i capelli tagliati alla Giulio Cesare e che, dopo averlo medicato, ordinò il ricovero. Si svegliò in una stanza bianca; non era più confuso. Lo aveva riscosso il colpo di tosse di qualcuno che stava dall'altra parte di un divisorio di plastica. Guardandosi intorno, scorse Nicole seduta su una sedia, con il cellulare all'orecchio. I capelli sciolti le cadevano sulle spalle, e dalla massa soffice e lucente sporgeva l'antenna del telefono. Rimase a fissarla finché lei non chiuse l'apparecchio. Non aveva detto una parola.

«Nicki» disse con voce rauca. «È...»

Faceva fatica a parlare. Lei si alzò e gli si avvicinò.

«Henry, tu...»

Dall'altra parte del divisorio giunsero altri colpi di tosse.

«Ti porteranno in una camera privata» sussurrò Nicole. «L'assicurazione malattie copre le spese.»

«Dove sono?»

«All'ospedale St. John. Che cosa è successo, Henry? La Polizia è arriva-

ta da te prima che ci arrivassi io. Hanno detto di avere ricevuto un sacco di telefonate da quelli che stavano sulla spiaggia e avevano visto due tizi tenere un uomo per le caviglie, sospeso nel vuoto, fuori da una finestra. Eri tu, Henry. C'è del sangue sul muro esterno.»

Pierce la guardò con gli occhi tumefatti. Il naso gonfio e la garza sul naso gli dividevano in due le immagini. Gli venne in mente quello che gli aveva detto Wentz prima di andarsene.

«Che cos'altro hanno raccontato?»

«Hanno cominciato a bussare alla porta dei vari appartamenti, e quando sono arrivati davanti alla tua, era aperta. Ti hanno trovato in camera da letto. Sono arrivata mentre ti stavano portando via. È venuto qui un poliziotto. Voleva parlarti.»

«Non ricordo niente.»

Lo disse con tutta la forza che aveva. Si abituava a parlare. Doveva esercitarsi.

«Henry, in che pasticcio ti sei cacciato?»

«Non lo so.»

«Chi è Robin? E Lucy? Chi sono?»

Si ricordò che doveva avvertire Lucy.

«Da quanto tempo sono qui?»

«Un paio d'ore.»

«Passami il tuo cellulare. Devo telefonarle.»

«Ho chiamato quel numero ogni dieci minuti. Stavo ancora chiamando quando ti sei svegliato. Risponde sempre la segreteria.»

Pierce chiuse gli occhi. Chissà se Lucy aveva ricevuto il suo messaggio e si era messa in salvo?

«Passami il tuo telefono.»

«Faccio io. È meglio che tu stia fermo. Chi vuoi chiamare?»

Le diede il numero della propria segreteria e il codice per accedere all'ascolto dei messaggi. Nicole digitò il tutto come se la cosa non fosse molto importante.

«Ci sono otto messaggi.»

«Quelli per Lilly cancellali. Non ascoltarli.»

Erano tutti per Lilly tranne uno. Nicole gli tese il telefono. Era di Cody Zeller.

«Ehi, Einstein. Ho qualcosa per te riguardo a quella faccenda. Chiamami e ne parleremo. A presto, amico.»

Pierce cancellò il messaggio e le restituì il cellulare.

«Era Cody?» chiese Nicole.

«Sì.»

«Ti chiama ancora Einstein? Un'abitudine goliardica.»

«Dei tempi dell'università.»

Parlando, sentiva ancora delle fitte, ma il dolore si era attutito.

«Che cosa voleva?»

«Niente. Gli avevo chiesto di farmi una ricerca.»

Stava quasi per raccontarle tutto, ma prima che cominciasse entrò un uomo in camice. Teneva una cartelletta in mano. Era prossimo ai sessanta, con capelli e barba bianchi.

«Il dottor Hansen» disse Nicole.

«Come sta?» chiese il medico.

Si chinò sul letto per toccare la mascella di Pierce.

«Mi fa male se respiro, se parlo e se qualcuno mi tocca come lei in questo momento.»

Hansen scostò la mano e con la sua lampada tascabile a stilografica gli esaminò le pupille.

«Ha riportato ferite piuttosto gravi con commozione cerebrale di secondo grado. Le abbiamo dato sei punti sul cuoio capelluto.»

Pierce non si ricordava nemmeno di quella lesione. Forse se l'era fatta battendo contro il muro esterno.

«Il colpo in testa le dà quel senso di fiacchezza e pesantezza che forse prova. Ha una contusione polmonare, un'altra alla spalla, due costole fratturate e naturalmente il naso rotto. Per le lacerazioni al naso e intorno agli occhi, che lasceranno delle cicatrici permanenti, ci vorrà la chirurgia plastica. Se vuole chiamo qualcuno che provveda stasera stessa; se invece lei ha un chirurgo di fiducia, può contattarlo.»

Pierce scosse la testa. Sapeva che molti avevano a portata di mano il chirurgo estetico, ma lui non era tra questi.

«Faccia lei...»

«Henry, è il tuo viso in gioco. Secondo me dovresti rivolgerti allo specialista migliore.»

«Credo di poterle procurare qualcuno di totale fiducia» disse Hansen. «Mi dia il tempo di fare qualche telefonata e vediamo chi è disponibile.»

«Grazie.»

Le parole gli uscivano abbastanza chiaramente. Era come se il suo eloquio si fosse adattato con prontezza alla nuova situazione della bocca e del naso.

«Cerchi di stare disteso il più possibile» gli raccomandò Hansen. «Tornerò presto.»

Il medico lo salutò con un cenno della testa e uscì. Pierce guardò Nicole.

«A quanto pare, dovrò stare qui per un bel po'. Non occorre che ti fermi.»

«Lo faccio con piacere.»

Pierce sorrise, sentì qualche fitta, ma sorrise lo stesso. Quella risposta lo aveva reso felice.

«Perché mi hai chiamato nel cuore della notte, Henry?»

Se ne era dimenticato, e al ricordo provò un profondo imbarazzo.

«Non lo so... una storia lunga. È stato uno strano fine settimana. Volevo parlatene. E volevo dirti qualcosa che mi era venuto in mente.»

«Di cosa si trattava?»

Gli faceva male la bocca, ma doveva dirglielo.

«Non lo so con precisione. Ma quello che mi è capitato mi ha fatto capire il tuo punto di vista. Forse è troppo tardi, ma volevo che lo sapessi.»

Lei scosse la testa.

«Sono contenta, Henry. Ma ti trovi qui in un letto d'ospedale con un taglio in testa e la faccia massacrata. Qualcuno ti ha fatto penzolare da una finestra del dodicesimo piano e la Polizia vuole interrogarti. Hai dovuto cacciarti in un sacco di guai prima di deciderti a darmi ragione. Scusami perciò se non faccio salti di gioia e non mi precipito ad abbracciare l'uomo nuovo che dichiari di essere.»

Pierce sapeva che, se lui fosse stato in forze, si sarebbero cacciati nel solito ginepraio.

Ma non aveva le energie per sostenere una discussione con Nicole.

«Puoi tentare di metterti in contatto con Lucy ancora una volta?»

Nicole premette con rabbia il tasto per richiamare in automatico.

Pierce la guardò e capì che dall'altra parte era ancora inserita la segreteria telefonica.

Lei chiuse il telefono di scatto e lo fissò.

«Henry, che cosa sta succedendo?»

Tentò di scuotere la testa, ma gli doleva troppo.

«Tutta colpa di un numero di telefono sbagliato» disse.

Si svegliò da un sonno tormentoso in cui gli pareva di avere gli occhi

bendati e di precipitare in un baratro senza sapere quanto fosse profondo. Quando finalmente toccò terra e aprì gli occhi, vide il detective Renner che lo fissava con un sorriso storto.

«Lei.»

«Già, io. Come sta, signor Pierce?»

«Bene.»

«Deve avere fatto un brutto sogno. Era molto agitato.»

«Forse sognavo lei.»

«Chi sono i Wickersham?»

«Chi?»

«Ha fatto il nome mentre dormiva. Wickersham.»

«Sono scimmie che vivono nella giungla.»

«Non capisco.»

«Lo immagino. Lasciamo perdere. Perché è venuto? Che cosa vuole? Tutto è successo a Santa Monica e ho già parlato con la Polizia di lì. Non ricordo niente. Ho avuto un trauma cranico, sa.»

Renner annuì.

«Oh, so tutto delle sue lesioni. L'infermiera mi ha detto che ieri mattina il chirurgo plastico le ha praticato centosessanta micropunti sul naso e intorno all'occhio. Ad ogni modo sono qui perché il caso interessa la Polizia di Los Angeles. Forse Los Angeles e Santa Monica lavoreranno insieme in questa occasione.»

Pierce levò la mano per toccarsi delicatamente il naso. Non c'era la garza e con le dita percepì il rilievo della sutura e il gonfiore. Cercò di ricordare. L'ultima immagine netta era quella del chirurgo chino su di lui con una luce forte. Da allora aveva galleggiato nell'oscurità.

«Che ora è?»

«Sono le tre e un quarto.»

Una viva luce filtrava dalle persiane. Evidentemente era giorno. Si rese conto anche di essere in una camera privata.

«È lunedì? No, martedì, vero?»

«Questo è quello che diceva il giornale, ma si sa che non bisogna prenderli troppo sul serio.»

Pierce si sentiva fisicamente in forma - probabilmente aveva dormito per quindici ore di seguito - ma era turbato dalla strana sensazione che gli aveva lasciato il sogno. E dalla presenza di Renner.

«Che cosa vuole?»

«In primo luogo voglio sbrigare in fretta le formalità, quindi dovrò leg-

gerle i suoi diritti. Così saremo protetti tutti e due.»

Spinse sul letto il tavolino mobile e vi appoggiò un piccolo registratore.

«Da cosa ha bisogno di essere protetto? Non dica stronzate, Renner.»

«Devo farlo per tutelare la correttezza dell'indagine. D'ora innanzi registrerò tutto.»

Premette un pulsante e sul registratore si accese una luce rossa. Dichiarò il proprio nome, l'ora, il giorno, il luogo in cui si svolgeva il colloquio. Identificò Pierce e, prendendo un cartoncino dal portafoglio, lesse i diritti che gli garantiva la Costituzione.

«Ha capito quello che le ho appena letto?»

«Li ho sentiti già molte volte.»

Renner sollevò un sopracciglio.

«Nei film e alla televisione» precisò Pierce.

«Ascolti le domande e la smetta di fare il saccente.»

«Sì, ho capito quali sono i miei diritti.»

«Ha da obiettare se le rivolgo qualche domanda?»

«Sono sospettato?»

«Sospettato di cosa?»

«Non lo so. Me lo dica lei.»

«Ecco il punto. Difficile definire la situazione, no?»

«Però ritiene necessario leggermi i diritti costituzionali. Per mia tutela, naturalmente.»

«Esatto.»

«Che cosa vuole chiedermi? Ha trovato Lilly Quinlan?»

«Ci stiamo lavorando. Lei non sa dove si trova, vero?»

Pierce scosse la testa e il movimento lo intontì. Prima di rispondere, attese che quella sensazione si dissipasse.

«Magari lo sapessi.»

«Certo, le cose si chiarirebbero se la ragazza entrasse da quella porta.»

«La macchia di sangue sul letto... era sua?»

«Stiamo verificando. Gli esami preliminari hanno accertato che si tratta di sangue umano. Ma in mancanza di un campione del sangue di Lilly non possiamo fare confronti. Abbiamo contattato il suo medico. Controlleremo i dati che possiede. Con il mestiere che fa, probabilmente la ragazza si sottopone a controlli regolari.»

Renner, si disse Pierce, si riferiva agli esami clinici che attestano la presenza di malattie trasmissibili per via sessuale. Eppure davanti a quella conferma provò un senso di amarezza. Come se fosse svanita l'ultima spe-

ranza di ritrovare viva Lilly Quinlan.

«Mi permetta di farle qualche domanda» disse Renner. «Che mi dice di questa Robin che ha nominato la volta precedente? L'ha vista?»

«No. Sono in ospedale da un paio di giorni.»

«Le ha parlato?»

«No. E lei?»

«Non siamo riusciti a trovarla. Abbiamo preso il suo numero dal sito, come ci aveva indicato. Ma risponde sempre la segreteria. Abbiamo anche lasciato un messaggio in cui un agente della nostra squadra ha finto di essere un cliente, ma la ragazza non ha richiamato.»

Pierce sentì una morsa allo stomaco. Ricordava che anche Nicole aveva cercato di raggiungerla, ma invano. Chissà se Wentz l'aveva trovata... forse la teneva prigioniera. Doveva decidere: proteggere se stesso continuando a mentire, oppure cercare di aiutare Lucy.

«Ha verificato l'indirizzo a cui arriva la bolletta?»

«Il telefono è intestato a un suo cliente abituale. L'uomo ha detto che le fa un favore. Paga il telefono e l'affitto dell'appartamento in cui lei esercita; in cambio lei gli concede una scopata gratis ogni domenica pomeriggio mentre sua moglie va a fare la spesa a Marina. Nel patto quella che ci smena di più è Robin, se vuole la mia opinione. Lui è uno sporco grassone. Domenica scorsa la ragazza non si è presentata all'appuntamento, in un appartamento di Marina. Ci siamo andati noi, ma Robin non si è fatta vedere.»

«Non sa dove abita?»

«No. La ragazza non gliel'ha detto. Lui paga il cellulare e l'affitto e ogni domenica si presenta. Addebita tutto sul proprio conto spese.»

«Merda.»

Si figurava Lucy nelle mani di Wentz e di Hulk. Si toccò la faccia. Sperava che la ragazza fosse riuscita a tagliare la corda in tempo, che si fosse nascosta da qualche parte.

«Già, è lo stesso commento che abbiamo fatto noi. Il guaio è che non sappiamo neppure il suo vero nome - dal sito abbiamo avuto la foto, se è poi lei quella della foto, e il nome, Robin. Nient'altro, e ho la sensazione che il nome non sia quello giusto.»

«Siete andati nella sede del sito?»

«Gliel'ho già detto.»

«Negli uffici di Hollywood?»

«Sì. E ci siamo imbattuti in un avvocato. Non è stato molto collaborati-

vo. Senza un ordine del giudice non rilasciano informazioni sui clienti. E per quanto riguarda Robin non abbiamo abbastanza elementi per ottenere un mandato.»

Ancora una volta Pierce si trovò di fronte al dilemma se proteggere se stesso o aiutare Renner e forse anche Lucy. Se non era già troppo tardi.

«Lo spenga.»

«Il registratore? Non è possibile. Questo è un interrogatorio formale. Le ho detto che lo avrei registrato.»

«Allora non ho niente da aggiungere. Ma credo di poterle dire qualcosa che l'aiuterà, se spegnerà quell'aggeggio.»

Renner parve esitare, ma Pierce aveva l'impressione che, fino a quel momento, tutto fosse andato nella direzione scelta dal detective.

Questi premette un pulsante sul registratore e la luce rossa si spense. Dopodiché Renner lo prese e lo infilò nella tasca destra della giacca.

«D'accordo. Che cos'ha da dirmi?»

«Il suo nome non è Robin, ma Lucy LaPorte. È di New Orleans. La trovi, è in pericolo. Forse è già troppo tardi.»

«Di che pericolo sta parlando?»

Pierce non rispose. Ricordava la minaccia di Wentz e il monito di Glass. Entrambi, in modi diversi, l'avevano avvertito di tenere la bocca chiusa.

«Billy Wentz» disse alla fine.

«Di nuovo Wentz. È lo spirito del male che sta dietro a tutto questo, eh?»

«Senta, può crederci o non crederci. Ma le consiglio di trovare Robin, o Lucy, come preferisce, e di accertarsi che non le sia capitato niente.»

«È tutto quello che ha da dirmi?»

«La foto che si vede nel sito è la sua. L'ho incontrata.»

Renner annuì quasi l'avesse sempre saputo.

«Il quadro si sta chiarendo» commentò. «Che altro sa di lei? Quando l'ha vista?»

«Sabato sera. Mi ha portato fino all'appartamento di Lilly. Ma se ne è andata prima che io entrassi. Non ha visto niente; ho cercato di tenerla fuori. Faceva parte del nostro patto. Aveva paura che Wentz lo venisse a sapere.»

«Operazione brillante. L'ha pagata?»

«Sì, ma che c'entra?»

«C'entra, perché i soldi sono un ottimo mezzo di persuasione. Quanto?»

«Circa settecento dollari.»

«Una bella scommetta per una gita a Venice. Ha avuto niente altro in cambio?»

«No, nient'altro.»

«Se è vero il quadro che mi fatto di Wentz come di una specie di magnaccia digitale, allora Lucy, portandola nell'appartamento di Lilly, si è messa in un bel guaio.»

Pierce annuì. Questa volta non ebbe le vertigini. Poteva muovere la testa in su e in giù senza effetti collaterali, era il movimento orizzontale che gli dava fastidio.

«Non ha altro da dirmi?» chiese Renner.

«Lucy ha un appartamento a Marina insieme con una ragazza che si fa chiamare Cleo. Forse anche lei è nel sito, ma non ho controllato. Se si mettesse in contatto con Cleo, potrebbe raggiungere Lucy.»

«Forse sì... o forse no. È tutto?»

«Un'ultima cosa. Quel sabato sera l'ho vista prendere un taxi giallo e verde. Forse è possibile sapere dove è andata.»

Renner scosse lievemente la testa.

«Funziona nei film, ma raramente nella vita reale. E poi probabilmente è tornata nell'appartamento dove esercita. La sera del sabato di solito è piuttosto movimentata.»

In quel momento si aprì la porta della camera ed entrò Monica Purl. Vedendo Renner, si fermò sulla soglia.

«Disturbo?»

«Sì. Sono della Polizia. Può aspettare fuori?»

«Tornerò più tardi.»

Vedendo la sua faccia, Monica ebbe una reazione inorridita. Pierce tentò di sorridere e la salutò con la mano sinistra.

«La chiamerò» disse Monica e girate le spalle se ne andò.

«Chi è? Un'altra amica?»

«No, la mia assistente.»

«Allora si decide a dirmi quello che è successo in casa sua sabato?»

Pierce tacque per un lungo momento mentre valutava le conseguenze di una sua risposta. Una voce gli suggeriva di fare il nome di Wentz e denunciarlo. Si sentiva profondamente umiliato per quello che l'uomo e il suo gigantesco tirapiedi gli avevano fatto. Sapeva che gli sarebbe stato difficile vivere con il ricordo di quell'esperienza, anche se l'intervento di chirurgia plastica fosse riuscito alla perfezione, cancellando le tracce dell'aggressione. Ne sarebbe stato ossessionato a lungo. E le cicatrici sarebbero rimaste.

Eppure le minacce di Wentz avevano un suono molto concreto, che riguardava in prima persona lui, poi Robin, e perfino Nicole. Se Wentz lo aveva trovato con tanta facilità, gli sarebbe stato altrettanto facile trovare lei.

Cominciò a parlare.

«Il caso è di competenza della Polizia di Santa Monica. Perché se ne occupa?»

«Perché è connesso alla scomparsa di Lilly Quinlan, di cui ci occupiamo noi.»

«Non ho niente da dire. Non ricordo neanche quello che è successo. Ricordo che stavo portando la spesa in casa... e quando mi sono svegliato, ero su una barella.»

«Strano come funziona il cervello, vero? Come riesce a rimuovere le cose spiacevoli.»

Il tono era sarcastico e Pierce indovinava dall'espressione del viso che Renner non credeva affatto alla sua amnesia. I due uomini si fissarono a lungo. Poi il detective mise la mano in tasca.

«Che mi dice di questa? Le rinfresca la memoria?»

Tirò fuori una piccola foto e la mostrò a Pierce. Era un ingrandimento sfocato del condominio in cui abitava, preso dalla spiaggia. Pierce fissò la foto e scorre delle piccole sagome umane a una finestra in alto. Capì che era il dodicesimo piano. Sapeva che quelle persone erano lui, Wentz e Hulk. La foto era stata scattata mentre lui penzolava nel vuoto, tenuto per le caviglie. Le figure erano troppo piccole per poterle riconoscere. La restituì.

«No, non mi dice niente.»

«Per il momento è tutto quello che abbiamo. Ma se sui giornali esce la notizia che cerchiamo foto o video, può darsi che ci capiti sotto mano qualcosa di meglio. C'era un sacco di gente là fuori. Non è escluso che qualcuno abbia scattato una foto decente.»

«Buona fortuna.»

Renner rimase in silenzio fissando Pierce a lungo prima di riprendere a parlare.

«Senta, se è stato minacciato, noi possiamo proteggerla.»

«Gliel'ho detto: non ricordo quello che è successo. Non ricordo niente.»

Renner annuì.

«D'accordo, dimentichiamo la finestra. Passiamo ad altro, dove ha nascosto il cadavere di Lilly?»

Pierce sgranò gli occhi. Renner aveva divagato per assestargli un colpo basso.

«Cosa? Lei è...»

«Che ne ha fatto, Pierce? E cosa mi dice di Lucy LaPorte?»

Pierce sentì la paura crescergli in petto. Guardò Renner e capì che faceva sul serio. E si rese conto che lui non era uno degli indiziati, era l'indiziato.

«Mi sta prendendo in giro? Se non avessi messo la Polizia sulla strada giusta, non saprebbe niente di questa storia. Sono io l'unico che si è dato da fare.»

«Sì, se non che è possibile che, gironzolando sulla scena del delitto, entrando nella casa di Lilly Quinlan, e poi chiamandoci, lei abbia messo le mani avanti e si sia preparato una bella difesa. E magari in questa difesa rientra anche il lavoretto che Wentz e il suo socio le hanno combinato in faccia. Lei ha il naso maciullato perché l'ha ficcato in affari che non la riguardavano. Non mi suscita alcuna compassione, signor Pierce.»

Pierce lo guardò a bocca aperta. Tutto quello che aveva fatto e che aveva subito gli veniva rivoltato contro.

«Lasci che le racconti una storia» proseguì il detective. «Per qualche tempo ho lavorato nella Valley e una volta ci capitò il caso di una ragazza scomparsa. Dodici anni, buona famiglia. Sapevamo che non era scappata di casa. A volte lo si sa d'istinto. Così organizziamo una spedizione di ricerca tra le colline di Encino. E, guarda un po', uno dei ragazzi del vicinato la trova. Stuprata, strangolata, ficcata in una fogna. Brutto affare. E sa una cosa? Il ragazzo che l'ha trovata è quello che l'ha ammazzata. C'è voluto un po' per metterlo alle strette, ma ci siamo riusciti e ha confessato. Lo chiamano il "complesso del buon samaritano". Quello che annusa il marcio è lo stesso che l'ha provocato. Succede ogni momento. A certi assassini piace stare vicino ai poliziotti, gli piace dare una mano. Si credono più in gamba dei poliziotti e la collaborazione li fa sentire meglio.»

Pierce aveva l'impressione che il suo mondo gli fosse precipitato addosso.

«Lei si sbaglia» disse piano, con voce tremante. «Io non ho fatto niente.»

«Ah, mi sbaglio? Be', vediamo un po' quello che abbiamo. Una donna scomparsa e una chiazza di sangue sul letto. Una sfilza di menzogne e una montagna di impronte digitali in casa della ragazza e nel suo "luogo di lavoro".»

Pierce chiuse gli occhi. Gli tornarono in mente l'appartamento e il bun-

galow di Altair. Sì, aveva toccato di tutto. Il flacone di profumo, gli armadi, la corrispondenza.

«No...»

Non riuscì a dire altro.

«No, che cosa?»

«È tutto un equivoco. Io... cioè... mi sono procurato il suo numero. Volevo aiutarla. Vede, è stata colpa mia... se avessi pensato...»

Non concluse la frase. Il passato e il presente si confondevano tra loro, celandosi reciprocamente come durante un'eclisse. Aprì gli occhi e fissò Renner.

«Concluda quello che stava dicendo. Se avesse pensato... che cosa?»

«Non lo so. Non intendo aggiungere altro.»

«Su, giovanotto. Ha imboccato una strada e adesso vada fino in fondo. Parlare fa bene. Ha detto che è colpa sua se Lilly è morta. Che cosa significa? È stato un incidente? Mi dica quello che è successo. Forse accetterò la sua versione e potremo presentarci insieme dal procuratore per trovare una via d'uscita.»

Pierce si sentì invadere dalla paura e dalla rabbia. Gli sembrava quasi di sentirne l'odore che trasudava dalla pelle. Come una serie di sostanze chimiche che, reagendo tra loro, affiorassero alla superficie per trovare una via di sfogo.

«Ma che sta dicendo? Non è colpa mia. Non la conoscevo nemmeno. Ho solo cercato di aiutarla.»

«Strangolandola? Sgozzandola? Oppure si è ispirato a Jack lo Squartatore? Alcuni dicono che fosse uno scienziato, un medico forse. È lei il nuovo Squartatore, Pierce? È questo che le piace fare?»

«Esca di qui. Lei è pazzo.»

«Non sono io il pazzo. Perché ha detto che era colpa sua?»

«Cosa?»

«Ha detto che quello che le è successo è stato tutta colpa sua. Perché? Che cosa ha fatto la ragazza? Offeso la sua virilità? Ce l'ha piccolo, Pierce? Stanno così le cose?»

Pierce scosse la testa con vigore, procurandosi un attacco di vertigini. Chiuse gli occhi.

«Non ho detto niente del genere.»

«E invece sì. L'ho sentito con le mie orecchie.»

«No, lei cerca di mettermi le parole in bocca. Non ho niente a che fare con questa storia.»

Aprì gli occhi e vide che Renner tirava fuori di tasca un secondo registratore, un apparecchio diverso da quello che prima aveva appoggiato sul carrello. La luce rossa era accesa. L'intera conversazione era stata registrata. Renner tenne premuto il pulsante del riavvolgimento per qualche secondo, poi armeggiò finché non arrivò al punto giusto e gli fece ascoltare quello che aveva detto poco prima.

Spense il registratore e guardò Pierce con un sorriso compiaciuto. Lo aveva incastrato; gli aveva teso una trappola e lui ci era caduto. Le sue conoscenze legali, per quanto limitate, gli dicevano di non aprire più bocca. Ma non poteva tacere.

«Non mi riferivo a Lilly Quinlan. Pensavo a mia sorella. Io...»

«Stavamo parlando di Lilly Quinlan e lei ha detto: "È stata colpa mia". È un'ammissione di colpevolezza, amico mio.»

«No, io le ho detto che...»

«Lo so quello che mi ha detto. Una bella storiella. La sa una cosa? Non appena avremo il cadavere, avrò io una storia vera da raccontare. Lei sarà finalmente con le spalle al muro e io tirerò un sospiro di sollievo.»

Renner si chinò sul letto finché il suo viso fu a pochi centimetri da quello di Pierce.

«Dov'è Lilly? La troveremo prima o poi, lo sa che è inevitabile. Si scarichi la coscienza e mi dica quello che ne ha fatto.»

Si guardavano negli occhi. Pierce sentì il lieve scatto del registratore che veniva rimesso in funzione.

«Se ne vada.»

«Le conviene parlare. Il tempo sta per scadere. Quando consegnerò questo nastro alla procura, non potrò più aiutarla. Mi dica tutto, Henry. Si tolga questo peso di dosso.»

«Se ne vada. Voglio un avvocato.»

Renner si raddrizzò e sorrise con aria d'intesa. Con un gesto plateale alzò il registratore e lo spense.

«Be', ne avrà bisogno» disse. «Vado in procura, Pierce. Contro di lei c'è già una denuncia per aver ostacolato la giustizia e per violazione di domicilio. Ma questa è robetta, a me interessa altro. Io voglio incastrarla per omicidio.»

Mostrò il registratore come se le parole lì contenute fossero il suo Graal.

«Non appena troveremo il cadavere, la partita sarà chiusa.»

Pierce non ascoltava più. Distolse lo sguardo da Renner e fissò il vuoto pensando a quello che sarebbe accaduto. All'improvviso capì che avrebbe

perduto tutto. In una frazione di secondo tutto quello per cui aveva lottato, ogni suo progetto, si frantumò in mille pezzi, ultimo tra tutti Goddard, che sarebbe andato a investire altrove i suoi capitali, nella Bronson Tech, nella Midas Molecular o in chissà quale altro gruppo. E nessuno sarebbe venuto a rimpiazzarlo. Almeno finché incombeva la minaccia di un'indagine per omicidio e di un susseguente processo. Tutto finito, e lui sarebbe stato eliminato dalla corsa per sempre.

Tornò a guardare Renner.

«Ho detto che non parlerò più con lei. Le chiedo di andarsene. Voglio un avvocato.»

Renner annuì.

«Le consiglio di prenderne uno bravo.»

Si avvicinò a un tavolino sul quale poggiavano flaconi e strumenti medici e prese un cappello che Pierce non aveva notato. Era a cupola schiacciata, con la falda era abbassata. Pierce pensò che nessuno a Los Angeles usava più cappelli di quel tipo. Renner uscì senza dire altro.

23

Pierce rimase immobile per qualche istante riflettendo sul pasticcio nel quale si era cacciato. Si chiese se Renner fosse deciso ad andare fino in fondo. Si riscosse e si guardò attorno alla ricerca di un telefono. Non c'era nessun apparecchio sul comodino, ma le sponde del letto erano dotate di ogni genere di pulsanti: per regolare l'altezza dei cuscini, per accendere e spegnere il televisore sulla parete di fronte. Premette un pulsante e, dalla sponda di destra, schizzò fuori un telefono. Lì accanto, infilato in una tasca di plastica, scovò anche uno specchietto. Lo prese e per la prima volta si guardò il viso.

Si era aspettato di peggio. Quando si era toccato le ferite subito dopo l'aggressione, gli era sembrato di avere la faccia spaccata in due e in seguito aveva temuto che le cicatrici non sarebbero mai più sparite. Allora non vi aveva dato importanza perché era contento di essere uscito vivo. Ora però la cosa lo impensieriva. Guardandosi, notò che il gonfiore si era ridotto. Permaneva agli angoli degli occhi e nella parte inferiore del naso. Nelle narici erano infilati dei tamponi di garza, e sotto gli occhi c'erano delle chiazze livide. La cornea sinistra era iniettata di sangue. I sottili segni della sutura gli solcavano il naso, formando una K, con il trattino principale che saliva fino all'attacco del setto nasale e gli altri due che piegavano sotto

l'occhio sinistro e arrivavano al sopracciglio. Il sopracciglio sinistro era stato parzialmente rasato per permettere l'intervento chirurgico. Gli parve quello l'elemento più insolito.

Depose lo specchietto e si sorprese a sorridere. Si trovava con una faccia semidistrutta, aveva alle calcagna un poliziotto che voleva mandarlo in prigione per un delitto che non aveva commesso, e c'era un magnaccia digitale con un mostro ai suoi ordini, che rappresentava un'autentica minaccia per lui e le persone cui teneva. Eppure, seduto nel letto, sorrideva. Era sopravvissuto e il suo viso gli diceva che se l'era cavata per un soffio. Ecco il motivo del suo sollievo, anche se in quel momento sarebbe potuto sembrare fuori luogo. Prese il telefono e chiamò Jacob Kaz, l'avvocato esperto di marchi e brevetti. Riuscì a raggiungerlo immediatamente.

«Henry, stai bene? Ho saputo che sei stato aggredito.»

«È una lunga storia, Jacob. Te la racconterò in un altro momento. Adesso mi serve il nome di un bravo avvocato penalista, di quelli che non amano apparire in televisione o venire intervistati dai giornali.» Sapeva che una persona con quelle caratteristiche era una rarità a Los Angeles. Ma aveva bisogno di un professionista che sapesse essere discreto, oltre che capace di difenderlo da un'accusa infondata, e ne aveva bisogno subito. Kaz si schiarì la gola prima di rispondere. «Credo di avere la persona che ti ci vuole. Sono sicuro che ti piacerà.»

24

Mercoledì mattina Pierce era al telefono con Charlie Condon quando nella sua camera d'ospedale entrò una donna in tailleur grigio. Gli porse un biglietto da visita con la scritta JANIS LANGWISER, AVVOCATO. Con la mano a coppa sulla cornetta, Pierce le disse che avrebbe concluso presto la telefonata.

«Charlie, devo lasciarti. È appena entrato il medico. Digli che lo faremo durante il week end o la prossima settimana.»

«Non è possibile, Henry. Maurice vuole esaminare il progetto Proteus prima che noi presentiamo la domanda di brevetto. Non voglio ritardi, e presumo neanche tu. Lo conosci; non è il tipo da accettare dilazioni.»

«Chiamalo di nuovo e cerca di convincerlo.»

«D'accordo. Farò del mio meglio. Ci sentiamo.»

Charlie riappese, e Pierce infilò la cornetta nell'apposito supporto sulla sponda del letto. Abbozzò un sorriso verso la nuova venuta, ma la faccia

gli doleva più del giorno prima e sorridere era una tortura. Lei gli tese una mano e si presentò.

«Janis Langwiser. Piacere di conoscerla.»

«Henry Pierce. Purtroppo non ci incontriamo in una circostanza felice.»

«È la regola per noi penalisti.»

Jacob Kaz lo aveva già ragguagliato su Janis Langwiser. Si occupava delle cause penali per lo studio Smith, Levin, Colvin & Enriquez, piccolo ma prestigioso, che curava gli interessi di una clientela così scelta da decidere di non comparire nemmeno sulla guida telefonica. I clienti erano tutti di livello sociale alto, ma di tanto in tanto anche in quella cerchia c'era bisogno di un penalista. Janis Langwiser, che aveva lavorato nella procura fino a un anno prima, aveva sostenuto la pubblica accusa in, alcuni dei casi più clamorosi degli ultimi tempi. Kaz gli aveva detto che lo studio Smith e soci lo prendeva come cliente con la prospettiva di stabilire un rapporto professionale duraturo, che sarebbe stato di reciproco vantaggio non appena la Amedeo Technologies fosse stata quotata in borsa, come era nelle previsioni. Pierce non disse a Kaz che quel glorioso destino sarebbe naufragato miseramente se la situazione nella quale si trovava non fosse stata gestita nel migliore dei modi.

Dopo lo scambio di cortesie, con domande di rito sulle lesioni riportate e la prognosi, Janis Langwiser gli chiese perché ritenesse di avere bisogno dei servizi di un penalista.

«Perché un detective della Polizia si è messo in testa che io sia un assassino. Mi ha detto che sarebbe andato in procura a chiedere l'emissione di tutta una serie di avvisi di reato, compreso l'omicidio.»

«Un investigatore della Polizia di Los Angeles? Come si chiama?»

«Renner, il nome lo ignoro. Ho il suo biglietto, ma non l'ho nemmeno guardato...»

«Si chiama Robert. Lo conosco. Lavora nella Pacific Division. È in servizio da molti anni.»

«L'ha conosciuto nel corso di qualche indagine?»

«Sì, all'inizio della mia carriera in procura. Mi sono occupata di alcune denunce inoltrate da lui. Mi sembrava un bravo poliziotto. Direi che *scrupoloso* è l'espressione giusta.»

«Anche lui si è definito così.»

«Intende accusarla di omicidio?»

«Non ne sono sicuro. Non c'è il cadavere. Ha detto che comincerà da altri reati. Violazione di domicilio. Ostruzione del corso della giustizia. Se-

condo me, vuole preparare il terreno per arrivare all'omicidio. Non so fino a che punto si tratti di un bluff o quanto invece faccia sul serio. Io non ho ammazzato nessuno. Per questo mi serve un avvocato.»

Lei aggrottò la fronte e annuì pensosamente. Poi indicò il suo viso.

«Questa faccenda di Renner ha a che fare con le lesioni da lei riportate?»

Pierce annuì.

«Perché non comincia dall'inizio?»

«Lei è tenuta al segreto professionale?»

«Sì. Può parlare liberamente.»

Pierce annuì. Nei successivi trenta minuti le raccontò per filo e per segno tutta la storia, quanto gli era successo e quello che aveva fatto. Non omise niente.

Mentre lui parlava, Janis Langwiser, appoggiata al tavolino delle medicazioni, prendeva appunti con una penna di lusso su un quadernetto che aveva tirato fuori da una borsa di cuoio nero, a metà strada tra una gigantesca borsetta e una ventiquattrore minuscola. I suoi modi trasudavano una sicurezza che si poteva valutare in termini di dollari. Quando Pierce ebbe concluso, lei ritornò sul punto che Renner aveva interpretato come un'ammissione di colpevolezza. Gli fece numerose domande, chiedendogli quale fosse stato il tono della conversazione in quel momento, quali farmaci aveva assunto, quali erano gli effetti negativi dell'aggressione subita e dell'intervento di chirurgia plastica. Gli chiese poi specificatamente che cosa avesse inteso, dicendo che era stata colpa sua.

«Mi riferivo a mia sorella Isabelle.»

«Non capisco.»

«È morta da molto tempo.»

«Su, Henry, non mi faccia indovinare. Voglio sapere tutto con precisione.»

Pierce si strinse nelle spalle, e sentì delle fitte alle costole.

«Scappò di casa che eravamo ancora bambini. Fu ammazzata da uno che aveva fatto fuori altre ragazze raccattate a Hollywood. Poi fu ucciso dalla Polizia... ecco tutto.»

«Un serial killer... quando è stato?»

«Anni Ottanta. Lo chiamavano il Fabbicante di bambole. In quegli anni i giornali andavano pazzi per i soprannomi strani.»

Intuiva che Janis Langwiser stava setacciando la sua memoria.

«Me lo ricordo quel caso. Ero all'università. In seguito ho conosciuto il poliziotto che gli aveva sparato. È andato in pensione da poco.»

I pensieri inseguivano i ricordi, ma presto tornò al presente.

«Che cosa c'entra Lilly Quinlan con quello che è successo a sua sorella?»

«Da quando è cominciata questa storia, ho pensato a Isabelle molto spesso. Forse per questo ho fatto confusione.»

«Lei si ritiene responsabile della morte di sua sorella? Come è possibile, Henry?»

Pierce indugiò qualche istante prima di rispondere. Cercò di ricostruire mentalmente la storia. Non tutta, solo la parte che intendeva raccontarle. Omise quello che era ancora troppo doloroso per farne partecipare una persona che non conosceva bene.

«Io e il mio patrigno abitavamo nella Valley, ma andavamo spesso a cercarla a Hollywood. Di solito queste spedizioni avvenivano di notte, quasi mai di giorno.»

Mentre parlava, fissava il televisore sulla parete di fronte, come se la vicenda si stesse snodando sullo schermo spento.

«Mi vestivo con roba vecchia e malandata per confondermi con gli altri e sembrare uno sbandato come loro. Il mio patrigno mi mandava nei posti dove i giovani vanno a nascondersi e a dormire, dove si prostituiscono in cambio di soldi o di droga.»

«Perché mandava lei, invece di andarci di persona?»

«Allora mi diceva che, essendo un ragazzino, potevo mimetizzarmi tra gli altri più facilmente. Se in uno di quei luoghi entrava un adulto, c'era un fuggi fuggi generale. E noi l'avremmo perduta.»

Tacque a lungo, tanto che l'avvocato dovette sollecitarlo a riprendere.

«Così le diceva allora. E in seguito?»

Pierce scosse la testa. Era brava, aveva colto le sfumature.

«Niente di speciale. Penso che... insomma lei scappò di casa per qualche motivo. La Polizia ci disse che si drogava, ma credo che questo sia avvenuto dopo. Quando se n'era già andata.»

«Ritiene che la ragione della sua fuga potesse essere il suo patrigno?»

Non era una domanda, era un'affermazione, e Pierce annuì quasi impercettibilmente. Ricordava quello che la madre di Lilly Quinlan aveva detto di sua figlia e di Robin, della terribile esperienza che le due ragazze avevano in comune.

«Che cosa fece il suo patrigno a Isabelle?»

«Non lo so, e a questo punto non serve saperlo.»

«Perché allora ha detto a Renner che era colpa sua? Perché pensa di es-

sere lei il responsabile?»

«Perché non sono stato capace di trovarla. Tutte quelle notti passate a cercarla inutilmente. Se solo...»

Parlava senza convinzione, senza trasporto. Era una menzogna. Non avrebbe detto la verità a una donna che conosceva da un'ora.

Janis Langwiser ebbe la tentazione di approfondire l'argomento, ma capì che rischiava di addentrarsi su un terreno troppo personale.

«Va bene, Henry. È una spiegazione sufficiente.»

Pierce annuì.

«Mi addolora quello che è successo a sua sorella. Quando lavoravo in procura, la cosa più difficile era il rapporto con le famiglie delle vittime. Lei almeno sa che il responsabile ha fatto la fine che meritava.»

Pierce tentò di reagire con un sorriso sarcastico, ma le fitte erano troppo acute.

«Già, anche se non è una gran consolazione.»

«Il suo patrigno è vivo?»

«Sì, a quanto ne so. Non lo vedo da molto. Mia madre non sta più con lui. Abita ancora nella Valley, ma non la sento da tempo.»

«Dov'è suo padre?»

«Nell'Oregon. Si è rifatto una famiglia. Ma siamo in contatto... è l'unico con cui ho ancora un rapporto.»

Lei annuì. Rilesse gli appunti, sfogliando le pagine all'indietro per controllare le singole dichiarazioni. Alla fine levò lo sguardo.

«Secondo me, è tutta una montatura.»

Pierce scosse la testa.

«Le ho raccontato con precisione quello che...»

«Mi riferisco a Renner. Sta bluffando. Non ha niente in mano. Non la denuncerà per quei reati minori. Gli riderebbero dietro in procura. Che intenzioni aveva lei? Voleva forse rubare? No, voleva accertarsi che la ragazza stesse bene. Non sanno della corrispondenza che lei si è portato via e in ogni caso non avrebbero le prove che lei l'ha sottratta. Quanto all'accusa di aver ostacolato il corso della giustizia, è priva di fondamento. La gente mente alla Polizia, oppure è reticente... è normale. Non ricordo che nessuno sia mai stato denunciato per una cosa del genere, almeno quando in procura lavoravo io.»

«E la registrazione? Ero confuso. Secondo lui, quello che ho detto equivale a un'ammissione di responsabilità.»

«Anche questo è un bluff. Ha cercato di innervosirla per vedere come

avrebbe reagito. Forse sperava di ottenere da lei qualcosa di più compromettente. Dovrei ascoltare le parole che ha detto per avere un quadro preciso, ma mi sembrano piuttosto irrilevanti. La spiegazione che ha fornito a proposito di sua sorella è credibile e certamente sarebbe recepita come tale da una giuria. Aggiunga che era sotto l'effetto dei farmaci e che...»

«Questo la giuria non lo deve sapere. Altrimenti è la fine.»

«Lo capisco. Ma non bisogna mai prescindere dalla giuria, perché è alla giuria che il procuratore pensa quando valuta se formalizzare le accuse. Di solito evita di farlo se crede di non avere alcuna possibilità di convincere i giurati.»

«Il problema non è questo. Io non ho ucciso la ragazza. Ho solo cercato di sapere se stava bene.»

Janis Langwiser annuì, ma non sembrava interessata a quelle proteste di innocenza. Pierce aveva sempre sentito dire che i bravi avvocati non si interessano tanto della colpevolezza o dell'innocenza dei clienti, quanto della strategia processuale. Sono esperti di legge, non di giustizia. Ma a Pierce sarebbe piaciuto che il suo avvocato difensore fosse convinto della sua innocenza e si battesse per farla riconoscere.

«In primo luogo, in mancanza di un cadavere, è difficile imbastire un'accusa. Soprattutto con una presunta vittima che conduceva una vita particolare e aveva una particolare fonte di reddito. Insomma, la ragazza potrebbe anche essere viva e vegeta da qualche parte. E nel caso sia morta, l'elenco dei possibili colpevoli sarebbe molto lungo.

In secondo luogo il tentativo di stabilire una connessione logica tra la sua effrazione e un presunto omicidio avvenuto nello stesso luogo non reggerà. Non credo che la procura si azzarderà a stabilire un nesso simile. Non dimentichi che ho lavorato in procura. Metà del nostro lavoro consisteva nel riportare i poliziotti con i piedi per terra. Secondo me, a meno che non ci sia una svolta decisiva, lei non ha di che preoccuparsi.»

«A cosa sta pensando?»

«Se trovano il cadavere, ad esempio, o qualcosa che permette di risalire a lei.»

Pierce scosse la testa.

«Non c'è niente che possa portarli a me. Non l'ho mai vista.»

«Ottimo. Allora dovrebbe essere a posto.»

«Dovrei?»

«La certezza non esiste. Soprattutto in campo legale. Dovrà avere pazienza.»

Janis Langwiser riguardò gli appunti per qualche istante prima di riprendere.

«E adesso chiamiamo Renner.»

Pierce sollevò le sopracciglia e sentì una fitta. Ebbe un sussulto. «Perché?»

«Per comunicargli che lei ha un avvocato che la rappresenta e per vedere che cosa ha da dire.»

Prese dalla borsa il cellulare.

«Credo di avere il suo biglietto da visita nel portafoglio» disse Pierce. «Dovrebbe essere nel cassetto del tavolo.»

«Non serve. Mi ricordo il numero.»

Alla Pacific Division risposero al primo squillo. Janis Langwiser chiese di Renner, che le fu passato dopo qualche minuto. Janis alzò il volume e inclinò l'apparecchio in modo che Pierce potesse ascoltare. Si portò un dito sulle labbra facendogli segno di non intervenire.

«Ehi, Bob, sono Janis Langwiser. Si ricorda di me?»

Dopo una pausa giunse la voce di Renner: «Come no. Ho sentito che è passata dall'altra parte della barricata».

«Molto divertente. Ascolti, sono al St. John's Hospital. Con Henry Pierce.»

Altra pausa.

«Henry Pierce, il buon samaritano, quello che salva le puttane scomparse e gli animali smarriti.»

Pierce si sentì arrossire.

«È molto spiritoso oggi, Bob» disse seccamente la Langwiser. «La sua nuova specialità, vero?»

«Qui lo spiritoso è Henry Pierce. È lui che racconta barzellette.»

«Proprio per questo la sto chiamando. Dovrà rinunciare alle barzellette. Ho assunto l'incarico di rappresentarlo e non parlerà più con lei. Ha sprecato un'occasione, Bob.»

Pierce le lanciò un'occhiata e lei la ricambiò ammiccando.

«Non ho sprecato un bel niente» protestò Renner. «Non appena decide di raccontarmi come sono andate veramente le cose, sarò qui ad ascoltarlo. Altrimenti...»

«Senta, Bob, mi pare che le stia più a cuore rompere le scatole al mio cliente che cercare la verità. La smetta. E un'altra cosa: provi a portare in aula questa storia, e io le ficcherò in culo quel trucco dei due registratori.»

«L'ho avvertito che stavo registrando» obiettò Renner. «Gli ho letto i

suoi diritti e lui ha dichiarato che aveva capito. Dovere adempiuto. Non ho fatto niente di illegale durante il colloquio cui si è prestato volontariamente.»

«Può darsi che sia tutto nella legalità, ma i giudici e le giurie non hanno simpatia per chi cerca di incastrare la gente con qualche trucco. Non amano i giochi sporchi.»

Renner tacque a lungo, e Pierce cominciava a temere che il suo avvocato si fosse spinto troppo in là, che con il suo comportamento potesse esasperare il poliziotto e aizzarlo a darci sotto per trovare qualche prova contro di lui.

«Si è schierata con lui. Le auguro di trovarsi bene» concluse Renner.

«Se i miei futuri clienti saranno tutti come Henry Pierce, persone che cercano solo di fare le cose giuste, stia pur certo che mi troverò bene.»

«Le cose giuste? Chissà se Lucy LaPorte è dello stesso parere.»

«L'ha trovata?» scattò Pierce.

Janis Langwiser tese la mano per quietarlo.

«Il signor Pierce è lì? Non sapevo che ascoltasse la nostra conversazione, Janis. A proposito di trucchi, grazie per avermi avvertito.»

«Non ero tenuta a farlo.»

«E io non ero tenuto ad avvertirlo che c'era un secondo registratore, dopo avergli detto che la conversazione veniva registrata. Perciò, se mi permette, vada a farsi fottere.»

«Aspetti! Avete trovato Lucy LaPorte?»

«Sono indagini riservate della Polizia, signora. Lei è intrappolata nel suo laccio, e io nel mio. Arrivederla.»

Renner riagganciò e l'avvocato chiuse il cellulare.

«Le avevo detto di stare zitto.»

«Mi dispiace. È da domenica che tento di mettermi in contatto con lei. Almeno riuscissi a sapere dov'è, se è in pericolo o se posso aiutarla. Se le è capitato qualcosa, è colpa mia.»

Eccomi di nuovo a prendermi la colpa e ad ammetterla pubblicamente.

Janis Langwiser non parve accorgersene. Stava riponendo nella borsa il quadernetto degli appunti e il cellulare.

«Farò qualche altra telefonata. Conosco qualcuno in quell'ufficio più disposto a collaborare di Renner. Il suo capo, per esempio.»

«Tornerà non appena scopre qualcosa?»

«Ho i suoi recapiti telefonici. Nel frattempo le consiglio un po' di discrezione. Forse se la fortuna è dalla nostra, abbiamo messo un po' di strizza

addosso a Renner, che starà attento a dove posa i piedi. Ma è un po' presto per cantar vittoria, Henry. Secondo me, i sospetti su di lei sono quasi inesistenti, ma possono esserci fatti nuovi. E tuttavia è importante che lei stia fuori dai giochi.»

«D'accordo.»

«E la prossima volta che vede il medico, gli chiedi di darle l'elenco dei farmaci che aveva assunto quando Renner ha registrato il colloquio.»

«D'accordo.»

«Sa quando la dimetteranno?»

«Da un momento all'altro, credo.»

Pierce guardò l'orologio. Aspettava da due ore che il dottor Hansen firmasse il certificato di dimissione.

Osservò l'avvocato. Era pronta ad andare, ma sembrava che volesse chiedergli qualcosa e non sapesse come porgli la domanda.

«Sì?»

«C'è una cosa che mi rende perplessa. Era un ragazzino, voglio dire, eppure ha pensato che sua sorella se ne fosse andata di casa a causa del patrigno.»

Pierce tacque.

«Ha nient'altro da dirmi al riguardo?»

Lui levò lo sguardo sullo schermo vuoto del televisore e scosse la testa.

«No, niente.»

Dubitava che lei gli credesse. Gli avvocati penalisti, in continuo contatto con gente che mente per mestiere, sono abilissimi a cogliere le minime sfumature nell'inflessione della voce, nell'espressione dello sguardo, nell'atteggiamento del corpo. Assomigliano alle macchine della verità. Ma Janis Langwiser si limitò ad annuire e lasciò correre.

«Ora vado. Devo trovarmi in tribunale tra poco.»

«La ringrazio di essere venuta. È stata molto gentile.»

«Parte del servizio. Farò qualche telefonata durante il tragitto e le comunicherò quello che vengo a sapere su Lucy LaPorte. Ma, glielo ripeto, si tenga lontano da questa storia. Torni al suo lavoro.»

Pierce alzò le mani in atto di resa.

«Per me il caso è chiuso.»

Lei gli sorrise con aria professionale e si allontanò.

Pierce prese il telefono accanto al letto. Stava componendo il numero di Cody Zeller quando nella camera entrò Nicole.

Nicole si era offerta di venire a prenderlo per riportarlo a casa. Guardan-

do il suo viso deturpato, assunse un'espressione addolorata. Sembrava che non riuscisse ad abituarsi a vedere i punti di sutura.

Dal canto suo Pierce considerava un buon segno la sua fronte aggrottata e le parole di incoraggiamento. Forse era valsa la pena cacciarsi in tanti guai se fosse servito a farli tornati insieme.

«Povero bambino» gli disse con un buffetto sulla guancia. «Come ti senti?»

«Abbastanza bene. Ma aspetto ancora che il medico mi autorizzi a uscire. Sono passate due ore dall'orario previsto.»

«Vado a chiedere.»

Arrivata alla porta, si girò.

«Chi era quella donna?»

«Quale donna?»

«Quella che è appena uscita di qui.»

«Il mio avvocato. Me l'ha procurata Kaz.»

«A che ti serve un altro avvocato? Hai già Kaz.»

«Questa si occupa di diritto penale.»

Nicole tornò verso il letto.

«Un avvocato penalista? Non ho mai sentito che uno abbia bisogno di un avvocato penalista perché gli hanno assegnato un numero di telefono sbagliato. Henry, come stanno davvero le cose?»

Pierce si strinse nelle spalle.

«Non lo so, non ci capisco niente. Mi sono ficcato in un brutto guaio e ora spero di uscirne intero. Posso farti una domanda?»

Scese dal letto e si avvicinò a lei. Traballò sulle gambe ma si riprese in fretta. Le sfiorò il braccio. Sul viso di Nicole comparve un'espressione sospettosa.

«Quale?»

«Quando ce ne andremo da qui, dove mi porterai?»

«Te l'ho detto, Henry. Ti porterò a casa, a casa tua.»

La delusione sul viso di Pierce fu evidente.

«Henry, eravamo d'accordo di fare un tentativo. Facciamolo.»

«Pensavo...»

Non concluse la frase. Non sapeva bene quello che pensava e come esprimerlo.

«Tu sei convinto che la frattura tra noi sia nata di recente e che si possa riparare in fretta» disse Nicole.

Si voltò avviandosi alla porta.

«E naturalmente sbaglio. È questo che vuoi dire?»

Lei si girò a guardarlo.

«Henry, era un pezzo che le cose non andavano bene tra noi.»

Uscì per chiamare il medico. Seduto sul letto, Pierce cercò di ricordare la volta in cui erano stati insieme sulla grande ruota panoramica e intorno a loro tutto sembrava perfetto.

25

Sangue dappertutto. Una lunga scia solcava il tappeto beige e arrivava al letto nuovo di zecca; c'erano chiazze su due delle pareti; ne era inzaccherato anche il telefono. Sulla soglia della camera, Pierce contemplava quel caos. Non ricordava quasi niente di quello che era accaduto dopo che Wentz e il suo mostruoso tirapiedi se ne erano andati.

Entrò e si chinò sul telefono. Alzò cautamente il ricevitore con due dita e se lo portò all'altezza dell'orecchio, accostandolo quel tanto che bastava per sentire il segnale e sapere se c'erano messaggi.

La segreteria era vuota. Staccò l'apparecchio dalla presa e lo portò in bagno con l'intenzione di ripulirlo.

Il lavandino era macchiato di sangue ormai secco. C'erano impronte sull'anta dell'armadietto dei medicinali. Pierce non ricordava di essere andato in bagno dopo l'aggressione. Eppure era tutto sottosopra. Il colore scuro del sangue rappreso gli ricordò il materasso nella camera di Lilly Quinlan.

Mentre con una salvietta umida ripuliva alla meglio il telefono, gli venne in mente che avrebbe dovuto riordinare tutto l'appartamento. La prospettiva lo raggelò.

Completato il lavoro, reinserì la spina del telefono nella presa e si sedette, tenendoselo a portata di mano, su un angolo pulito del materasso. Controllò di nuovo se ci fossero messaggi. Niente. Gli parve strano, era stato via tre giorni e nessuno aveva chiamato. Forse avevano finalmente tolto la pagina di Lilly dal sito L.A. Darlings. Poi si ricordò di un'altra cosa. Compose il suo numero alla Amedeo Technologies e attese che la chiamata arrivasse all'apparecchio di Monica Purl.

«Monica, sono io. Ha fatto cambiare il mio numero di telefono?»

«Sì, me l'ha detto lei di farlo. Credo che sia attivo da ieri.»

«Già, è come pensavo.»

Era vero, sabato aveva chiesto a Monica di telefonare alla All Mail American per fargli assegnare un altro numero. Ma ora si sentiva quasi e-

marginato all'idea di essere stato privato dell'unico elemento che lo collegava a un mondo diverso, quello di Lilly e di Lucy.

«Henry, è ancora in linea?»

«Sì, qual è il mio nuovo numero?»

«Mi faccia guardare. L'hanno dimessa dall'ospedale?»

«Sì. Dia un'occhiata, la prego.»

«Stavo per darglielo ieri, quando sono venuta a trovarla, ma aveva visite.»

«Capisco.»

«Eccolo qui.»

Glielo dettò e lui, afferrata una penna, se lo scrisse sul polso, non avendo sottomano nient'altro.

«Chi telefona al vecchio numero sa che deve chiamare questo?»

«No, perché ho pensato che tutti quegli uomini avrebbero continuato a farsi vivi.»

«Giusto. Ottimo lavoro.»

«Verrà in ufficio oggi? Charlie mi ha chiesto quali sono i suoi impegni.»

Ci pensò su prima di rispondere. La giornata se ne era già andata per metà. Probabilmente Charlie voleva parlare della presentazione del Proteus, che non erano riusciti a rimandare e che quindi avrebbe avuto luogo il giorno dopo.

«Non so se potrò venire. Il medico mi ha consigliato di andarci piano. Se Charlie vuole parlare con me, gli dia il mio nuovo numero e gli dica di chiamarmi a casa.»

«Va bene.»

«Grazie, Monica. A presto.»

Attese un saluto di congedo che non arrivò. Stava per riappendere, quando sentì la sua voce.

«Henry, sta bene?»

«Sì, sto bene. Non voglio farmi vedere con la faccia ridotta in questo stato. Li terrorizzerei tutti. Era spaventata anche lei ieri.»

«Io non...»

«Sì che lo era, ma non importa. E grazie per avermi chiesto come sto. Un pensiero carino. Ora devo andare. Oh, ascolti: l'uomo che era nella mia camera quando è arrivata...»

«Sì?»

«È un poliziotto. Si chiama Renner. Polizia di Los Angeles. Probabilmente la chiamerà per farle qualche domanda su di me.»

«A proposito di che cosa?»

«A proposito di quello che le ho chiesto di fare... sa, quella telefonata come Lilly Quinlan... cose del genere.»

Seguì un breve silenzio, quindi la voce di Monica parve diversa, nervosa.

«Mi sono cacciata in un pasticcio?»

«No, assolutamente no. Renner sta indagando sulla scomparsa di Lilly Quinlan. Sta addosso a me, non a lei. È tutto preso a ricostruire i miei movimenti. Se la chiama, gli racconti la verità e tutto andrà bene.»

«Ne è sicuro?»

«Sì. Non si preoccupi. Devo andare adesso.»

Non appena ebbe nuovamente il suono di libero, Pierce compose il numero di Lucy LaPorte: lo sapeva a memoria. Ancora una volta rispose la segreteria, ma il messaggio era diverso. La voce di Lucy diceva che sarebbe partita per una vacanza e non avrebbe ricevuto clienti fino a metà novembre.

Più di un mese, pensò Pierce. Si sentì stringere lo stomaco al pensiero di quello che potevano averle fatto Wentz e il suo sicario. Le lasciò un messaggio.

«Lucy, sono Henry Pierce. Chiamami, è importante. Ho un nuovo numero; annotalo.»

Lo lesse dal polso e riappese. Per qualche minuto tenne il telefono sulle ginocchia, quasi sperando che lei telefonasse, ma l'apparecchio rimase muto. Dopo un po' Pierce uscì dalla camera.

In cucina trovò il cestello vuoto. Ricordava di averlo preso per portare la spesa dalla macchina, quando aveva incontrato Wentz e il suo scagnozzo vicino all'ascensore, e di averlo lasciato cadere quando era stato spinto fuori dalla cabina. Ora era lì. Aprì il frigorifero e guardò dentro. Vi trovò tutto quello che aveva comprato, tranne le uova che probabilmente si erano rotte. Chi gli aveva reso quel servizio? Nicole? La Polizia? Un vicino che neppure conosceva?

Gli venne in mente quello che aveva detto Renner sul complesso del buon samaritano. Se era vero che esisteva quella sindrome, allora Pierce si rammaricava per tutti i volontari e i benintenzionati del mondo. Lo deprimeva l'idea che potessero essere giudicati con cinismo dai tutori dell'ordine.

Ricordò che aveva lasciato altre provviste nel bagagliaio della BMW. Prese il cestello per andare a recuperarle. Aveva fame e in macchina c'era-

no focaccine, ciambelle, bibite.

Ancora debole per l'aggressione e l'intervento chirurgico, decise di non sovraccaricare il cestello. Preferì fare due viaggi, e quando ebbe finito, si accorse che nella segreteria telefonica c'era un messaggio. Qualcuno l'aveva chiamato mentre era nel garage.

Imprecò per non essere stato presente. Il messaggio era di Lucy LaPorte.

«Vuoi aiutarmi? Mi hai già aiutata abbastanza, Henry. Mi hanno aggredita. Sono piena di lividi, inguardabile. Non telefonarmi; non cercare di aiutarmi. E smettila di chiamarmi qui, capito?»

Si sentì il segnale che indicava la fine del messaggio. Pierce continuò a tenere il ricevitore all'orecchio, ripensando alle parole di Lucy. «Mi hanno aggredita. Sono piena di lividi.» Ebbe una vertigine e si appoggiò alla parete per riacquistare l'equilibrio. Infine si lasciò scivolare fino a terra, con il ricevitore ancora in mano.

Rimase immobile per parecchi secondi, poi cominciò a digitare il numero di Lucy. Arrivato a metà, si interruppe e riappese.

«D'accordo, come vuoi» disse ad alta voce.

Chiuse gli occhi. Pensò di telefonare a Janis Langwiser per avvertirla di avere ricevuto un messaggio da Lucy, e dirle che perlomeno era viva.

Prima che potesse mettere in atto questo suo progetto, squillò il telefono. Rispose immediatamente. Forse era di nuovo Lucy - chi altri aveva il suo nuovo numero? Il suo «pronto» esprimeva disperazione e urgenza.

Non era Lucy. Era Monica.

«Mi sono dimenticata di dirle che tra lunedì e giovedì Cody Zeller ha lasciato tre messaggi sulla sua linea privata. Aspetta di essere richiamato.»

«Grazie, Monica.»

Non era semplice telefonare a Zeller. Il suo amico non rispondeva mai direttamente: leggeva sul display la provenienza della telefonata, e in seguito richiamava. Pierce aveva un numero nuovo, che Zeller non avrebbe riconosciuto; lo contraddistinse quindi con un codice - tre sette in fila - che stava a indicare che un amico o un socio lo chiamava da un telefono diverso dal proprio. Un sistema complicato e fastidioso, ma Zeller era paranoico e a Pierce non restava che venire a patti con la sua follia.

Si accinse quindi ad aspettare la telefonata di risposta, che arrivò immediatamente. Insolito per uno come Cody.

«Santo cielo, quando ti deciderai a prendere un cellulare? Sono tre giorni che cerco di mettermi in contatto con te.»

«I cellulari mi stanno antipatici. Che cosa hai da dirmi?»

«Adesso te li tirano dietro, lo sai?»

«Sì, lo so. Che succede?»

«Succede che sabato avevi una fretta del diavolo di avere certe informazioni. Poi per tre giorni te ne sei stato zitto. Cominciavo a credere...»

«Cody, sono finito in ospedale. Mi hanno appena dimesso.»

«In ospedale?»

«Un diverbio con un paio di tizi.»

«Qualcuno della Entrepreneurial Concepts?»

«Non lo so. Che cosa hai saputo di loro?»

«Un sacco di roba. È gente pericolosa, Hank.»

«Ne sono convinto. Puoi dirmi qualcosa?»

«In questo momento devo completare un lavoro e non mi va di parlarne al telefono. Non avendo avuto risposta ai miei messaggi, ieri ti ho spedito tutto per posta prioritaria. Dovrebbe arrivarti in mattinata. Non hai ancora ricevuto niente?»

Pierce lanciò un'occhiata all'orologio: le due. La posta veniva distribuita intorno alle dieci del mattino. Non gli andava che la busta inviata da Zeller rimanesse incustodita sulla sua scrivania.

«Non sono stato in ufficio. Ci vado subito. C'è altro?»

«Quello che ho saputo è contenuto nei documenti che ti ho spedito.»

«Ti richiamerò più tardi, dopo che li avrò visti. Voglio chiederti una cosa: ho bisogno di rintracciare una persona, e ho soltanto il suo nome e il numero di cellulare. Niente indirizzo. La fattura del cellulare non viene recapitata alla sua abitazione. Ma io vorrei sapere dove abita.»

«Allora il numero non aiuta. È un bel problema. Esiste un certificato elettorale?»

«Ne dubito.»

«Be', ci sono le carte di credito e forse gli abbonamenti a qualche servizio. Come si chiama?»

«Lucy LaPorte, viene dalla Louisiana.»

Gli aveva detto di non telefonarle, si disse Pierce. Non di non cercarla.

«Ci provo» disse Zeller. «Vediamo cosa salta fuori.»

«Grazie, Cody.»

«Immagino che vorrai i risultati per ieri.»

«Sì.»

«Mi ci metto subito.»

Raggiunta la cucina, Pierce cercò del pane e del burro di arachidi nelle borse che aveva lasciato sul ripiano. Si preparò un panino e uscì, non senza

essersi premurato di mettersi un cappello con la tesa bassa per nascondere la fronte. Mangiò il panino aspettando l'ascensore. Il pane era stantio. Era rimasto nel portabagagli della macchina da domenica. L'ascensore si fermò al sesto piano e vi salì una donna che, come sempre succede, evitò di guardarlo direttamente, cercando invece di coglierne il riflesso nella finitura cromata della porta.

«Mio Dio!» esclamò, trasalendo. «È lei la persona di cui si parla tanto.»

«Mi scusi?»

«È lei che è rimasto appeso fuori della finestra?»

Pierce la fissò per qualche istante e capì che, indipendentemente da come si mettevano le cose con Nicole, non avrebbe potuto rimanere in quel palazzo. Doveva andarsene.

«Non so di che stia parlando.»

«Sta bene? Che cosa le hanno fatto?»

«Niente. Non so di che stia parlando.»

«Non è lei il signore che ha appena traslocato nell'appartamento al dodicesimo piano?»

«No, abito all'ottavo. Sono ospite di un amico finché non sarò guarito.»

«Che cosa le è successo?»

«Mi hanno raddrizzato il setto nasale.»

Lo guardò sospettosa. Finalmente, arrivati a livello del garage, la porta si aprì. Pierce non attese che lei passasse per prima, ma si allontanò in fretta, dirigendosi verso il garage. Lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide che la donna usciva dall'ascensore. Per poco non andò a sbattere contro la porta del deposito biciclette, nell'attimo in cui ne sbucavano un uomo e una donna con le loro bici. Chinò il mento, abbassò ancora di più la tesa del cappello e aspettò che i due si allontanassero. Per prima cosa, non appena salito in macchina, Pierce inforcò gli occhiali da sole che teneva nel cassetto del cruscotto.

26

Sulla sua scrivania trovò la busta della posta prioritaria. Era stata una faticaccia arrivare lì. A ogni passo aveva dovuto affrontare occhiate curiose e domande su che cosa gli era capitato al viso, a cui aveva risposto con una sola parola: «Un incidente».

«Luce» disse, raggiungendo la scrivania.

Ma le luci non si accesero e Pierce capì che il naso tumefatto gli alterava

la voce. Le accese manualmente e, girando intorno alla scrivania, si tolse gli occhiali da sole e li appoggiò sopra il monitor.

Prese la busta e controllò l'indirizzo del mittente. Cody Zeller riuscì a strappargli un sorriso dolorante: aveva usato il nome di Eugene Briggs, il decano dell'università di Stanford che gli Apocalittici avevano preso di mira tanti anni prima, giocandogli il tiro che aveva cambiato la loro vita.

Il sorriso svanì non appena Pierce girò la busta per aprirla. Era già stata aperta. Guardando all'interno scorse una busta bianca e, dopo averla estratta, si accorse che anche questa era stata aperta. L'intestazione diceva: Henry Pierce, riservata/personale e all'interno era contenuta una serie di documenti. Impossibile dire se qualcuno li avesse letti.

Uscì dall'ufficio e, raggiunto il settore in cui lavoravano gli assistenti, si avvicinò alla scrivania di Monica. Dalla busta della posta prioritaria tirò fuori quella bianca strappata.

«Monica, chi ha aperto questa corrispondenza?»

Alzò lo sguardo su di lui.

«Io. Perché?»

«Come mai l'ha aperta?»

«Apro sempre la sua corrispondenza. Non ricorda? Lei detesta farlo. Se vuole che non lo faccia più, mi avverta. Tanto meglio per me: un lavoro in meno.»

Pierce si calmò. Monica aveva ragione.

«No, continui così. Ha letto quello che c'è dentro?»

«Non proprio. Ho visto la foto della ragazza che aveva il suo numero di telefono e ho preferito non guardare quei documenti. Ricorda il nostro patto di sabato?»

«È vero. Grazie.»

Si voltò per tornare in ufficio.

«Devo avvertire Charlie che lei è arrivato?»

«No, mi fermerò pochi minuti.»

Eaggiunta la porta, si girò e notò che Monica lo fissava con quella sua strana espressione, come se lo considerasse colpevole di qualche delitto di cui lui era all'oscuro.

Rientrato in ufficio, si sedette alla scrivania, aprì la busta e tolse i fogli inviati da Zeller.

La foto di Lilly Quinlan cui aveva accennato Monica non era la stessa che compariva sul web. Era invece una foto segnaletica proveniente dagli archivi della Polizia e risalente a tre anni prima, quando Lilly era stata ar-

restata a Las Vegas nel corso di una retata. Qui non era attraente come nella fotografia del sito. Sul suo viso traspariva un'espressione mista di rabbia, stanchezza e paura.

Su Lilly Quinlan, Zeller diceva poche cose. Aveva lavorato a Tampa, Dallas, Las Vegas e infine Los Angeles. Aveva ventotto anni, e non ventitré come aveva dichiarato sul sito, due arresti per adescamento, senza contare quello di Las Vegas. Aveva passato ogni volta un paio di giorni in prigione, prima di essere rimessa in libertà. Arrivata a Los Angeles tre anni prima, era riuscita a evitare altri arresti e non aveva richiamato su di sé l'attenzione della Polizia.

Non c'era altro. Pierce tornò a guardare la foto e si sentì abbattuto. Era quella la realtà. L'altra foto, che aveva guardato così spesso, era la fantasia. Il viaggio di Lilly Quinlan si era concluso sul letto di un appartamento di Venice. Mentre un assassino si aggirava libero da qualche parte. Nel frattempo la Polizia teneva d'occhio lui.

Appoggiò il materiale sulla scrivania e chiamò Janis Langwiser. Era occupata su un'altra linea e attese cinque minuti buoni prima che lei venisse a rispondere.

«Mi scusi, stavo parlando con un altro cliente. È successo qualcosa?»

«No, niente. Sono in ufficio. Volevo solo sapere se ci sono novità sul caso?»

In realtà, quello che gli interessava sapere era se Renner gli stava alle calcagna?

«No, nessuna novità. Ci conviene aspettare la mossa sbagliata. Renner sa che gli teniamo gli occhi addosso e che non può fare il prepotente con lei. Restiamo a vedere cosa succede e poi decideremo.»

Pierce guardò la foto segnaletica sulla scrivania. Avrebbe potuto essere la foto di un cadavere, con quelle ombre crude che si proiettavano sul viso della ragazza.

«Aspettiamo che salti fuori il corpo, è questo che vuol dire?»

«Non necessariamente.»

«Ho ricevuto una telefonata da Lucy LaPorte oggi.»

«Che cosa ha detto?»

«In realtà era un messaggio che ha lasciato in segreteria. Diceva che l'avevano picchiata e che non voleva sentirmi più.»

«Be', almeno sappiamo che è viva. Forse avremo bisogno di lei.»

«Perché?»

«Se ci dovessero essere degli sviluppi, potrebbe esserci utile come te-

stimone. Per chiarire il suo movente e il suo comportamento.»

«Già. Secondo Renner, il mio contatto con Lucy faceva parte di un piano. Sa, la storia del buon samaritano.»

«È il suo punto di vista. In tribunale ci sono sempre due campane da ascoltare.»

«Tribunale? Non è possibile...»

«Si rilassi, Henry. Renner sa benissimo che per ogni prova che lui esibisce noi avremo la possibilità di fornire la nostra interpretazione e produrne delle nostre. Lo sa anche la pubblica accusa.»

«D'accordo. Ha scoperto quello che gli ha detto Lucy?»

«Conosco un funzionario. Mi ha detto che la Polizia non l'ha ancora trovata. Le hanno parlato per telefono, ma lei non si è presentata.»

Pierce stava per dirle di avere incaricato Cody Zeller di cercare Lucy, ma in quel momento qualcuno bussò alla porta e prima che potesse aprir bocca, Charlie Condon mise dentro la testa. Smise di sorridere vedendo la faccia di Pierce.

«Gesù!»

«Chi è?» chiese Janis Langwiser.

«Il mio socio. Devo andare. Mi tenga informato sugli sviluppi.»

«Certamente, Henry.»

Pierce riappese. Accolse con un sorriso Charlie Condon, che continuava a guardarlo, sconvolto.

«Gesù è in fondo al corridoio a sinistra. Io sono Henry Pierce.»

Condon sorrise imbarazzato e Pierce con un gesto indifferente scostò il materiale che aveva ricevuto da Zeller. Entrando, Condon si chiuse la porta alle spalle.

«Come ti senti? Stai bene?»

«Sopravvivrò.»

«Ti va di parlarne?»

«No.»

«Henry, sono desolato di non essere venuto a trovarti in ospedale. Ma qui siamo impazziti per prepararci all'incontro con Maurice.»

«Non preoccuparti. Ne deduco che è fissato per domani?»

Condon annuì.

«Nessuna dilazione. Lo vediamo domani, oppure lui se ne va - e porta i soldi con sé. Ho parlato con Larraby e Grooms... loro dicono che...»

«Che siamo pronti. Lo so. Li ho chiamati dall'ospedale. Il problema non è il Proteus. Non è per il progetto che mi avrebbe fatto piacere una dilazio-

ne. Si tratta del mio viso. Sembro il cugino di Frankenstein. E domani non andrà meglio di oggi.»

«Ho detto che hai avuto un incidente di macchina. Non importa che faccia avrai. Quel che conta è il Proteus. Goddard vuole esaminare il progetto e gli abbiamo promesso di mostrarglielo, prima di inoltrare la domanda per i brevetti. È il tipo che ti firma un assegno lì per lì, cosa di cui abbiamo assoluto bisogno.»

Pierce alzò la mano in segno di resa. I soldi erano sempre l'argomento conclusivo.

«Farà un mucchio di domande quando vedrà la mia faccia.»

«Senti» disse Condon «è tutta una messa in scena. Avrai finito per l'ora di pranzo. Se ti chiede qualcosa, digli che hai sbattuto contro il parabrezza. Del resto neanch'io so cosa ti è capitato. Perché dovrebbe volerne sapere di più lui?»

Pierce colse una punta di delusione nello sguardo del suo socio.

«Charlie, ti spiegherò tutto al momento buono. Non posso farlo subito.»

«D'accordo. Per questo siamo soci, no? Perché sappiamo aspettare il momento buono.»

«Senti, lo so che hai ragione. Lasciamo perdere per il momento.»

«Sicuro, Henry, come vuoi tu. A cosa stai lavorando?»

«Niente di importante, scartoffie burocratiche.»

«Sarai pronto domani?»

«Sì.»

Condon annuì.

«Vinceremo in ogni caso» disse. «O prendiamo i suoi soldi, oppure inoltriamo le domande per i brevetti, diamo l'annuncio alla stampa e, quando arriverà gennaio e il congresso di Las Vegas sulle tecnologie emergenti, ci sarà qualcuno che scriverà un articolo del cazzo, tipo *Guerre stellari*, e parlerà di noi.»

Pierce annuì. Ma odiava l'idea di andare a Las Vegas per il simposio annuale. Era il più grande scontro tra la scienza e la finanza. Pieno di ciarlatani e di spie della DAEPA. Ma un male necessario. Era lì che avevano teso l'amo a uno dei portavoce di Maurice Goddard, dieci mesi prima.

«Se la Amedeo esisterà ancora in gennaio. I soldi ci servono subito» disse.

«Non preoccuparti. È il mio mestiere trovare i contanti. Credo di poter prendere all'amo qualche pesce di media stazza che ci tenga a galla finché non avremo un'altra balena a disposizione.»

Pierce annuì, rassicurato dal socio. Nella situazione in cui aveva finito per trovarsi gli sembrava assurdo fare progetti a lunga scadenza.

«Va bene, Charlie.»

«Senti... non è che importi tanto. Riusciremo a stendere Maurice, sta' sicuro.»

«Ottimo.»

«Ti lascio al tuo lavoro. Domani mattina alle nove, d'accordo?»

Appoggiandosi allo schienale della poltrona, Pierce emise un brontolio. La sua ultima protesta sull'orario.

«Sarò qui.»

«Il nostro impavido capo.»

«Già.»

Con un colpo ben dato all'anta della porta, Charlie sparì. Pierce lasciò passare qualche minuto, quindi si alzò per andare a mettere il blocco alla serratura. Non voleva altre interruzioni.

Riprese a esaminare la documentazione. Dopo la breve relazione su Lilly Quinlan veniva quella voluminosa su William Wentz, titolare e amministratore della Entrepreneurial Concepts, a capo di un fiorente impero informatico che andava dai servizi di accompagnamento ai siti porno. La centrale operativa era a Los Angeles, ma i siti erano attivi in quattordici Stati, e naturalmente raggiungibili in rete da tutto il mondo.

Le società di Wentz, che forse agli occhi di molti sarebbero sembrate illegali, non lo erano in realtà. Internet è un mondo di libero scambio. Finché Wentz non avesse messo in rete le foto di minorenni impegnate in scene di sesso e finché avesse addossato ogni responsabilità alle ragazze, le sue attività si sarebbero svolte nell'ambito della legalità. Se una delle sue accompagnatrici fosse finita in una retata della Polizia, gli sarebbe stato facile dimostrare di essere del tutto estraneo a eventuali attività di adescamento. Il suo sito dichiarava a chiare lettere che non promuoveva la prostituzione o altro commercio sessuale in cambio di denaro o beni. Se una delle sue ragazze accettava dei soldi quale compenso di una prestazione sessuale, era responsabilità sua e la sua pagina web sarebbe stata immediatamente tolta dalla rete.

Pierce aveva già avuto un'idea dell'attività di Wentz da Philip Glass, l'investigatore privato, ma il rapporto di Zeller era assai più dettagliato e indicava l'enorme portata delle operazioni su Internet. Aveva scoperto i precedenti penali in Florida e a New York. La documentazione comprendeva numerose foto segnaletiche di Wentz e di un certo Grady Allison, in-

dicato nei registri della camera di commercio della California come il controllore e revisore della Entrepreneurial Concepts. Pierce ricordava di averne sentito parlare da Lucy LaPorte. Mise da parte le foto e cominciò a leggere la relazione di Zeller.

Wentz e Allison lavorano in coppia. Sono arrivati qui dalla Florida sei anni fa a circa un mese di distanza l'uno dall'altro. Probabilmente, dopo essere stati arrestati più volte, le cose cominciarono a mettersi male per loro. Stando ai dati degli uffici federali, i due gestivano una catena di locali notturni con spogliarello sull'Orange Blossom Trail, a Orlando. Questo succedeva prima che Internet facilitasse il commercio sessuale, vero o virtuale, e lo rendesse assai più proficuo che mettere ragazze nude su un palcoscenico o vendere pompini dietro le quinte. Allison era conosciuto con il nome di Allison il sublime, a indicare che era portentoso nel reclutare splendide ragazze per i palcoscenici dell'Orange Blossom Trail.

IMPORTANTE: Stando agli uffici federali, i due sono collegati con Dominio Silva, 71, Winter Park, Florida, a sua volta legato alla criminalità organizzata di New York e del New Jersey settentrionale. **STA ATTENTO!**

Pierce non fu sorpreso dalla carriera criminale di Wentz. Aveva sperimentato la sua freddezza calcolata e la sua violenza. Gli sembrava strano, piuttosto, che Wentz, l'uomo che indossava stivali con la punta rinforzata per meglio spaccare le ossa, fosse lo stesso che gestiva un sofisticato impero in Internet.

Lo aveva visto in azione, e la sua conclusione era che avesse molti muscoli e poco cervello. Sembrava il braccio che eseguiva, non la mente che ideava.

Dominic Silva era un delinquente in età. Dominic Silva di Winter Park. Era lui il genio ispiratore? Pierce aveva tutte le intenzioni di venirne a capo.

Andò alla pagina successiva, che elencava i precedenti penali di Wentz. Nel corso dei cinque anni passati in Florida era stato arrestato più volte per favoreggiamento e due volte per gravi reati GLF. C'era anche un arresto per omicidio colposo.

La documentazione non indicava il contenuto delle sentenze di condan-

na, ma leggendo i resoconti degli arresti, avvenuti uno dopo l'altro, Pierce si chiese come mai Wentz non fosse in prigione.

E la stessa domanda si fece, in modo ancora più pressante, quando andò alla pagina successiva e lesse la serie di condanne di Grady Allison il sublime, re della criminalità. Anche contro di lui c'erano numerosi arresti per favoreggiamento della prostituzione, e superava Wentz con quattro arresti nella categoria dei reati gravi. Aveva al suo attivo anche una condanna per rapporti sessuali con una minorenne.

Pierce osservò le foto segnaletiche di Allison. Le informazioni dicevano che aveva quarantasei anni, ma appariva più vecchio. Era brizzolato, con capelli brillantinati pettinati all'indietro. Nel viso spettrale spiccava il naso, che doveva essere stato rotto più di una volta.

Prese il telefono e chiamò Janis Langwiser. Questa volta non rimase in attesa a lungo.

«Un paio di domande rapide» le disse. «Lo sa che cosa significa esattamente "sfruttamento della prostituzione"?»

«Vuol dire fare il magnaccia. Fornire a una donna i clienti e farsi pagare. Perché me lo chiede?»

«Che cosa vuol dire reato GLF?»

«Non esiste nel diritto penale della California una sigla così. Probabilmente vuol dire "gravi lesioni fisiche". Qualcosa di simile all'aggressione.»

Come colpire qualcuno con la cornetta del telefono e poi tenerlo appeso per la gambe da una finestra del dodicesimo piano, pensò Pierce.

«Ha parlato con Renner, Henry?»

Esitò prima di rispondere. Non avrebbe dovuto chiamarla, perché rischiava di farle capire che si occupava ancora di quello da cui avrebbe dovuto stare alla larga.

«No. Stavo esaminando una domanda di impiego. È difficile a volte orientarsi tra tante sigle.»

«Non credo che vorrà avvalersi dei servizi di una persona con quei precedenti.»

«Ha ragione. Grazie. Aggiunga alla parcella anche questa consulenza non richiesta.»

«Non ne dubiti.»

Dopo avere chiuso la telefonata, lesse l'ultima pagina del rapporto di Zeller. Elencava tutti i siti web che era riuscito a collegare a Wentz e alla Entrepreneurial Concepts. La pagina era tutta scritta, con spaziatura singola. Il commercio sessuale e i doppi sensi cui alludevano i nomi e gli indi-

rizzi erano lampanti, ma la quantità dei nomi dava un senso di nausea. E tutti quei siti facevano capo a un solo uomo.

Mentre con lo sguardo scorreva l'elenco, fu attratto da un sito in particolare - CastelloFeticcio.net. Il nome gli diceva qualcosa. Poi ricordò che Lucy LaPorte gli aveva detto di avere conosciuto Lilly Quinlan in occasione di un servizio fotografico per quel sito.

Girandosi sulla sedia per essere di fronte al computer, Pierce si collegò in pochi secondi. La prima immagine a schermo pieno mostrava una donna asiatica che indossava un paio di stivali neri alti fino alle cosce, e poco altro. Teneva le mani appoggiate sui fianchi nudi in una posa da maestra severa. La pagina prometteva che chi avesse sottoscritto l'accesso a pagamento avrebbe trovato migliaia di foto scaricabili, video e collegamenti ad altri siti. Tutto gratuito, una volta pagata l'iscrizione. L'elenco dei temi - in codice ma facilmente decifrabili - indicava che il cliente avrebbe visto scene di sadismo, sottomissione, scambi di partner, sport acquatici, situazioni estreme come il soffocamento del partner.

Pierce premette il tasto per accedere e sullo schermo comparve una pagina con diverse proposte e la promessa che il collegamento sarebbe stato immediato. L'abbonamento era di 29,95 dollari al mese, a carico della carta di credito del cliente. Si avvertiva a grandi lettere che l'addebito doveva essere effettuato a favore della Entrepreneurial Concepts, più accettabile e anonimo della CastelloFeticcio.net.

C'era anche un'"occasionissima" che per cinque giorni dava accesso al sito al prezzo di 5,95 dollari. Allo scadere di questo termine non ci sarebbero stati altri addebiti se il cliente non avesse sottoscritto un abbonamento annuale o mensile.

Prese dal portafogli la sua American Express e dopo pochi minuti aveva già un codice che gli consentiva di entrare nel sito. Raggiunse la finestra delle opzioni. Digitò Robin e avviò la ricerca. Nessun risultato. La stessa risposta ottenne dopo avere digitato Lilly, ma poi si ricordò che Lucy aveva parlato di girl-girl descrivendo la seduta fotografica con l'amica.

Sullo schermo apparve una pagina zeppa di foto formato francobollo, sei file di sei. In fondo alla pagina c'era il riquadro in cui cliccare per andare alle pagine successive, ben quarantotto, ciascuna delle quali era composta da trentasei foto.

Passò in rassegna la pagina iniziale. Ciascuna foto mostrava una o due donne, ma nessun uomo. Le ragazze erano state colte nel corso di un rapporto sessuale, alcune erano legate; una era la dominatrice, l'altra la sotto-

messa. Non voleva perdere tempo a ingrandire ciascuna immagine, e quindi prese una lente per vedere da vicino se riconosceva Lilly o Lucy.

Alla quarta pagina trovò una serie di foto che raffiguravano Lucy e Lilly insieme: Lilly nel ruolo della partner sessuale dominante, Lucy in quello della sottomessa, pur essendo più formosa della minuta Lilly. Pierce ingrandì una delle foto, che occupò tutto lo schermo.

Lo sfondo era un telo dipinto raffigurante un castello di pietra, forse un torrione. Sul pavimento era sparsa della paglia e su un tavolo poggiava una candela accesa. Lucy era nuda e incatenata al muro con delle manette, nuove e lucenti, nient'affatto medievali. Lilly, in una tenuta di cuoio da dominatrice, le stava davanti, con in mano una candela, il polso girato all'indietro per evitare che la cera cadesse sul seno di Lucy. Il viso di Lucy era contratto in una smorfia che doveva comunicare simultaneamente sofferenza ed estasi. L'espressione sulla faccia di Lilly era di severa approvazione e orgoglio.

«Mi scusi, credevo che se ne fosse andato.»

Voltandosi, Pierce vide Monica sulla soglia. In quanto sua assistente, e poiché Pierce lavorava spesso in laboratorio, lei conosceva la combinazione per entrare. Depose una pila di posta sulla scrivania.

«Mi aveva detto che sarebbe...»

Si interruppe vedendo lo schermo del computer. Spalancò la bocca. Pierce sparse immediatamente. Ringraziò il cielo di avere il viso pieno di cicatrici: servivano a nascondere l'imbarazzo.

«Monica, senta, io...»

«È lei? La donna che mi ha chiesto di impersonare?»

Lui annuì.

«Sto cercando di...»

Non sapeva che spiegazione avrebbe tirato fuori. E la lente di ingrandimento che teneva in mano lo fece sentire ancora più stupido.

«Dottor Pierce, mi piace lavorare qui, ma non sono sicura di voler stare alle sue dirette dipendenze.»

«Monica, non mi chiami così. E non ricominci con la storia del lavoro.»

«Posso tornare nell'ufficio di prima?»

Pierce allungò la mano per prendere gli occhiali da sole e li inforcò. Pochi giorni prima voleva disfarsi di lei, e ora la sua disapprovazione gli era insopportabile.

«Monica, faccia quello che preferisce» disse fissando lo schermo spento. «Ma credo che lei si sia fatta un'idea sbagliata di me.»

«Grazie. Ne parlerò con Charlie. Questa è la posta.»

Se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Pierce continuò a girare lentamente avanti e indietro sulla sedia, guardando il monitor attraverso le lenti scure degli occhiali. Ben presto il bruciore dell'umiliazione si attenuò e lasciò il passo alla rabbia. Eabbia verso Monica che non capiva. Rabbia per essersi ficcato in quella situazione. E soprattutto rabbia contro se stesso.

Riaccese il computer. Ed ecco la foto di Lucy e Lilly insieme. Osservò la cera che si solidificava sul seno di Lucy, una goccia indurita sulla punta del capezzolo. Per loro era stato solo un appuntamento di lavoro. Non si conoscevano prima di allora.

Studiò l'espressione del viso delle due ragazze, lo sguardo che si scambiavano; niente, nessun indizio che fosse una messinscena, una recita. Sembrava tutto vero, ed era molto eccitante; lui stesso era eccitato. Il castello e tutto il resto erano finti, ma le facce delle due donne no. Quei visi dicevano molte cose: chi era la personalità dominante e chi quella dominata. Chi stava in alto e chi in basso.

Fissò a lungo la foto, poi tutte le altre della serie. Infine spese il computer.

27

Non andò a casa quel mercoledì notte. Malgrado la sicurezza esibita con Charlie, aveva la sensazione di essere in arretrato sul lavoro. E poi non aveva voglia di rientrare nel suo appartamento, dove lo aspettava un caos di sangue e di disordine. Passò quindi la notte nel laboratorio interrato dell'Amedeo Tech, esaminando gli esperimenti che Larraby e Grooms avevano condotto durante la sua assenza, e facendone altri per conto proprio. Come al solito, i buoni risultati lo rinfrancarono. Ma alla fine, verso l'alba, fu sopraffatto dalla stanchezza e andò a riposare nel laboratorio laser.

Nel locale erano stati sistemati i più delicati strumenti di misurazione. Le pareti di cemento, spesse una trentina di centimetri, erano rivestite di pannelli ricoperti da una lastra di rame e internamente imbottiti di gomma-piuma per eliminare l'effetto delle vibrazioni e delle onde radio provenienti da fuori, che avrebbero potuto alterare i valori delle misurazioni. I tecnici chiamavano quel locale la stanza dei terremoti perché era l'angolo più sicuro di tutto l'edificio e forse di tutta Santa Monica. I grandi riquadri erano attaccati alle pareti con strisce di velcro. Succedeva spesso che un topo di

laboratorio come lui e altri del suo gruppo ne tirasse giù uno per dormirci sopra, quando lavorava fino a tardi. Al punto che col tempo la gommapiuma aveva preso la loro forma. Quando i pannelli erano montati sui muri, si aveva l'impressione che nel laboratorio si fosse scatenata una rissa furibonda, tale da lasciare i segni dei corpi sulle pareti.

Si svegliò dopo due ore di sonno, rinvigorito e pronto ad affrontare l'incontro con Maurice Goddard. I servizi del secondo piano erano provvisti di docce e lui aveva sempre un ricambio di abiti nel suo armadietto. Se non proprio freschi di bucato, erano però meno stazzonati di quelli in cui aveva passato la notte. Dopo la doccia, indossò un paio di jeans e una camicia beige stampata con un motivo di delfini. Sapeva che Goddard, Condon e tutti gli altri sarebbero stati vestiti di tutto punto, ma non gliene importava. Era un privilegio degli scienziati sottrarsi alle convenzioni del mondo esterno al laboratorio.

Guardandosi allo specchio, notò che i punti dell'intervento chirurgico si erano arrossati rispetto al giorno prima. Durante la notte si era grattato più volte perché le ferite gli prudevano. Il dottor Hansen lo aveva avvertito che avrebbe sentito un fastidioso pizzicore in corrispondenza delle cicatrici e gli aveva dato un tubetto di crema da applicare nei punti più delicati, ma se l'era dimenticato a casa.

Si avvicinò allo specchio e si guardò gli occhi. Non c'era quasi più traccia del ristagno di sangue nella cornea dell'occhio sinistro, e i lividi sotto-stanti stavano diventando giallognoli. Si lisciò i capelli facendovi scorrere le dita e sorrise. Quelle cicatrici gli personalizzavano il viso, ma subito provò disagio per quell'impennata di vanità e si congratulò con se stesso che nessuno lo avesse visto.

Alle 9 si trovava di nuovo nel laboratorio. Larraby e Grooms erano già immersi nel lavoro, e gli altri tecnici stavano arrivando alla spicciolata. L'atmosfera era elettrica; tutti erano eccitati per l'imminente incontro.

Brandon Larraby era un uomo alto e magro a cui piaceva indossare il camice. Era l'unico che lo portava alla Amedeo. Secondo Pierce, serviva a dargli fiducia: vestiti come uno scienziato e ti si apriranno le porte della scienza. Che importava come uno si vestiva? Importava che lavorasse bene. E l'immunologo Larraby, proveniente dall'industria farmaceutica, con qualche anno più di lui, aveva svolto il suo compito in modo eccellente.

Sterling Grooms, uno dei più vecchi soci dell'Amedeo Technologies, era sempre stato il responsabile del laboratorio, fin da quando Pierce lavorava nel vecchio magazzino dove era nata la Amedeo, e lo aveva seguito nei va-

ri traslochi. A volte, dopo un lungo turno di lavoro, i due uomini riandavano "ai vecchi tempi" con nostalgica reverenza. Non faceva differenza che i "vecchi tempi" risalissero a soli dieci anni prima. Grooms, un po' più giovane di Pierce, aveva accettato di lavorare con lui dopo avere completato il dottorato all'università della California. Per ben due volte era stato corteggiato dalla concorrenza, ma Pierce era riuscito a trattenerlo dandogli una quota della società, un posto nel consiglio di amministrazione e una partecipazione ai brevetti.

Alle 9,20 l'assistente di Charlie Condon annunciò che Maurice Goddard era arrivato. Stava per cominciare lo spettacolo. Pierce spense il cellulare e guardò Grooms e Larraby.

«Ci siamo. Siete pronti?»

I due annuirono, e lui rispose con lo stesso cenno.

«Prepariamoci a schiacciare la mosca.»

Era una battuta di un film che gli era piaciuto. Sorrise. Cody Zeller avrebbe colto al volo la citazione, ma i due rimasero impassibili.

«Vado a prenderlo.»

Oltrepassò la barriera di sicurezza e con l'ascensore raggiunse il piano degli uffici direzionali. Trovò tutti riuniti nella sala del consiglio di amministrazione: Condon, Goddard, e l'assistente di quest'ultimo, una donna di nome Justine Bechy, avvocato di professione. Era lei che gestiva i contatti di Goddard e proteggeva i suoi investimenti con lo zelo e l'accanimento di un portiere che difende la porta della sua squadra. Jacob Kaz, l'esperto di brevetti, era seduto a un tavolo lungo. Clyde Vernon, il tutore della sicurezza, se ne stava in disparte, pronto a intervenire se fosse stato necessario.

Goddard stava dicendo qualcosa sui brevetti nel momento in cui Pierce entrò annunciandosi con un vigoroso «Salve» che pose fine alla conversazione e attirò tutti gli sguardi sul suo viso devastato.

«Mio Dio!» esclamò Justine Bechy. «Cosa si è fatto, Henry?»

Goddard non aprì bocca; si limitò a fissarlo e a Pierce parve di scorgere un sorrisino divertito sulle sue labbra.

«Henry Pierce sa come entrare in scena!» commentò Condon.

Dopo averli salutati con una stretta di mano, Pierce si mise a sedere di fronte a loro, dall'altra parte del tavolo. Toccando il braccio di Charlie infilato nella manica di un costoso completo, lanciò un'occhiata a Vernon e annuì. Vernon a sua volta fece un segno affermativo con la testa, ma parve che gli costasse uno sforzo. Pierce non capiva.

«Grazie dell'incontro di oggi» disse Justine Bechy alludendo al fatto che

Pierce aveva accettato di mantenere l'appuntamento. «Non sapevamo che fosse ferito in modo così grave.»

«Non va poi tanto male. Le lesioni sembrano più brutte di come sono in realtà. Ho ripreso il lavoro ieri. Chissà, forse questa mia faccia è in sintonia con il laboratorio.»

Parve che nessuno cogliesse l'allusione a Frankenstein. Un'altra battuta sprecata.

«Bene» disse Justine Bechy.

«Ci hanno detto che è stato un incidente di macchina» disse Goddard. Le sue prime parole da quando era entrato Pierce.

Goddard aveva di poco superato i cinquant'anni, aveva tutti i suoi capelli e negli occhi l'espressione di chi è stato capace di ammassare mezzo miliardo di dollari. Indossava un completo crema, una camicia bianca e una cravatta gialla; su un tavolo vicino poggiava un cappello intonato al resto, notò Pierce. Dopo la sua prima visita, all'Amedeo si era sparsa la voce che Goddard, nella scelta dell'abbigliamento, si ispirasse allo scrittore Tom Wolfe. Gli mancava solo il bastone da passeggio.

«Sono andato a sbattere contro un muro» spiegò Pierce.

«Quando è successo? E dove?»

«Domenica pomeriggio, a Santa Monica.»

Pierce sentiva la necessità di cambiare argomento. Era a disagio in quel suo avventuroso tentativo di nascondere la verità, e sapeva benissimo che le domande di Goddard non nascevano da affettuosa sollecitudine. Quell'uomo stava pensando al suo investimento. Le domande rientravano nei normali accertamenti. Cercava di capire in quale situazione andava a mettersi.

«Aveva bevuto?» chiese Goddard di punto in bianco.

Pierce sorrise e scosse la testa.

«No, non ero neanche al volante. Non mi metto alla guida quando bevo, Maurice, se è questo che vuole sapere.»

«Mi congratulo che stia bene. Se le capita, le spiace recapitarmi una copia del verbale dell'incidente? Per il nostro archivio, capisce.»

Seguì un breve silenzio.

«Perché dovrei mandarglielo? Non ha niente a che fare con l'Amedeo e con il mio lavoro qui.»

«Capisco, ma siamo franchi, Henry. Lei è l'Amedeo Technologies. È lei la mente che manda avanti l'azienda. Di menti creative ne ho conosciute molte. Su alcune avrei scommesso il mio ultimo dollaro, su altre non ne

avrei scommesso neanche uno.»

Si interruppe. Intervenne Justine Bechy. Aveva vent'anni meno di Goddard, capelli corti e neri, pelle chiara, modi sicuri. Pierce e Condon erano convinti che avesse quel posto di responsabilità perché il suo rapporto con Goddard, che pure era sposato, andava al di là delle questioni di affari.

«Maurice sta esaminando la possibilità di un grosso investimento nella Amedeo Technologies» disse. «Per farlo con tranquillità deve instaurare rapporti sereni con voi. Vuole conoscervi. Non intende investire su qualcuno a rischio.»

«Credevo che si sarebbe parlato di scienza e non dei miei guai.»

«Sì, Henry. Ma le due cose vanno di pari passo. La scienza ha bisogno degli scienziati, e noi intendiamo dedicarci anima e corpo al vostro progetto. Ma non ci va bene che lei faccia lo scavezzacollo fuori del laboratorio.»

Pierce la fissò negli occhi per qualche istante. Si chiese se Justine Bechy fosse a conoscenza dei fatti e sapesse che lui era ossessionato dalla scomparsa di Lilly Quinlan.

Condon si schiarì la gola, cercando di superare quel punto morto.

«Justine, Maurice, sono sicuro che Henry sarà felice di collaborare, facilitando le indagini di carattere personale che vorrete condurre. Lo conosco da anni e vi garantisco che Henry è uno dei ricercatori più equilibrati e determinati che mi sia mai capitato di incontrare. Per questo sono qui. Mi piace la scienza, mi piace questo progetto e ho un'ottima intesa con l'uomo che lo ha avviato.»

Justine Bechy distolse l'attenzione da Pierce per guardare Condon, a cui fece un cenno di assenso con la testa.

«D'accordo» disse con un sorriso stentato.

La tensione che si era diffusa nella stanza non accennava ad allentarsi. Pierce attese che qualcuno intervenisse, ma persisteva il silenzio.

«C'è qualcosa che devo dirvi» intervenne alla fine. «Lo verreste a sapere in ogni caso.»

«Parli, allora. Il nostro tempo è prezioso» interloquì Justine.

Pierce avvertì che, in attesa delle sue rivelazioni, Charlie Condon si irrigidiva nel suo completo da mille dollari.

«Il fatto è che... io ero un capellone e avevo una coda di cavallo. Rappresenta una difficoltà?»

Seguì un silenzio di tomba, poi il viso di Goddard si aprì in un sorriso seguito da una fragorosa risata. Sorrise anche Justine Bechy e un istante dopo ridevano tutti, compreso Pierce, anche se le ferite lo torturavano. La

tensione si dissolse all'istante. Charlie chiuse la mano a pugno e la lasciò cadere sul tavolo come per sottolineare l'allegria generale. La reazione dei presenti fu di gran lunga superiore all'intento cordiale del gesto.

«Allora» disse Condon «siete qui per assistere allo spettacolo. Vi va di scendere nel laboratorio e dare un'occhiata al progetto che rischia di far vincere a questo nostro buffone il Premio Nobel?»

Strinse il collo di Pierce quasi volesse strangolarlo. Il sorriso sparì dal viso di Pierce che si sentì arrossire. Non per quel finto tentativo di strangolamento, ma per la battuta sul Nobel. Gli sembrava sleale ridicolizzare un'onorificenza così alta. Senza contare che non sarebbe mai successo. Un premio simile non veniva mai conferito al ricercatore di un laboratorio privato. Questione di politica.

«Ancora un cosa prima di scendere» disse. «Jacob, hai con te i moduli che vincolano al segreto?»

«Sì, li ho portati. Stavo per dimenticarmene.» Prese la ventiquattrore che aveva appoggiato sul pavimento e l'aprì.

«È proprio necessario?» chiese Condon.

Faceva parte della coreografia. Pierce aveva insistito che Maurice Goddard e Justine Bechy sottoscrivessero l'impegno a mantenere il segreto su quanto avrebbero visto e appreso nel corso della presentazione. Condon aveva protestato, preoccupato di offendere un investitore del calibro di Goddard. Ma Pierce non aveva ceduto. Era il suo laboratorio, ed erano le sue regole. Avevano quindi concordato una specie di messinscena in cui avrebbero dato l'impressione di adempiere a una seccante procedura burocratica.

«È un'abitudine che abbiamo adottato» spiegò. «Non c'è motivo di abbandonarla. Justine ha appena detto che è importante evitare i rischi. Se noi...»

«Mi sembra un'ottima precauzione» intervenne Goddard. «Mi sarei preoccupato se non aveste preso una misura del genere.»

Kaz spinse verso Goddard e Bechy un documento di due pagine e, presa una penna dal taschino, ne svitò il cappuccio e la pose sul tavolo davanti ai due.

«Contiene le solite norme. In sostanza sono tutelati i procedimenti, le formule, i metodi usati nel laboratorio. Tutto quello che vedete e sentite nel corso della visita è rigorosamente riservato.»

Goddard non si diede la briga di guardare il documento; lasciò a Justine Bechy l'onere di esaminarlo e lei ci mise cinque minuti buoni per leggerse-

lo due volte di seguito. Rimasero tutti in attesa, in silenzio, finché la donna non sottoscrisse il foglio. Passò quindi la penna a Goddard, che firmò.

Kaz raccolse il documento e lo ripose nella sua borsa. Si alzarono tutti e si avviarono alla porta. Pierce li lasciò passare. Nell'atrio, mentre si dirigevano verso l'ascensore, Jacob Kaz lo prese per un braccio, trattenendolo.

«Tutto bene con Janis?» gli chiese con un sussurro.

«Chi?»

«Janis Langwiser. Si è messa in contatto con te?»

«Sì. È tutto a posto. Grazie, Jacob, per avermela segnalata. Mi sembra molto competente.»

«Posso fare altro?»

«No, va tutto bene. Grazie.»

Si aprì la porta dell'ascensore e tutti vi entrarono.

«Diretti alla tana, eh?» disse Goddard.

«Proprio così» rispose Pierce.

Guardandosi alle spalle, notò che Vernon si era attardato. Doveva essere rimasto alle loro spalle, quando lui e di Kaz quando si erano fermati a parlare. Ne fu seccato ma non fece commenti. Infilò la scheda magnetica nella fessura del pannello di controllo e premette un pulsante contraddistinto da una S.

«S sta per sotterraneo» spiegò Condon. «Se avessimo usato una L per laboratorio, qualcuno avrebbe pensato che stava per luna park.» Rise, ma nessuno lo imitò. L'informazione che aveva dato era insignificante, ma tradiva un certo nervosismo. Forse Condon non era del tutto sicuro sulla presentazione, ma Pierce non aveva dubbi. Mentre l'ascensore scendeva, sentiva crescere in sé la fiducia. Gli sembrava di vederci meglio e di stare più diritto. Il laboratorio era il suo regno. Il suo palcoscenico. Il mondo esterno poteva anche essere minaccioso e caotico. Un mondo di guerre e di squalore, simile a un dipinto di Hieronymus Bosch. Donne che si vendevano a sconosciuti che le prendevano, le nascondevano, le maltrattavano, arrivavano ad ammazzarle. Le cose non andavano così nel suo laboratorio. Nel laboratorio vinceva la pace. Prevaleva l'ordine. L'aveva stabilito lui quell'ordine. Era il suo mondo.

Non aveva dubbi su di sé e sulla scienza. Sapeva che entro un'ora Goddard avrebbe avuto un'altra visione del futuro. Avrebbe creduto in lui; avrebbe capito che non era solo una questione di soldi e investimenti ma che si trattava di cambiare il mondo. E sarebbe stato contento di contribuire all'impresa. Avrebbe tirato fuori la penna e chiesto dove apporre la sua

firma.

28

Si erano sistemati l'uno vicino all'altro, in semicerchio, davanti a Pierce e Larraby. C'era poco spazio per ospitare tutti: i cinque visitatori oltre ai soliti tecnici impegnati nelle loro attività. Fatte le presentazioni e concluso un rapido giro della struttura, era venuto il momento di presentare il progetto. Pierce si sentiva pronto, sicuro di sé. Non si era mai considerato un abile conferenziere, ma non aveva difficoltà a prendere la parola nell'ambiente sicuro del laboratorio dove era nata l'idea. Qui era a suo agio come non sarebbe mai stato sul podio di un qualche simposio sulle tecnologie emergenti o nell'aula magna di un'università.

«Credo che conosciate già i temi su cui ci siamo concentrati in questi anni» disse. «Ne abbiamo parlato in occasione della vostra prima visita. Oggi è venuto il momento di un progetto specifico. Il Proteus. È nuovo, ma è scaturito dal lavoro svolto in precedenza. Nel nostro mondo le ricerche sono collegate le une alle altre. Da un'idea si passa alla successiva. Come le tessere del domino, una reazione a catena. Il progetto Proteus è un anello di questa catena.»

Continuò dicendo di essere stato affascinato dalla possibilità di applicare le nanotecnologie al campo medico/biologico e di avere deciso, due anni prima, di interpellare Brandon Larraby, poi diventato l'uomo di punta della ricerca.

«Tutti gli articoli sulle riviste scientifiche dibattono il versante biologico della nanotecnologia. Dall'eliminazione degli squilibri chimici alla cura delle malattie veicolate dal sangue. Il Proteus non insegue questo obiettivo, una meta ancora molto lontana. È invece un sistema di trasmissione, un sistema che consentirà alle future invenzioni terapeutiche di funzionare all'interno dell'organismo. La formula che abbiamo elaborato metterà le cellule del sangue in grado di produrre gli impulsi elettrici che forniranno energia alle future invenzioni.»

«Il problema è un po' quello dell'uovo e della gallina» aggiunse Larraby. «Chi viene prima? Abbiamo deciso che prima doveva venire la fonte di energia. Si parte sempre dalla base. Si comincia dal motore e poi si arriva alla carrozzeria.»

Si interruppe e seguì qualche istante di silenzio. Come prevedeva il copione, fu la volta di Condon di intervenire. Sarebbe stato lui a rendere il

tutto accessibile ai profani.

«Stai dicendo che questa formula, questa fonte di energia, è la piattaforma sulla quale poggeranno tutte le future ricerche e invenzioni. È così?»

«Sì, è così» disse Pierce. «Una volta che il nostro progetto sarà illustrato nelle riviste specializzate, presentato nei congressi, eccetera, stimolerà ulteriori ricerche e invenzioni. Darà slancio a questo settore. Gli scienziati saranno invogliati a proseguire perché sarà stato risolto il problema iniziale. Lunedì mattina inoltreremo la domanda per brevettare la formula. Subito dopo pubblicheremo i dati delle nostre scoperte. E ne autorizzeremo l'utilizzo a quanti proseguiranno nello stesso ramo di ricerca.»

«A quanti inventano e costruiscono i congegni da immettere in circolo nell'organismo.»

Era stato Goddard a parlare e aveva fatto un'affermazione non una domanda. Buon segno. Si stava entusiasmando.

«Esattamente» disse Pierce. «Si possono fare molte cose quando si ha l'energia a disposizione. Un'automobile senza motore non va da nessuna parte. Bene, noi abbiamo il motore.»

«Per esempio» intervenne Larraby «nel nostro paese più di un milione di persone si affidano alle iniezioni di insulina per combattere il diabete. Io sono tra loro. È ipotizzabile che in un futuro non molto lontano sarà possibile costruire, programmare e immettere in circolo un congegno cellulare, che misurerà i livelli di insulina, la produrrà nella misura necessaria e la distribuirà nell'organismo.»

«Digli dell'antrace» disse Condon.

«Sappiamo da quello che è successo qualche anno fa che l'antrace è mortale e che è assai difficile individuarne la presenza nell'aria. La nostra ricerca prevede che un giorno gli impiegati postali, i dipendenti delle forze armate, tutti noi insomma avremo nell'organismo un chip in grado di riconoscere il batterio e aggredirlo prima che possa proliferare e propagarsi.

Le possibilità di applicazione sono, come vedete, illimitate. E la scienza ci arriverà presto. Ma come agiranno nel corpo questi congegni? Ecco il punto cruciale. Ecco la domanda che ci si pone da tempo.»

«E riteniamo che la nostra formula sia la risposta» disse Pierce.

Seguì un lungo silenzio. Lanciò un'occhiata a Goddard e capì di averlo in pugno. Lo sapeva. Goddard probabilmente si era trovato al posto giusto nel momento giusto e aveva colto molte occasioni buone nel corso degli anni. Ma niente di paragonabile al Proteus. Niente che potesse fruttargli tanti soldi e nello stesso tempo fare di lui un eroe.

«Possiamo assistere alla dimostrazione?» chiese Justine Bechy.

«Certamente» rispose Pierce. «È tutto pronto nel microscopio elettronico a scansione.» E li condusse verso un locale dalle dimensioni di una camera da letto, che conteneva il microscopio computerizzato della grandezza di una scrivania e sopra uno schermo di venti pollici.

«I nostri esperimenti comportano misure troppo piccole perché si possano seguire con un microscopio comune. Quello che facciamo, quindi, è avviare una reazione predeterminata che serve a testare il progetto. Poi inseriamo l'esperimento nel microscopio elettronico e i risultati vengono ingranditi sullo schermo dove possiamo analizzarli.»

Indicò una specie di scatola collocata su un piedistallo accanto al monitor. L'aprì e tolse un vassoio sul quale era appoggiato un wafer, una fetta di silicio.

«Non indicherò specificatamente le proteine che usiamo nella formula, ma in sostanza sul wafer ci sono delle cellule umane a cui aggiungiamo una combinazione di proteine che si legano alle cellule. Il processo di saldatura produce l'energia di cui stiamo parlando. Un'emissione di energia che possiamo imbrigliare per mezzo dei congegni molecolari cui abbiamo accennato in precedenza. Per esaminare questa conversione utilizziamo una soluzione chimica sensibile agli impulsi elettrici e la reazione è un alone luminoso.»

Pierce rimise il vassoio con il silicio nella scatola e la chiuse. A questo punto prese la parola Larraby.

«Nel procedimento l'energia elettrica viene convertita in una biomolecola chiamata ATP, trifosfato di adenosina, la fonte di energia dell'organismo. Una volta creata, l'ATP si combina con la leucina - la stessa molecola che si trova nelle lucciole. Si chiama processo di chemiluminescenza.»

Pierce ebbe l'impressione che Larraby indugiasse nei dettagli tecnici. Non voleva perdere l'attenzione del suo pubblico. Con un cenno gli indicò la sedia davanti allo schermo. L'immunologo si sedette e cominciò a lavorare sulla tastiera. Il monitor era nero.

«Ora Brandon sta mettendo insieme gli elementi. Tra poco vedrete gli effetti.»

Indietreggiò di un passo e invitò Maurice Goddard e Justine Bechy ad avanzare per poter vedere lo schermo al di sopra della spalla di Larraby, mentre lui si ritirava in fondo alla stanza.

«Luce.»

Le lampade sul soffitto si spensero, e Pierce fu contento di avere riacqui-

stato un timbro di voce che rientrava nei parametri dei sensori. L'oscurità era assoluta nel laboratorio privo di finestre, tranne un lucente fioco che veniva dallo schermo scuro, insufficiente per osservare le facce dei presenti. Con una mano tastò la parete fino a toccare un paio di occhiali a risonanza termica che permettevano di vedere al buio. Li aveva appesi a un gancio quella mattina. Di solito venivano utilizzati nel laboratorio laser ma aveva voluto averne un paio lì per poter studiare le reazioni di Goddard e di Justine Bechy.

«Bene. Eccoci!» disse Larraby. «Guardate.»

Lo schermo rimase scuro per quasi trenta secondi, poi comparvero alcuni puntini luminosi, simili a stelle in un cielo nuvoloso. A questi se ne aggiunsero altri, tanto che, alla fine sembrava di guardare la Via Lattea.

Tacevano tutti, e con gli occhi fissi sullo schermo.

«Calore, Brandon» disse Pierce.

Faceva parte della coreografia: un finale in crescendo. Larraby premette dei tasti; era così abituato che non gli serviva la luce per vedere la tastiera.

«Calore vuol dire colore» spiegò. «Gradazioni dell'intensità dell'impulso, dal blu, all'estremità più bassa dello spettro fino al verde, al giallo, al rosso, e infine al viola all'estremità opposta.»

Lo schermo si riempì di colori. Gialli e rossi in prevalenza, con delle suggestive punte viola. I colori vibravano in una reazione a catena che si propagava da una parte all'altra dello schermo, ondulando come la superficie dell'oceano di notte. Sembrava lo Strip di Las Vegas, visto da un'altezza di diecimila metri.

«Un'aurora boreale» mormorò qualcuno.

Forse era stato Goddard, pensò Pierce. Si abbassò le lenti sugli occhi e guardò. Gli astanti sembravano avvolti in un alone giallo e rosso. Si concentrò a studiare Goddard. Le gradazioni cromatiche gli permettevano di vederlo nell'oscurità, intento a fissare lo schermo a bocca aperta. La fronte e le gote erano di un rosso vivido - quasi un bruno tendente al viola - e il viso era accalorato per l'eccitazione.

Gli occhiali lo mettevano in una situazione di voyeurismo perché poteva vedere quello che gli altri pensavano di nascondere. Scorse il viso di Goddard aprirsi in un grande sorriso, e capì in quel momento che avrebbe firmato il contratto. La Amedeo avrebbe avuto il finanziamento; si erano assicurati il futuro. Scorse Charlie Condon appoggiato alla parete in fondo alla stanza. Charlie lo osservava pur non indossando gli occhiali. Fissava nell'oscurità verso il punto in cui pensava si trovasse. Fece un cenno di as-

senso con la testa, in segno di complicità.

Erano momenti da assaporare. Stavano per diventare ricchi e forse famosi. Ma non era quello che contava per lui. C'era qualcosa di più importante dei soldi. Qualcosa che non avrebbe potuto mettersi in tasca, ma poteva tenersi nella testa e nel cuore, e che avrebbe fruttato abbondanti interessi in termini di orgoglio.

Ecco quello che gli aveva dato la scienza. L'orgoglio che superava tutto, l'orgoglio che lo compensava per quello che era andato storto, per ogni errore compiuto, soprattutto per quello che era accaduto a Isabelle.

Si tolse gli occhiali e li riappese al gancio sulla parete.

«Aurora boreale» disse piano tra sé.

29

Eseguirono ancora due esperimenti al microscopio utilizzando nuovi wafer. Lo schermo si accese come un albero di Natale entrambe le volte, e Goddard ne fu soddisfatto. Pierce chiese a Grooms di illustrare gli altri progetti e finalmente arrivare a una conclusione. Goddard, dopo tutto, avrebbe finanziato l'intera attività dell'Amedeo, non solo il Proteus. Alle 12,30 la presentazione ebbe fine. Condon aveva ordinato il pranzo da Joe's, un ristorante sull'Abbot Kinney Boulevard, che vantava la rara combinazione di servire piatti caldi e di disporre di un'ottima cucina.

La conversazione era cordiale - sembrava che perfino Justine Bechy si divertisse. Si parlò delle prospettive della scienza, senza accennare alla questione finanziaria. A un certo punto Goddard si volse a Pierce, seduto al suo fianco, e sottovoce gli confidò: «Ho una figlia affetta dalla sindrome di Down».

Non aggiunse altro, e non occorre. Pierce capì che stava pensando ai tempi. In futuro alcune malattie avrebbero potuto essere eliminate prima ancora di insorgere.

«Immagino che le voglia molto bene. E sono sicuro che lei lo sa» rispose.

Goddard lo fissò dritto negli occhi prima di replicare.

«Sì, lo sappiamo. Penso spesso a lei quando faccio un investimento.»

Pierce annuì.

«Vuole essere sicuro che sua figlia sarà protetta.»

«No, non è questo il punto. Mia figlia ha già quello che basta. Penso invece che per quanto io faccia in questo mondo, non riuscirò a guarirla...

Insomma il futuro è a portata di mano. Quello che voi state facendo...»

Distolse lo sguardo, incapace di trovare le parole per esprimere quello che sentiva.

«Sì, credo di capire il suo stato d'animo» disse Pierce.

Il momento di tranquillità fu bruscamente interrotto da una fragorosa risata di Justine Bechy, seduta di fronte a loro, vicino a Condon. Goddard sorrise e annuì quasi avesse sentito le battute divertenti che si erano scambiati.

Più tardi, al dessert, Goddard accennò a Nicole.

«Lo sa di chi sento la mancanza? Di Nicole James. Dov'è? Vorrei stringerle la mano.»

Pierce e Condon si scambiarono un'occhiata. Avevano concordato in precedenza che sarebbe stato Charlie a trattare quell'argomento.

«Non è più con noi purtroppo» spiegò. «Venerdì scorso è stato il suo ultimo giorno alla Amedeo.»

«Davvero? Dov'è andata?»

«Da nessuna parte al momento. Credo che voglia prendersi del tempo per decidere. Il contratto che aveva con noi le vieta di farci concorrenza, e quindi non dobbiamo temere che vada a lavorare per un'azienda rivale.»

Goddard aggrottò la fronte e annuì.

«Una situazione delicata» commentò.

«Sì e no» rispose Condon. «Lei si occupava dei rapporti esterni e dei nostri progetti sapeva quel tanto che le consentiva di muoversi nella direzione giusta nei confronti dei concorrenti. Per esempio, non aveva accesso al laboratorio e non ha mai visto l'esperimento che ha visto lei stamattina.»

Non era vero, ma Charlie Condon non lo sapeva. Era la stessa bugia che Pierce aveva raccontato a Clyde Vernon su quello che Nicole aveva visto e sapeva. E sapeva tutto. Pierce l'aveva portata nel laboratorio una domenica notte e le aveva mostrato lo schermo del microscopio che si accendeva con i colori dell'aurora boreale. Era successo all'inizio della crisi del loro rapporto. Aveva cercato disperatamente di trattenerla. Aveva trasgredito le regole che lui stesso aveva stabilito e le aveva mostrato quello che lo teneva lontano da lei tanto spesso. Ma non era bastato a bloccare il processo distruttivo che li aveva travolti. Neanche un mese dopo, Nicole aveva rotto la relazione.

Anche lui, come Goddard, sentiva la mancanza di Nicole, per ragioni diverse. Non parlò molto per il resto del pranzo. Fu servito il caffè e poi, portati via i piatti e le tazzine, restò solo la superficie lucida del tavolo che

rimandava i riflessi spettrali dei loro visi.

I camerieri si allontanarono. Era ora di riprendere a parlare di affari.

«Ci dica del brevetto» cominciò Justine Bechy, appoggiando i gomiti sul tavolo.

Pierce fece un cenno a Kaz, che spiegò.

«È un brevetto in più fasi, nove per la precisione, che tutelano l'intero procedimento. Pensiamo che sia inattaccabile oggi e nel futuro.»

«Quando presenterete domanda?»

«Lunedì mattina. Domani o sabato andrò a Washington. Porterò personalmente la domanda all'Ufficio Brevetti alle nove di lunedì mattina.»

Per Pierce era più agevole osservare Justine Bechy seduta davanti a lui che Goddard seduto al suo fianco. Sembrava sorpresa dalla velocità con cui procedevano le cose. Pierce e Condon volevano premere per arrivare rapidamente alla conclusione. Indurre Goddard a decidere subito per non correre il rischio di perdere l'occasione.

«Come sa, questo settore della scienza è molto competitivo. Vogliamo avere la sicurezza di arrivare per primi a registrare la nostra formula. Io e Brandon abbiamo completato la pratica e la inoltreremo. La consegneremo domani.»

Pierce guardò l'orologio. Erano quasi le due.

«Devo lasciarvi e tornare al lavoro. Se ci saranno domande alle quali Charlie non sa rispondere, mi potrete trovare nel mio ufficio o in laboratorio. Se nessuno risponderà laggiù, vorrà dire che la linea è interrotta perché stiamo usando uno dei misuratori.»

Spinse la sedia all'indietro e stava per alzarsi quando Goddard alzò la mano e gli afferrò il braccio per fermarlo.

«Un momento, Henry, se non le spiace.»

Pierce tornò a sedersi. Goddard lo guardò e poi deliberatamente fissò una a una tutte le persone sedute intorno al tavolo. Pierce intuì quello che sarebbe seguito. Lo percepiva dalla stretta che si sentiva in petto.

«Intendo dirvi mentre siamo qui che ho deciso di investire nella vostra società. Intendo essere parte del grandioso progetto al quale state lavorando.»

Ci furono un applauso e un coro di evviva. Pierce tese la mano e Goddard gliela strinse con vigore, quindi prese la mano che dall'altra parte del tavolo gli tendeva Condon.

«Nessuno si muova» disse questi.

Si alzò per raggiungere un angolo della stanza dove un telefono era ap-

poggiato su un tavolino. Premette tre tasti - una chiamata interna e sussurrò qualche parola nel ricevitore. Ritornò a sedersi e dopo pochi istanti Monica Purl e Holly Kannheiser, l'assistente personale di Condon, entrarono portando due bottiglie di Dom Pérignon e un vassoio con dei bicchieri per champagne.

Condon fece saltare i tappi e versò. Invitò le assistenti a rimanere e bere con loro. Entrambe avevano della macchine fotografiche usa-e-getta e scattavano a ripetizione tra un sorso e l'altro.

Condon fece il primo brindisi augurale.

«A Maurice Goddard. Siamo felici di averla con noi nella nostra magica avventura.»

Fu poi il turno di Goddard, che levando il bicchiere disse soltanto: «Al futuro!».

E dicendolo guardò Pierce, che annuì e a sua volta levò il bicchiere già quasi vuoto. Li guardò tutti a uno a uno, compresa Monica, prima di parlare. Poi disse: «I nostri palazzi a te sembrano molto piccoli, ma a noi, che siamo piccoli, sembrano molto grandi».

Finì di bere e si guardò intorno. Sembrava che nessuno avesse colto il senso delle sue parole.

«È scritto in un libro per bambini» spiegò. «Un libro del dottor Seuss. Racconta della possibilità di credere in altri mondi. Mondi grandi quanto di un granello di polvere.»

«Questo spiega tutto» disse Condon levando di nuovo il bicchiere.

Pierce si preparò a congedarsi, stringendo mani e distribuendo espressioni di ringraziamento e incoraggiamento. Quando si trovò davanti a Monica, lei smise di sorridere e si comportò con freddezza.

«Grazie, Monica, di avere tenuto duro. Ha parlato a Charlie per il trasferimento?»

«Non ancora, ma lo farò.»

«Va bene.»

«Il signor Renner ha chiamato?»

Evitò di proposito la parola «agente» o «investigatore» per paura che qualcuno nella stanza ascoltasse la loro conversazione.

«Non ancora.»

Annuì; non gli venne nient'altro in mente da chiederle.

«Ci sono alcuni messaggi sulla sua scrivania» gli disse lei. «Uno di questi è del suo avvocato. Ha detto che è importante, ma le ho risposto che non potevo interrompere l'incontro.»

«Grazie.»

Con tutta la calma che riuscì a racimolare Pierce si avvicinò a Goddard per comunicargli che lo affidava a Condon per trattare le clausole del finanziamento. Gli strinse di nuovo la mano e uscì dalla sala. Mentre imboccava il corridoio che portava al suo ufficio, ebbe voglia di mettersi a correre, ma si trattenne.

30

«Luce.»

Pierce scivolò dietro la scrivania e prese i foglietti dei tre messaggi che Monica gli aveva lasciato. Due, segnalati come urgenti, erano di Janis Langwiser. L'altro era di Cody Zeller.

Pierce rimase a riflettere. Janis gli avrebbe certamente dato cattive notizie. Dopo l'ebbrezza dell'incontro di quella mattina stava ripiombando nell'abisso dell'ansia: era frastornato. Si sentiva accaldato, quasi in preda a un attacco di claustrofobia. Si avvicinò alla finestra e l'aprì.

Decise di chiamare Zeller per primo, sperando che il suo amico avesse tirato fuori qualcosa di nuovo. Lo raggiunse in meno di un minuto.

«Scusami» furono le parole di saluto di Zeller. «Missione impossibile.»

«Che vuoi dire?»

«Lucy LaPorte. Non la trovo. Nessuna traccia di lei. Sei sicuro che sia il suo vero nome?»

«È quello che mi ha dato.»

«È una delle ragazze di Internet?»

«Sì.»

«Merda. Dovevi dirmelo. Non usano i nomi veri.»

«Lilly Quinlan lo faceva.»

«Lucy LaPorte? Sembra un nome inventato da qualcuno che ha visto *Un tram che si chiama desiderio*. Ascolta, le probabilità che una ragazza come lei dica la verità, perfino sul proprio nome, è una su...»

«Ti dico che è la verità. Me l'ha detto in un momento di sincerità.»

«Non vuoi chiamarlo un momento di intimità?»

«Non è come pensi. Me l'ha detto al telefono.»

«Be', il sesso al telefono è tutt'altro paio di maniche.»

«Non importa, Cody. Devo lasciarti adesso.»

«Ehi, aspetta un minuto. Com'è andata con quel vostro pezzo grosso?»

«Bene. Charlie se lo sta cuocendo a puntino proprio adesso.»

«Ottimo.»

«Devo scappare, Cody. Grazie di avere tentato.»

«Non preoccuparti. Ti farò arrivare il conto.»

Pierce interruppe la telefonata e prese uno dei messaggi che gli aveva lasciato Janis Langwiser. Digitò il numero. Rispose una segretaria che lo mise subito in contatto con l'avvocato.

«Dov'era?» gli chiese lei. «Ho raccomandato alla sua assistente di recapitarle il messaggio immediatamente.»

«Ha eseguito gli ordini che le avevo dato. Non mi va di essere interrotto mentre sono in laboratorio. Che succede?»

«Le basti sapere che ho buoni contatti nella Polizia.»

«Allora?»

«Quello che le dirò è riservato. Sono informazioni che non dovrei avere. Se trapelasse qualcosa, ci sarebbe un'inchiesta.»

«Di che si tratta?»

«Una fonte mi ha detto che stamattina Renner ha lavorato alla stesura di un mandato di perquisizione. Poi è andato da un magistrato per farsi rilasciare l'autorizzazione.»

Pierce era tesissimo: l'urgenza dei messaggi e quell'avviso sulla natura riservata delle informazioni lo stremavano.

«Che vuol dire?»

«Che intende perquisire la sua proprietà. Il suo appartamento, la sua macchina, forse la casa in cui abitava prima, perché probabilmente risiedeva lì quando fu commesso l'omicidio.»

«Si riferisce alla scomparsa e al presunto omicidio di Lilly Quinlan?»

«Sì. Ma - ed è un grande ma - la richiesta del mandato è stata respinta. Il giudice gli ha detto che non c'erano elementi sufficienti per autorizzarlo.»

«Una buona cosa, no? Vuol dire che il caso è chiuso?»

«No, può riprenderlo quando gli pare. Non appena trova altri indizi. Secondo me, credeva che bastasse la registrazione della conversazione avuta con lei - la confessione, come l'ha chiamata. È quindi un bene che un giudice l'abbia considerata insufficiente.»

Pierce rifletteva su quelle informazioni. Non era il suo campo e le manovre legali non erano il suo pane quotidiano.

«Ora può darsi che si rivolga a un altro, uno più accomodante. È possibile che Renner abbia avvicinato il più malleabile. Se insiste, può andare incontro a grane. Se un giudice viene a sapere che quella richiesta di mandato è stata respinta da un collega, le cose si possono mettere male per lui.»

Pierce aveva la sensazione di perdere tempo a seguire quei risvolti legali. Gli sembrava che il suo avvocato stesse esagerando. Forse Janis Langwiser non era del tutto sicura della sua innocenza. E quel margine di dubbio gettava un'ombra minacciosa sull'esito di una possibile perquisizione della Polizia.

«E se gli lasciassimo fare la perquisizione senza un mandato?»

«No.»

«Non troverebbe niente. Non sono stato io a commettere il delitto. Non ho mai conosciuto Lilly Quinlan.»

«Non importa. Noi non cooperiamo. Quando si comincia, si finisce per cadere in trappola.»

«Non capisco. Se sono innocente, quali trappole ci possono essere?»

«Henry, lei mi ha chiesto di essere il suo difensore, no?»

«Sì.»

«Allora segua il mio consiglio. Nessuna facilitazione all'avversario. Abbiamo messo Renner sul chi vive e lì lo lasciamo.»

«Come vuole lei.»

«Grazie.»

«Lo verrà a sapere se presenterà la richiesta a un altro giudice?»

«Terrò gli occhi aperti. Forse ci saranno avvisaglie. In ogni modo, lei si mostri sorpreso se Renner si presenta con un mandato di perquisizione. Devo proteggere il mio informatore.»

«D'accordo.» All'improvviso fu colto dalla paura. «E il mio ufficio? Il laboratorio? Chiederà di perquisire anche questi?»

Se fosse successo, sarebbe stato difficile nasconderselo. Prima o poi la storia sarebbe filtrata negli ambienti che si occupavano di tecnologie emergenti. Maurice Goddard e Justine Bechy ne sarebbero stati informati.

«Non lo so con sicurezza, ma lo ritengo improbabile. È possibile invece che voglia perquisire i luoghi in cui presumibilmente è stato commesso l'omicidio. Presumo che gli sarà ancora più difficile convincere un giudice a rilasciare un mandato di perquisizione per un ufficio o un laboratorio in cui non è ipotizzabile che la ragazza sia stata assassinata.»

Pierce si ricordò della rubrica telefonica che aveva nascosto nel locale delle fotocopie. Era la prova di un collegamento diretto con Lilly Quinlan. Doveva sbarazzarsene al più presto.

Gli tornò in mente un'altra circostanza. «La Polizia ha già perquisito la mia automobile» disse. «L'ho capito non appena sono entrato in macchina quella sera davanti alla casa di Lilly.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Se l'hanno fatto, è stato contro la legge. Non potremo mai dimostrarlo, però, in mancanza di testimoni.»

«C'erano solo poliziotti sul posto.»

«Sono sicura che si sono limitati a illuminare con una torcia l'interno della macchina. Rapido e indolore. Se Renner ottiene un mandato, faranno una perquisizione a fondo e la ripeteranno più di una volta. Cercheranno capelli e fibre, cose del genere, troppo piccole perché si possano individuare alla luce di una torcia.»

Pierce pensò al brindisi di neanche mezz'ora prima. Si rese conto che, nel suo caso, un granello di polvere avrebbe potuto decidere del suo futuro.

«Be', come ho detto, lasciamoli fare» disse con un tono di sfida nella voce. «Forse cominceranno a cercare il vero assassino una volta che si saranno convinti che sono pulito.»

«Non ha idea di chi possa essere stato?» «No.»

«Be', nel frattempo stia in guardia. Ho l'impressione che non si renda conto della gravità della situazione. Crede che, per il semplice fatto che non troveranno niente, sarà depennato dalla lista delle persone sospette?»

«Senta, Janis, io sono un chimico, non un avvocato. So solo che sono nei guai senza aver fatto niente. Se non capisco la gravità della situazione, mi dica da che cosa devo stare in guardia.»

Era la prima volta che ribaltava su di lei la sua frustrazione e se ne pentì immediatamente.

«Da un poliziotto che le sta alle calcagna e non si è lasciato smontare dal rifiuto di un giudice. Per Renner è un impedimento temporaneo. È uno tenace e continuerà a indagare finché non troverà quello che gli serve.»

«Sì.»

«Ed è solo l'inizio. Renner è bravo, perché non si lascia smontare.»

Pierce sentì di nuovo una vampa di calore salirgli dentro. Non sapendo come replicare rimase in silenzio. Passò un lungo istante prima che Janis Langwiser riprendesse.

«Un'altra cosa. Sabato notte lei ha raccontato la storia di Lilly Quinlan e ha fornito l'indirizzo della ragazza. La Polizia è andata lì, hanno cercato un po', ma non hanno perquisito formalmente l'abitazione fino a domenica pomeriggio. Non si sapeva ancora se lei fosse viva o morta, ma era chiaro che svolgeva un mestiere che, oltre alla prostituzione, spesso comporta altre attività illegali.»

Pierce annuì. Cominciava a capire il meccanismo di pensiero di Renner.

«Così per tutelarsi, Renner si è procurato un mandato. Per mettere le mani avanti se mai si fosse imbattuto in qualcosa che riguardasse queste attività illegali. O nel caso che lei fosse ritornata viva e vegeta e avesse detto: "Che diavolo ci fate in casa mia?".»

«Proprio così. Ma anche per un'altra ragione.»

«Per raccogliere prove contro di me.»

«Esattamente.»

«Ma come ci possono essere prove contro di me? L'ho detto a Renner che ero entrato. Le mie impronte sono dappertutto cercavo e volevo sapere cosa le fosse successo.»

«È la sua versione dei fatti e io le credo. Ma lui no. E convinto che sia una storia inventata per giustificare il fatto che è entrato in casa della ragazza.»

«Non posso crederci.»

«È meglio che si forzi. In base alla legge, Renner era tenuto a inoltrare un rapporto della perquisizione entro quarantotto ore. Si tratta di una specie di ricevuta di quello che la Polizia ha preso durante la perquisizione.»

«La Polizia ha preso qualcosa?»

«Sì, e io ho la copia dell'inventario. Non l'hanno secretato e questo è stato un errore. Hanno sequestrato oggetti personali, una spazzola per capelli per avere un campione dal quale esaminare il DNA, e così via. Molti oggetti sono stati presi per analizzare le impronte digitali. Corrispondenza, cassetti della scrivania, gioielli, profumi, perfino alcuni arnesi legati alla sua attività sessuale.»

Pierce rimase in silenzio. Ricordava di avere toccato un flacone di profumo. Possibile che per una particolare del genere finisse sotto accusa? Si sentì lo stomaco sottosopra, il viso congestionato.

«Non commenta, Henry?»

«Sto riflettendo.»

«Non venga a dirmi che ha toccato anche quelli.»

Pierce scosse la testa.

«No, non li ho neanche visti. Però ho toccato un flacone di profumo.»

Sentì che Janis sospirava.

«Perché ha toccato il flacone?»

«Non lo so. L'ho preso in mano. Mi ricordava qualcosa, immagino. Qualcuno. Non sarà grave, vero? C'è una bella differenza tra toccare un flacone e commettere un omicidio.»

«Fa parte delle prove circostanziali. Ha dichiarato alla Polizia di essere

entrato in quella casa per accertarsi che alla ragazza non fosse accaduto niente, che stesse bene.»

«Ho detto quello che ho fatto.»

«Ha anche dichiarato di avere toccato il flacone di profumo e di averlo annusato? Ha anche frugato nel cassetto della biancheria intima?»

Pierce non rispose. Aveva una sensazione di nausea; gli sembrava di essere sul punto di vomitare. Si chinò a prendere da sotto la scrivania il cestino della carta straccia e lo posò sul pavimento accanto alla sedia.

«Henry, mi sto comportando come se fossi la pubblica accusa perché devo capire in quale pericoloso pasticcio si è messo. Ogni sua parola, ogni suo gesto possono essere equivocati. A lei sembra che abbiano un significato, ma un altro può interpretarli in modo assai diverso.»

«D'accordo, d'accordo. Quanto ci vuole perché completino l'esame delle impronte digitali?»

«Qualche giorno. Senza un cadavere, questo caso non ha la priorità per nessuno tranne che per Renner. Ho sentito che il suo collaboratore si sta occupando di altre cose, che sul caso della ragazza non la pensano allo stesso modo, e che Renner sta conducendo l'indagine da solo.»

«È questo collaboratore che le fornisce le informazioni?»

«A questo non posso rispondere.»

Rimasero entrambi in silenzio. Pierce non aveva altro da dire ma Janis Langwiser gli infondeva sicurezza.

«Sto compilando un elenco delle persone da contattare» disse lei infine.

«Che intende dire?»

«Persone in qualche modo collegate con questo caso. Sto anche pensando alle domande da rivolgere loro.»

«Sì, capisco.»

Nel caso, cioè, fosse stato indiziato e arrestato. Nel caso fosse stato portato davanti al giudice. «Ci lavorerò per qualche tempo» disse Janis Langwiser. «La richiamerò se ci saranno novità.»

Pierce la salutò e chiuse la telefonata. Rimase seduto immobile mentre rifletteva su quello che aveva appena saputo. Renner si stava muovendo. Anche senza un cadavere. Doveva avvertire Nicole e dirle che la Polizia lo credeva un assassino e che forse sarebbe andata a perquisire la casa nella quale avevano vissuto insieme.

A questo pensiero riprovò la sensazione di nausea. Guardò il cestino della carta straccia. Stava per andare a prendere un bicchiere d'acqua o una lattina di Coca-Cola quando sentì bussare alla porta.

Charlie Condon infilò la testa nell'ufficio. Era raggiante. «Ce l'hai fatta, amico! Cazzo, ce l'hai fatta!»

Pierce inghiottì e cercò di accantonare l'ansia che la telefonata da poco conclusa aveva suscitato in lui.

«Ce l'abbiamo fatta tutti insieme» disse. «Dov'è Goddard?»

Condon varcò la soglia e chiuse la porta dietro di sé. Pierce notò che si era allentato la cravatta dopo lo champagne.

«Nel mio ufficio. È al telefono con il suo avvocato.»

«Credevo che il suo avvocato fosse Justine Bechy.»

«Lei è avvocato, ma non super-avvocato, se capisci la differenza.»

A Pierce era difficile seguire la conversazione perché i suoi pensieri tornavano insistentemente a quello che gli aveva detto Janis Langwiser.

«Vuoi sapere qual è la sua offerta iniziale?»

Pierce guardò Condon e annuì.

«Verserà venti milioni nell'arco di quattro anni. Vuole dodici quote e presiedere il consiglio di amministrazione.»

Pierce cercò di allontanare l'immagine di Renner dai suoi pensieri e di concentrarsi sul viso sorridente di Condon. L'offerta era buona. Non la migliore possibile, ma buona.

«Niente male, Charlie.»

«Niente male? È *grandiosa*!»

Condon aveva alzato la voce pronunciando l'ultima parola. Effetto dello champagne.

«È solo l'inizio. Migliorerà.»

«Lo so. Volevo discutere con te un paio di cose. In primo luogo la presidenza. Ci tieni?»

«No, se non ci tieni tu.»

Condon presiedeva il consiglio di amministrazione, ma era una carica priva di potere reale perché era Pierce che controllava la società. Condon possedeva il dieci per cento; un altro otto per cento apparteneva ad altri investitori - nessuno del calibro di Maurice Goddard - e ai dipendenti spettava un altro dieci per cento. Il resto - il settantadue per cento della società - era ancora di Pierce. Perciò dare la presidenza a Goddard in un consiglio che aveva funzioni più formali che sostanziali non era una grave rinuncia.

«Diamogliela, la presidenza, lui ne sarà felice» disse Condon. «E le quo-

te? Sei disposto a dargliene dodici, se riesco a convincerlo a versarci venti milioni in *tre* anni?»

Pierce scosse la testa.

«No, la differenza tra dieci e dodici può significare qualche centinaio di milioni di dollari. Le quote le tengo io. Se riesci a ottenere venti milioni in tre anni, bene. Ma almeno diciotto in tre anni deve darceli, altrimenti digli di tornare a New York.»

«Non sarà facile.»

«Senti, ne abbiamo già discusso. In questo momento abbiamo spese per tre milioni all'anno. Se vogliamo espanderci e battere la concorrenza, dovremo raddoppiare. Sei milioni è la soglia minima. Datti da fare per raggiungere questo traguardo.»

«Ho solo la presidenza da offrire in cambio.»

«No, hai anche l'invenzione più importante del decennio. Charlie, hai notato lo sguardo di quell'uomo quando abbiamo riacceso le luci? Non solo ha abboccato all'amo, ma l'ha inghiottito ed è già in padella. Perciò concludi l'affare e torna con il primo assegno. Nessuna quota extra e battiti per avere sei milioni l'anno. Ci servono per concludere il lavoro. Se vuole accompagnarci nel nostro viaggio, è questo il prezzo del biglietto.»

«D'accordo, ci proverò. Però dovresti venire tu a concludere l'affare. Sei più bravo di me in questa fase delle trattative.»

«Non credo.»

Condon uscì e Pierce si ritrovò solo con i propri pensieri. Riandò al colloquio con Janis Langwiser. Renner intendeva perquisirgli la casa e la macchina, e questa per la seconda volta. Ufficialmente e con tutti i crismi della legalità. Probabilmente alla ricerca di qualche indizio sfuggito prima, indizi lasciati durante il trasporto del cadavere.

«Santo cielo!» esclamò ad alta voce.

Decise di analizzare la propria situazione come avrebbe analizzato un esperimento in laboratorio. Dal basso verso l'alto. Esamina le cose da un verso e poi riesaminale dal verso opposto. Scomponi i dati, polverizzali e poi scrutali al microscopio.

E tanto per cominciare non dare niente per scontato.

Prese il suo taccuino e su una pagina bianca scrisse gli elementi chiave del colloquio con l'avvocato.

Perquisizione: appartamento
Amalfi

Automobile - seconda volta - prove concrete
Ufficio/Laboratorio?

Risultati della perquisizione: impronte digitali
Dappertutto - flacone di profumo

Fissò la pagina, ma non gli vennero in mente altre domande né risposte. Alla fine la appallottolò e la gettò verso il cestino della carta straccia. Mancò il bersaglio.

Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Doveva chiamare Nicole e prepararla all'inevitabile. La Polizia avrebbe passato al setaccio ogni cosa. Nicole era molto discreta, e quell'intrusione l'avrebbe sconvolta. Avrebbe cercato di spiegarle la situazione, ma rischiava di compromettere ogni speranza di riconciliazione.

«Santo cielo!» disse alzandosi.

Girò intorno alla scrivania e raccolse il foglio di carta appallottolato. Invece di buttarlo nel cestino, se lo portò alla scrivania. Lo distese e cercò di lisciarlo.

«Non dare niente per scontato.»

Quelle parole sulla pagina stropicciata lo provocavano. Erano prive di senso. Riprese il foglio e di nuovo lo appallottolò. Aveva già piegato il gomito, pronto a ritentare di centrare il cestino, quando si ricordò di qualcosa. Abbassò la mano e tornò a distendere il foglio.

«Automobile - seconda volta - prove concrete.»

Non dare niente per scontato. Il che voleva dire che non doveva dare per scontato che la Polizia avesse perquisito la macchina. Sentì un'ondata di energia. Forse aveva qualcosa. Se la Polizia non aveva perquisito la BMW, chi vi era entrato?

Il passo successivo era ovvio. Come faceva a dire che era stata perquisita? In realtà non lo sapeva per certo. Sapeva solo una cosa: qualcuno era entrato in macchina mentre era parcheggiata nel vialetto. La luce interna era stata accesa. Ma c'era stata una perquisizione?

Capì di essere saltato alle conclusioni ritenendo che fosse stata la Polizia - nella persona di Renner - a setacciarla. In realtà non aveva né prove né indizi, solo la certezza che qualcuno era entrato. Ma che fosse stata la Polizia era solo un'ipotesi. Era anche possibile che fosse stata un'altra persona. E che quest'altra persona fosse entrata per prendere qualcosa. O per metterci qualcosa.

Si alzò e uscì in fretta dall'ufficio. Premette il pulsante dell'ascensore, ma decise di non aspettare. A passo di carica si lanciò per le scale, arrivò al pianterreno, attraversò l'atrio e da qui raggiunse il garage senza neanche un cenno di saluto all'addetto alla sicurezza.

Cominciò dal bagagliaio. Sollevò il rivestimento, guardò sotto la ruota di scorta, aprì lo scomparto degli attrezzi. Non notò niente di insolito. Esaminò il sedile del passeggero, mettendoci circa dieci minuti, con uguale cura. Niente era stato tolto, niente aggiunto.

In ultimo perlustrò il motore, la ricerca più rapida. Niente tolto, niente aggiunto.

Restava il suo zaino. Chiusa a chiave la macchina, tornò in ufficio. Anche questa volta preferì salire a piedi che aspettare l'ascensore. Passando accanto alla scrivania di Monica, si accorse che lei lo guardava con stupore.

«C'è qualcosa che non va?»

«No, niente. Solo che ha un'aria... strana.»

Si chiuse a chiave nell'ufficio. Lo zaino era posato sulla scrivania. Lo afferrò e aprì la cerniera. Esaminò i vari scomparti. Uno, imbottito, era per il portatile; una tasca serviva a contenere documenti e carte, e tre distinte sezioni, chiuse con una lampo, erano per gli oggetti di uso comune come penne, quaderni, il cellulare.

Non trovò niente di insolito finché non guardò nella tasca anteriore, che conteneva a sua volta un'altra tasca. Era piuttosto piccola, quel che basta per mettervi un passaporto e forse qualche banconota. Non era una tasca segreta, ma era facile nascondersela dietro a un libro o un giornale. Fece scorrere la lampo e ficcò dentro la mano.

Le dita toccarono qualcosa che al tatto pareva una carta di credito. Forse una scaduta, che aveva infilato lì per poi dimenticarsene. Ma non appena la guardò si accorse che non era una carta di credito, ma una scheda digitale, solcata su un lato da una banda magnetica, e sull'altro, contraddistinta dal marchio di una società, U-STORE-IT. Pierce non l'aveva mai vista prima; non era sua.

L'appoggiò sulla scrivania e rimase a fissarla a lungo. Sapeva che la società eseguiva trasporti a livello nazionale e disponeva di vari magazzini lungo le grandi arterie. Ricordava di averne visti due solo sulla 405, a Los Angeles.

Si sentì invadere da un oscuro presentimento. Qualcuno aveva messo quella scheda nel suo zaino sabato notte. Rischiava di farsi scappare di

mano la situazione. Qualcuno lo stava strumentalizzando. L'aveva mandato allo sbaraglio, e lui non sapeva il perché.

Cercò di dominare la sensazione di panico che lo attanagliava. Sapeva che la paura paralizza, porta all'inerzia. Non poteva concedersi di aspettare gli eventi. Doveva muoversi, agire.

Si chinò a prendere il volume delle Pagine Gialle dal cassetto della scrivania. Lo trovò e subito andò alla voce Trasporti e magazzini. La U-Store-It occupava mezza pagina e nella zona di Los Angeles aveva otto recapiti. Pierce cominciò dall'indirizzo vicino a Santa Monica. Prese il telefono e chiamò la sede di Culver City. Rispose una voce giovane, maschile. Gli venne in mente Curt, il ragazzo con il viso brufoloso dell'All American Mail.

«Sembrerà strano» prese a dire «ho affittato uno spazio ma non ricordo in quale delle vostre sedi.»

«Nome?»

Il ragazzo non pareva sorpreso da quella richiesta.

«Henry Pierce.»

Sentì che digitava qualcosa su una tastiera.

«No, qui non c'è niente» fu la risposta.

«È collegato con le altre sedi? Può dirmi...»

«No, non siamo collegati. Posso solo dirle che non è qui.»

Pierce si chiese come mai un'azienda di quelle dimensioni non avesse centralizzato i servizi, ma non si prese la briga di indagare. Ringraziò, riappese e chiamò il successivo indirizzo.

Al terzo tentativo arrivò la risposta. Era la sede di Van Nuys. La donna che prese la chiamata gli disse di avergli affittato, sei settimane prima, un box di quattro metri per tre sul Victoria Boulevard. Era uno spazio climatizzato, fornito di luce elettrica e allarme antifurto. Poteva accedervi a qualunque ora del giorno e della notte.

«Che indirizzo avete registrato a mio nome?»

«Non posso darle questa informazione. Se vuole dirmi il suo indirizzo posso confrontarlo con quello che ho sul computer.»

Sei settimane prima Pierce non aveva neppure cominciato la ricerca che lo avrebbe portato nel residence Sands. Diede quello di Amalfi Drive.

«Sì, è quello.»

Pierce rimase in silenzio. Fissò la scheda di plastica sulla scrivania.

«Qual è il numero del box?» chiese alla fine.

«Posso darglielo solo se vedo una foto identificativa. Se arriva qui prima

delle sei e mi mostra la patente, le fornirò il numero del box.»

«Come mai? Non mi ha detto che posso accedere quando voglio?»

«Sì, ma gli uffici sono aperti dalle nove alle sei.»

«Capisco.»

Pensò in fretta se aveva qualcos'altro da chiedere, ma non gli venne in mente niente. Ringraziò e chiuse la telefonata.

Rimase immobile, poi si infilò la scheda nel taschino della camicia. Appoggiò la mano sul telefono, ma non sollevò la cornetta.

Poteva chiamare Janis Langwiser, ma in quel momento non aveva voglia di sentire la sua voce pacata e professionale, e neppure di sentirsi dire di non prendere iniziative. Avrebbe potuto chiamare Nicole, ma ci sarebbe stato il solito scambio di accuse irate e sarebbe scoppiata una lite. Che sarebbe scoppiata in ogni caso non appena le avesse accennato alla possibile perquisizione da parte della Polizia.

Avrebbe potuto chiamare Cody Zeller, ma non era in grado di digerire il suo sarcasmo.

Per un istante pensò di telefonare a Lucy LaPorte. Scartò l'idea, ma restava un cruccio. Non si era mai trovato in una situazione tanto difficile: a chi poteva chiedere consiglio e aiuto?

A nessuno, fu la risposta. Si sentì raggelare.

32

Con indosso cappello e occhiali da sole Pierce entrò nell'ufficio della U-Store-It di Van Nuys. Si avvicinò al banco tenendo in mano la patente. Una giovane in camicia verde e pantaloni beige se ne stava seduta dietro la scrivania intenta a leggere un libro. Parve che facesse una gran fatica a distogliere gli occhi dal testo e posarli su Pierce. Fissò con sgomento i brutti punti di sutura sul naso, che arrivavano fin sotto gli occhiali, ma cercò di darsi un contegno come se non avesse notato nulla.

«Non me la prendo» la rassicurò lui. «È già capitato.»

Fece scivolare la patente dall'altra parte del tavolo.

«Ho chiamato poco fa a proposito del box che ho affittato. Non ricordo il numero.»

Lei esaminò la patente, guardò dal viso di Pierce alla fotografia un paio di volte. Pierce si tolse il cappello ma non gli occhiali.

«Sono io.»

«Mi scusi, ma devo esserne sicura.»

Senza alzarsi, la giovane spinse all'indietro la sedia girevole e si avvicinò al computer collocato su un tavolo all'altro lato dell'ufficio.

Lo schermo era troppo lontano perché Pierce potesse leggere quello che c'era scritto. La osservò mentre digitava il suo nome. Subito apparvero righe e righe di testo. La giovane controllò i dati della patente con quelli dello schermo. C'era ancora l'indirizzo di Amalfi Drive, quello che, come lei stessa gli aveva detto poco prima, compariva nel contratto di affitto. Soddisfatta del risultato, fece scorrere il dito da una parte all'altra dello schermo: «Tre tre uno» disse.

Con un calcio si allontanò dal computer e tornò alla scrivania. Sbatté la patente sul ripiano e Pierce se la riprese.

«L'ascensore è lì?»

«Ricorda il codice?»

«No. Oggi sono una frana.»

«Quattro cinque quattro e le ultime quattro cifre del numero della sua patente.»

La ringraziò con un cenno della testa e stava per allontanarsi quando, tornando a rivolgersi a lei, chiese: «Ci sono dei conti in sospeso?».

«Scusi?»

«Non ricordo se ho già pagato. C'è una fattura in arrivo?»

Spingendosi con un calcio un'altra volta, lei tornò al computer. Pierce si divertiva a vederla scivolare in quel modo. Un movimento fluido.

Sullo schermo c'era ancora la sua scheda. Lei fece scorrere i dati. «No, tutto a posto. Ha pagato in contanti per sei mesi. Ha ancora un bel po' di tempo davanti a sé.»

«Ottimo a sapersi. Grazie.»

Uscì dall'ufficio e si diresse verso l'ascensore. Digitò il codice e, arrivato al terzo piano, si trovò in un corridoio deserto, lungo come un campo di calcio, con una successione di saracinesche su ciascun lato. Le pareti erano grigie, e grigio era anche il pavimento di linoleum, consumato a tratti dalle ruote dei carrelli dei traslocatori. Si incamminò verso la saracinesca 331.

La porta, di un colore rugginoso, era contrassegnata solo dal numero stampigliato in giallo. Sulla destra c'era un lettore elettronico con una luce rossa. Ma, in basso, un lucchetto chiudeva la saracinesca. La scheda che aveva trovato nello zaino serviva a disinnestare l'allarme, ma non ad aprire.

Infilò la scheda nell'apposita fessura e la luce rossa divenne verde: l'allarme era disinserito. Si chinò ed esaminò il lucchetto. Lo tirò, ma era

chiuso a chiave. Non poteva aprirlo.

Dopo avere soppesato il da farsi, si avviò all'ascensore. Aveva deciso di ritornare alla macchina e guardare di nuovo nello zaino. Ci doveva essere anche la chiave per aprire il lucchetto. Perché mai qualcuno gli avrebbe lasciato la scheda dell'allarme ma non la chiave? Se non l'avesse trovata, sarebbe tornato giù, in ufficio e si sarebbe fatto prestare una tenaglia per tranciare la catena. Avrebbe detto di essersi dimenticato la chiave.

Nel parcheggio Pierce azionò il telecomando per aprire la BMW. Nell'istante in cui udì lo schiocco della serratura che si sbloccava si fermò sui due piedi. Una fuggevole immagine gli aveva attraversato la mente: Wentz che camminava davanti a lui lungo il corridoio, fino alla porta dell'appartamento. Eicordava il suono delle chiavi nella mano dell'ometto, il commento sulla BMW e sulle sue molte qualità.

Pierce esaminò a una a una le chiavi inserite nell'anello, riconoscendole e collegandole alle varie porte che aprivano: appartamento, garage, armadietto della palestra, ingresso principale e secondario della casa di Amalfi Drive, ufficio, scrivania, laboratorio, stanza del computer. Aveva perfino la chiave della casa in cui era cresciuto, sebbene da tempo non appartenesse più alla sua famiglia. L'aveva conservata per tutti quegli anni. Era l'ultimo contatto con un luogo e un'epoca della sua vita, l'ultimo legame con sua sorella.

Ce n'erano due che non riconobbe - piccole, di acciaio, sicuramente non quelle della porta di un'abitazione. Una era leggermente più grande dell'altra. Su entrambe, lungo la circonferenza della parte piatta, era scritto MATRICE.

Gli parve che i capelli gli si rizzassero in testa. L'istinto gli diceva che una delle due avrebbe aperto la saracinesca del deposito.

Wentz. Era stato lui. Aveva infilato le chiavi nel portachiavi mentre percorrevano il corridoio. O forse dopo, mentre Pierce penzolava dalla finestra. Quando era tornato dall'ospedale; la porta gliel'aveva aperta il portinaio del residence. E lui aveva trovato il suo mazzo sul pavimento del soggiorno. Wentz aveva avuto tutto il tempo per infilare quelle due chiavi tra le altre.

Non riusciva a capire il perché. Che cosa stava succedendo? Non aveva risposte alle sue domande, ma sapeva dove avrebbe potuto cominciare a trovarle. Si girò e si diresse verso l'ascensore.

Tre minuti dopo Pierce inseriva la chiave più grande nel lucchetto che bloccava la saracinesca del box 331. La girò e con uno scatto la serratura si

aprì. Estrasse la chiave e lasciò cadere per terra il lucchetto. Afferrò la maniglia e cominciò a sollevare la saracinesca.

Ci fu un fragoroso sferragliare metallico che echeggiò lungo il corridoio, e uno schianto quando la saracinesca finì la sua corsa. Pierce rimase con il braccio alzato, una mano ancora stretta intorno alla maniglia.

C'era buio nel box, ma la luce del corridoio lo illuminava a sufficienza. Nel mezzo c'era un contenitore bianco da cui usciva un sommesso ronzio. Addentrandosi notò una cordicella che pendeva da una lampada sul soffitto. La tirò e si accese la luce.

Il contenitore bianco era un freezer, del tipo che si apre dall'alto. Era chiuso con un lucchetto, e Pierce capì che gli sarebbe servita l'altra chiave, la più piccola.

Non gli occorreva aprirlo per sapere quello che conteneva, ma si sentiva costretto a farlo nell'assurda speranza di trovarlo vuoto, e che tutta quella storia non fosse altro che un assurdo scherzo. O forse voleva solo verificare con i propri occhi, per non avere più dubbi.

Prese la seconda chiave, aprì il lucchetto, lo sfilò e alzò il saliscendi. Nel sollevare il coperchio del freezer sentì lo schiocco secco della guarnizione di gomma che si staccava. Seguì un getto d'aria fredda e un fetore umido che colpì le narici.

Guardò dentro attraverso la nebbiolina che si levava dal fondo come uno spettro. Scorse la forma di un corpo: una donna nuda e piegata, il collo un coagulo di sangue. Era appoggiata sul fianco destro. Sul fondo del freezer si era raccolta una pozza di sangue. Sui capelli scuri e sul labbro superiore si era addensato un lieve strato di brina bianca. I capelli le ricadevano sul viso ma non lo nascondevano del tutto. La riconobbe subito, nonostante l'avesse vista soltanto in fotografia.

Lilly Quinlan.

«Santo cielo!»

Lo disse piano, non in segno di stupore, ma per darsi un'orribile conferma. Lasciò andare il coperchio che ricadde con un tonfo sordo, più rumoroso di quanto si fosse aspettato. Lo spaventò ma non abbastanza da ottundergli la sensazione di morte che lo aveva invaso. Si girò e scivolò a terra lungo la parte anteriore del freezer, i gomiti sulle ginocchia, le mani strette sulla nuca.

Chiuse gli occhi. Gli giunse un suono di passi, come di qualcuno che corresse nel corridoio nella sua direzione. Si rese conto che quel battito era dentro di lui, era il sangue che gli rintonava negli orecchi. Temette di sve-

nire, ma si disse che doveva resistere e rimanere vigile. Che mi succede se perdo conoscenza? Se mi trovano qui?

Si riscosse, e con la mano appoggiata sul coperchio del freezer si tirò in piedi. Faticò a restare in equilibrio e a dominare la nausea che gli saliva dallo stomaco. Si appoggiò di traverso al freezer stringendolo tra le braccia e appoggiando la guancia sulla superficie fredda. Respirò a fondo e dopo qualche momento sentì che la mente gli si schiariva. Si drizzò e arretrò di un passo. Esaminò il freezer, percepì il ronzio sommesso del motore. Capì che era il momento di approfondire il suo lavoro di AV: analisi e valutazione. Quando sopraggiunge l'inatteso, è necessario fermarsi e passare alla modalità AV. Che cosa vedi? Che cosa sai? Che cosa significa?

Era in piedi nel mezzo di un box che, stando ai documenti ufficiali, era stato affittato a lui. Il freezer conteneva il cadavere di una donna che non aveva mai conosciuto, ma della cui morte sarebbe stato giudicato responsabile.

Lo avevano incastrato per bene, in un modo che avrebbe convinto tutti della sua colpevolezza. Dietro a quella storia, o almeno a una parte di quella storia, c'era Wentz. Ma non sapeva perché.

Si ripromise di non farsi distrarre dal perché. Non ancora. Per rispondere a quella domanda gli ci sarebbero volute altre informazioni. Preferì concentrarsi sull'analisi e la valutazione. Se fosse riuscito a smontare la manovra e studiarne le singole componenti, forse si sarebbe potuto fare un'idea di chi aveva architettato il tutto.

Andando su e giù nell'angusto spazio, ripensò agli elementi che lo avevano condotto a scoprire la trappola. La scheda per disattivare l'allarme e le chiavi. Erano state nascoste, o almeno camuffate. Era previsto che lui le trovasse? Si fermò a considerare quell'ipotesi e alla fine concluse di no. Per puro caso si era accorto che qualcuno era entrato nella sua macchina. Un piano così complesso e di quella portata non si affida al gioco delle probabilità.

Aveva un punto di vantaggio: sapeva qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Sapeva del cadavere, del freezer e del box. Sapeva dove si trovava la trappola prima che scattasse.

Domanda successiva. E se non avesse trovato la scheda e non fosse arrivato al cadavere? Esaminò tale eventualità. L'avvocato l'aveva avvertito che la Polizia aveva in mente una perquisizione. Renner e i suoi uomini non avrebbero lasciato niente di intentato. Avrebbero trovato la scheda e sarebbero arrivati al deposito. Avrebbero esaminato il suo portachiavi e

trovato il cadavere. Fine della storia. A lui, ormai con le spalle al muro, l'onere di dimostrare che si trattava di una messinscena.

Se l'era cavata di stretta misura - almeno per il momento. Capì che la montatura contro di lui era stata curata nei minimi particolari e aveva previsto tutto: le indagini della Polizia, le mosse di Renner, i passi che sohtamente si fanno in un'inchiesta.

E contava che lui si comportasse in un certo modo. Sentì il sudore che gli colava sul viso. Aveva caldo. Aveva bisogno dell'aria condizionata. La confusione e il dolore che lo avevano stretto in una morsa - forse anche lo stupore e il terrore nel capire il piano per incastrarlo - si stavano trasformando in una rabbia fredda.

La trappola aveva calcolato le sue reazioni e le sue mosse. Tutte. Era stato incastrato perché qualcuno conosceva la storia della sua vita e su quella base aveva previsto come si sarebbe comportato. Come le sostanze chimiche sul wafer di silicio: reazioni prevedibili, sostanze che si sarebbero combinate nei modi previsti.

Avanzò di un passo e riaprì il freezer. Doveva farlo. Doveva rivedere quello scempio per esserne scosso come da una doccia fredda. Doveva muoversi. Agire in modo imprevedibile. Mettere a punto un piano e conservare la lucidità mentale.

Con una mano tenne sollevato il coperchio; l'altra se la portò sulla bocca. Nel suo ultimo riposo Lilly Quinlan sembrava minuta come una bambina. Cercò di ricordarsi l'altezza e il peso che lei aveva indicato con tanta precisione nella pagina web, ma sembrava che fosse passato molto tempo da quando l'aveva letta per la prima volta. Non gli tornarono alla memoria.

Il movimento che fece per spostarsi col corpo da un piede all'altro cambiò la direzione della luce che veniva dalla lampada sul soffitto. Il luccichio dei capelli attrasse la sua attenzione. Si chinò e tentò di scostarli dal viso. Erano gelati e le ciocche si spezzarono quando lui cercò di muoverle. Notò un orecchino. Una montatura d'argento a forma di piuma con una goccia d'ambra. Lo toccò per osservarlo meglio. In quel minuscolo grumo era racchiuso un insetto che si era lasciato attrarre dalla dolcezza e dal nutrimento promesso dalla resina ed era caduto nella trappola mortale della natura. Pensando al destino di quell'insetto, capì quello che doveva fare. Doveva nascondere Lilly Quinlan. Spostarla. Impedire che venisse trovata. Da Renner e da chiunque altro.

Gli sfuggì un sospiro. Era un momento surreale, bizzarro. Nascondere un cadavere congelato perché non fosse immediatamente collegato a lui.

Chiuse in fretta il freezer e rimise il lucchetto, quasi potesse in quel modo impedire al suo contenuto di riemergere per ossessionarlo. Ma quella semplice azione lo esaurì; gli parve di essere sopraffatto dall'inerzia. Cominciò a riflettere.

Doveva portar via il freezer. Non aveva scelta. Renner gli sarebbe piombato addosso tra poco. Forse avrebbe scoperto il box anche senza trovare la scheda e le chiavi. Chiunque avesse cercato di incastrarlo avrebbe potuto fare una telefonata anonima e segnalare il fatto. Sarebbe stato spacciato, se Renner avesse trovato il freezer: la sua vita, l'Amedeo Technologies, il Proteus, tutto sarebbe finito come quell'antico insetto intrappolato nell'ambra.

Si chinò appoggiando le mani ai lati del contenitore. Provò a muoverlo. Il freezer scivolò senza eccessiva resistenza. Era fornito di rotelle. Poteva trasportarlo con facilità. Ma dove?

Doveva trovare una risposta rapida, una soluzione istantanea per l'immediato futuro; successivamente ne avrebbe escogitata una per i tempi lunghi. Raggiunse il corridoio e cominciò a percorrerlo, guardando a destra e a sinistra alla ricerca di un box vuoto.

Superò l'ascensore e arrivò a metà dell'altra ala prima di scorgere una saracinesca sollevata. Il numero era il 307. La luce dell'allarme era accesa, ma non era né rossa né verde: segno che il dispositivo antifurto non era inserito. Probabilmente sarebbe rimasto così fino a quando il box non fosse stato affittato. Pierce si chinò, fece scattare il lucchetto, che non era chiuso a chiave, e sollevò la saracinesca. Accese la luce e notò che lo spazio era identico a quello dal box affittato a suo nome. Controllando la parete in fondo, vide una presa di corrente.

Tornò di corsa al 331. Si infilò dietro il freezer, staccò la spina e immediatamente il debole sibilo del motore si interruppe. Appoggiò il cavo elettrico sul coperchio e cominciò a spingere. Nell'arco di pochi secondi, senza troppa difficoltà, lo portò nel corridoio. Lo girò con uno stridulo cigolio. Una volta messo nella direzione giusta, il freezer si mosse agevolmente. Non era neanche a metà strada quando sentì arrivare l'ascensore. Si piegò per spingere con più forza. Ma per quanto vigore ci mettesse, non riusciva a imprimere una velocità maggiore. Le rotelle erano piccole, inadatte al movimento rapido.

Pierce superò l'ascensore proprio mentre si spegneva il ronzio della cabina. Continuò a spingere, aspettandosi di sentire dei passi e forse delle voci. Non fu così. L'ascensore si era fermato a un altro piano. Emise un so-

spiro di sollievo e di spossatezza. Proprio mentre sollevava la saracinesca del 307, si aprì con fracasso la porta della scala all'estremità del corridoio che aveva appena percorso. Un uomo avanzò di qualche passo. Pierce ebbe un sobbalzo e poco ci mancò che gli sfuggisse un'imprecazione.

L'uomo, che indossava una tuta da imbianchino, aveva il viso e i capelli chiazzati di vernice. Si avvicinò; ansimava per avere fatto le scale a piedi.

«Era lei che ha bloccato l'ascensore?» chiese con bonarietà.

«No» disse Pierce fin troppo sulla difensiva. «Ero qui.»

«Tanto per sapere. Le serve una mano?»

«No, ce la faccio. Sto...»

Ma l'imbianchino, ignorando la risposta, gli si avvicinò e con una mano sul fianco del freezer, accennò: «Va lì dentro?».

«Sì, grazie.»

Spinsero insieme, e in un attimo furono dentro il box.

«Ecco fatto» disse l'imbianchino, che di nuovo aveva il fiatone. Poi, tendendo la mano, si presentò: «Frank Aiello».

Pierce gli strinse la mano. Con la sinistra Aiello trasse dal taschino della camicia un biglietto da visita e glielo porse.

«Se le serve qualche lavoro, mi telefoni.»

«Senz'altro.»

Lanciando un'occhiata al freezer, parve che per la prima volta l'uomo si rendesse conto di quello che aveva aiutato a trasportare.

«È un macigno. Che cosa c'ha messo dentro? Un cadavere?»

Pierce finse di ridere e scosse la testa, tenendo il mento abbassato.

«È vuoto. Lo tengo qui in magazzino.»

Aiello si avvicinò al freezer ed esaminò il lucchetto.

«Vuole essere sicuro che nessuno ruba l'aria che c'è dentro, eh?»

«No, è che sono abituato a chiuderlo con il lucchetto per impedire ai miei figli di andarci a rimestare.»

«Buona idea.»

Pierce si era girato e la luce lo colpiva in viso. L'imbianchino notò i punti di sutura.

«Brutta ferita.»

Pierce annuì.

«È una lunga storia.»

«Mi dispiace. Si ricordi di quello che ho detto.»

«Cioè?»

«Se le serve un imbianchino.»

«Ah, sì. Ho il suo biglietto.»

Rimase a guardare Aiello che usciva dal box e si allontanava per il corridoio. Ripensò alla frase a proposito del cadavere. Era stata una battuta o Aiello non era quello che voleva far credere di essere?

Pierce sentì il tintinnio di un paio di chiavi, poi lo schiocco di un lucchetto che si apriva e infine il gracidio di una saracinesca che veniva sollevata. Probabilmente Aiello stava prendendo qualche attrezzo dal suo box. Attese qualche minuto, e gli giunse il rumore della saracinesca che veniva riabbassata e subito dopo il ronzio dell'ascensore.

Non appena fu sicuro di essere rimasto solo sul piano, inserì la spina e sentì il motore che si riavviava.

Si tirò fuori la camicia dai pantaloni e ripulì ogni superficie del freezer e del cavo elettrico che presumibilmente aveva toccato. Non appena fu sicuro di avere eliminato ogni indizio, uscì e abbassò la saracinesca. La chiuse con il lucchetto del box a lui intestato, e con la camicia ripulì la serratura e il bordo della saracinesca.

Mentre si avviava all'ascensore, si sentì sopraffare dalla paura e dalla colpa. Da mezz'ora agiva spinto dall'istinto e sotto l'effetto di una scarica di adrenalina. Era stato un intervallo di pura azione, non di riflessione. Ma ora che l'adrenalina si era esaurita, doveva vedersela con i suoi pensieri.

Sapeva di non essere al sicuro. Quella di spostare il freezer equivaleva a mettere un cerotto sulla ferita prodotta da un'arma da fuoco. Doveva capire quello che era successo e perché. Doveva elaborare un piano per salvarsi.

33

Il desiderio immediato era di accucciarsi, rannicchiarsi per terra, nella stessa posizione del cadavere nel freezer. Ma sapeva che cedere sotto la pressione del momento sarebbe stata la sua rovina. Aprì la porta ed entrò in casa, tremando di rabbia e di paura, sapendo di poter fare conto solo su se stesso. Si ripromise di non rimanere al tappeto e di rimettersi in piedi pronto a combattere.

Quasi a confermare questo impegno serrò i pugni e colpì la lampada che cinque giorni prima Monica Purl aveva sistemato accanto al divano, mandandola a schiantarsi contro la parete; il delicato paralume si fracassò; la lampadina finì in mille pezzi, e l'intera lampada rovinò a terra come un pugile ubriaco.

«Maledizione!»

Sedette sul divano ma subito dopo saltò in piedi. Era agitatissimo. Aveva appena nascosto un cadavere - la vittima di un omicidio. Starsene seduto era l'ultima cosa da fare.

Eppure sapeva che proprio così doveva comportarsi. Doveva pensare da scienziato, non da investigatore. Gli investigatori si muovono linearmente, procedendo da un indizio all'altro, e poi con gli elementi raccolti compongono il quadro degli eventi. Nel suo caso gli indizi si combinavano per dare una panoramica sbagliata.

Era uno scienziato. Doveva lavorare al modo in cui era abituato. Esaminare la situazione come aveva esaminato l'episodio della perquisizione della macchina. Trovare la logica sottesa, i punti in cui si incrociavano i fili della trama e dell'ordito. Prescindere dal superfluo e individuare l'architettura di base. Lasciare da parte il ragionamento lineare e analizzare le circostanze da tutte le angolature. Smontare la struttura e studiare i singoli elementi al microscopio. La vita era una lunga reazione chimica dall'esito imprevedibile e folgorante. Avevano cercato di incastrarlo, e avevano operato in condizioni di assoluto controllo, prevedendo ogni sua reazione. Era su questo che doveva intervenire.

Tornò a sedersi e dallo zaino prese il quadernetto degli appunti. Era pronto ad andare all'attacco. Il primo elemento da esaminare era Wentz. Un uomo che non aveva mai visto prima di essere aggredito da lui. Un uomo che all'apparenza era il perno di quella faccenda. Ed ecco la domanda: Perché Wentz aveva deciso di affibbiare l'omicidio proprio a lui?

Dopo avere valutato i fatti da diverse prospettive, definì la sequenza logica.

Prima conclusione: Wentz non lo aveva scelto deliberatamente. Non c'era niente che lo giustificasse. L'astio tra loro esisteva oggi, ma non si erano mai conosciuti prima di quella messinscena. Ne era sicuro. La conclusione, quindi, era che qualcuno lo avesse scelto e additato a Wentz.

Seconda conclusione: esisteva un terzo personaggio. Wentz e il suo tirapiedi erano strumenti, le ultime ruote del grande marchingegno per incastrarlo. C'era dietro la mano di un altro.

Il terzo personaggio.

Pierce passò a esaminare un punto successivo. Di che cosa aveva bisogno questo personaggio per incastrarlo? La trappola era complessa e necessariamente aveva previsto le reazioni di Pierce in un ambiente fluido. Sapeva che in una situazione di controllo si può contare sul fatto che le molecole si comportino in un certo modo. E lui? Rivoltò la domanda e la

esaminò di nuovo. E arrivò a una conclusione fondamentale su se stesso e il terzo personaggio.

Terza conclusione: Isabelle, sua sorella. La messinscena per incastrarlo era stata montata da qualcuno che conosceva il suo passato, e che, sulla base di questa conoscenza, aveva previsto il suo comportamento. Le telefonate a Lilly erano state lo stimolo che aveva messo in moto la sequenza. Il terzo personaggio sapeva come lui avrebbe reagito, sapeva che avrebbe cominciato a indagare. Che avrebbe inseguito il fantasma di sua sorella. E sapeva di Isabelle.

Quarta conclusione: il numero di telefono sbagliato era in realtà quello giusto. Non gli era stato assegnato per errore il numero di Lilly Quinlan. Era stata una mossa intenzionale.

Quinta conclusione: Monica Purl. Anche lei faceva parte del piano. Era stata lei a chiedere l'allacciamento telefonico. Doveva essere stata lei a chiedere che gli fosse assegnato quel numero specifico e dare così inizio alla caccia.

Si alzò e prese ad andare avanti e indietro. Quest'ultima conclusione cambiava tutto. Se il piano per incastrarlo era collegato a Monica, allora c'entrava la Amedeo. La messinscena faceva parte di un complotto di ordine superiore. Non si trattava solo di affibbiargli un omicidio. C'era dell'altro in ballo. Da questo punto di vista Lilly Quinlan aveva la stessa funzione di Wentz. Una ruota dell'ingranaggio, uno strumento che aveva una sua precisa funzione. Ucciderla era stato il mezzo per arrivare a lui.

Accantonando per un momento l'orrore di quel pensiero, Pierce esaminò la questione fondamentale. La risposta avrebbe spiegato il resto: Perché?

Perché avevano cercato di incastrarlo? Che cosa volevano?

Rigirò la domanda e la esaminò da un altro punto di vista. Che cosa sarebbe accaduto se il piano avesse funzionato? Sarebbe stato arrestato, processato e forse - anzi probabilmente - condannato. Sarebbe stato sbattuto in carcere, addirittura giustiziato. Nel frattempo sarebbe finito in pasto al pubblico, ci sarebbe stato uno scandalo. Maurice Goddard e i suoi soldi si sarebbero volatilizzati. L'Amedeo Technologies sarebbe crollata.

Rivoltò ancora la domanda che a questo punto riguardava i mezzi per raggiungere il fine. Perché elaborare un piano così macchinoso? Perché darsi tanto da fare? Perché uccidere Lilly Quinlan, inscenare una situazione tanto complessa e correre il rischio che si smontasse al minimo intoppo? Perché non prendere subito lui di mira? Uccidere lui invece di Lilly e arrivare allo stesso risultato in modo più semplice? Lui sarebbe uscito di

scena, Goddard se ne sarebbe andato per conto suo e la Amedeo sarebbe finita.

Sesta conclusione: Il bersaglio era diverso. Non si trattava di lui, né dell'Amedeo.

Come scienziato Pierce conosceva i momenti esaltanti in cui ogni cosa gli sembrava chiara, quando i dati combaciavano, quando le molecole si combinavano nel modo previsto. Erano quelli i momenti magici della sua vita.

E allora capì; scorse la verità. Intravide il grande quadro e intuì l'ordine naturale delle cose.

«Il Proteus» sussurrò.

Volevano il progetto.

Settima conclusione: la messinscena doveva incastrarlo e metterlo con le spalle al muro in modo che non avesse altra scelta che rinunciare al progetto. Era questo quello su cui volevano mettere le mani. Il Proteus in cambio della libertà, in cambio della vita.

Pierce ebbe un momento di esitazione. Doveva essere sicuro. Ripercorse le varie fasi fino a quel punto e la conclusione rimase la stessa. Si passò le mani tra i capelli. Aveva un senso di nausea. Non per la conclusione cui era arrivato, ma per la velocità con cui era approdato a quel risultato. Aveva cavalcato l'onda della chiarezza fino alla fine. Aveva delineato il quadro, su cui si stagliava il terzo personaggio: lei, con il sorriso sulle labbra e lo sguardo luminoso.

Ottava conclusione: Nicole.

Era Nicole il filo conduttore che univa tutti i punti. Conosceva il progetto Proteus perché lui gliene aveva segretamente parlato - le aveva fornito addirittura la dimostrazione, maledizione. Conosceva la sua vita intima, la storia vera e completa di Isabelle perché solo a lei l'aveva raccontata.

Scosse la testa. Non riusciva a crederci, eppure doveva accettare il fatto. Probabilmente Nicole si era rivolta a Elliot Bronson o forse a Gil Franks, il titolare della Midas Molecular. Forse aveva fatto un'offerta anche alla DAEPA. Non importava. Era chiaro che lo aveva tradito, aveva venduto il progetto, accettato di rubarlo o forse di dilazionarne la realizzazione per consentire a qualche concorrente di replicarlo e brevettarlo, battendolo sul tempo.

Si strinse le braccia al petto e il momento di nausea passò.

Si ricordò di essersi ripromesso di vendere cara la pelle. Prese il telefono e chiamò l'ufficio di Jacob Kaz. Era tardi ma l'avvocato era ancora al lavo-

ro e rispose subito alla chiamata.

«Henry, hai fatto faville oggi» disse come esordio.

«Anche tu sei stato in gamba, Jacob.»

«Grazie. Posso fare qualcosa per te?»

«Il fascicolo è pronto?»

«Sì, da ieri notte. Partirò sabato, andrò a trovare mio fratello nel Maryland e forse qualche amico a Bailey Crossroads in Virginia, e lunedì mattina presenterò la pratica all'Ufficio Brevetti. Come ho promesso oggi a Maurice. Il piano è rimasto invariato.»

Pierce si schiarì la gola.

«Dobbiamo cambiarlo.»

«Davvero? Come mai?»

«Jacob, ti chiedo di partire stanotte col primo volo notturno. Di presentare la domanda e i documenti domani mattina presto. Non appena l'ufficio apre.»

«Henry, ci verrà a costare un mucchio di soldi... partire con un preavviso così breve. Di solito viaggio in business class e...»

«Non mi interessa quanto verrà a costare. Non mi interessa se viaggi in prima o in seconda classe. Ti chiedo di prendere un aereo stanotte stessa. Chiamami domattina non appena hai presentato la domanda.»

«Qualcosa non va, Henry? Mi sembri...»

«Sì, qualcosa non va, Jacob. Per questo ti chiedo di partire subito.»

«Vuoi che ne parliamo? Forse posso aiutarti.»

«Mi aiuterai solo se ti imbarchi sul primo volo e presenti la documentazione domattina. Non posso dirti altro al momento.»

«D'accordo, Henry. Mi metto in moto.»

«A che ora apre l'Ufficio Brevetti?»

«Alle nove.»

«Allora ci sentiremo subito dopo le sei, ora della California. Jacob?»

«Sì?»

«Non parlarne con nessuno, tranne tua moglie e i tuoi bambini. D'accordo?»

«E Charlie? Oggi mi ha detto che forse mi chiamerà sul tardi per un ultimo controllo...»

«Se Charlie chiama prima che tu esca di casa, non accennargli al fatto che stai per partire. Se chiama dopo che te ne sarai andato, avverti tua moglie di dirgli che hai dovuto raggiungere un cliente. Un affare urgente.»

Kaz rimase in silenzio per qualche istante.

«Hai qualche obiezione, Jacob? Non ce l'ho con Charlie, ma in questo momento non posso fidarmi di nessuno. Capisci?»

«Sì, capisco.»

«Ti lascio per darti il tempo di prenotare il volo. Grazie, Jacob. Chiamami da Washington.»

Chiuse la telefonata. Provava disagio all'idea di aver dato l'impressione che non si fidasse di Charlie. Ma non voleva correre rischi. Decise di chiamarlo sulla linea diretta. Era ancora all'Amedeo.

«Sono Henry.»

«Ti ho appena cercato nel tuo ufficio.»

«Sono venuto a casa. C'è qualcosa?»

«Ho pensato che forse ti sarebbe piaciuto salutare Goddard. Se ne è andato. Domani torna a New York, ma vuole parlarti prima di partire. Ti chiamerà domattina.»

«Bene. L'affare è andato in porto?»

«Abbiamo concluso un accordo in linea di principio. Firmeremo i contratti alla fine della prossima settimana.»

«Com'è andata?»

«Ho ottenuto venti milioni nell'arco di tre anni. Il versamento sarà di due milioni subito e di un milione ogni due mesi. Avrò la presidenza del consiglio di amministrazione e le sue dieci quote, che gli saranno concesse a scadenze concordate. Una al primo versamento e le successive ogni quattro mesi. Se cambia idea, rimane con le quote che ha accumulato fino a quel momento. Abbiamo l'opzione di riacquistarle entro un anno all'ottanta per cento.»

«Sta bene.»

«Solo "sta bene"? Non sei contento?»

«È stata una buona trattativa. Per noi e per lui.»

«Sì, ne sono soddisfatto. Lo è anche Goddard.»

«Quando ci verserà l'anticipo?»

«Tra trenta giorni. Poi tutti avremo un aumento. Giusto?»

«Sì, giusto.»

Pierce sapeva che Condon voleva festeggiare l'avvenuto accordo. Ma non se la sentiva. Si chiese se sarebbe stato ancora libero e vivo alla fine del mese.

«Dove ti eri cacciato?» chiese Condon.

«A casa.»

«Come mai? Ho pensato che noi...»

«Avevo da fare. Ascolta: Maurice o Justine ti hanno chiesto di me? Hanno voluto sapere di più sull'incidente?»

Seguì un silenzio durante il quale evidentemente Condon si sforzò di ricordare. «No. Secondo me, sono rimasti così incantati da quello che hanno visto, che non gliene importa più niente di quello che è capitato alla tua faccia.»

Pierce aveva ancora davanti agli occhi il viso di Goddard, come gli era apparso nell'oscurità del laboratorio.

«Me lo auguro.»

«Hai intenzioni di spiegarmi quello che ti è successo?»

Pierce esitò. Si sentiva in colpa per nasconderglielo, ma doveva essere cauto.

«Un'altra volta, Charlie. In un momento più adatto.»

Seguirono alcuni attimi di silenzio, e Pierce capì di averlo ferito. Se solo avesse potuto fidarsi di Condon! Se avesse potuto porgli una sola domanda!

«Bene, devo andare» disse Condon. «Congratulazioni, Henry. È stata una bella giornata.»

«Congratulazioni, Charlie.»

Dopo avere riappeso, Pierce tirò fuori il suo mazzo di chiavi. Le chiavi del lucchetto le aveva lasciate al deposito, al terzo piano, nascoste sopra il cartello che indicava l'uscita. Si accertò di avere quelle della casa di Amalfi Drive. Sarebbe andato da Nicole e se non l'avesse trovata sarebbe rimasto ad aspettarla.

34

Imboccata la tangenziale, proseguì fino alla strada costiera, poi girando a nord, raggiunse lo sbocco del Santa Monica Canyon. Volse a destra su Channel Road e si fermò al primo parcheggio aperto. Sceso dalla BMW, tornò indietro a piedi verso la spiaggia, guardandosi alle spalle ogni dieci metri per accertarsi di non essere seguito. Arrivato all'angolo, dopo aver scrutato attorno ancora una volta, scese in fretta la scala fino al sottopassaggio pedonale.

Le pareti del tunnel erano ricoperte da graffiti; Pierce ne riconobbe alcuni anche se da lì non passava da mesi. Nei tempi felici, la domenica, lui e Nicole avevano avuto l'abitudine di portarsi i giornali e il caffè alla spiaggia, ma in quell'ultimo anno aveva lavorato al Proteus quasi tutte le dome-

niche e non aveva avuto tempo.

All'altra estremità il tunnel si diramava in due tronconi di scale. Uno portava vicino al canale di scolo che riversava nell'oceano l'acqua che scendeva dal canyon. Lo imboccò e si trovò sulla spiaggia, deserta a quell'ora. Scorse il gabbiotto giallo del bagnino dove insieme a Nicole era solito bere il caffè e leggere i giornali. Sembrava abbandonato, così come era finito il loro rito domenicale. Era venuto a dargli un'ultima occhiata prima di salire la collina per andare da lei. Dopo qualche istante si girò e ritornò sui suoi passi.

Aveva percorso un quarto del sottopassaggio, neanche quindici metri, quando vide un uomo che scendeva dalla scala di fronte. E se fosse stato Renner? Lo colse il panico di affrontarlo. Il poliziotto lo aveva seguito per arrestarlo.

L'uomo si avvicinava movendosi rapidamente, ancora poco riconoscibile. Pierce rallentò l'andatura, ma sapeva che era inevitabile incrociarlo. Se fosse scappato, avrebbe reso una grottesca ammissione di colpa.

Quando furono a sette metri di distanza, l'uomo si schiarì la gola, e un paio di metri dopo fu in piena vista. Non era Renner, né qualcuno di conosciuto. Doveva avere poco più di vent'anni e pareva un surfista fallito. Indossava un'assurda giacca da sci aperta sul davanti; sotto, era a torso nudo. Il petto era liscio, abbronzato, glabro.

«Ehi, stai cercando qualcuno, amico? Che cosa ti sei fatto in viso?»

Continuò a camminare, accelerando il passo, senza rispondere. Gli era già capitato di essere abbordato nel sottopassaggio. C'erano due bar frequentate da gay nelle vicinanze; il tunnel era nel loro territorio. Allontanandosi in macchina pochi minuti più tardi, Pierce guardò nello specchietto retrovisore e constatò di non essere seguito. Sentì che la tensione nel petto si allentava. Almeno un po'. Tra poco avrebbe affrontato Nicole.

All'incrocio, dove era situata la scuola elementare, prese sulla sinistra immettendosi sull'Entrada Drive e proseguì fino ad Amalfi Drive, salendo in direzione del canyon lungo stretti tornanti. Vicino alla sua vecchia casa, scorre la Speedster di Nicole parcheggiata nel garage. Non era uscita quella sera; l'avrebbe trovata. Si fermò vicino al marciapiede. Rimase immobile per qualche istante, chiamando a raccolta i pensieri e racimolando il coraggio. Vide davanti a sé una vecchia Volkswagen nel vialetto di accesso; dallo scappamento usciva un fumo azzurrino e sul tetto portava la scritta DOMINO'S PIZZA. Si accorse di avere fame. A pranzo, dopo la presentazione e in attesa della definizione dei termini del contratto con Goddard,

aveva mangiucchiato poco.

Scese dalla macchina. Si avvicinò alla porta e bussò. Era una portafinestra e Nicole l'avrebbe riconosciuto subito. Anche lui la vide. I loro sguardi si incrociarono. Lei ebbe un istante di esitazione, ma non poteva fingere di non essere in casa. Aprì, ma rimase sulla soglia senza invitarlo a entrare. Indossava un paio di vecchi jeans e un maglione blu corto che mostrava una striscia di pelle abbronzata e l'anellino d'oro che aveva all'ombelico. Era a piedi scalzi, e Pierce si disse che probabilmente nelle vicinanze c'erano i suoi zoccoli.

«Henry, che ci fai qui?»

«Devo parlarti. Posso entrare?»

«Aspetto delle telefonate. Non puoi...»

«Da chi? Da Billy Wentz?»

Lei non rispose, ma lo fissò con lo sguardo perplesso. «Chi?»

«Lo sai benissimo chi è. Che mi dici di Elliot Bronson o Gil Franks?»

Scosse la testa quasi fosse dispiaciuta per lui.

«Ascolta, Henry. Se questa è una scena di gelosia, risparmiatela. Non conosco nessun Billy Wentz e non cerco lavoro presso Elliot Bronson o Gil Franks. Ho firmato una clausola di non concorrenza, ricordi?»

Era una breccia nell'armatura dietro cui Pierce si era corazzato. Nicole aveva abilmente parato il primo attacco con tanta naturalezza che lui ebbe un attimo di esitazione. Le sue elucubrazioni di un'ora prima cominciavano a incrinarsi. «Posso entrare? Non mi va di discutere qui fuori.»

Dopo un istante di incertezza, Nicole si ritrasse e gli fece cenno di entrare. Andarono nel soggiorno, a destra dell'ingresso. Era una stanza vasta e scura con pavimenti di legno di ciliegio e un soffitto a oltre cinque metri di altezza. Non scorse più la sua poltrona di cuoio nell'angolo - l'unico mobile che era stato tolto. Per il resto la stanza era quella di prima. Una delle pareti era occupata, da terra al soffitto, da una libreria con scaffali a doppia profondità, quasi tutti riempiti con due file di volumi. Nicole metteva lì solo i libri che aveva letto, ed erano tanti. Una delle cose che gli piacevano di lei era che preferiva trascorrere qualche serata a casa a leggere mangiando un panino, piuttosto che andare al cinema e al ristorante. E di questa sua predilezione aveva approfittato. Non aveva bisogno di compagnia per leggere, e lui poteva starsene in laboratorio un'ora in più. Spesso, alcune ore in più.

«Stai bene?» gli chiese cercando di essere cordiale. «Sembri migliorato.»

«Sto bene.»

«Com'è andato l'incontro con Maurice Goddard oggi?»

«Bene. Come hai saputo dell'incontro?»

Nicole parve seccata.

«Perché ho lavorato alla Amedeo fino a venerdì scorso e l'appuntamento era già stato fissato. Ricordi?»

Pierce annuì. Nicole aveva ragione. Niente di sospetto fino a quel momento.

«Me ne ero dimenticato.»

«Entrerà nel consiglio di amministrazione?»

«Pare di sì.»

Nicole non si sedette; rimase in piedi nel mezzo della stanza, davanti a lui. Gli scaffali pieni di libri alle sue spalle, simili a una fortezza, la facevano sembrare piccola e facevano accusare lui per tutte le notti che non era tornato a casa. Si sentiva in una situazione di inferiorità, ma sapeva che per affrontare quel colloquio doveva tenere viva la rabbia.

«Allora, Henry, eccoci qui. Che c'è?»

Annuì. Era venuto il momento. Si accorse di non avere preparato un piano per condurre l'incontro. Stava improvvisando.

«Ascolta, probabilmente è inutile ormai, ma voglio sapere tutto per mia soddisfazione personale, per accettare la situazione. Dimmi, Nicki: qualcuno ti ha avvicinata? Ha fatto pressioni su di te? Ti ha minacciata? In parole povere: mi hai tradito?»

La bocca di Nicole si aprì in un cerchio perfetto. Dopo tre anni di vita insieme Pierce credeva di conoscere tutte le espressioni della sua faccia. Dubitava che potesse essercene una che non aveva mai visto. E quel cerchio perfetto della bocca l'aveva già visto. Non era la reazione violenta di chi è stato scoperto, era lo smarrimento.

«Henry, che stai dicendo?»

Era troppo tardi. Doveva stare al gioco.

«Lo sai benissimo. Mi hai incastrato. E io voglio sapere perché e per chi lo hai fatto. Bronson? La Midas? Chi? Lo sapevi che l'avrebbero uccisa? Non dirmi che non lo sapevi.»

Gli occhi di Nicole cominciarono a mandare quelle scintille viola che annunciavano uno scoppio di collera. Oppure di pianto. O entrambi.

«Non ho idea di cosa stai parlando. Incastrarti? Perché? Uccidere chi?»

«Su, Nicole. Ci sono i tuoi amici? Elliot se ne sta nascosto in casa tua? Quando saranno definiti i termini della trattativa? Chiedo che mi sia resti-

tuita la vita in cambio del Proteus.»

«Henry, credo che ti sia successo qualcosa. Quando ti hanno tenuto appeso dalla finestra e hai battuto la testa... Secondo me...»

«Stronzate! Tu eri l'unica che sapeva di Isabelle. L'ho raccontata solo a te la sua storia. E tu te ne sei servita. Come hai potuto farlo? L'hai fatto per i soldi? Oppure per vendicarti di me che ho rovinato le cose tra noi?»

Vide che cominciava a tremare, a cedere. Forse le avrebbe strappato la verità. Nicole sollevò le mani e indietreggiò verso il corridoio.

«Fuori di qui, Henry. Sei pazzo. Se non è stato perché hai battuto la testa, allora è perché sei rimasto per troppo tempo chiuso in laboratorio. E alla fine sei schiattato. Dovresti farti vedere...»

«Non l'avrai» disse lui calmo. «Non avrai il progetto. Domattina, quando ti sveglierai, sarà già stato registrato all'Ufficio Brevetti. Mi capisci?»

«Henry, io non...»

«Ma voglio sapere chi l'ha uccisa. Sei stata tu, oppure hai incaricato Wentz? È lui che fatto il lavoro sporco?»

Nicole si bloccò. Si girò e quasi urlò chiedendo: «Cosa? Hai idea di quello che dici?».

Pierce tacque pensando che si sarebbe calmata. Voleva che lei confessasse, invece piangeva.

«Nicole, ti ho amata. Non so cosa c'è di storto in me... perché, cazzo, ti amo ancora.»

Lei si riprese, si asciugò le lacrime, incrociò le braccia sul petto.

«Vuoi farmi un favore, Henry?» gli chiese piano.

«Non te ne ho già fatti abbastanza? Che altro vuoi?»

«Ti dispiace sederti laggiù mentre io mi siedo qui?»

Gli indicò dove andare a sedersi e si mise dietro alla poltrona che aveva destinato a sé.

«Fammi questo favore. Raccontami quello che è successo. Raccontamelo per filo e per segno come se io non sapessi niente. Raccontamelo come se fosse una storia. Potrai dire di me quello che vorrai nella storia, qualsiasi cattiveria, ma dimmi tutto. Dall'inizio. Va bene?»

Pierce si sedette. La fissò a lungo, la guardò dritto negli occhi. Quando lei gli si sedette di fronte, cominciò.

«Immagino che tutto sia cominciato vent'anni fa. La notte in cui trovai mia sorella a Hollywood. E non ne parlai al mio patrigno.»

Un'ora dopo Pierce entrò in camera da letto. Non era cambiato niente, niente appariva diverso, neppure la pila di volumi accatastati sul pavimento, dalla parte di Nicole. Si avvicinò per vedere il libro aperto, appoggiato sul cuscino, dal lato in cui lui aveva dormito. Il titolo era *Iguana Love*: si chiese di che cosa trattasse.

Nicole gli si avvicinò alle spalle e delicatamente lo sfiorò con la punta delle dita. Quando Pierce si voltò, lei portò le mani ai lati del suo viso per studiare le cicatrici che dal naso correvano fino a un occhio.

«Mi spiace, tesoro» disse.

«Dispiace anche a me. Per la scenata di prima, per avere dubitato di te. Sono dispiaciuto di molte cose accadute in quest'ultimo anno. Credevo di poter tenere te e lavorare come...»

Nicole gli cinse il collo e lo attirò a sé. Lui la fece girare su se stessa e delicatamente la spinse a sedersi sul letto; poi le si inginocchiò davanti. Le allargò le ginocchia e piano si accoccolò in mezzo. Stringendosi a lei, la baciò. Un bacio lungo e appassionato. Gli sembrava che fosse passato molto tempo da quando aveva sentito le labbra di Nicole sulle sue.

L'attirò a sé tirandola per i fianchi con forza. Sentì una sua mano sulla nuca e l'altra che gli sbottonava la camicia. Per qualche tempo si impegnarono a svestirsi reciprocamente, poi allontanatisi, si sbarazzarono degli abiti, ciascuno per conto suo.

Erano sempre più eccitati. Quando lui si fu tolto la camicia, Nicole ebbe una smorfia vedendo i lividi sul petto e sulle anche. Sporgendosi in avanti, lo baciò delicatamente. Si avvicinarono nudi al letto, attratti dal desiderio e dall'affetto. Pierce si rese conto di quanto gli fosse mancata; gli era mancata la tensione emotiva della loro intesa, gli era mancato il contatto fisico. Voleva toccarla e gustare il sapore del suo corpo.

Appoggiò la testa sui suoi seni, poi lentamente si mosse, strinse tra i denti l'anellino d'oro sull'ombelico e lo tirò piano prima di scendere lungo il suo corpo. Nicole teneva la testa all'indietro, la gola esposta e vulnerabile. Aveva gli occhi chiusi; il dorso di una mano appoggiato sulla bocca e tra i denti la nocca di un dito.

Quando la sentì pronta, si spostò su di lei, le prese la mano e se la portò sul ventre, perché fosse lei a guidarlo. Era il loro modo di fare l'amore. Nicole si mosse lentamente, accogliendolo dentro di sé, le gambe piegate e incrociate sulla sua schiena. Pierce aprì gli occhi per guardarla. Una volta aveva portato gli occhiali a risonanza termica e li avevano indossati a tur-

no. Se li avesse messi in quel momento, Nicole avrebbe avuto una visione viola meravigliosamente vellutata.

Lei si fermò d'un tratto e aprì gli occhi. Pierce sentì che si sottraeva al suo abbraccio.

«Che c'è?» le chiese.

Lei sospirò.

«Che c'è?» le chiese di nuovo.

«Non posso.»

«Cosa non puoi?»

«Henry, mi dispiace ma non posso farlo.»

Sciolse la gambe e le lasciò cadere di fianco sul letto. Si portò le mani sul seno e cercò di allontanarlo. Lui resisteva.

«No, ti prego.»

«È uno scherzo?»

«No. Lasciami.»

Pierce rotolò di lato, vicino a lei. Nicole immediatamente si sedette sull'orlo del letto, voltandogli la schiena. Piegò le braccia e si rannicchiò su se stessa, quasi volesse coccolarsi. La fila delle vertebre componeva un affascinante crinale che solcava la schiena nuda. Pierce le si avvicinò, le toccò delicatamente il collo, e fece scorrere il pollice lungo la colonna vertebrale, quasi toccasse i tasti di un pianoforte.

«Che hai, Nicki? Che succede?»

«Credevo che mi sarebbe piaciuto dopo le cose che ci siamo detti. Che avrebbe fatto bene a entrambi. Ma non è così. No, Henry, non è giusto. Non stiamo più insieme e se lo facciamo... non so. Non posso, ecco tutto. Scusami.»

Pierce sorrise, anche se lei, volgendogli la schiena, non poteva vederlo. Tese la mano e le sfiorò il tatuaggio che aveva sul fianco destro. Era piccolo, quasi non lo si notava. Lo aveva visto la prima volta che avevano fatto l'amore. Ne era sempre stato turbato e affascinato; quel tatuaggio lo eccitava come l'anellino all'ombelico. Era un ideogramma cinese - *fu* - che vuol dire «felicità». Nicole gli aveva spiegato che serviva a ricordarle che la felicità è un dono interiore, non scaturisce dalle cose materiali.

Si voltò a guardarlo.

«Perché sorridi? Pensavo che ti saresti sentito deluso.»

Pierce si strinse nelle spalle. «Non lo so. Credo di capire.»

A quel punto fu come se, d'un tratto, le ritornassero alla mente i suoi sospetti, il senso delle cose che si erano detti. Si alzò e si volse verso di lui.

Prese un cuscino e se lo mise davanti per coprirsi. Il messaggio era chiaro. Non voleva più essere nuda in sua presenza.

«Bastardo.»

«Che vuoi dire?»

Vide gli occhi di Nicole scintillare, ma questa volta non erano lacrime.

«Hai voluto mettermi alla prova, vero? Un esperimento perverso. Lo sai, no, che una scopata in questo momento vorrebbe dire che ci siamo detti solo menzogne prima, in soggiorno.»

«Nicki, io non penso...»

«Vattene.»

«Nicole...»

«Tu e i tuoi maledetti esperimenti, i tuoi maledetti test. Vattene!»

Imbarazzato, Pierce si alzò e cominciò a vestirsi, indossando insieme le mutande e i jeans.

«Posso dirti una cosa?»

«No, non voglio ascoltarti.»

Nicole si girò e si avviò verso il bagno. Lasciò cadere il cuscino, e si mosse con indifferenza, mostrandogli la schiena, quasi a volersi prendere beffe di lui, a fargli capire che non l'avrebbe mai più vista così.

«Mi dispiace, Nicole. Credevo che...»

La porta del bagno sbatté. Non si era voltata a guardarlo.

«Vattene» gli arrivò la sua voce dall'interno.

Sentì lo scroscio dell'acqua della doccia: si toglieva di dosso, per l'ultima volta, la sensazione delle sue mani che la toccavano.

Pierce finì di vestirsi e scese. Sull'ultimo gradino indossò le scarpe. Si chiese in che modo l'avesse così duramente offesa.

Prima di uscire di casa, tornò in soggiorno e si fermò davanti agli scaffali dei libri. Ce n'erano moltissimi, tutti rilegati. Un altare alla conoscenza, all'esperienza, all'avventura. Si ricordò che una volta era entrato nel soggiorno e l'aveva trovata sul divano. Non leggeva, fissava i suoi libri.

Uno degli scaffali era dedicato alle opere che trattavano di tatuaggi e di grafica. Si avvicinò e fece scorrere un dito lungo i dorsi finché trovò il volume che cercava e lo sfilò. Era sugli ideogrammi cinesi; era da lì che aveva scelto il suo tatuaggio. Lo sfogliò fino a trovare *fu*. Lesse una citazione di Confucio:

«Soltanto riso non mondato da mangiare, soltanto acqua da bere; le braccia piegate mi fanno da cuscino, e sono felice».

Avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto saperlo che non era da lei - ora

se ne rendeva conto. Il suo ragionamento era sbagliato. Lo aveva portato a dubitare dell'unica persona di cui avrebbe dovuto essere sicuro.

Sfogliò le pagine fino ad arrivare a *shu*, il simbolo del perdono.

«Il perdono è un moto del cuore» lesse ad alta voce.

Portò il libro al tavolino e ve lo appoggiò, aperto alla pagina che mostrava l'ideogramma *shu*. Sapeva che Nicole lo avrebbe visto di lì a poco.

Si chiuse la porta alle spalle e si avviò alla macchina. Seduto al volante, pensava a quello che aveva fatto, ai suoi errori. Aveva raccolto quello che aveva seminato. Capitava a molti.

Infilò la chiavetta e accese il motore. La sua memoria evocò l'immagine del furgone delle pizze che aveva visto prima. Si rese conto di avere fame.

In quell'attimo gli atomi si scontrarono per dare vita a un nuovo elemento. Gli venne un'idea. Una buona idea. Spense il motore e scese dalla macchina.

Nicole forse era ancora sotto la doccia oppure non rispondeva alla porta. Non importava; aveva ancora la chiave. Aprì la porta e si diresse verso la cucina.

«Nicole, sono io. Devo fare una telefonata.»

Dall'apparecchio della cucina chiese al servizio informazioni il numero della Domino's Pizza. C'erano due recapiti e Piece li annotò entrambi sul blocchetto di fogli vicino al telefono. Compose il primo numero e mentre aspettava che qualcuno rispondesse tolse dall'armadietto il volume delle Pagine Gialle. Forse avrebbe dovuto chiamare tutti i servizi di distribuzione a domicilio della zona.

«Qui Domino's Pizza. In che cosa posso servirla?»

«Voglio ordinare una pizza.»

«Telefono?»

Diede a memoria quello del cellulare di Lucy LaPorte. Sentiva il ticchettio dei tasti di un computer. Aspettò e poi l'uomo all'altro capo gli chiese: «Indirizzo, prego?».

«Non ce l'avete già?»

«No, mi spiace.»

«Mi scusi, ho chiamato il fornitore sbagliato.»

Riappese e chiamò l'altro numero e ripeté la procedura, dando il numero di Lucy LaPorte.

«Nove zero nove Breeze Avenue?»

«Come ha detto?»

«Il suo indirizzo è nove zero nove Breeze Avenue? LaPorte?»

«Sì, giusto.»

Se lo annotò mentre sentiva una scarica di adrenalina corrergli nel sangue. Scrisse l'appunto con una calligrafia contratta e irregolare.

«Che cosa posso mandarle?»

«Il computer le dice quello che ho ordinato l'ultima volta?»

«Pizza alle cipolle, funghi e peperoni.»

«Lo stesso.»

«Qualcosa da bere? Del pane all'aglio?»

«No, solo la pizza.»

«Va bene. Tra trenta minuti.»

Riappese senza dargli neppure il tempo di accomiarsi. Pierce si avviò alla porta.

Nicole era sulla soglia. Aveva i capelli bagnati e indossava un accappatoio di spugna bianco. Era il suo, glielo aveva regalato lei in occasione del primo Natale passato insieme. Non lo aveva mai usato perché era da donna, e glielo aveva passato. Le si addiceva; era attraente con quell'accappatoio addosso. Nicole lo sapeva e lo aveva usato come una bandiera. Quando se lo metteva dopo la doccia, voleva dire che aveva voglia di fare l'amore.

Non questa volta. Non più. L'espressione del suo viso non era provocante o invitante. Lanciò un'occhiata alle Pagine Gialle, aperte sulla voce del servizio a domicilio.

«Non riesco a crederci, Henry. Dopo quello che è successo e quello che hai fatto, scendi e ordini una pizza, come se niente fosse. Credevo che avessi una coscienza.»

Si avvicinò al frigorifero e l'aprì. «Ti ho chiesto di andartene.»

«Me ne sto andando. Ma non trarre conclusioni sbagliate. Sto cercando qualcuno, ed è l'unico modo.»

Nicole prese una bottiglia d'acqua e cominciò a svitare il tappo.

«Sei ancora qui?» domandò.

«Me ne vado subito.»

Si avviò ma passandole accanto l'afferrò per le spalle e la tirò verso di sé. La baciò sulla bocca. Lei lo respinse con forza, versando l'acqua su entrambi.

«Addio» le disse prima che lei potesse aprire bocca. «Ti amo ancora.»

Raggiunse la porta, sfilò la chiave della casa dal portachiavi, la lasciò cadere sul tavolino accanto all'ingresso sotto lo specchio. Si girò a guardare Nicole un'ultima volta mentre apriva la porta. Lei si voltò dall'altra par-

te.

36

Breeze Avenue era una delle strade pedonali di Venice, il che voleva dire che per arrivarci Pierce avrebbe dovuto lasciare la macchina a una certa distanza. In molti quartieri lungo la spiaggia, i bungalow erano costruiti l'uno di fronte all'altro, distanziati solo da uno stretto marciapiede. Non c'erano strade, ma dietro le case correivano stretti vicoli che consentivano a chi ci abitava di raggiungere i garage. Un piano urbanistico che corrispondeva a un intento preciso: favorire i rapporti di vicinato e nello stesso tempo sfruttare al massimo le aree edificabili. Le case della zona pedonale erano molto ambite.

Trovato un parcheggio su Ocean Drive, vicino al monumento ai caduti con la sua decorazione dipinta a mano, Pierce raggiunse a piedi Breeze Avenue. Erano circa le sette e il cielo cominciava ad assumere il colore bruciato prodotto dall'inquinamento. L'indirizzo che aveva avuto dalla Domino era a metà di un gruppo di bungalow. Pierce camminava sul marciapiede con l'aria di chi è diretto in spiaggia a contemplare il sole calante. Superò il numero 909 e gli lanciò un'occhiata indifferente. Era una costruzione gialla, più piccola delle altre, con un ampio portico anteriore, un dondolo e, come la maggior parte delle case del quartiere, una staccionata bianca con un cancello.

Le tende alle finestre erano tirate, e la lampada sul soffitto del portico accesa. Lo considerò un brutto segno. Troppo presto per tenerla accesa; forse era rimasta così dalla notte prima. Cominciò a preoccuparsi ora che aveva trovato dove abitava Lucy LaPorte, cosa che non erano riusciti a fare né Renner né Cody Zeller.

Proseguì fino all'incrocio di Breeze Avenue con la superstrada, dove c'era un parcheggio. Ebbe l'idea di andare a riprendere la macchina e portarla lì, ma concluse che non ne valeva la pena. Per una decina di minuti si trattenne a osservare il tramonto; quindi ritornò sui suoi passi.

Camminava più lentamente di prima, analizzando le case a una a una, per vedere se c'era dentro qualcuno. Una notte tranquilla. Non si sentiva alcun rumore, neppure il suono di un televisore. Superando il 909, non scorse alcun segno di vita.

Mentre arrivava in capo alla strada, un furgoncino azzurro si accostò all'imbocco del marciapiede e lì si fermò. Sul tetto aveva la scritta della Do-

mino. Vi scese un ometto messicano con un carrello per le consegne. Pierce gli diede un buon vantaggio prima di seguirlo sulla scia di un profumino stuzzicante che usciva dalla confezione. Aveva fame. Quando l'ometto attraversò il portico diretto al portone, Pierce si fermò e si nascose dietro una grande buganvillea rossa che cresceva nel giardino confinante.

Il tizio bussò due volte e pareva sul punto di rinunciare quando la porta si aprì. Pierce si rese conto di non essersi scelto un punto di osservazione adeguato perché non riusciva a vedere all'interno della casa. Ma poi gli giunse il suono di una voce e capì che era quella di Lucy LaPorte.

«Non ho fatto nessuna ordinazione.»

«Sicura? Qui è scritto nove zero nove Breeze.»

L'ometto aprì il lato del carrello e tirò fuori una scatola piatta. «LaPorte, con cipolle, peperoni, e funghi» lesse su un biglietto.

Lei ridacchiò.

«Be', è la pizza che ordino di solito, ma non questa sera. Forse c'è stato un problema con il computer, che ha ripetuto l'ordine.»

L'ometto abbassò lo sguardo sulla pizza scotendo tristemente la testa.

«Avvertirò quelli della Domino.»

Rimise la confezione nel carrello e fece per allontanarsi. Mentre alle sue spalle si chiudeva la porta della casa, Pierce, che lo aspettava vicino alla buganvillea, avanzò tenendo in mano una banconota da venti dollari.

«Ehi, se non la vuole lei, la prendo io.»

Il viso dell'ometto si illuminò.

«D'accordo, ci sto.»

«Tenga il resto» gli disse Pierce porgendogli i soldi.

L'ometto si illuminò ancora di più: una consegna destinata al fallimento gli portava una buona mancia.

«Grazie! Buona notte.»

«Speriamo.»

Senza esitare Pierce si avvicinò con la pizza al 909, aprì il cancello della staccionata e si avviò verso il portico. Bussò alla porta e in cuor suo fu contento che non ci fosse uno spioncino - almeno gli parve di non vederne alcuno. Questa volta, Lucy ci mise pochi secondi ad aprire. Aveva gli occhi abbassati - pensava di trovarsi di nuovo di fronte all'ometto della pizza. Quando li sollevò e vide il viso contuso e ferito di Pierce, una smorfia le contrasse la faccia intatta, senza alcun segno di percosse.

«Ehi, Lucy! Ti ricordi di avermi detto che la prossima volta avrei dovuto portarli una pizza?»

«Che ci fai a casa mia? Non dovresti essere qui. Te l'ho detto di non mettermi nei guai.»

«Mi hai detto di non chiamarti. E non l'ho fatto.»

Lei cercò di chiudere la porta, ma Pierce l'aveva previsto. Glielo impedì con un movimento repentino del braccio. Lei cercò di spingere, ma la pressione era debole: o non ce la metteva tutta, oppure non aveva abbastanza forza. Pierce riusciva a tenere la porta aperta con una mano e reggere la pizza con l'altra.

«Dobbiamo parlare.»

«Non ora. Vattene.»

«Dobbiamo parlare ora.»

Lucy cedette e non finse nemmeno di spingere la porta. Lui continuò a tenervi appoggiato un braccio, per paura che la sua arrendevolezza fosse un trucco.

«Che cosa vuoi?»

«In primo luogo voglio entrare. Non mi va di starmene qui fuori.»

Lei si ritrasse e Pierce entrò. Il soggiorno era piccolo, appena sufficiente contenere un divano, una poltrona, un tavolino basso. Un televisore era sintonizzato su un programma che trasmetteva notiziari e spettacoli di intrattenimento; c'era anche un caminetto, ma aveva l'aria di non essere stato acceso da anni.

Pierce chiuse la porta. Avanzò nella stanza, appoggiò la pizza sul tavolino, prese il telecomando e spense il televisore. Rimise il telecomando sul tavolino tra le riviste e i periodici scandalistici, vicino a un portacenere zeppo di mozziconi.

«Ehi, stavo guardandolo» disse Lucy. Era vicino al caminetto.

«Lo so. Perché non ti siedi e mangi un po' di pizza.»

«Non ho voglia di pizza. Se l'avessi voluta, avrei preso quella che sono venuti a consegnarmi. È così che mi hai trovata?»

Indossava un paio di pantaloncini jeans cortissimi e una maglietta verde senza maniche. Era a piedi nudi. Aveva un'aria stanca e Pierce concluse che la notte in cui si erano conosciuti lei doveva essere truccata.

«Sì. Avevano il tuo indirizzo.»

«Dovrei denunciarli.»

«Lascia perdere, Lucy, e rispondi alle mie domande. Mi hai mentito. Mi hai detto che ti avevano fatto del male, che eri piena di lividi e non volevi farti vedere.»

«Non ho mentito.»

«Allora sei guarita in fretta. Perché non mi sveli il segreto...»

Lucy tirò su la maglietta mostrando il torace e il petto dove delle chiazze scure mettevano in evidenza la linea delle costole. Sul seno destro, sformato, erano visibili dei lividi piccoli e distinti, e Pierce capì che erano i segni lasciati dalle dita.

«Santo cielo!» sussurrò.

Lucy si ricoprì con la maglietta.

«Non ho mentito. Mi hanno picchiata. Hanno anche danneggiato il mio seno al silicone. Ma non posso andare dal medico fino a domani.»

Pierce guardò attentamente il suo viso. Era chiaro che stava male, che era spaventata e sola. Si sedette lentamente sul divano. Il progetto di mangiare la pizza era andato all'aria. Aveva voglia di prenderla e buttarla sul marciapiedi. Gli si presentò alla mente l'immagine del gigante che teneva stretta Lucy mentre Wentz la torturava. Gli pareva di vedere sul suo viso il piacere che provava nel farla soffrire. Era un'espressione che conosceva.

«Lucy, ne sono addolorato.»

«Anch'io. Mi pento di essermi invischiata con te. Ecco perché devi andartene. Se vengono a sapere che sei qui, torneranno e sarà ancora peggio.»

«Va bene, me ne vado.» Ma non accennò ad alzarsi. «Non so. È una serata in cui sbaglio tutto. Sono venuto qui pensando che tu c'entrassi in qualche modo. Sono venuto per scoprire chi cerca di incastrarmi.»

«Incastrarti? Per cosa?»

«Per Lilly Quinlan. Il suo omicidio.»

Lucy si sedette lentamente sulla poltrona. «È morta? Ne sei sicuro?»

Pierce fissava alternativamente lei e la confezione della pizza. Gli venne in mente quello che aveva visto nel freezer e annuì.

«La Polizia crede che sia stato io. Stanno raccogliendo le prove.»

«Il poliziotto con cui ho parlato?»

«Sì, Renner.»

«Gli dirò che cercavi di trovarla, che volevi essere sicuro che non le fosse successo niente di male.»

«Grazie, ma non servirà. Secondo lui, era una finta. È convinto che abbia strumentalizzato te e gli altri. Che abbia chiamato la Polizia come manovra di depistaggio, per nascondere che ero stato io. Dice che gli assassini si camuffano a volte da buoni samaritani.»

Lucy rimase a lungo in silenzio. Pierce esaminò i titoli di un vecchio numero del *National Enquirer* appoggiato sul tavolino. Guardando le foto-

grafie di copertina che raffiguravano le celebrità del momento, tutti volti a lui sconosciuti, si rese conto di avere vissuto in un suo mondo, avulso da quello reale.

«Gli potrei spiegare che mi era stato ordinato di portarti a casa di Lilly» mormorò Lucy.

Pierce la guardò.

«È vero?»

Lucy annuì. «Ma giuro su Dio che non sapevo che lui volesse incastrarti, Henry.»

«Chi è questo "lui"?»

«Billy.»

«Che cosa ti ha detto di fare?»

«Mi ha anticipato la tua telefonata. Ha detto che mi avrebbe chiamato un certo Henry Pierce e che io avrei dovuto fissare un incontro e portarlo a casa di Lilly. Dovevo darti l'impressione che fosse una tua iniziativa quella di andarci. Tutto qui, non avevo altro da fare. Non sapevo che ci fosse qualcosa sotto, Henry.»

«Va bene, capisco. Non ce l'ho con te, Lucy. Hai eseguito degli ordini.»

La testimonianza della ragazza dimostrava in modo convincente che qualcuno aveva voluto incastrarlo, ma nello stesso tempo dubitava che le parole della ragazza avrebbero goduto di grande credito presso i poliziotti, gli avvocati o i giurati. Eicordò di avere dato dei soldi a Lucy la prima volta che si erano incontrati. Ne sapeva poco di diritto penale, ma abbastanza per capire che quel denaro avrebbe giocato a suo sfavore. Avrebbe potuto compromettere l'attendibilità di Lucy come testimone, squalificarla.

«Potrei rivelare tutto a quel poliziotto. Si renderebbe conto che era preordinato» disse Lucy.

Pierce scosse la testa e d'un tratto si rese conto di essere stato egoista, di avere pensato solo se quella donna poteva aiutarlo o danneggiarlo, senza mai soffermarsi sulla sua situazione.

«No, Lucy. Ti metteresti in pericolo. Inoltre...»

Stava quasi per dirle che la versione di una prostituta non avrebbe avuto molto valore per la Polizia.

«Inoltre... cosa?»

«Non lo so... tranne che sono convinto che non basterebbe a far cambiare idea a Renner. Lo sa che ti ho dato dei soldi. Manipolerebbe la circostanza facendola apparire per quello che non è.»

Gli venne un pensiero e cambiò rotta.

«Ascolta, Lucy. Com'è che, avendo fatto quello che Wentz ti aveva chiesto, poi ti ha punita?»

«Volevano terrorizzarmi. Sapevano che la Polizia avrebbe cercato di mettersi in contatto con me per interrogarmi. Volevano che sparissi per qualche tempo. Hanno detto che in un paio di settimane tutto si sarebbe normalizzato.»

Un paio di settimane, pensò Pierce. Le cose si sarebbero risolte in quell'arco di tempo.

«Immagino allora che quanto mi hai raccontato di Lilly facesse parte del copione.»

«No, non c'era nessun copione. A cosa ti riferisci?»

«Per esempio, che quando sei andata nel suo appartamento lei non c'era. Era tutto combinato perché ti chiedessi di portarmi lì?»

«No, quella parte era vera. Anzi, era tutto vero. Non ti ho mentito, Henry. Mi sono limitata a portarti in quella casa. Ho usato la verità per portarti dove volevi andare. Il cliente, la macchina, tutto quel pasticcio era vero.»

«La macchina? Che cosa intendi?»

«Te l'ho detto. Il posto macchina di Lilly, quello che lei metteva a disposizione dei clienti, era occupato. È stato un gran casino, perché io e il cliente abbiamo dovuto parcheggiare a un bel po' di distanza e poi tornare a piedi. Lui era tutto sudato. Odio quelli che sudano. Poi finalmente arriviamo e nessuno viene ad aprirci. Un gran casino.»

Pierce se ne ricordò. Lilly Quinlan non aveva risposto perché era già morta. Ma forse in casa non era sola. C'era una macchina parcheggiata nel posto a lei riservato.

«Era di Lilly la macchina parcheggiata?»

«No. Te l'ho detto che lei lasciava sempre il posto libero per i clienti.»

«Ti ricordi che macchina era?»

«Sì, perché la capote era abbassata e io in un quartiere come quello non lascerei la capote abbassata. Troppo vicino a tutta la feccia che gironzola sulla spiaggia.»

«Che macchina era?»

«Una Jaguar nera.»

«Con la capote abbassata.»

«Sì, te l'ho detto.»

«A due posti.»

«Sì, una macchina sportiva.»

Pierce la fissò senza parlare. Per un istante temette di svenire; pensò che sarebbe caduto sul divano o forse si sarebbe schiantato con la faccia nella pizza. Nella sua mente si affollarono mille pensieri. E a un certo punto capì tutto, ogni cosa divenne chiara e lampante.

«L'aurora boreale» sussurrò tra sé.

«Cosa?» chiese Lucy.

Pierce si tirò su dal divano.

«Devo andare.»

«Stai bene?»

«Sì, adesso sì.»

Si avviò alla porta ma, fermandosi all'improvviso, si girò a guardare la ragazza.

«Grady Allison.»

«Che c'entra lui?»

«Non potrebbe trattarsi della sua macchina?»

«Non lo so. Non l'ho mai vista.»

«Com'è di aspetto?»

Pierce ricordava la foto segnaletica di Allison che gli aveva mandato Zeller. Una faccia da delinquente, pallida, con il naso rotto.

«Giovane, abbronzato, con la pelle cotta dal sole.»

«Come uno che fa surf?»

«Sì.»

«Porta i capelli a coda di cavallo?»

«A volte.»

Pierce annuì e si girò verso la porta.

«Non vuoi prendere la pizza?»

Scosse la testa.

«Non credo che riuscirei a mangiarla.»

37

Passarono due ore prima che Cody Zeller arrivasse finalmente alla Amedeo Technologies. Pierce gli aveva telefonato solo a mezzanotte per dirgli che c'era stata un'interferenza nel sistema e che doveva eliminarla. Zeller aveva protestato: era occupato e non sarebbe venuto prima del mattino successivo. Pierce aveva replicato che sarebbe stato troppo tardi. Non accettava scuse; gli serviva il suo aiuto, era una cosa urgente. Pur senza dirlo chiaro e tondo, gli fece capire che doveva affrettarsi se non voleva

compromettere i rapporti professionali con la Amedeo Technologies e incrinare la loro amicizia. Gli fu difficile controllare la voce perché in quel momento di quell'amicizia, non esistevano neppure i cocci.

Due ore dopo la telefonata Pierce era nel laboratorio, con gli occhi fissi alle telecamere. L'impianto gli mostrò Zeller che parcheggiava nel garage la sua Jaguar nera, superava la porta principale fino al banco, dove il custode gli dava una scheda digitale e le indicazioni per raggiungere il laboratorio. Lo vide prendere l'ascensore. A quel punto spense le telecamere, avviò il programma di dettatura e oscurò lo schermo, dopo averci sistemato sopra un microfono.

«Ci siamo» disse. «Prepariamoci a schiacciare la mosca.»

Con la scheda digitale era possibile superare soltanto la prima barriera; la seconda porta aveva una serratura a combinazione. Pierce non dubitava che Zeller la conoscesse, perché ogni cambiamento veniva comunicato per posta elettronica al personale del laboratorio, ma lui bussò alla porta rivestita di rame.

Pierce lo fece entrare. Zeller non nascose di essere seccato.

«Eccomi, Hank, sono qui. Qual è il problema? Per la verità stavo scopando quando mi hai chiamato.»

Seduto accanto al computer, Pierce mosse il sedile girevole per guardarlo in faccia.

«Ti ci è voluto un bel po' per arrivare. Non hai certo interrotto per causa mia.»

«Ti sbagli, amico mio. Mi ci è voluto tutto questo tempo perché, da quel gentiluomo che sono, ho accompagnato a casa la signorina. Cazzo, ce ne vuole per arrivare nel canyon di Malibù! Poi ho dovuto girare e passare per Topanga. Ho fatto più in fretta che ho potuto. Che diavolo succede qui?»

Parlava in fretta, mangiando le parole. Forse aveva bevuto o si era fatto, pensò Pierce. Sperava che non avrebbe compromesso l'esperimento. Era un'incognita in più di cui tenere conto.

«Carbonio» disse. «Mentre ti aspettavo ho messo a cuocere un fascio di cavi.» E con la testa indicò la porta chiusa del locale del forno.

«Quest'odore... mi ricorda quando ero bambino e bruciavo le automobili di plastica.»

«Un bel ricordo. Se entri lì, l'odore è ancora più forte. Respira a fondo e chissà quanti ricordi affioreranno alla memoria.»

«No, grazie. Per il momento non ci voglio pensare. Allora, eccomi qui. Qual è il casino?»

Era una frase da *Crocevia della morte* dei fratelli Coen, uno dei film prediletti di Zeller e un serbatoio di battute dal quale attingeva spesso. Ma Pierce non diede a vedere di essersene accorto. Non aveva voglia di scherzare quella notte. Si concentrava sull'esperimento che stava pilotando in condizioni di controllo.

«Te l'ho detto che c'è stata un'interferenza. Il tuo sistema di sicurezza è una stronzata, Cody. Qualcuno ci sta rubando le informazioni segrete.»

L'accusa scosse Zeller. Incrociò le mani sul petto, le dita in movimento quasi lottassero tra loro.

«Ehi, alto là! Come lo sai?»

«Lo so e basta.»

«D'accordo, immagino che devo prendere per buona questa tua affermazione. Come sai che il furto avviene tramite computer e non perché qualcuno spiffera in giro? Charlie Condon, per esempio? Ho notato che gli piace chiacchierare.»

«Fa parte del suo mestiere parlare. Io mi riferisco a segreti che Charlie non conosce neppure. Che solo io e pochi altri conosco. I miei collaboratori del laboratorio. Di questo sto parlando.»

Da un cassetto tirò fuori un congegno che sembrava un piccolo interruttore a relè. Aveva un microalimentatore AC/DC e, attaccata a questo, una piccola antenna. Da un'estremità partiva un cavo di sei pollici collegato a una scheda di memoria. L'appoggiò sul tavolo.

«Mi sono insospettito e ho controllato i file di manutenzione. Ho guardato in giro ma non ho trovato niente. Allora ho controllato l'hardware dell'unità centrale e ho trovato questo aggeggio. È provvisto di un modem senza fili. Uno sniffer... non è così che lo chiamate?»

Zeller si avvicinò al tavolo e prese l'aggeggio.

«Noi? Ti riferisci agli specialisti della sicurezza informatica?»

Esaminò l'aggeggio che teneva in mano. Era predisposto per incamerare dati. Programmato e attaccato all'unità centrale di un elaboratore, intercettava e raccoglieva tutto il traffico di posta elettronica e lo inoltrava con il modem senza fili a un indirizzo predeterminato. Nel loro gergo gli hacker lo chiamavano sniffer perché forniva loro i dati da fiutare per individuare quelli preziosi.

Zeller sembrava turbato. Una buona recitazione, pensò Pierce.

«Lavoro artigianale» commentò Zeller esaminandolo.

«Non lo sono tutti questi aggeggi? Non è che uno va a comprarseli in un negozio.»

Zeller ignorò l'osservazione. Quando parlò, la sua voce aveva un tremito.

«Come diavolo è finito qui? Come è possibile che il vostro addetto alla manutenzione non se ne sia accorto?»

Pierce si appoggiò allo schienale, cercando di parlare con tutta la calma di cui era capace.

«Perché non la pianti di dire stronzate e me lo spieghi tu, Cody?»

Zeller levò lo sguardo su di lui. Pareva sorpreso e ferito da quelle parole.

«Come faccio a saperlo? Io ho ideato l'impianto, non questo aggeggio.»

«Sì, hai ideato l'impianto. E lo sniffer era inserito nell'unità centrale. Quelli della manutenzione non se ne sono accorti o perché li hai pagati, oppure perché era ben nascosto. Io l'ho trovato solo perché sono andato a cercarlo.»

«Ascolta, tutti quelli che hanno la scheda digitale possono accedere al computer e metterci un aggeggio così. Quando abbiamo progettato questo settore, ti ho consigliato di sistemare il computer nel laboratorio. Per maggiore sicurezza.»

Pierce scosse la testa riandando a quel triennale dibattito e confermando la sua decisione.

«L'unità centrale avrebbe interferito sugli esperimenti. Lo sai. Ma questo è un altro discorso. Quell'aggeggio è tuo. Ho lasciato gli studi di informatica per passare a quelli di chimica a Stanford, ma qualcosa so. Ho inserito la scheda del modem nel mio portatile e ho azionato il sistema di chiamata automatica. È collegato con un sito di raccolta dati registrato come Apocalink.»

Aspettò la reazione di Zeller e colse un movimento appena percettibile dello sguardo.

«Ma tu lo sai già. È un sito molto attivo, immagino. Secondo me, hai inserito lo sniffer quando ci siamo trasferiti qui. Da tre anni osservi, ascolti, rubi. Chiamalo come vuoi.»

Zeller scosse la testa e appoggiò il congegno sul tavolo. Teneva gli occhi abbassati mentre Pierce continuava.

«Circa un anno fa - dopo che io avevo assunto Larraby - tu hai notato un cospicuo traffico di posta elettronica su un progetto chiamato Proteus. I messaggi andavano avanti e indietro tra me, Charlie e il nostro esperto di brevetti. Ho controllato. Conservo tutta la mia posta. Sono paranoico da questo punto di vista. Avresti potuto ricostruire sulla base dei messaggi quello che stavamo facendo. Non la formula, non siamo stati stupidi fino a

quel punto. Ma abbastanza per sapere che ci eravamo arrivati e che cosa pensavamo di fare.»

«E se anche fosse così? Se avessi intercettato la corrispondenza? Che c'è di tanto grave?»

«C'è che ci hai traditi. Hai usato quello che sapevi per trattare con un offerente.»

Zeller scosse tristemente la testa.

«Ti dirò una cosa, Henry: adesso me ne vado. Hai passato troppo tempo pensando solo al lavoro. Lo sai, quando costruivo quei modellini di plastica, mi veniva il mal di testa. Colpa dell'odore. Voglio dire che non ti fa bene stare sempre chiuso qui dentro. Ecco i risultati.»

Indicò la porta che portava al locale del forno.

Pierce si levò in piedi. Aveva un groppo in gola per la rabbia.

«Mi hai incastrato. Non so a quale gioco tu stia giocando, ma mi hai incastrato.»

«Sei fottuto, amico. Non so di che stai parlando. Sì, hai ragione. Mi sono infilato nei sistemi informatici. L'istinto dell'hacker ce l'ho nel sangue. Sì, quell'aggeggio-spia l'ho messo io nel tuo sistema. A dirti la verità, me ne ero quasi dimenticato. La roba che mi capitava di esaminare all'inizio era di una noia mortale. Ho smesso di controllare il tuo sistema qualche anno fa. Ecco tutto. Non so di che parli quando dici che ti ho incastrato.»

Pierce non si lasciò smontare.

«Riesco a capire il legame con Wentz. Probabilmente hai installato tu il sistema di sicurezza nei suoi computer. Non ti vedo a tirarti indietro anche se sapevi qual era la sua lina di business. Gli affari sono affari, no?»

Zeller non replicò, e Pierce, che non si aspettava una sua risposta, proseguì.

«Grady Allison sei tu.»

Una lieve espressione di sorpresa sul viso di Zeller, ma presto dominata.

«Ho le foto segnaletiche e i nomi dei delinquenti coi quali eri in contatto. Tutta fasulla quella parte del gioco.»

Ancora in silenzio, Zeller evitava di guardarlo. Ma Pierce sapeva che ascoltava attentamente.

«Il numero di telefono. È stato la chiave per avviare il progetto. Dapprincipio ho creduto che fosse la mia assistente, che fosse stata lei a chiedere quel numero. Ma poi ho capito che non era così. Hai saputo il mio numero dall'e-mail che ti ho spedito e l'hai inserito nella pagina Internet di Lilly. Così è cominciato. Probabilmente alcune chiamate sono state fatte

da persone incaricate da te. Il resto è venuto di conseguenza. Ecco perché non ho trovato in casa sua nessuna bolletta e nessun apparecchio telefonico. Lei *non ha mai avuto* quel numero. Lavorava come Robin... con un cellulare.»

Aspettò una risposta che non venne.

«Quello che ancora non mi spiego è la faccenda di mia sorella. In qualche modo sei venuto a sapere di lei, di come l'ho trovata e poi perduta. E così hai capito che questa volta non avrei rinunciato. Sapevi che avrei cercato Lilly e che sarei caduto nella trappola.»

Senza replicare Zeller si voltò e si avviò alla porta. Tentò inutilmente di girare la maniglia. Per uscire, come per entrare, ci voleva la combinazione.

«Apri, Henry. Voglio andarmene.»

«Non te ne andrai finché non saprò a quale partita abbiamo giocato. Di chi sei la pedina? Ti pagano molto?»

«Sta bene. Mi arrangerò da solo.»

Zeller compose la combinazione e aprì la porta. Lanciò un'occhiata a Pierce.

«*Vaya con dios*, amico.»

«Come fai a sapere la combinazione?»

A quella domanda Zeller si fermò. Pierce sorrise. Il fatto che conoscesse e usasse la combinazione era un'ammissione. Non un granché, ma contava.

«Su, avanti! Come fai a conoscere la combinazione? La cambiamo ogni mese... una tua idea. L'abbiamo inoltrata a quelli del laboratorio per e-mail, ma tu hai appena detto che da anni non ti inserisci nel nostro sistema. Come mai la conosci allora?»

Pierce si girò e indicò lo sniffer. Zeller seguì con lo sguardo i suoi movimenti e alla fine fissò l'aggeggio. Poi gli occhi si mossero lentamente e Pierce si accorse che coglievano un particolare. Kientrò nel laboratorio e lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle con un tonfo sonoro.

«Henry, perché gli schermi sono oscurati? Vedo che la torre del computer è in funzione, ma lo schermo è spento.»

Senza aspettare una risposta che non avrebbe avuto, Zeller si avvicinò al computer e premette il tasto per accendere lo schermo. Questo si illuminò, e Zeller si chinò, le mani sul tavolo, a guardare. Sullo schermo era comparso il testo della loro conversazione. Le ultime parole registrate erano: «Henry, perché gli schermi sono oscurati? Vedo che la torre del computer è in funzione, ma lo schermo è spento».

Era un buon programma, la terza generazione del sistema di riconosci-

mento delle voci e di registrazione lanciato dalla SacredSoftware. I ricercatori lo usavano ogni giorno per dettare appunti sugli esperimenti o descriverli mentre li conducevano.

Pierce rimase a guardare Zeller che batteva sulla tastiera i comandi per disinstallare il programma e cancellare il file.

«È recuperabile, lo sai» disse Pierce.

«Mi porterò via il drive.»

Si inginocchiò davanti alla torre del computer e la girò per poter svitare le viti che trattenevano il guscio. Con un piccolo cacciavite inserito in un coltello a serramanico cominciò a lavorare sulla vite in alto. Ma si bloccò. Aveva notato il filo del telefono infilato sul retro del computer. Lo tolse dalla spina e lo tenne in mano.

«Non è da te, Henry. Un paranoico come te. Perché hai collegato il computer al telefono?»

«Perché per tutto questo tempo sono stato in linea. Volevo che il file venisse inviato a una sua destinazione mano a mano che parlavi. Un programma SacredSoft. Me lo hai consigliato tu, ricordi? Ogni voce ha il suo codice, anche la tua. Non sarà difficile identificarla.»

Zeller alzò il braccio e con forza sbatté il coltello a serramanico sulla scrivania. Con la schiena voltata verso Pierce, levò la testa quasi volesse imprimersi nella mente l'immagine della monetina appiccicata sulla parete dietro il computer.

Si levò in piedi lentamente affondando una mano in tasca. Si girò mentre apriva un telefono cellulare.

«So che non hai un computer a casa, Henry, paranoico come sei. Credo che la destinataria sia Nicki. Manderò qualcuno a prendere anche il suo drive, se non ti spiace.»

Pierce ebbe un istante di paura, ma si calmò. Non aveva preso in considerazione quella minaccia, ma non era del tutto inaspettata. In realtà la spina telefonica era solo un gioco. La registrazione non era partita.

Zeller rimase in attesa che qualcuno rispondesse, ma nessuno prese la chiamata. Guardò il cellulare quasi fosse stato tradito.

«Maledetto!»

«Le pareti sono rivestite di rame, ricordi? Niente entra, ma niente esce.»

«Bene. Quello che ci vuole per te.»

Zeller rifece la combinazione e uscì. Non appena la porta si richiuse, Pierce si avvicinò al computer. Prese il coltello a serramanico di Zeller e sfoderò la lama. Si inginocchiò accanto alla torre del computer e, avvol-

gendosi il filo del telefono intorno alla mano, lo sezionò con il coltello.

Si rialzò e rimise il coltello sulla scrivania insieme al pezzo di filo telefonico proprio nell'istante in cui Zeller rientrava, tenendo la scheda digitale in una mano e il cellulare nell'altra.

«Scusami» disse Pierce. «Ho detto di darti una tessera che ti facesse entrare ma non uscire. È possibile programmarle in questo modo.»

Zeller annuì e vide il filo del telefono tagliato sulla scrivania.

«E quella era l'unica linea telefonica nel laboratorio» disse.

«Sì.»

Zeller buttò a Pierce la scheda quasi fosse una pallina. Rimbalzò sul petto e cadde a terra.

«Dov'è la tua scheda?»

«In macchina. Ho chiesto al custode di accompagnarmi qui. Siamo incastrati, Cody. Senza telefono, senza cineprese, nessuno in arrivo. Per almeno cinque o sei ore non ci sarà nessuno qui dentro, finché non cominceranno ad arrivare quelli del laboratorio. Mettiti comodo. Siediti e raccontami tutto.»

38

Cody Zeller si guardava intorno - il soffitto, le scrivanie, le illustrazioni incorniciate del dottor Seuss appese alle pareti - attento a evitare Pierce. Gli venne un'idea e bruscamente prese a misurare a gran passi il laboratorio con rinnovato vigore, scotendo la testa mentre cercava un bersaglio specifico.

Pierce intuì quello che gli passava per la mente.

«C'è un dispositivo antincendio. È un sistema diretto. Se lo metti in funzione, arriva la Polizia. È questo che vuoi? Spiegare a loro come stanno le cose?»

«Non ci tengo. Fallo tu.»

Zeller vide sulla parete la leva rossa da azionare in caso di pericolo. Si avvicinò e senza esitazione l'abbassò. Si volse verso Pierce con un sorriso astuto sulle labbra.

Non accadde niente. Il sorriso gli si spense. Gli occhi assunsero un'espressione interrogativa e Pierce annuì come per dire: Sì, ho scollegato il sistema.

Frustrato dall'inutilità del tentativo, Zeller andò a sedersi all'estremità opposta della stanza. Chiuse gli occhi, incrociò le braccia sul petto e ap-

poggiò i piedi su un tavolo a pochi centimetri da un microscopio a scanner del valore di 250.000 dollari.

Pierce aspettava. Aveva tutta la notte davanti, se era necessario. Zeller lo aveva giocato da gran maestro. Era venuto il momento di scambiarsi i ruoli. Sarebbe stato lui a giocargli un tiro mancino. Quindici anni prima, il servizio di sorveglianza del campus, che aveva arrestato tutti gli Apocalittici, li aveva isolati ed era rimasto ad aspettare pazientemente. Non c'erano prove contro di loro. Poi Zeller aveva raccontato tutto. Non per paura, non per esaurimento. Ma per la voglia di parlare, per dimostrare com'era intelligente.

Pierce contava su questo.

Passarono cinque minuti. Quando alla fine prese a parlare, Zeller era ancora nella stessa posizione, gli occhi chiusi.

«È stato quando sei tornato dal funerale.»

Si interruppe e rimase in silenzio a lungo. Pierce aspettava, incerto su come stimolare il resto. Alla fine decise di prendere l'iniziativa.

«Di chi parli? Quale funerale?»

«Quello di tua sorella. Quando sei tornato a Palo Alto, non hai voluto dire niente. Ti sei tenuto tutto per te. Poi una notte hai parlato. Ci siamo ubriacati; io avevo un po' di roba rimasta dalla nostra incursione natalizia a Maui, nelle Hawaii. Ce la siamo fumata e tu hai cominciato a parlare senza più smettere.»

Pierce ricordava di avere bevuto molto e di avere preso droghe di tutti i tipi nei mesi successivi alla morte di Isabelle. Ma non ricordava di avere parlato di lei né a Zeller né a nessun altro.

«Hai raccontato che una volta, mentre andavi in giro a cercarla con il tuo patrigno, l'avevi trovata. In un albergo abbandonato dove andavano a rifugiarsi i giovani che scappavano di casa. L'avevi trovata e stavi per salvarla, portarla via di lì, ricondurla a casa. Ma lei ti aveva convinto a non farlo e a non dire niente al patrigno. Ti raccontò che lui l'aveva stuprata, e per questo era scappata. Ti aveva convinto che stava meglio in strada che a casa con lui.»

Pierce chiuse gli occhi: ricordava quei momenti con Isabelle, ma aveva dimenticato di averne parlato al compagno di università.

«L'hai lasciata lì e hai mentito al tuo patrigno. Hai detto che non l'avevi vista. Per mesi e mesi avete continuato a cercarla ogni notte. Ma tu la evitavi, e lui non lo sapeva.»

Pierce ricordava il suo piano di allora. Lasciar passare qualche anno, an-

darsene da casa, recuperarla. Ma lei era morta prima. E lui sapeva che Isabelle sarebbe stata ancora viva, se non le avesse dato retta, se non le avesse creduto.

«Non ne hai più parlato dopo quella notte» disse Zeller. «Ma io non ho dimenticato.»

Pierce rammentava il momento in cui aveva affrontato il patrigno. Era accaduto anni dopo. Per un lungo periodo si era sentito con le mani legate, impossibilitato a raccontare a sua madre le cose che sapeva, perché significava ammettere la propria complicità nella morte di Isabelle; incapace di dirle che una notte l'aveva trovata, ma l'aveva lasciata andare e aveva mentito.

Il peso delle cose taciute era però cresciuto fino a sopraffare la paura delle conseguenze. Il chiarimento era avvenuto in cucina, come sempre nella loro famiglia. Dinieghi, minacce, recriminazioni. Sua madre non gli aveva creduto e, non credendogli, aveva rinnegato la figlia perduta. Pierce non aveva mai più parlato con lei.

Aprì gli occhi. Era un sollievo allontanarsi dall'incubo di quel ricordo ma lo aspettava un altro incubo.

«Già, te ne sei ricordato, in vista del momento opportuno questo.»

«Non è vero. Ma qualcosa è successo e le cose che sapevo sono tornate utili.»

«Ottimo lavoro, Cody. Hai messo sulla parete del tuo studio anche la mia foto con il logo della Amedeo?»

«Non è così, Hank.»

«Non chiamarmi in questo modo. Il mio patrigno mi chiamava Hank. Non usare più questo nome.»

«Come vuoi tu, Henry.»

Zeller si serrò le braccia al petto con forza.

«Qual è il tuo piano?» chiese Pierce. «Ti sei impegnato a consegnare la formula a qualcuno? Chi è il destinatario?»

Zeller si voltò verso di lui con uno sguardo di sfida.

«Non so perché tu stia facendo questo gioco, amico. Ti sta per crollare tutto addosso e non te ne rendi conto.»

«Che cosa sta per crollarmi addosso? Ti riferisci a Lilly Quinlan?»

«Sì, e lo sai. Tra poco qualcuno si metterà in contatto con te. Concludi l'affare, e le cose si sistemano. Non lo concludi, e allora che Dio ti aiuti. Crollerà tutto come una tonnellata di mattoni. Il mio consiglio è: rimani calmo, concludi l'affare, e te ne vai, vivo, felice e ricco.»

«Qual è l'affare?»

«Semplice. Cedi il Proteus. Consegni il brevetto, torni a costruire la tua memoria molecolare, i computer, e fai un mucchio di soldi. Tieniti alla larga dalla biologia.»

Pierce annuì. Ora capiva. L'industria farmaceutica. Il Proteus era una minaccia per uno dei clienti di Zeller.

«Parli seriamente?» chiese. «C'è una società farmaceutica dietro a tutta questa storia? Che cosa hai raccontato a questa gente? Non lo sai che il Proteus li aiuterà? È un sistema di trasmissione, non un farmaco. La terapia rimane farmacologia. Potrebbe rappresentare un enorme sviluppo per i produttori.»

«Proprio così. Cambierà tutto, e non sono pronti.»

«Che importa? Proteus è agli inizi - ci vorranno almeno dieci anni prima di passare alle applicazioni pratiche.»

«La formula stimolerà la ricerca, per citare una frase che hai usato in una e-mail. Avvierà la sperimentazione. E chi ti dice che ci vogliono dieci anni, forse ne basteranno cinque. Forse quattro, tre. Non importa. Per un grosso gruppo industriale sei una minaccia, amico.»

Zeller scosse la testa con aria disgustata.

«Voi scienziati siete convinti che questo mondo del cazzo sia il vostro orticello, che potete fare scoperte e sovvertire ogni cosa e che tutti saranno felici e contenti. Esiste un ordine del mondo, e se credi che i giganti dell'industria permetteranno a uno come te, un verme rispetto a loro, di rimetterli in riga, sei un povero illuso.»

Aprì le braccia e indicò una delle pagine incorniciate di *Horton e i piccoli amici di Chistaqua*. Pierce volse lo sguardo e vide la pagina in cui gli animali della giungla danno la caccia a Horton. Poteva recitare mentalmente le parole. «La notizia si sparse in fretta da una cima all'altra degli alti alberi della giungla. Horton parla a un granellino di polvere. È fuori di testa!»

«Io ti sto aiutando, Einstein. Capisci? Ti sto propinando una dose di realtà. Non credere che i produttori di semiconduttori se ne staranno con le mani in mano mentre tu gli togli la terra da sotto i piedi. Consideralo un avvertimento, cazzo!»

Pierce per poco non scoppiò a ridere, tanto era patetico.

«Avvertimento? Questa sì che è buona. Grazie, Cody Zeller, per avermi messo in carreggiata.»

«È un piacere.»

«Che cosa te ne viene per tanta magnanimità?»

«Che cosa me ne viene? Soldi, tantissimi soldi.»

Pierce annuì. I soldi. La grande motivazione. Il fine ultimo.

«E poi?» chiese sommessamente. «Cosa succede se accetto?»

Zeller rimase in silenzio per un attimo preparando la risposta.

«Ti ricordi la leggenda metropolitana su quell'inventore dilettante che aveva inventato una gomma così robusta che non si sarebbe mai consumata? Un colpo di fortuna. Stava lavorando a qualcos'altro, invece è venuto fuori questo: una gomma indistruttibile.»

«L'ha venduta a un produttore di pneumatici: il mondo avrebbe avuto pneumatici che non si sarebbero mai usurati.»

«Sì, la storia è quella. Il nome del produttore cambiava a seconda di chi raccontava la storiella. Ma la storiella e il finale erano sempre uguali. Il produttore prese la formula e la mise in cassaforte.»

«Non produsse mai quei pneumatici.»

«Non li produsse mai perché, se l'avesse fatto, dopo un po' non ne avrebbe più venduti. La pianificazione dell'obsolescenza, Einstein. Ecco quello che fa girare il mondo. Permettimi di chiederti: come fai a sapere che la storiella è una leggenda metropolitana? Sei sicuro che non siano andate veramente così le cose?»

Pierce annuì prima di parlare. «Affosseranno il Proteus. Non lo brevetteranno. Il progetto non vedrà mai la luce del giorno.»

«Lo sai che per ogni farmaco messo in vendita l'industria farmaceutica ne inventa, sperimenta, studia migliaia di altri? Ti rendi conto dei costi di tutto questo? È un meccanismo gigantesco, Henry, e tu non puoi fermarlo. Non te lo permetteranno mai.»

Zeller alzò una mano, fece un gesto nel vuoto e la riappoggiò sul bracciolo della poltroncina. Rimasero a lungo in silenzio.

«Verranno da me e mi chiederanno di cedere il Proteus.»

«Ti pagheranno profumatamente. Hanno già formulato un'offerta.»

Pierce si tese in avanti, non più calmo ormai. Fissò Zeller che ricambiò lo sguardo.

«Mi stai dicendo che è Goddard? Che dietro a tutto questo c'è Goddard?»

«Goddard è l'emissario. La facciata. Ti chiamerà domani e concluderai con lui. Non ti serve sapere chi c'è dietro. Non ti serve.»

«Mi prende il Proteus, ottiene il dieci per cento della Amedeo, diventa il presidente del consiglio di amministrazione.»

«Vogliono essere sicuri che te ne starai alla larga dalle future applicazioni, soprattutto nel campo della medicina. Riconoscono un buon investimento quando se lo trovano davanti. Sanno che sei il migliore in questo campo.»

Zeller sorrise come se gli facesse una concessione. Pierce riandò alle cose che Goddard gli aveva detto - cose confidenziali - durante la presentazione del progetto. La figlia, il futuro. Che fosse tutto falso? Una parte del gioco?

«E se non accetto?» chiese Pierce. «Se continuo, se faccio brevettare e a tutti dico vaffanculo?»

«Non te lo permetteranno mai. E non avrai la minima possibilità di continuare a lavorare in questo laboratorio.»

«Che cosa faranno? Mi ammazzeranno?»

«Se saranno costretti, ma non occorrerà arrivare a tanto. Su, amico, lo sai come vanno le cose. Hai la Polizia alle calcagna.»

Zeller levò la mano tenendo il pollice e l'indice a un centimetro di distanza.

«Lilly Quinlan» disse Pierce.

Zeller annuì.

«La cara Lilly. Manca solo il suo cadavere. Quando lo troveranno, tu sarai finito. Fa' come ti dico e tutto andrà per il suo verso.»

«Non sono stato io e tu lo sai.»

«Che importa? La troveranno e sarà la prova che ti inchioda.»

«Allora Lilly è morta?»

Zeller annuì.

«Oh, sì, è morta.»

Si percepiva una nota di soddisfazione nella sua voce. Pierce abbassò lo sguardo, e con i gomiti sulle ginocchia appoggiò il mento sulle mani.

«Tutto per causa mia... per il Proteus.»

Rimase immobile a lungo. Sapeva che soltanto in quel momento Zeller avrebbe potuto compiere un errore.

«Veramente...»

Niente. Le cose stavano così. Pierce levò lo sguardo.

«Veramente... che cosa?»

«Stavo per dirti: Non prendertela troppo con te stesso. Lilly... si può dire che furono le circostanze a braccarla.»

«Non... non capisco.»

«Mettila così: Lilly sarebbe morta a prescindere da te. Ma noi abbiamo

usato tutte le risorse a nostra disposizione perché l'affare andasse in porto.»

Pierce si alzò in piedi e raggiunse il fondo del laboratorio dove stava seduto Zeller, con i piedi sul tavolo.

«Figlio di puttana. Tu sai tutto. Tu l'hai ammazzata, vero? L'hai ammazzata e hai incastrato me.»

Zeller non si mosse, ma una strana espressione gli comparve nello sguardo. Un cambiamento quasi impercettibile che però non sfuggì a Pierce. Era uno strano miscuglio di orgoglio, imbarazzo e disprezzo di sé.

«Conoscevo Lilly fin da quando era arrivata a Los Angeles. Si può dire che era parte del compenso che mi spettava per il lavoro per L.A. Darlings. A proposito, non insultarmi dicendo che io sono al servizio di Wentz. È Wentz che è al mio servizio, e così tutti gli altri.»

Pierce annuì. Doveva aspettarsela una cosa simile. Zeller continuò di sua iniziativa.

«Era davvero notevole, la cara Lilly. Ma è venuta a sapere troppo su di me. A nessuno piace che si conoscano i suoi segreti. Mi sono servito di lei per portare a termine l'incarico che mi avevano affidato: l'affare Proteus. Così l'ho chiamato.»

I suoi occhi vagavano lontano. Guardava un film che scorreva nella sua mente e se lo gustava. Lui e Lilly, forse il loro ultimo incontro nell'appartamento vicino alla superstrada. Pierce ricordò una battuta di *Crocevia della morte*.

«Nessuno conosce nessuno, almeno non a fondo.»

«*Crocevia della morte*» disse Zeller sorridendo.

Dopo una pausa proseguì sottovoce.

«L'hai uccisa, vero? L'hai uccisa e poi, se necessario, avresti incastrato me.»

Zeller non rispose subito. Pierce studiò il suo viso. Capì che gli sarebbe piaciuto parlare, raccontargli ogni particolare del suo ingegnoso piano. Era nella sua natura. Ma il buonsenso gli consigliava di tacere, di essere prudente.

«Mettila così: Lilly mi è stata utile una volta, e mi è stata utile una seconda volta. Non ammetterò altro.»

«D'accordo, è più che sufficiente.»

Non era stato Pierce a parlare. Era una voce nuova. Si girarono entrambi e videro Robert Renner sulla soglia del laboratorio. Teneva una pistola in mano.

«Chi cazzo sei?» chiese Zeller tirando giù i piedi dal tavolo e alzandosi

dalla sedia.

«Polizia di Los Angeles.»

Avanzò verso Zeller con una mano dietro la schiena.

«Lei è in arresto per omicidio. Questa è la prima imputazione. Il resto si vedrà dopo.»

Portò davanti a sé la mano che reggeva un paio di manette. Si avvicinò a Zeller, lo fece girare su se stesso, lo spinse sul tavolo poi, rimessa la pistola nel fodero, gli tirò le braccia dietro la schiena e gliele serrò nelle manette. Si muoveva con la pratica e la professionalità di un uomo che si era trovato in simili circostanze migliaia di volte. Nel muoversi, avvicinò la faccia di Zeller al microscopio.

«Attento» intervenne Pierce. «Quello è uno strumento di alta precisione... costosissimo. Può danneggiarlo.»

«Dio me ne guardi! Con le importanti scoperte che si fanno qui dentro.»

Lanciò un'occhiata a Pierce con una smorfia che probabilmente considerava uno smagliante sorriso.

39

Zeller non parlò mentre veniva ammanettato. Si limitò a voltarsi e guardare Pierce, che gli restituì lo sguardo. Renner lo perquisì e quando gli tastò la gamba destra, tirò fuori una pistola da una fondina allacciata alla caviglia sotto il pantalone. La mostrò a Pierce e l'appoggiò sul tavolo.

«È per autodifesa» protestò Zeller. «Tutta questa faccenda è una stronzata. Non ha alcun fondamento.»

«Davvero?» chiese Renner in tono benevolo.

Tirò indietro Zeller dal tavolo e bruscamente lo costrinse a sedersi.

«Rimanga lì.»

Si avvicinò a Pierce e con un cenno della testa indicò il petto.

«Si slacci.»

Sbottonandosi la camicia, Pierce rivelò un registratore appiccicato con nastro adesivo alla parte sinistra del torace.

«Com'è venuta la registrazione?» chiese.

«Perfetta. Non è andata persa una parola.»

«Figlio di puttana» sibilò Zeller con voce dura.

Pierce lo guardò.

«Sarei io il figlio di puttana! Tu volevi affibbiarmi un omicidio e ti lamenti perché ho addosso un registratore!»

«D'accordo, d'accordo, basta così» intervenne Renner. «Piantatela tutti e due.»

E quasi a sottolineare le sue parole, con uno strattone strappò l'apparecchio di registrazione dal petto di Pierce, che per poco non lanciò un urlo, ma si limitò a un'imprecazione.

«Si sieda qui, signor eroe. Le passerà tra un minuto.»

Tornò a rivolgersi a Zeller.

«Prima di portarla via, le leggerò i suoi diritti. Stia zitto e ascolti.»

Dal giubbotto imbottito estrasse una pila di schede digitali. Le fece passare a una a una finché trovò quella che Pierce gli aveva dato qualche ora prima e gliela restituì.

«Faccia strada. Apra la porta.»

Pierce prese la scheda ma non si mosse. Il petto gli doleva ancora. Renner nel frattempo, trovato il foglio con la formula di rito sui diritti dell'accusato, la leggeva a Zenner.

Ci fu uno schiocco e la porta si spalancò. Pierce vide il custode, Rudolpho Gonsalves. Aveva lo sguardo appannato e i capelli arruffati; una mano dietro la schiena quasi nascondesse qualcosa.

Con la coda dell'occhio scorse Renner, sul chi vive, che lasciava cadere il foglio e infilava la mano nel giubbotto per prendere la pistola.

«È il custode» sbottò Pierce.

In quello stesso istante l'uomo, spinto nel laboratorio da una forza invisibile, finì contro il computer e cadde a terra trascinando con sé lo schermo. Dietro di lui comparve la figura familiare di Hulk che entrando dovette abbassare la testa per passare attraverso la porta.

Lo seguiva Billy Wentz, che impugnava un grosso revolver nero; lo sguardo gli si indurì vedendo i tre all'altro capo del laboratorio.

«Quanto cazzo di tempo ci vuole...»

«Polizia!» urlò Zeller. «Quello è un poliziotto!»

Renner stava già per prendere la pistola dalla fondina, ma Wentz lo precedette. Con assoluta precisione di movimenti il piccolo gangster puntò l'arma e cominciò a far fuoco, e sparando avanzava, con il tamburo della pistola che descriveva un arco a ogni colpo. Il rumore era assordante.

Pierce non vide, ma capì che Renner rispondeva al fuoco. Sentì risuonare uno sparo sulla sua sinistra e istintivamente si buttò a terra sulla destra. Rotolando su se stesso, vide il poliziotto che veniva colpito e cadeva lasciando un larga scia di sangue sulla parete alle sue spalle. Girò lo sguardo e notò che Wentz continuava ad avanzare. Era in trappola. Wentz stava tra

lui e la porta.

«Luce!»

Il laboratorio piombò nell'oscurità. Si udirono due spari, accompagnati da un lampo, poi soltanto tenebre. Pierce si rotolò sulla destra, per non trovarsi nello stesso punto in cui Wentz lo aveva visto l'ultima volta. Rimase immobile, appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, cercando di controllare il respiro. Teneva l'orecchio per cogliere ogni minimo rumore.

Sentì alle spalle un suono gutturale. Doveva trattarsi di Renner o di Zeller. Colpiti. Sapeva di non dover aprire bocca per non dare a Wentz il vantaggio di mirare nella direzione giusta.

«Luce!»

Era Wentz, ma rimase inascoltato: il sistema era programmato per riconoscere solo le voci dei ricercatori.

«Luce!»

Ancora niente.

«Ehi, Hulk! Ci deve essere un interruttore da qualche parte. Trovalo.»

Nessuna risposta, nessun movimento.

«Hulk!»

Silenzio.

«Maledizione! Rispondi!»

Ancora silenzio. Pierce sentì un fracasso davanti a sé sulla destra. Wentz aveva messo il piede su qualcosa. Dal rumore calcolò che fosse ad almeno sette metri di distanza. Si trovava probabilmente vicino alla porta, e cercava il suo uomo o almeno l'interruttore. Non gli restava molto tempo. L'interruttore non era vicino alla porta, ma a circa tre metri di distanza, vicino al pannello del controllo elettrico.

Pierce si girò e strisciò rapidamente verso il computer. Ricordava che Renner aveva appoggiato lì la pistola tolta a Zeller.

Arrivato vicino alla scrivania, cominciò a tastare il ripiano. Le dita tocarono qualcosa di viscido e subito dopo tastarono il naso e le labbra di qualcuno. Ebbe un gesto di repulsione, ma poi tornò a palpare seguendo i tratti della faccia, arrivando alla fronte, ai capelli fino al nodo sulla nuca. Era Zeller e a quanto pareva era morto.

Dopo una breve sosta riprese la ricerca e finalmente strinse in mano la piccola pistola. Si volse per avvicinarsi alla porta. Urtò con la caviglia un cestino di acciaio per la carta straccia, che si rovesciò con fracasso.

Pierce si raggomitò su se stesso e si spostò rotolando esplodevano due colpi. Nei lampi di luce degli scoppi vide la faccia di Wentz nell'oscurità.

Pierce non rispose agli spari perché era troppo occupato ad allontanarsi dalla linea di fuoco. Sentì il suono distinto dei proiettili che colpivano il rivestimento di rame della parete del laboratorio.

Si infilò la pistola nella tasca dei jeans per potersi muovere in fretta. Concentrandosi con tutte le forze per riprendere il controllo su se stesso e regolare il respiro, tornò a strisciare, avanzando sulla sinistra. Tese la mano fino a toccare il muro e cercò di orientarsi. Scivolando lentamente lungo la parete, raggiunse la porta del locale del forno, superò la soglia - se ne accorse dall'odore - e proseguì verso il locale successivo, il laboratorio immagini.

Lentamente si mise in piedi, tendendo gli orecchi per percepire qualsiasi movimento. C'era silenzio intorno, poi gli giunse uno schiocco dalla parte opposta della stanza. Un suono inconfondibile: lo scatto di una pistola che espelleva il caricatore. Non aveva molta esperienza di armi, ma dalla direzione del suono capì che Wentz ricaricava o controllava il numero dei proiettili che gli restavano.

«Ehi, intelligentone» chiamò Wentz. La sua voce solcò l'oscurità come un lampo. «Ci siamo solo noi due. Preparati perché ti aspetto al varco. E ti costringerò a fare ben altro che accendere le luci.»

Sghignazzò rumorosamente nel buio.

Pierce girò la maniglia della porta del laboratorio immagini e l'aprì con cautela, poi se la chiuse alle spalle. Cercava di ricordare. Fece due passi verso il fondo del locale e altri tre sulla destra. Tese la mano e con un altro passo toccò la parete.

Tastò il muro con le dita aperte compiendo ampi movimenti e disegnando degli otto finché la sinistra non urtò gli occhiali a risonanza termica che aveva usato durante la presentazione a Goddard quella mattina.

Li infilò e aggiustò le lenti. Il locale era nero-azzurro tranne l'alone del microscopio elettronico e del monitor. Dalla tasca sfilò la pistola, che aveva assunto un colore azzurro; infilò nel grilletto un dito che gli apparve rosso.

Aprendo silenziosamente la porta del laboratorio, gli apparve un arcobaleno di colori. Sulla sinistra vide la stazza massiccia del corpo di Hulk accasciato vicino all'ingresso. Il torace era un collage di rossi e gialli che trascoloravano lungo i bordi nell'azzurro. Era morto e si stava raffreddando.

C'era un'altra sagoma gialla e rossa accucciata contro il muro sulla destra del computer principale. Pierce sollevò la pistola ma si fermò ricordandosi di Rudolpho Gonsalves. Era lui, l'uomo di cui si era servito Wentz per en-

trare nel laboratorio.

Guardò verso destra e scorre altre due figure immobili, una piegata sul computer che alle estremità stava diventando azzurrognola. Cody Zeller. L'altra era a terra, rossa e gialla. Renner. Vivo. Strisciando si era messo al riparo nell'incavo di una scrivania. Pierce notò un segno di colore acceso sulla spalla sinistra del poliziotto. Il viola era il sangue caldo che usciva dalla ferita.

Si volse a destra e a sinistra. Vide solo il giallo emesso dagli schermi e dalle lampade sul soffitto.

Wentz non c'era. Doveva essersi spostato in uno dei laboratori laterali. Forse alla ricerca di una finestra o di una luce qualsiasi per appostarsi in attesa della preda.

Si mosse verso la soglia, ma all'improvviso si sentì afferrare alla gola. Fu sbattuto contro il muro e lì inchiodato.

Nel campo visivo degli occhiali apparvero la fronte rosso acceso di Wentz e i suoi occhi spiritati. Sentì la canna di una pistola che gli premeva sotto il mento.

«È finita, cervellone.»

Pierce chiuse gli occhi preparandosi a sentire lo scoppio del proiettile.

Ma non venne.

«Accendi quel cazzo di luce e apri la porta.»

Pierce non si mosse. Wentz aveva bisogno di lui prima di farlo fuori. In quel momento capì che probabilmente l'altro non si aspettava che lui avesse una pistola.

La mano che lo teneva stretta alla gola lo scosse con violenza.

«Le luci, ho detto.»

«Va bene, va bene. Luce.»

Mentre pronunciava quelle parole, portò la pistola alla tempia di Wentz e premette il grilletto due volte. Non aveva altra scelta. Gli scoppi furono quasi simultanei, in rapida successione, nello stesso istante in cui si accendevano le luci. Le lenti degli occhiali diventarono nere e Pierce se li tolse. Caddero a terra prima di Wentz che per qualche secondo rimase ritto in piedi sebbene l'occhio sinistro e la tempia fossero stati sfracellati dai proiettili. Stringeva ancora la pistola in mano. Pierce la scostò e il movimento fece crollare Wentz, che si rovesciò all'indietro e rimase immobile a terra, morto.

Pierce lo fissò per qualche secondo prima di emettere un respiro. Poi si ricompose e si guardò intorno. Gonsalves si stava rialzando lentamente,

appoggiandosi alla parete per sostenersi.

«Rudolpho, tutto bene?»

«Sì, signore.»

Pierce guardò sotto la scrivania dove si era trascinato Renner. Gli occhi del poliziotto erano aperti e vigili. Respirava affannosamente; la spalla sinistra e il davanti della camicia erano intrisi di sangue.

«Rudolpho, va' di sopra e chiama un'ambulanza. Di' che c'è un poliziotto ferito. Colpo di arma da fuoco.»

«Sì, signore.»

«Poi chiama la Polizia e ripeti la stessa cosa. E per ultimo avverti Clyde Vernon di venire qui.»

Gonsalves si avvicinò alla porta. Piegato sul cadavere di Hulk, compose la combinazione e nell'uscire lo scavalcò. Pierce scorre il foro di un proiettile nella gola dell'uomo. Renner lo aveva colpito in pieno e lui era crollato sul posto. Pierce si rese conto che non l'aveva mai sentito aprir bocca.

Si avvicinò a Renner e lo aiutò a uscire dalla nicchia sotto la scrivania. Respirava affannosamente, ma non c'era sangue sulle labbra. I polmoni non erano stati toccati.

«Dove è stato ferito?»

«Alla spalla.»

Emise un gemito quando si mosse.

«Stia fermo. Aspetti. Sta arrivando un'ambulanza.»

«Mi hanno colpito al braccio con cui impugnavo la pistola. Non riesco a mirare bene con la destra. Ho pensato che mi conveniva nascondermi.»

Si mise seduto e si appoggiò alla scrivania. Indicò Cody Zeller, ammannettato e accasciato sul tavolo.

«Avrò delle grane.»

Pierce rimase a fissare il cadavere, poi si avvicinò e si volse a dare un'occhiata a Renner.

«Non si preoccupi. La scientifica dimostrerà che il proiettile è venuto dalla pistola di Wentz.»

«Lo spero. Mi aiuti. Voglio camminare.»

«No, non deve muoversi. È ferito.»

«Mi aiuti ad alzarmi.»

Pierce obbedì. Mentre sollevava Renner, sentì che l'odore acre del carbonio aveva permeato i suoi abiti.

«Perché sorride?» chiese Renner.

«Credo che il nostro piano abbia rovinato i suoi abiti, prima ancora del

proiettile. Non credevo che sarebbe rimasto per tanto tempo nel locale del forno.»

«Non me ne preoccupo. Zeller però aveva ragione a dire che quell'odore dà il mal di testa.»

«Lo so.»

Scostandolo con la destra, Renner si avvicinò al cadavere di Wentz. Lo guardò in silenzio per qualche istante.

«Non ha l'aria di un delinquente adesso.»

«No.»

«È stato in gamba, Pierce. Bel trucco quello delle luci.»

«Devo ringraziare il mio socio, Charlie. Il sistema è stato una sua idea.»

Pierce si ripromise di non recriminare più sugli aggeggi meccanici. Si ricordò di essere stato reticente con Charlie, di avere sospettato di lui. Sapeva che in qualche modo doveva mostrargli la propria gratitudine.

«A proposito di soci, il mio creperà di invidia quando saprà quello che si è perso» disse Renner. «E può darsi che facciano crepare anche me per aver voluto fare tutto da solo.»

Si sedette sull'orlo della scrivania e guardò cupamente i cadaveri. Pierce intuì che la sua carriera era in pericolo.

«Senta, nessuno avrebbe potuto prevedere quello che stava per succedere. Mi faccia sapere se posso fare o dire qualcosa per aiutarla.»

«Grazie. Forse dovrò trovarmi un nuovo lavoro.»

«L'ha già trovato.»

Renner si allontanò dalla scrivania e si sedette. Il viso era contorto in una smorfia di dolore. Almeno avesse potuto far qualcosa per lui, si disse Pierce.

«Non si muova, non parli, aspetti l'ambulanza.»

Ma Renner lo ignorò.

«Lo sa, quello che diceva Zeller? Di quando lei, bambino, ha trovato sua sorella, ma non ne ha parlato con nessuno?»

Pierce annuì.

«La smetta di prendersela con se stesso. Ciascuno sceglie la sua strada. Non è d'accordo?»

Pierce annuì di nuovo. «Sì.»

Con un forte schiocco la porta si aprì facendoli sobbalzare entrambi. Comparve Gonsalves.

«Stanno arrivando. Tutti. L'ambulanza sarà qui tra quattro minuti.»

Renner annuì e guardò Pierce.

«Ce la farò.»

«Ne sono contento.»

«Ha chiamato Vernon?» chiese poi a Gonsalves.

«Sta arrivando.»

«Vada ad aspettarli di sopra e poi li accompagni qui.»

Dopo che Gonsalves se ne fu andato, Pierce cercò di immaginarsi come avrebbe reagito Clyde Vernon quando avesse saputo quello che era successo nel laboratorio affidato alla sua vigilanza. Avrebbe avuto un attacco di bile. Ma poi si sarebbe rassegnato. Tutti e due avrebbero accettato quello che era accaduto.

Pierce si avvicinò al cadavere di Cody Zeller. Guardò l'uomo che pensava di conoscere da tanto tempo e di cui in realtà non avesse mai saputo niente. Si sentì invadere dal dolore. In quale momento della vita il suo amico aveva imboccato la strada sbagliata, si chiese. Risaliva ai tempi di Palo Alto quando entrambi stavano decidendo quello che avrebbero fatto del loro futuro? O era stato più di recente? Aveva detto che erano stati i soldi la spinta principale, ma Pierce non era sicuro che la motivazione fosse così lineare. Sapeva che su quel dilemma si sarebbe tormentato a lungo.

Si girò e guardò Renner. Era piegato in due, il viso pallidissimo.

«Sta bene? Perché non si distende sul pavimento?»

Renner ignorò la domanda e il consiglio. Con la mente lavorava ancora al suo caso.

«È un gran peccato che siano morti tutti. Forse non troveremo mai Lilly Quinlan. Il suo cadavere, voglio dire.»

Pierce gli si avvicinò e si appoggiò alla scrivania.

«Ci sono un paio di cose che non le ho detto prima.»

Renner lo fissò negli occhi per qualche istante.

«Me lo immaginavo. Parli.»

«So dove si trova il cadavere.»

Renner lo guardò e annuì.

«Già. Da quanto tempo lo sa?»

«Da stamattina. Non potevo dirglielo finché non fossi stato sicuro che mi avrebbe aiutato.»

Renner scosse la testa seccato.

«La smetta di farmi perdere tempo. Questa volta voglio sapere la verità.»

Pierce sedeva nel suo ufficio al terzo piano in attesa di essere di nuovo interrogato. Erano le sei e trenta del mattino di venerdì. I tecnici della scientifica erano ancora nel laboratorio, e, in attesa di poter scendere, i poliziotti avevano passato il tempo a torchiarlo chiedendogli un resoconto dell'accaduto minuto per minuto.

Dopo un'ora Pierce aveva chiesto una pausa. Era uscito dalla sala riunioni e si era rifugiato nel suo ufficio. Non erano passati cinque minuti che Charlie Condon aveva messo la testa dentro.

Lo aveva svegliato Clyde Vernon, che a sua volta era stato svegliato da Rudolpho Gonsalves.

«Posso entrare, Henry?»

«Certamente. Chiudi la porta.»

Condon entrò e lo guardò scuotendo leggermente la testa, quasi fosse in preda a un tremito.

«Accidenti!»

«Sì, hai ragione. Accidenti!»

«Nessuno ti ha detto quello che sta succedendo con Goddard?»

«Non proprio. Volevano sapere dove erano seduti lui e Justine Bechy, e io gliel'ho detto. Credo che li arresteranno per spionaggio industriale.»

«Non sai per chi lavoravano?»

«No. Cody non ha fatto nomi. Uno dei suoi clienti, immagino. Lo verranno a sapere da Goddard o perquisendo l'ufficio di Zeller.»

Condon sedette sul divano vicino alla scrivania di Pierce. Non indossava il solito completo formale con tanto di cravatta, e Pierce si sorprese notando come i vestiti trasandati lo ringiovanivano.

«Dovremo ricominciare daccapo. Trovare un nuovo finanziatore» disse Pierce.

Condon lo guardò incredulo.

«Scherzi? Dopo quanto è successo? Chi vorrebbe...»

«Non abbiamo chiuso la Amedeo, Charlie. Dobbiamo continuare a puntare sulla scienza. Ci sono dei finanziatori che hanno avuto sentore del progetto. Devi metterti al lavoro e trovare un altro pesce grosso.»

«Più facile da dire che da fare.»

«Tutto in questo mondo è più facile da dire che da fare. Quello che mi è capitato in questa settimana è più facile da dire che da fare. Ma ormai è andata. Ci sono passato e ne sono uscito. Ho più che mai voglia di mettermi al lavoro.»

Condon annuì. «Nessuno può più fermarci» disse.

«Giusto. Le dichiarazioni che rilasceremo alla stampa e alla televisione provocheranno una tempesta. Durerà un paio di settimane. Ma dobbiamo escogitare un modo per volgere la situazione a nostro favore, per attirare i finanziatori, per non spaventarli. Non mi riferisco alla cronaca quotidiana. Mi riferisco alle riviste specializzate, all'industria.»

«Mi ci metterò. Ma lo sai qual è il nostro punto debole?»

«Quale?»

«Nicki. Era lei la nostra portavoce. Ci serve. Conosceva i giornalisti, sapeva a chi rivolgersi. Chi terrà a bada la stampa? Ci staranno alle calcagna per chissà quanto tempo, almeno finché un altro fattaccio non distrarrà da noi la loro attenzione.»

Pierce rimase a riflettere per qualche minuto. Guardò il manifesto che mostrava il sottomarino *Proteus* navigare in un mare di colori. Il mare del sangue umano.

«Chiamala e assumila. Si tenga pure la buonuscita. Basta che torni.»

Condon esitò prima di rispondere.

«E tra voi due? Dubito che vorrà tornare.»

Pierce era sopraffatto dalla felicità. Le avrebbe detto che l'offerta di riasunzione era dettata da motivi strettamente professionali, che non avrebbero avuto alcun contatto al di fuori del lavoro. Le avrebbe dimostrato che era cambiato. Che adesso era la monetina a dare la caccia a lui, non più lui a inseguire quel sogno.

Ricordò il libro di ideogrammi cinesi che aveva lasciato aperto sul tavolino. Perdono. Si ripromise di aggiustare le cose. L'avrebbe riconquistata, e questa volta sarebbe andato tutto bene.

«Se vuoi la chiamo io. Io...»

Squillò il telefono, la sua linea diretta. Rispose immediatamente.

«Henry, sono Jacob. Ero sicuro che a quest'ora avrei parlato con la segreteria telefonica.»

«Ho passato l'intera notte qui. Hai consegnato la domanda di brevetto?»

«Venti minuti fa. Il *Proteus* è protetto. Tu sei protetto, Henry.»

«Grazie, Jacob. È stata una fortuna che tu sia partito la notte scorsa.»

«Va tutto bene laggiù?»

«Sì, ma abbiamo perduto Goddard.»

«Santo cielo! Come mai?»

«Una storia lunga. Quando sarai di ritorno?»

«Vado a trovare mio fratello e la sua famiglia a Owings nel Maryland. Tornerò domenica.»

«Hanno la televisione via cavo a Owings?»

«Credo di sì.»

«Sintonizzati sul canale della CNN. Ti interesserà, ne sono sicuro.»

«Cosa è successo?»'

«Jacob, sono di fretta. Devo andare. Va' da tuo fratello e riposati. Ne hai bisogno.»

Kaz fu d'accordo ed entrambi riappesero. Pierce guardò Condon.

«È fatta. Ha inoltrato la pratica.»

Il viso di Condon si illuminò.

«Come?»

«La notte scorsa gli ho chiesto di partire. Non possono più toccarci, Charlie.»

Condon rimase a riflettere per qualche istante e annuì.

«Perché non me l'hai detto che lo mandavi?»

Pierce lo guardò. Intuì dall'espressione del suo viso che Charlie aveva capito che non si era fidato di lui.

«Non sapevo, Charlie. Non potevo dirlo a nessuno finché le cose non fossero state chiare.»

Condon annuì, ma l'espressione ferita indugiava sul suo viso.

«Deve essere duro vivere assediato dai sospetti. Deve essere duro sentirsi così soli.»

Era il momento di Pierce di annuire. Condon se ne andò dicendo che voleva un caffè.

Per qualche attimo Pierce non si mosse. Pensava a Condon e a quello che gli aveva detto. Le parole del socio erano crudeli ma vere. Era venuto il momento di cambiare.

Era ancora presto, ma Pierce non voleva perdere tempo. Prese il telefono e compose il numero di Amalfi Drive.

Ringraziamenti

Non avrei potuto scrivere questo libro senza l'aiuto del dottor James Heath, professore di chimica alla University of California, Los Angeles, e di Carolyn Chriss, ricercatrice in ruolo straordinario. La storia è di fantasia, ma il contenuto scientifico è reale. La gara per costruire il primo computer molecolare è reale. Qualsiasi errore o esagerazione involontaria è responsabilità esclusiva dell'autore.

Per l'aiuto prestato e i consigli ricevuti, l'autore è in debito con Terrill

Lee Lankford, Larry Bernard, Jane Davis, Robert Connelly, Paul Connelly, John Houghton, Mary Lavelle, Linda Connelly, Philip Spitzer, Joel Gotler.

Grazie anche a Michael Pietsch e Jane Wood per essersi adoperati nel loro impegno di curatori di questo manoscritto e a Stephen Lamont per l'eccellente intervento redazionale.

FINE